URANIA

CROSSFIRE: L'ULTIMO PIANETA

1501

NANCY KRESS

CONTIENE ANIME

€ 3.60 (in Italia)
AGOSTO 2005
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

NANCY KRESS

CROSSFIRE: L'ULTIMO PIANETA

(Crossfire, 2003)

In guerra la verità è tanto preziosa
che dev'essere protetta
da una barriera di bugie.
WINSTON CHURCHILL

Coloro che solcano i mari
cambiano il clima ma non la mente.
ORAZIO

Prologo

"Dio mio, ce l'ho fatta" pensò Jake Holman.

Osservò le facce che lo stavano guardando dall'anfiteatro naturale delle pendici collinari della California. Seimila facce, bianche e nere, scure e do-rate, grandi e piccole, nude o truccate con colori vistosi, medie e brutte e belle da genemodificazione, rapite e scettiche, con o senza casco. Seimila persone pronte a partire per le stelle. E tutte, fino all'ultima, pazze da lega-re.

«Nessuno credeva che fosse possibile riuscirci. Nessuno credeva che una piccola azienda privata fosse in grado di organizzare questa spedizione su Greentrees. Nessuno credeva che saremmo riusciti a trovare i fondi, costruire l'astronave e mettere insieme l'equipaggio. Nessuno credeva che tutto ciò potesse mai accadere» disse Jake nel microfono.

Perché nessuno credeva che i ricchi potessero abbandonare per sempre la Terra per andare chissà dove. Per gli scettici l'asino sarebbe cascato sulla tariffa spropositata. Sin dalla notte dei tempi i nuovi mondi venivano esplorati e rivendicati dai governi, e in seguito colonizzati dai pezzenti: contadini irlandesi morti di fame, puritani ed ebrei perseguitati, galeotti deportati. Gente che non aveva nulla da perdere. Certo, una buona metà di questi emigranti del passato moriva durante il viaggio, e metà dei superstiti crepava entro il primo anno, di malattia o per mano degli indigeni ostili.

Greentrees era un altro paio di maniche: nave sicura e zero indigeni, ostili o pacifici che fossero. Però l'ignoto era sempre pericoloso. Allora perché, si chiedevano gli scettici, un tizio abbastanza ricco per pagarsi un viaggio del genere spendeva tanti soldi per lasciare la Terra e andare a vivere in una colonia su un pianeta inesplorato a 69 anni luce di distanza?

Durante i preparativi s'era scoperto che c'erano tante ragioni per mollare la Terra quanti erano i candidati. Gli scettici pensavano alle motivazioni razionali, invece i ricchi emigranti erano spinti da motivazioni viscerali.

«Siamo un gruppo eterogeneo e miracoloso» proseguì Jake, facendo ag-grottare la fronte di Gail, la socia seduta in prima fila, che gli segnalò di essere meno ampolloso. Jake l'ignorò. «E abbiamo scelto questo viaggio per motivi eterogenei e miracolosi.»

Adesso anche qualche neoquacchero sembrava turbato. Jake aveva imparato recentemente che i quaccheri non credevano nei miracoli. Be', peggio per loro. Per più di sei anni l'unico di loro che avrebbe incrociato sulla

nave sarebbe stato William Shipley. Soltanto i membri del consiglio d'amministrazione sarebbero rimasti svegli durante il lungo viaggio, finché ce l'avessero fatta.

«Però abbiamo tutti una cosa in comune: la nostra destinazione, Greentrees. La Mira Corporation rende omaggio alla vostra scelta di farne la vostra nuova casa, e spera che non ve ne pentirete. E ora andiamo alla nave che ci porterà fin lassù. Buon viaggio.»

Quando Jake si staccò dal microfono partirono gli applausi, all'inizio incerti, poi più convinti man mano che gli interpreti traducevano il suo discorso in arabo, cinese e spagnolo. Gail sorrise, soddisfatta che Jake fosse stato conciso, poi un coordinatore iniziò a dirigere al microfono il primo contingente che s'apprestava a imbarcarsi a bordo della *Ariel.*

Jake osservò i vari gruppi mentre s'alzavano dall'erba e si salutavano l'un l'altro prima del lungo sonno gelido, separati qui sulla Terra come sperava sarebbero stati su Greentrees. I quaccheri, quasi duemila. La famiglia reale d'Arabia in esilio con l'enorme seguito, le donne velate e staccate dagli uomini. I cinesi, i più miti, che obbedivano ai loro capi senza battere ciglio. I ridicoli "cheyenne" di Larry Smith, mille energumeni, i più scatenati del mazzo. L'enorme famiglia allargata di Gail, convinta che la biosfera della Terra sarebbe stata in grado di ospitare la vita per un altro secolo a dir molto. E poi scienziati, avventurieri, vincitori della lotteria delle stelle e un fritto misto di riccastri eccentrici.

Più Jake Holman, criminale a piede libero.

"Dio mio, ce l'ho fatta."

«Pronto, Jake?» chiese Gail. I suoi occhi scuri brillavano, una reazione insolita per la pragmatica socia. Jake guardò quel viso di mezz'età bruciato dal sole (senza alcuna traccia di genemodificazione) e il corpo robusto in atteggiamento di trionfo. Gambe divaricate, petto in fuori, mento in su.

Come un pugile prima del combattimento.

Le sorrise. «Sono pronto da tanto, tanto tempo, Gail.»

1

Gail Cutler adorava la *Ariel*, e di questo era piuttosto stupita perché dalla morte di Lahiri non pensava di poter più amare sinceramente qualcosa o qualcuno.

Mentre risaliva lo stretto corridoio che portava al quadrato ufficiali passando davanti alle camere del sonno sfiorò con una mano la paratia grigia.

Una carezza fuggevole perché nessuno capisse che cosa provava per quell'astronave. Era sciocco un simile attaccamento a un enorme pezzo di metallo, anche perché una volta arrivati a destinazione la *Ariel* sarebbe stata smantellata e riciclata. Chi mai poteva amare un depuratore idrico?

«Mi sembri allegra, Gail» disse Faisal bin Saud appena la vide entrare nel quadrato. Gli altri erano già a tavola, a parte il capitano Scherer e i suoi uomini. «Buone notizie dalla Terra?»

«Nessuna.» Nemmeno dopo due anni Saud le riusciva simpatico. Era troppo untuoso, artefatto, e incarnava troppe contraddizioni: un musulma-no che pregava più volte al giorno rivolto verso Sol, ma anche un profondo conoscitore dei drammi elisabettiani, per giunta educato su Marte. Le sue donne vivevano segregate nell' *andarun*, eppure trattava Gail da pari a pari.

Per lo meno era sempre accomodante, un comportamento piuttosto strano per uno che era stato principe.

«Devono per forza esserci delle novità. Quelli non sprecano un collegamento enequent per nulla, Gail» protestò bellicosa Ingrid Johnson.

Gail osservò impassibile la genetista. Il suo rapporto con Ingrid era privo di mezze misure: la detestava. Però si faceva un punto d'onore di tenere ben nascosta questa sua ostilità. Come aveva scritto assieme a Jake nelle linee guida per il consiglio d'amministrazione: "Nei limiti forzatamente ri-sicati di un viaggio spaziale di lunga durata la tolleranza è importante quanto tenersi impegnati in maniera produttiva".

«Certo, hai ragione, c'era qualche novità. La Federazione atlantica unita intende punire in maniera più severa le genemodificazioni illegali. Il conflitto in Africa si sta allargando, come la rivolta cinese. Un altro terremoto nel Pacifico. Avrete tutti i dettagli su pellicola dopo pranzo» rispose.

Le trasmissioni arrivavano due volte al mese dalla Terra tramite collegamento enequent, cioè a energia quantistica da entanglement, istantaneo ma costosissimo. Era il loro unico contatto con il pianeta natale.

Grazie al-le velocità relativistiche toccate dalla *Ariel*, al momento dello sbarco su Greentrees i coloni avrebbero avuto alle spalle sei anni e sette mesi di viaggio, ma sulla Terra ne sarebbero già trascorsi settanta. Sarebbe stata un posto incredibilmente diverso, sul quale le persone amate erano già tornate alla polvere. Proprio per questo motivo quasi tutti i coloni se le erano portate appresso e viaggiavano in comitiva. L'intera famiglia allargata di Gail, 203 persone, stava dormendo sottocoperta.

«Ah, che peccato che non abbiate pagato per un notiziario settimanale.

Non sarebbe costato molto di più, anche perché paghiamo comunque il link. Che c'è per cena? Spero non ci sia pesce un'altra volta!» fece stizzita Ingrid.

«Però oggi è cambiata la salsa. Che odorino!» intervenne William Shipley.

L'allegria di Shipley era irritante quanto l'acidità di Ingrid. Gail s'impose di restare calma e serena.

Erano passati due anni, ne mancavano quattro. Quelli che avevano pagato per restare svegli erano ormai stanchi del cibo, dei divertimenti a disposizione, della palestra, degli altri. Tre su venti avevano già deciso per il sonno criogenico per il resto della navigazione. Solo il capitano e l'equipaggio di sei persone erano realmente necessari durante il viaggio interstellare, e il comandante aveva il buon senso di tenere i suoi marinai perennemente occupati come difesa contro la noia, la depressione, gli attriti.

«Dov'è Jake?» chiese Shipley mentre si serviva una generosa razione di riso e pesce appena scongelati. «Non l'ho visto nemmeno a colazione.»

«Mangia nell'altro turno» rispose Gail. Nel quadrato c'era posto solo per dieci una volta abbassata la tavola dalla parete, e quindi si pranzava in due turni. «Cos'avete fatto stamattina?»

Todd, il marito vittimizzato da Ingrid, rispose amabile: «Abbiamo riana-lizzato i genomi dei batteri dai campioni del suolo di Greentrees.»

«Per la ventesima volta» aggiunse Ingrid.

«Tesoro, tra poco avremo nuovi dati dal pianeta.»

«Oh, un'altra trasmissione enequent dalla sonda? Posso vedere i dati?»

chiese interessato Shipley.

«Certo» garantì Todd mentre Ingrid si esibiva in un broncio territoriale.

Shipley, rappresentante ("Non abbiamo capi") dei neoquaccheri, era interessato a tutto. In teoria i neoquaccheri dovevano essere la risposta alla

"mondanità" che aveva corrotto la loro religione dopo le sue umili origini

secentesche, e di conseguenza Shipley indossava una semplice tuta grigia, ed era privo di gioielli o innesti. Bastava guardarlo per capire che non era genemodificato: brizzolato laddove non era calvo, pelle grinza da settantenne, venti chili di troppo. Però amava la buona tavola, alla faccia dell'austerità quacchera. E non era tanto austero nemmeno il suo interesse per le notizie dalla Terra, per la musica classica, per la genetica, per la tecnologia dei viaggi spaziali... per tutto. Era anche medico, quindi più interessato alla materia che allo spirito.

D'altro canto non bestemmiava, non beveva e non si drogava, e ogni domenica invitava i compagni di bordo a una "riunione di preghiera". Gail non credeva che ci andassero in molti. Quanto a lei, non ci aveva mai messo piede.

Il capitano Scherer entrò nel quadrato e si sedette al suo posto, seguito dal tenente Gretchen Wortz.

«Buon pomeriggio, comandante» lo salutò Faisal nel suo inglese impeccabile.

«Salve a tutti. Ah, pesce, ottimo» rispose Scherer mentre si serviva con generosità.

L'equipaggio, come tutti i passeggeri, non sarebbe mai tornato sulla Terra. Quei sette marinai che provenivano dalla piccola flotta spaziale svizzera restavano un enigma per Gail e Jake nonostante la loro efficienza e imperturbabilità. Su Greentrees sarebbero stati gli unici militari in forza. Almeno per un po'. Jake li aveva ingaggiati per formare il corpo di polizia di Mira City, la città-stato centrale del complesso sistema di feudi che sarebbe diventato Greentrees.

Jake aveva controllato a fondo il loro passato, appurando che tutti e sette gli svizzeri sembravano puliti come la neve dei bei tempi andati. Erano anche educati, efficienti e genemodificati, bellissimi.

Allora perché Gail si sentiva tanto a disagio in loro presenza?

«Dov'è il tenente Halberg?» chiese a Scherer. In questo turno di mensa erano inseriti tre membri dell'equipaggio.

«Trova errore macchina.» Gail sospettava che il capitano fosse capace di parlare l'inglese un po' meglio, se solo avesse voluto.

«Da radiazioni?» chiese Todd. Il bombardamento di raggi cosmici creava sempre nuovi buchi nei software della nave.

«Sicuro.»

«Se ci fosse stata una schermatura migliore avremmo meno errori»

intervenne polemica Ingrid.
«Schermature sono standard» fece Scherer a bocca piena.
Ingrid diventò color barbabietola. «Cosa intende con "standard", capitano? Siamo solo la quinta nave da colonizzazione interstellare, e le altre quattro, tutte militari!, hanno fatto viaggi assai più corti del nostro!»
«Ingrid» cercò di placarla il consorte.
«Dottoressa Johnson, schermature sono standard» ripeté Scherer, impassibile, mentre beveva il caffè rovente con gesti misurati.
«Non faccia finta di non aver capito!»
«Cara, non sta facendo finta» disse apprensivo Todd. Gail si chiedeva sempre come aveva fatto un uomo così pacifico a sposare un'erinni del genere, anche se era davvero molto bella, una biondina genemodificata con due occhi che sembravano zaffiri. Forse Ingrid era tanto intrattabile perché la sua bellezza mozzafiato le impediva di essere presa sul serio in campo professionale. Certe volte i genitori erano davvero stupidi. Per non parlare degli uomini.
«Ci sento bene quanto te!»
Ora basta. «Ingrid, puoi venire in ufficio, per favore?» chiese Gail.
Non era una domanda, e la diretta interessata lo capì. Il suo viso diventò ancor più paonazzo. Ciò nonostante s'alzò e seguì docilmente Gail.
L'ufficio della Mira Corporation era una minicabina usata soprattutto per il back-up dei documenti non elettronici in caso di bombe catastrofiche dei computer su Greentrees. In quel bugigattolo erano stipati tutti i dati e i contratti dei coloni assieme alle varie procedure stampate, dalla navigazione interstellare a come si faceva a segare un albero. Quando si sedettero, le due donne occuparono quasi tutto lo spazio utile.
«Ingrid, non credo di doverti spiegare quanto siamo tutti tesi a questo punto del viaggio e perché.»
«Non è una ragione perché quel...»
«Non credo di dovertelo spiegare.»
«Capisco.»
«E so che stai facendo il possibile per controllare le tue reazioni per il bene di tutti. Però temo di doverti chiedere uno sforzo ulteriore.»
«Ma Scherer...»
«Temo di doverti chiedere uno sforzo ulteriore.» Quella di ripetere le frasi fino a quando l'altro non cedeva era una tecnica che aveva imparato da Jake.
«Gail, per favore, non parlarmi come se fossi una deficiente!»

«Non posso permettere che tu metta a repentaglio la spedizione.»
Fu sufficiente. Ingrid aveva firmato un accordo con la Mira Corporation e sapeva che Gail poteva obbligarla al sonno criogenico forzato se necessario per il bene della missione. Il contratto era stato redatto da Jake, ex avvocato.
«D'accordo, Gail. Mi dispiace, d'ora in poi vedrò di trattenermi» borbottò Ingrid, poi uscì sbattendo la porta.
Quella patetica dimostrazione di insubordinazione la depresse più di tutto il resto. Cos'avrebbero combinato gli svegli una volta arrivati alla colonia? Erano tutte persone intelligenti: l'equipaggio disciplinatissimo, i membri del consiglio d'amministrazione che avevano optato per non viaggiare addormentati, gli scienziati, Ingrid e Todd, la paleontologa Lucy Lasky, l'ecologa Maggie Striker, Robert Takai, ingegnere energetico, e tutti gli altri. Tutte persone competenti e apparentemente equilibrate.
Però per definizione il colono fuori dal sistema solare era un essere a-normale, pieno di sogni o terrori o, nel caso di Gail, convinzioni schiac-cianti. Nonostante tutto lei era sicura che le sue certezze riflettessero la realtà meglio delle illusioni dei compagni di viaggio. Lei stava guidando la sua ampia famiglia danarosa su un pianeta sconosciuto perché a quello precedente restavano poche generazioni da vivere.
I Cutler avevano sempre giocato d'anticipo e tratto profitto dai cambia-menti globali economici e sociali, e da bravi calcolatori, guidati intellet-tualmente da zio Harry e legalmente da Gail, estremamente lucidi sull'imminente rovina della preziosa biosfera della Terra, se ne stavano andando.
La multinazionale rampante di Jake era arrivata al momento giusto. La famiglia Cutler non era intenzionata a spostarsi su Marte o su Europa, ambienti ostili come i primi quattro pianeti extrasolari. Questo quinto pianeta appena scoperto aveva una biosfera adatta ed era deserto. Lo confermava la sonda inviata decenni prima, quando la Federazione atlantica unita aveva ancora un erario in grado di finanziare imprese del genere.
«Gail?» Jake fece capolino nell'ufficio.
«Jake, che razza di nome idiota per un pianeta. "Greentrees." Chi l'ha deciso?»
«Tu. Volevi un nome inoffensivo in qualsiasi lingua. Ehm, ci sarebbe un problemino.»
Gail alzò il capo. «Di che genere? Il baco informatico del tenente Wortz?»

«No. Un problema umano. Lucy Lasky.»

«Lucy?» La paleontologa era stata il loro compagno di viaggio più tranquillo, dato che passava le giornate nella sua minuscola cabina. A studiare, si presumeva. Era ancora inesperta rispetto agli altri scienziati più scafati, ma del resto la Mira non voleva ingaggiare un nome di prestigio per quell'incarico. Nessuno pensava che la loro sopravvivenza si sarebbe basata sulla paleontologia. «Non è nel tuo turno in mensa?»

«Non s'è presentata nemmeno a colazione.»

«E dov'è finita?»

«S'è chiusa nella stiva. Ha sballato un laser per tagliare le rocce e adesso minaccia di fare a pezzettini tutta la nave.»

2

«È colpa mia» disse Jake mentre correvano verso la stiva.

«Certo. Se cade una montagna o esplode una stella è sempre colpa tua. Jake, non abbiamo tempo per i sensi di colpa» ringhiò Gail.

Secondo Jake, questa era l'ennesima dimostrazione di quanto poco capiva la sua socia in tema di emozioni. Il suo non era un astratto senso di colpa. Lucy Lasky era impazzita perché lui non aveva dedicato abbastanza tempo a intuire e segnalare il suo distacco crescente. E sapeva anche il motivo di questo fallimento, sebbene Gail, lesbica inveterata, non l'avrebbe mai capito.

Gail ordinò allo schermo sulla faccia esterna del boccaporto: «Attivare.»

«Scansione retinica, prego» disse lo schermo. Gail posizionò un occhio sopra lo scanner. Jake si girò dall'altra parte. Dopo tanto tempo e persino in circostanze del genere quell'operazione gli faceva venire la pelle d'oca.

«Abigail Sandra Cutler, Mira Corporation, vicepresidente. Autorizzazione alfa» annunciò lo scanner.

«Aprire boccaporto» ordinò Gail.

«Non credi che ci abbia già provato?» protestò spazientito Jake.

«Apertura» comunicò lo schermo, poi: «Avaria. Meccanismo apertura distrutto dall'altra parte.»

«Metodo di distruzione?»

«Laser.»

«Proiettare video di sorveglianza.»

Lo schermo mostrò le immagini che Jake aveva già visto: Lucy, in casco e scafandro per l'ambiente privo d'aria, mentre entrava da quel medesimo portello di boccaporto e con gesti attenti digitava l'esatto codice manuale (come aveva fatto a entrarne in possesso?) per aprire la cassa contenente il laser capace di tagliare anche le rocce ignee più dure. Jake provò la stessa incredulità della prima volta che l'aveva visto. Lucy Lasky, con quel corpo minuto quasi da ragazzino, i capelli chiari, gli occhioni enormi sotto sopracciglia troppo alte che le regalavano una perenne aria stupefatta. Lucy Lasky, silenziosa e gentile e praticamente invisibile, che estraeva il laser superando la gravità a 1,25 e lo puntava esattamente contro la chiglia, digitando il codice di accensione.

«Cristo» fece Gail.

Quindi Lucy sballò un laser cutter, proprio quello che sarebbe stato usato

per smantellare la nave, e iniziò a distruggere metodicamente la serratu-ra computerizzata del portello. Adesso poteva essere aperto solo manualmente.

«Perché non sono suonati gli allarmi?» chiese Gail.

«Sono scattati. Non li hai sentiti?»

«No!»

«Io sì. Ne ha disattivati solo alcuni. Tra cui quello di Scherer.»

Gail si voltò per guardare dritto in faccia il socio. «Non l'hai chiamato?»

«Non ancora. Senti, se riusciamo a tirarla fuori di qua possiamo addor-mentarla prima che qualcun altro scopra cos'è successo. Sono tutti già abbastanza nervosi senza che...»

«Sei il solito azzeccagarbugli. Cristo, mentre tu ragioni con lei quella pazza è capace di aprire la chiglia.» Gail sollevò il polso per accendere il telefono.

«No, aspetta...» iniziò a dire Jake, poi alle sue spalle risuonò un'altra vo-ce. «Sì, Gail, aspetti. *Per favore.* »

Quando Jake fece dietrofront nell'angusto corridoio si trovò faccia a faccia con William Shipley, il corpaccione incastrato fra le paratie grigie, il volto ansioso.

«Dottor Shipley, non è autorizzato a stare qua. Torni immediatamente nel quadrato» ordinò Gail.

«Gail, mi lasci parlare con Lucy. La prego. Non ve lo chiederei se non sapessi di potervi dare una mano.»

« *Io* penso che la persona più indicata sia il capitano Scherer. Plancia...

capitano, abbiamo un problema al boccaporto della stiva. Codice uno.

Lucy Lasky s'è chiusa dentro e...»

Jake smise di ascoltare. Shipley era un fanatico religioso, però l'aveva visto più di una volta mentre confabulava a bassa voce con Lucy, l'unico in tutta la nave. Intanto Gail, sempre impegnata a parlare al telefono, aveva iniziato a risalire il corridoio, probabilmente per andare incontro a Scherer.

« *La prego*, Jake» implorò Shipley.

«Comunicazione biunivoca» ordinò Jake allo schermo.

«Scansione retinica, prego.»

Si costrinse a chinarsi sullo scanner, vincendo il ribrezzo. Dio, dopo tutti quei mesi...

«Jacob Sean Holman, presidente Mira Corporation.»

«Comunicazione biunivoca, maledizione!»

Shipley fece da parte Jake. «Lucy? Sono il dottor Shipley.» Adesso la

voce del quacchero era meno concitata, sembrava più calorosa e serena.

Sullo schermo Lucy si bloccò un attimo, poi scattò verso il grosso laser.

«Vada via, dottore. Non voglio che facciano del male anche a lei.»

«Chi, Lucy? Chi mi farebbe del male?»

«Loro. Gli altri. Sa di chi parlo.»

«No che non lo so. Dimmelo tu.»

«Loro!» Nonostante il momento drammatico Lucy parlava ancora a bassa voce. Jake non l'aveva mai sentita alzarla una volta. Forse anche questo faceva parte dei suoi problemi.

«Lucy...»

«Non mi distragga. Sto per sparare.»

In quel momento dal ricevitore al polso di Jake scaturì la voce di Gail che lo chiamava. Lo coprì con l'altra mano. Lucy avrebbe potuto sentire.

La voce della sua socia che filtrava soffocata attraverso le dita sembrava preoccupata. «Jake, Rudy tenterà di entrare dall'esterno. Lui e Gretchen si stanno già infilando lo scafandro.»

Jake s'immaginò Rudy Scherer e Gretchen Wortz che strisciavano lungo lo scafo, sfrecciando accanto alla nave quasi alla velocità della luce, poi entravano nella stiva dal boccaporto esterno, armati fino ai denti. Doveva ancora succedere, ma l'aveva davanti agli occhi reale quanto la notevole mole di Shipley a un palmo di distanza. Rudy puntava la pistola al laser, poi la figuretta di Lucy s'accasciava accanto al cutter. Proprio mentre Shipley domandava: «Lucy, sai cosa significa il tuo nome?»

«Il mio nome?» Qualcosa nel tono della domanda era riuscito a catturare l'attenzione della paleontologa.

«Mi hai detto l'altro giorno che l'astronave nemica sa come ti chiami. E

adesso devi sparare contro di loro per salvarci. Però lo sai cosa significa il tuo nome? È importante.»

«Il mio *nome*?»

«Luxina significa "piccola luce". Ma se spari aprirai una breccia nello scafo e sarai risucchiata nello spazio, privandoci così della tua Luce.»

«A nessuno interessa un accidente della mia Luce!»

«Qui ti sbagli, cara. Ogni anima ha la sua Luce. Soprattutto tu che capisci il significato del silenzio. Noi neoquaccheri crediamo che la saggezza cominci dal silenzio, lo sapevi? Ti prego, non privarci della tua Luce.»

«Non ho nessunissima Luce. E lei non vuol capire che là fuori ci sono gli alieni. Se non sparo quelli ci distruggeranno!» replicò Lucy con voce assente.

Jake trattenne il respiro. Non poteva funzionare. Shipley era un pazzo.

Una religione polverosa, arcaica...

«Se spari ci priverai anche della Luce degli alieni» aggiunse il vecchio.

Lucy non rispose, ma si voltò verso il cutter, un vero e proprio cannone al laser.

«Anche gli alieni hanno la loro Luce» proseguì Shipley come se gli immaginari omini verdi di Lucy esistessero sul serio. «Mia cara, la morte non è un male, mentre è male prendere la vita altrui perché in questo modo privi il mondo della loro Luce. Chi lo sa cosa potremmo imparare da queste creature?»

«Ma vogliono ucciderci!» gridò Lucy, che sembrava sempre più agitata.

Era un cattivo segno? Shipley sapeva cosa stava facendo? E perché Jake, in teoria grande negoziatore, lo lasciava fare?

Perché nemmeno lui sapeva che pesci prendere.

Shipley proseguì con la stessa voce calda e serena. «Tu credi di proteggerci agendo in questo modo. Però rifletti un attimo, Lucy. Quando agiamo correttamente proviamo una grande pace interiore anche se creiamo disordine. Avverti adesso questa pace interiore, questa calma, mia cara? Ti senti guidata dalla Luce?»

«Io...»

«Perché se non la provi allora non stai agendo correttamente. Guarda dentro di te, Lucy. Come ti senti?»

«Dottore, io non provo mai alcuna pace interiore» rispose Lucy con voce tesa.

Jake non aveva mai sospettato che quella donna gli somigliasse tanto. O

forse l'aveva capito e l'evitava proprio per questo.

«Il comportamento corretto e la pace interiore sono compiti eccessivi per una persona sola. È per questo che noi quaccheri cerchiamo la guida della Luce nell'assemblea. La Luce di ciascuno di noi ha qualcosa da dare, e il modo migliore per trattare con le persone è quello di cercare la loro Luce»

disse Shipley.

«Gli alieni non hanno nessuna Luce!»

«Come fai a saperlo?» La voce del quacchero era diventata più decisa.

«Hai un'opinione così elevata di te stessa?»

Dio, Shipley stava facendo leva sul punto debole di Lucy, la bassa autostima. Era etico?

«Io non credo che tu sia tanto egoista, Lucy. Ti prego di uscire per farci

vedere la tua Luce e per poter ammirare le nostre. Aiutaci a prendere la decisione giusta.»

Ora il vecchio faceva ricorso alle insicurezze e al desiderio di dimostrarsi utile della poveretta. Jake non immaginava che il capo dei quaccheri potesse essere tanto subdolo, tanto manipolatore.

Lucy Lasky si girò verso il cutter per disattivarlo, poi venne ad aprire manualmente il boccaporto. Appena uscì, Shipley l'abbracciò, e lei gli po-sò il capo sulla spalla. Jake vide che stava tremando dalla testa ai piedi.

«Jake, potrebbe prendermi la borsa medica dalla cuccetta? Telefoni a Gail e Rudy, se ci riesce. Lucy e io aspettiamo qua» disse il quacchero mentre chiudeva il boccaporto con un calcetto.

Jake obbedì, stordito. Intanto nello schermo Scherer e Wortz in tuta sbu-cavano da dietro una cassa con le pistole spianate. Un secondo dopo la vo-ce di Gail scaturì dal microfono al polso, e le due figure sullo schermo si bloccarono di colpo come se il tempo si fosse fermato.

«I suoi livelli di cortisolo, arzendrolo e catecolamine erano ai massimi.

È incredibile che non sia crollata prima. È una ragazza dalla grande anima» disse Shipley.

«Certo, un'anima tanto grande che a momenti ci ammazzava tutti» ironizzò Gail.

Lucy era stata sedata, analizzata e messa a dormire nel ghiaccio per il resto del viaggio. Adesso Jake, Gail e Shipley erano seduti in "biblioteca", la cabina più apprezzata della nave perché era l'unico punto di ritrovo, a parte il quadrato e la palestra, ed era fornita di console, video, montagne di olo e musica per i cubi individuali e accesso alla libreria. Per non parlare della finestra, la sua vera attrattiva. Di solito lì dentro era possibile trovare tutte le persone non in servizio che la cabina poteva contenere, ma in quel momento la biblioteca era stata sgombrata dietro sentite proteste perché l'ufficio della Mira e la piccola palestra per due erano troppo angusti per quella riunione riservata.

«Cosa sarebbero le sostanze nel sangue che ha appena citato?» chiese Jake.

Shipley s'appoggiò allo schienale della poltrona rossa. Le ricerche di Ja-ke avevano appurato che i colori vivaci erano importanti nei lunghi viaggi in spazi ristretti. Anche se con Lucy Lasky non erano bastati. «Le catecolamine sono ormoni prodotti in casi di grave stress, e l'incremento di cortisolo è una risposta generalizzata allo stress. L'arzendrolo, invece, aumenta nel delirio

psicotico.»
«Lucy, quel topino che vuole piacere a tutti, sarebbe una psicopatica?»
chiese Gail.
«Il desiderio di piacere fa parte del quadro. Di solito, quando la situazione stressante si è risolta, il sistema nervoso torna all'equilibrio, e tutte le sostanze scendono ai livelli ematici normali. Però, se la tensione rimane costante, l'equilibrio non potrà mai essere raggiunto, e si ha quindi uno squilibrio nervoso cronico che nel tempo può...»
«Ma che tensione subisce Lucy che non subiamo noi? È una paleontologa! Sulla nave non ci sono ossa di dinosauro. Non le si chiede nulla!»
Shipley intrecciò le mani sul ventre colossale. «Gail, è proprio questo a stressarla. Una persona come Lucy ha bisogno di sentirsi utile. E trova faticoso interagire continuamente con gli altri in condizioni di sovraffollamento.»
«Ha passato quasi tutto il tempo da sola nella sua cuccetta.»
«E questo la faceva sentire sempre più inutile. Lucy ha bisogno di stare sola, ma in un ambiente che la lasci lavorare al suo ritmo. Non è diventata paleontologa per caso. Una volta a destinazione starà benissimo.»
Jake non ne era tanto sicuro. Forse Lucy si sarebbe vergognata tanto del suo collasso nervoso da essere ancor più stressata di prima. Lui ne sapeva qualcosa.
Accidenti, adesso Gail si stava rivolgendo direttamente a lui. «Jake, quando ti ho dato la notizia di Lucy hai detto che era colpa tua. Perché?»
Shipley lo stava guardando attentamente, ragione di più per tenersi abbottonato. «Oh, volevo solo dire che in teoria dovrei essere io quello che sta attento a questo genere di manifestazioni. Come presidente della Mira.»
«Non più di me.»
«Certo.»
"No, è stata colpa mia perché l'ho evitata di proposito. Perché la trovavo carina ma sapevo che una relazione significa sempre qualcosa di più dell'intimità fisica. Loro vogliono conoscerti, sapere chi sei davvero. E io non posso permettermelo. Mai. Perciò l'ho respinta, e lei se n'è accorta e s'è sentita ancor più rifiutata."
«Comunque adesso il problema è risolto» concluse Gail.
«Certo» convenne ancora Jake. «Grazie di nuovo, dottor Shipley. Devo ammettere di non essere stato affatto contento quando lei ha deciso di restare

sveglio. Ma oggi le sue idee sono state utili a tutti quanti.»

La solita chiacchiera da avvocato, come la chiamava Gail, la parlantina che manipolava insinuante. In questo Jake era un asso, anche se non c'era nulla di cui vantarsi.

Shipley uscì per primo, pertanto Gail approfittò della provvisoria intimità prima che entrasse qualcun altro per dire sottovoce: «Non mi piace.»

«Perché no?»

«È un manipolatore. Ha usato la religione per disarmare la povera Lucy.»

«A me sembra che creda veramente a quello che dice.»

«Ancor peggio, allora. L'ultima cosa che voglio a bordo è un santo che giudica le nostre anime e i nostri ormoni.»

Jake la trovava una lettura un po' forzata ma evitò di ribattere. Come Lucy, Gail non era immune alle tensioni di un lungo viaggio in costante contatto con gente poco affine.

Nemmeno lui, e lo sapeva.

Tuttavia non fu una catecolamina a indurre Gail a bussare sulla porta della cuccetta di Jake a tarda ora. Lui l'invitò a entrare, sorpreso. Le cuc-cette, due metri per uno e mezzo e uno e venti di altezza, erano sacre. Non si disturbava mai qualcuno con la serrandina abbassata, durante l'unico ve-ro momento di privacy. Addirittura si guardava dall'altra parte se si passava davanti a una porta alzata, per rispettare la privacy della cuccetta, di solito arredata con immagini e ricordini.

Gail non faceva caso a queste fesserie, perciò si sedette sul bordo del materasso di Jake e abbassò la serrandina, le gambe di traverso nel palmo scarso di spazio tra cuccetta e porta.

«Jake, ho parlato con Rudy. Erik Halberg ha trovato l'errore di programma.»

Lui si sollevò a sedere, stando attento a non sbattere la testa contro gli scaffali. «E dov'era?»

«Nei dati astronomici. Il programma aveva segnalato un oggetto in movimento veloce senza che apparisse sugli schermi. In un primo momento Erik aveva pensato che fosse un buco da bombardamento di raggi cosmici, però dopo aver controllato e compensato in tutte le maniere insiste a dire che non è un errore.»

«Una cometa non segnalata, un planetoide sfuggito alla forza di gravità... Gail, potrebbe essere qualsiasi cosa.»

«Erik ha controllato. Non lo è.»

«Allora cosa sarebbe?»

«Non lo sa, ma secondo lui procedeva al 90% della velocità della luce.

In questa fetta di spazio dovremmo esserci solo noi. Però è un oggetto artificiale, come per esempio un'altra astronave.»

«Cioè una partita dalla Terra.»

«No. Se fosse partito qualcos'altro dopo di noi l'avremmo saputo via enequent. Lo sai.»

Jake rifletté. Quattro pianeti colonizzati fuori dal sistema solare senza che fosse stata scoperta la minima traccia di civiltà avanzata. Anzi, nemmeno una forma di vita dotata di intelligenza. Il massimo che era saltato fuori dall'evoluzione era un predatore tipo tartaruga ma a sangue caldo, con l'intelligenza di un piccione. Ovviamente Greentrees non era stato esplorato ma soltanto sondato, però non c'era nulla nella sua atmosfera che potesse indicare emissioni industriali di qualsiasi genere.

«Gail, forse Lucy...»

«Figuriamoci. Non sapeva nulla delle conclusioni di Erik. È stata una pura coincidenza. Ma se quella cosa è un'astronave...»

«Impossibile.»

«Non dirlo a me, vai a dirlo ad Halberg. E agli altri. Sono nel quadrato, e ti desiderano» replicò irritata la donna.

Halberg, Scherer, Shipley, Liu Fengmo, Faisal bin Saud e l'ingegnere energetico Robert Takai erano stipati nel quadrato ufficiali. Halberg, oggetto delle rimostranze di tutti, sembrava esasperato, la mandibola protesa in una specie di erezione.

«Non era un errore del computer! *Nein!* »

Shipley fece per replicare, ma fu la voce melliflua di Faisal a echeggiare nello spazio limitato.

«Tenente, non può aver visto un'astronave. Su scala cosmica noi umani siamo appena usciti dalla porta di casa. È un territorio minuscolo che stiamo esplorando tramite sonde e robot da un secolo e mezzo. Se ci fossero alieni capaci di viaggiare fra le stelle, se esistesse una civiltà dotata di tecnologia avanzata, ormai avremmo avuto qualche indizio.»

«E poi sarebbero stati loro a trovare noi. Il presunto "oggetto" è passato a meno di diecimila chilometri da noi. Se fosse stata una nave avrebbe cap-tato i segnali termici o elettromagnetici della *Ariel.* Invece non ci sono stati tentativi di contatto d'alcun genere. Quindi non era un'astronave» aggiunse Robert Takai.

«Ma...»

«Non era un'astronave» concluse Shipley.

Uno alla volta gli altri annuirono. Jake si sentiva più rilassato. Faisal aveva ragione, una nave tanto vicina avrebbe individuato la *Ariel.* Perciò non era un'astronave. Il cosiddetto errore di Halberg era una cometa o un planetoide accelerato dalla fionda gravitazionale o forse soltanto quello: un errore della macchina.

Là fuori non c'era nulla.

3

William Shipley era convinto che su quel pianeta avrebbero trovato tutto ciò di cui abbisognavano.

Le sue gambe non avevano ancora accettato del tutto la forza di gravità ridotta di Greentrees. Dopo quasi sette anni vissuti a 1,25 g, la gravità a 0,9

del pianeta lo faceva sentire scattante e leggero, ma il suo corpo non era affatto leggero (e probabilmente non lo sarebbe stato mai più). O metteva troppa energia nella camminata, rischiando di sbilanciarsi, oppure ne metteva troppo poca e quindi inciampava. Però notava che i giovani se la ca-vavano egregiamente.

Meglio così, visto che erano loro a fare quasi tutti i lavori manuali, a portare il necessario dalla *Ariel* ai saldatori, agli scavatori e ai costruttori di robot. C'erano materiali sparsi dappertutto, metallo, roccia e pressoschiuma, scartati o ancora da utilizzare. Quella che sarebbe diventata Mira City sembrava solo una discarica.

Però nulla di tutto ciò contava di fronte alla pura e semplice bellezza soprannaturale di Greentrees.

Naturalmente aveva visto anche prima dello sbarco le immagini dalla sonda. Una quantità infinita. Eppure i colori erano... come dire? Uno spet-tro di luce diverso? Non era un fisico ma, quale che fosse la causa, l'effetto era una luce più tenue che sulla Terra, un bagliore soffuso che avvolgeva quegli strani fiori delicati e gli alberi alti e smilzi. L'erba, in realtà una pianta violacea dalle foglie larghe, era molto folta, e anche i fiori sembravano per la maggior parte viola o azzurri, rafforzando quella sensazione riposante.

Shipley si chinò per raccogliere un fiorellino di campo sfuggito chissà come alla furia delle escavatrici. Era celeste, con quattro lunghi petali affusolati ripiegati sopra delicate strutture viola. Non erano pistilli o equivalen-ti terrestri... erano strutture *aliene.* Quella semplice parola lo lasciò senza fiato. In quel momento si trovava in una terra che non aveva mai conosciuto l'allegro sfolgorio giallastro di Sol. Gli altri erano abbacinati quanto lui?

Però non era un giardino dell'Eden. Quel pianeta ospitava anche grossi predatori pericolosi, per quanto non li avesse ancora visti. Forse temevano l'accampamento dei terrestri, oppure l'ecologa Maggie Striker aveva preso qualche contromisura efficace. C'erano anche alcuni insettoidi perniciosi, già eliminati all'interno del piccolo perimetro del campo. Tuttavia era evidente

che oltre quel confine la natura era violenta come quando la Terra apparteneva alle belve feroci.

Comunque dentro l'accampamento non c'era nulla di riposante. I coloni lavoravano come automi, efficienti e instancabili. Erano tanto contenti di avere finalmente qualcosa da fare! L'atterraggio aveva dato nuova linfa anche a quanti erano rimasti svegli per tutto il viaggio, cancellando i piccoli screzi. Proprio in quel momento Jake Holman, assistito dalla genetista Ingrid Johnson e dal deposto principe arabo Faisal bin Saud, stava posizionando una putrella in attesa che i robot la saldassero.

Passò anche Gail Cutler, con un vassoio forse pieno di campioni per Todd McCallum. Anche gli scienziati, che non vedevano l'ora di analizzare l'analizzabile, avevano accettato di dedicare alcune ore al "giorno" ai lavori di costruzione. Nessuno dormiva granché, nessuno s'era ancora abituato al-le giornate di 22 ore e 16 minuti, a nessuno importava. Era una specie di enorme festa frenetica e produttiva.

«Dottor Shipley, il tenente Wortz la desidera» gridò Gail.

«Dove?»

«Alla navetta.»

Il buonumore di Shipley svanì di colpo. Sapeva già cosa voleva Gretchen Wortz, responsabile dell'arrivo scaglionato dei coloni appena risve-gliati, deciso in base a una graduatoria stilata sulle capacità del singolo e sull'estrazione a sorte.

L'equipaggio era rimasto sveglio per tutto il viaggio, una prestazione ri-marchevole. I programmi di lavoro di Scherer potevano giustificare solo in parte tanta solidità. C'era sotto qualcos'altro. I marinai erano sempre rimasti estraniati da tutti gli altri nonostante le condizioni di sovraffollamento, e tuttora gli altri coloni si rivolgevano a loro usando il grado, "tenente Wortz", non "Gretchen".

«Dottor Shipley, siamo in anticipo sui tempi, e Jake Holman vuole che iniziamo a svegliare la gente un giorno prima del previsto. È in grado di partire tra un'ora?» chiese gentile Gretchen Wortz.

«Certo.» Un giorno prima. L'indomani sarebbe atterrato il primo contingente di coloni, tra cui quattro neoquaccheri. Bellissimo, in teoria. Stavolta si sarebbe sforzato di comportarsi meglio, di farsi guidare dalla Luce invece di cercare di imporre la sua volontà. Su questo nuovo pianeta, sarebbe stato un nuovo inizio.

Adesso avrebbe fatto pace con Naomi, avrebbe posto fine a quella

straziante guerra infinita.

«Com'è là sotto?» chiese ansiosa Tariji Brown.

«Magnifico» rispose Shipley. «Lo vedrai presto, mia cara.»

Tariji sbuffò. «Hanno ancora bisogno di me, quassù. Sono stata una sciocca ad ammettere che faccio il medico. Dovevo dire che faccio l'idraulico. Di quelli c'è sempre bisogno. Su, rimbocchiamoci le maniche.»

Shipley le sorrise. Soltanto guardarla lo faceva sentire più tranquillo. Tariji era una nera alta e robusta con i capelli cortissimi, allegra e pratica, capace di risolvere qualsiasi problema. Sulla Terra l'aveva aiutato a mettere in riga i neoquaccheri che volevano partire ma avevano una paura matta dell'ignoto.

«Ho qui la lista. Dodici persone. Pronto, dottore? Il primo è Benjamin Aaron Goldman, ingegnere» proseguì Tariji.

«Tre su dodici sono ingegneri.» Shipley conosceva a menadito l'elenco.

Aveva passato sette anni a memorizzarlo.

La procedura era semplice. Lui digitava il codice di una certa bara (sostantivo orribile) più i codici di "risveglio", poi la bara, portata tramite nastro mobile in biblioteca, faceva il resto, eliminando i liquidi, riscaldando il corpo e somministrando i farmaci giusti nell'ordine giusto.

«Eccolo. Benvenuto su Greentrees, signor Goldman» disse Tariji.

Benjamin Goldman, nudo come un verme, cercò di sollevarsi, ma ricadde all'indietro a causa dei muscoli rattrappiti dagli anni di riposo forzato.

La sua faccia sorpresa era tanto comica che Tariji fece risuonare la sua ras-sicurante risata omerica. «Vacci piano, Ben. All'inizio avrai poco equilibrio, poi ti verrà la nausea. Prendimi la mano.»

«Siamo... arrivati?» ansimò Goldman. Tariji l'aiutò a mettersi in posizione seduta. La bara era girata verso la finestra, perciò il pianeta era perfettamente visibile, un globo azzurrino talmente simile alla Terra che solo dopo qualche secondo si faceva caso alla strana forma dei continenti e alle tre lune.

«Aaahhhh» sospirò soddisfatto Goldman, poi vomitò dentro la bara.

Dopo averlo stabilizzato, vestito e parcheggiato su una sedia del quadrato, Shipley e Tariji ricominciarono con Thekla Belia Barrington, agronoma, che volle subito sapere se le piante là sotto erano commestibili.

«Per ora non abbiamo ancora provato a mangiare nulla. Non volevamo cominciare senza di te. Usiamo le razioni della *Ariel*» rispose Tariji.

«Voglio scendere!»

«Tra poco. Prima devi vomitare anche le budella, e noi dobbiamo

svegliare altre dieci persone... ecco, così, brava.»

Al nono risveglio, i primi due coloni avevano già una fame da lupi. Nella piccola cambusa Shipley, lontano dagli occhi dei passeggeri appena svegliati, mostrò alla coppia come ordinare dal sintetizzatore e usare l'ista-forno, poi tornò in biblioteca.

«Frayne, Naomi Susan.» Sentendo quel nome Shipley s'irrigidì.

La bara di Naomi arrivò al suo posto e il coperchio si sollevò. Naomi, o Nan, come preferiva essere chiamata, cercò di sollevarsi, il corpo tanto magro che la clavicola spuntava sotto la pelle come una gruccia per vestiti.

La testa rasata, con i suoi tatuaggi e la cresta dermica artificiale, sembrava quasi bluastra. Le inserzioni metalliche dei seni luccicavano minacciose.

«Signore, non hai un filo di grasso. Come farai a tenerti al caldo?» chiese Tariji.

Naomi cercò di rispondere senza riuscirci. Meglio così, secondo Shipley, perché avrebbe sicuramente mangiato la faccia a Tariji, la quale aggiunse:

«Benvenuta su Greentrees, Naomi Frayne.»

Naomi guardò dal finestrino. In quel momento si vedeva solo un cielo pieno di stelle. Poi gli angoli della sua bocca si abbassarono.

«Rimani ferma un minuto, devi vomitare» proseguì spensierata Tariji.

Naomi guardò storto lei, poi Shipley.

«Ci sei...»

«Sì, Naomi, ci sono.»

«Dovevo... immaginarlo. Da te non si... scappa.»

Vedendo che Tariji sembrava perplessa, Shipley annunciò: «Tariji Brown, ti presento mia figlia» proprio mentre Naomi si chinava oltre il bordo della bara per vomitare sulle scarpe del padre.

"Che cosa si fa quando un figlio prende la strada sbagliata?"

Per anni Shipley aveva cercato un motivo, come se la causa bastasse a fornire la cura. La disobbedienza e i furtarelli dell'infanzia erano diventati in adolescenza le droghe e le fughe da casa, e in età adulta la devastazione che Naomi arrecava a tutto quanto toccava. Come quelle orrende cicatrici autoinflitte e gli ancor più orrendi tentativi di suicidio. Come le condanne per rapina e la galera, che per lo meno l'aveva tenuta buona dietro le sbarre per cinque anni.

Forse era tutta colpa della morte della madre quando aveva solo sei anni.

No, quella rabbia cieca risaliva a prima della morte di Catherine, e poi gli altri figli di Shipley, Seely, John e Terry, ancora in sonno criogenico con le

loro famiglie, avevano reagito in tutt'altra maniera.
Forse erano state le scelte del padre a plasmare Naomi. Silenzio, semplicità, verità... Shipley aveva dedicato la vita intera ai dettami della Luce.
Però il silenzio, la quiete profonda che permetteva di sentire la Luce interiore, significava anche non rivolgere la parola agli altri. Semplicità... aveva avuto un'immensa paura di imporre la sua volontà ai figli, di trasformar-li in proprie appendici. Naomi aveva forse scambiato la sua ritrosia per indifferenza? Quanto alla verità... be', non occorreva essere laureati in psico-logia per sapere che certe persone la sopportavano solo in piccole dosi.
Come gli aveva detto una volta Seely: «Naomi è convinta che tu ami Dio più di noi.»
Adesso Shipley era disteso nella sua cuccetta sulla *Ariel*, a fissare il bu-io. Avevano svegliato trentasei persone delle seimila in sonno criogenico.
Ventiquattro erano già scese sul pianeta, compresa Naomi. Le altre dodici sarebbero sbarcate l'indomani, mentre intanto Shipley ne scongelava altre trentasei. Poi i risvegli si sarebbero fermati fino a quando ci fossero stati abbastanza alloggi temporanei per i nuovi arrivi. Era tutto attentamente programmato in base alle precedenti esperienze dei coloni degli altri quattro pianeti abitabili e alle ricerche meticolose di Jake e Gail.
Meticoloso. Programmato. Aggettivi che Shipley non poteva applicare al suo rapporto con la figlia. E ormai era troppo tardi.
Perché Naomi aveva deciso di venire su Greentrees? Non partecipava a una funzione religiosa da decenni. Lui era rimasto stupito da quella scelta.
E subito dopo rinfrancato. Forse Naomi poteva ancora trovare la sua Luce interiore, e Greentrees sarebbe stato per lei una nuova partenza, come per gli altri neoquaccheri che volevano vivere la loro fede lontani dal materia-lismo smaccato e corruttore della cultura globale della Terra.
Adesso non ne era più tanto sicuro, anche se si sentiva un po' in colpa a causa di quei dubbi. Naomi aveva deciso di venire sin lì, di lasciare la sua vita precedente, e lui, suo padre, doveva avere fede in lei. *Fidati sempre della Luce, e il resto seguirà.* "Lasciate parlare la vita" aveva detto George Fox ai primi quaccheri quasi sei secoli prima. Doveva avere fede, credere fermamente che la sua vita, e la vita condivisa dell'Assemblea, sarebbero state capaci di parlare a Naomi.
Quanto desiderava amarla ancora. Ecco la cosa peggiore, essere costretto

a farsi forza per poter amare la propria figlia. Rimase sveglio a lungo su quel magnifico pianeta, cercando di non odiarsi, cercando di amare quella figlia terrificante.

4

Gail era ferma accanto a Jake ai margini della "città", un ammasso *in fieri* alle sue spalle e davanti a sé la pianura, per salutare i 967 cheyenne in partenza. La componente più incredibile della spedizione erano questi romantici svitati con i loro piani pazzeschi.

«Si parte» disse Larry Smith, un ometto in tuta marrone, con i capelli castani e intelligenti occhi grigi. Sulla Terra allevava bestiame, su Greentrees era un capo cheyenne.

Alle sue spalle, nella pianura coperta di fitta erba viola, la tribù iniziò a trainare i travois di tronchi d'albero rinforzati da pali in fibra di diamante.

Fra i travois sfrecciavano alcuni rover a energia solare che sembravano finiti lì per sbaglio da un diverso millennio. In effetti provenivano da un diverso millennio.

«Potete comunicare tramite com-link con noi o con la nave quando vorrete» disse Gail, soltanto perché doveva dire qualcosa.

«Non vorremo. A meno che voi non infrangiate il contratto» replicò Larry.

Come rispondere a una frase del genere? "Promettiamo di rispettare il trattato con la vostra gente?" C'era un'ampia casistica su quanto avevano funzionato in passato promesse del genere.

«Allora arrivederci» disse goffamente.

«Arrivederci, Gail Cutler, che il Grande spirito sia con te.»

«E con voi.»

Larry Smith si voltò verso la sua tribù in attesa, risvegliata e traghettata nelle ultime settimane sul pianeta per allestire immediatamente una tendopoli di tepee temporanei alla periferia di Mira City.

«Potevi darmi una mano invece di stare lì con quel sorriso ebete» disse Gail a Jake con tono di rimprovero appena Smith fu abbastanza lontano.

«Non sorridevo affatto.»

«Sotto i baffi. Dio, che gente strana! Sono davvero convinti di poter far rinascere le mitiche tribù di cacciatori?»

«Apporteranno qualche aggiustamento locale.»

«Come no? Guarda là, su quel rover c'è un intero laboratorio biogenetico.»

«Serve solo per capire cos'è commestibile e cosa non lo è.»

Gail sbuffò. I macchinari dei cheyenne avevano occupato uno spazio e-sagerato sulla *Ariel*, per il quale la "tribù" aveva pagato profumatamente.

Quegli individui e le loro famiglie finanziavano il proprio idealismo con i lauti guadagni di intere generazioni di cliniche per la genemodificazione. Il contratto con la Mira specificava che dopo il distacco non dovevano esserci più contatti formali né "intrusioni" nell'enorme subcontinente di loro proprietà.

«Credi che ce la faranno?» chiese mentre guardava una donna ingobbita a trascinare un travois.

«Ma certo. Ne sanno quanto noi su questo pianeta.»

«Cioè nulla.»

«Gail, sei mai stata in una riserva indiana?»

«No. E tu?»

«Sì» rispose lui, prendendola in contropiede. «Una volta erano posti tremendi, desolati, pieni di povertà e alcolismo. Poi gli indiani hanno capito che in quanto nazione separata potevano offrire servizi che altre parti degli Stati Uniti non offrivano, ed è iniziata l'età dell'oro. Prima il gioco d'azzardo, poi la genemodificazione e la clonazione degli animali da compagnia e...»

«So che le riserve sono ricche e scientificamente avanzate. Proprio per questo non capisco perché questi vogliono tornare a vivere come se gli ultimi due o tre secoli non fossero mai esistiti. Però forniti di laboratori bio-genetici.»

«Tu sei una persona socievole, sei attorniata da una famiglia immensa, e non capisci che tanta gente desidera solo scappare dalla società.»

Gail guardò incuriosita Jake, che stava seguendo con gli occhi i cheyenne, sempre più minuscoli man mano che avanzavano nella prateria verso le montagne lontane. Jake parlava di rado del suo passato. Forse lo stava facendo proprio in quel momento.

«Jake...»

«Sai che Larry Smith cambierà nome? Come tutti gli altri. Però prima di sceglierne uno nuovo aspetteranno che succeda un fatto particolare o che la tribù noti una caratteristica specifica. Come facevano un tempo.»

«Così la prossima volta che lo vedremo Larry Smith si chiamerà Uomo che possiede laboratorio?»

«Lo trovi buffo, eh? E trovi altrettanto buffo Shipley che fugge verso una nuova vita con i suoi neoquaccheri?»

«No. Non tanto. Almeno lui è preparato a vivere in una civiltà sperduta

tra le stelle. Tu capisci a cosa credono i cheyenne?»

«Non ci provo neppure.» Dopo sette anni che erano parsi un'eternità Gail sapeva perfettamente che Shipley stava cordialmente antipatico a Jake.

Come avrebbe reagito il socio quando fosse stato circondato da duemila neoquaccheri, visto che li stavano risvegliando tutti proprio in quei giorni?

«Dimmi una cosa. Hai inserito i quaccheri nella spedizione solo perché senza il loro terzo non potevi arrivare alla cifra prefissata?»

«Certo. È l'unico motivo per cui ho accettato tutti, compresa la tua famiglia e i cheyenne di Larry Smith. Lo sai.»

«Però non capisco come mai non hai aspettato di vedere se trovavi qualcun altro più simpatico. Che differenza fa qualche anno in più quando lasci la Terra per sempre?» Era da tempo che desiderava chiederglielo.

«Nessuna» rispose imperturbabile Jake. «Comunque mi preoccupano più gli arabi dei quaccheri. Almeno i pazzoidi di Shipley sono democratici. So perfettamente che Faisal ci ha garantito che la sua famiglia è sempre stata moderata in politica e in religione e che anzi è stato costretto a lasciare il suo paese proprio per questo motivo quando è salito al potere un nuovo re-gime, eppure... Dai, stiamo facendo tardi alla riunione del consiglio» concluse, alzandosi e dirigendosi verso l'accampamento.

Ormai Gail avrebbe dovuto essere abituata a questi sbalzi d'umore. Erano soci da dieci anni, sette dei quali passati sulla *Ariel*, e sapeva tutto di Jake, cosa gli piaceva mangiare, quanti rutti faceva al giorno, le barzellette che lo facevano ridere, i regali ricevuti quando aveva compiuto sei anni, i voti all'università. Però c'erano ancora parecchi buchi neri.

Gail odiava la scienza, pur essendo figlia di una biologa dell'evoluzione.

I soldi invece non li odiava per niente, quindi a diciannove anni era già laureata in economia e commercio e a venticinque gestiva quasi tutti gli investimenti della sua immensa famiglia con il pallino dell'ecologia. E

quando aveva incontrato Lahiri la sua vita le era parsa ricca e completa.

Poi Lahiri era morta lentamente, in modo orribile, a causa di un virus geneticamente modificato liberato da un terrorista che voleva ricattare Minneapolis per qualche crociata demenziale. Lahiri non doveva nemmeno trovarsi nel Minnesota, era stato un viaggio di lavoro improvviso. Nell'ultimo ventennio i livelli di ultravioletti e anidride carbonica della Terra erano saliti a livelli che non erano previsti prima di un secolo, e mentre i ricchi diventavano più ricchi e i poveri più poveri la violenza e il terrorismo interni erano aumentati. I raccolti geneticamente modificati stavano perdendo la gara

contro i parassiti resistenti e il boom demografico.
La famiglia di Gail aveva votato a favore dell'emigrazione su un altro pianeta, e così Gail era andata da Jake, l'unico che sembrava in grado di capire che dopo Lahiri non poteva esserci un'altra persona. Erano diventati soci e amici sempre impegnati a battibeccare, e mai una volta Gail aveva pensato di aver capito com'era fatto veramente Jacob Holman.
«Ecco Faisal, elegante come sempre. Anche la famiglia reale sembra cavarsela a meraviglia» annunciò Jake mentre si avvicinavano alla brutta struttura gonfiabile che serviva da sala delle assemblee.
«Almeno la metà maschile» replicò acida Gail. «Che ne sappiamo delle loro donne? Non escono mai e sono sempre coperte da un velo.»
«Sai perfettamente che quando ne abbiamo discusso con loro prima di lasciare la Terra hanno affermato di voler vivere così conciate, persino sotto analisi dello stress vocale.»
In effetti era stata una battaglia improba convincere gli arabi a far sottoporre ad analisi vocale le loro donne. Però Jake aveva ragione: tutte le ara-be, di sangue reale o servile, avevano ammesso dalla prima all'ultima di voler vivere esattamente in quel modo, in gabbia.
Ormai tutta la sezione settentrionale della città a est del fiume era attorniata da una parete di pressoschiuma alta tre metri, e dentro la medina (questo Gail non l'aveva mai visto con i suoi occhi) altre mura segregavano gli alloggi delle donne, l' *andarun.* Faisal non parlava quasi mai del suo regno privato, e i suoi luogotenenti, ovviamente tutti maschi e quasi tutti figli suoi, seguivano il suo esempio. Quanto a Faisal, a parte le occasioni ufficiali, indossava la medesima tuta marrone di Jake e Gail. Per il resto si sapeva solo che aveva tre mogli, anche se non le nominava mai. Della medina araba il resto di Mira City poteva vedere soltanto l'alto minareto da cui il muezzin richiamava i fedeli alla preghiera.
«Vogliamo riportare in auge le vere tradizioni islamiche basate sulla famiglia, non sul fanatismo guerrafondaio» aveva affermato il principe a Gail e Jake quando era andato a chiedere di poter entrare a far parte della colonia di Greentrees.
«Ma le vostre donne...» aveva iniziato a protestare Gail, subito interrotta da Faisal.
«Anche le nostre donne le confermeranno che desiderano vivere secondo gli antichi precetti.»
E così era stato, anche se a Gail non piaceva questa perpetuazione del

patriarcato su un nuovo pianeta. Purtroppo, come le aveva ricordato scorbutico Jake, non era a lei che doveva piacere. Finché gli arabi vivevano e lasciavano vivere, i loro dei non dovevano essere i suoi.

«Credo che abbiano un solo dio» aveva obiettato a denti stretti.

«Se lo dici tu.»

Del resto non erano più strani di Larry Smith che con i suoi cheyenne voleva far risorgere le morte divinità della Natura.

«Salve» disse Faisal, fermandosi sulla porta della tenda. Per qualche strano motivo non era in tuta. La tunica bianca sembrava comoda e piacevole contro i riposanti azzurri e viola del pianeta.

«Salve, Faisal» disse Gail.

E Jake: «Ci sono tutti? E stavolta li convinceremo a parlare almeno in inglese?»

Faisal scoppiò a ridere. Il consiglio d'amministrazione si riuniva due volte al mese, intendendosi per "mese" ogni nuovo passaggio di Gamma, la più grande delle tre lune. (Che notevole sfoggio d'immaginazione battez-zarle Alfa, Beta e Gamma.) La prima riunione mensile doveva valutare i progressi compiuti nella costruzione della città e gli eventuali problemi, fi-no a quel momento incredibilmente scarsi. La seconda, quella odierna, era dedicata alle relazioni degli scienziati. Erano loro quelli che non parlavano inglese bensì un idioma specialistico.

Erano anche una compagnia piuttosto eterogenea. Dei nove specialisti di varie discipline solo Takai, l'ingegnere, aveva pagato la trasferta di tasca propria, gli altri erano finanziati dalla fondazione Wellcome che da secoli foraggiava le ricerche a beneficio dell'umanità.

«Ho identificato e analizzato altri tre strati geologici» annunciò il geologo Roy Callipare, e a quel punto Gail smise di ascoltare. Quelle relazioni erano necessarie quanto noiose, anche se gli scienziati discutevano, sghignazzavano e polemizzavano come se l'assenza o presenza di berillio fosse questione di vita o di morte.

Gail si guardò attorno senza far notare che era distratta. Fengmo, il membro cinese del consiglio, era assente giustificato, ma c'erano tutti gli altri. A parte Faisal nella sua tunica bianca, i convenuti si confondevano con le pareti verde opaco e i mobili di pressoschiuma grigia a causa delle tute gonfiabili verdi e marrone. Un giorno Mira City sarebbe stata più colorata. Per fortuna una mano gentile aveva portato un vaso di fiori locali.

Lucy Lasky fece un breve rapporto sbiadito quanto l'ambiente che la cir-

condava. Era rimasta molto sulle sue dopo il risveglio, a parte le uscite giornaliere con il geologo per campionare qualche sito. Gail mise il pilota automatico durante quella relazione e le successive. Si risvegliò solo per essere aggiornata sullo stato dei progetti a energia solare, eolica e geotermica di Robert Takai, tutti in anticipo sulla tabella di marcia. Todd McCallum e quell'antipatica di Ingrid Johnson segnalarono altra flora e fauna, immancabilmente basate sugli acidi nucleici. Ottimo. Ogni forma di vita sembrava basata sul DNA. Panspermia, la nuvola di spore che aveva vaga-to per la galassia miliardi di anni prima lasciandosi alle spalle il codice genetico della vita, era diventata un dogma irrefutabile.

Infatti Thekla Belia Barrington, l'agronoma inglese, segnalava prospettive eccellenti sulla commestibilità e coltivabilità di circa il 15% delle piante locali dopo qualche assennata alterazione genetica. «Va meglio del previsto. Anzi, maledettamente meglio. Abbiamo già piantato i primi orti sperimentali» concluse allegra.

Persino William Shipley sorrideva.

Poi arrivò Nan Shipley a rovinare tutto.

In teoria l'accesso alle riunioni del consiglio era limitato ai suoi membri, cioè ai capi dei gruppi che avevano acquistato le azioni: neoquaccheri, cheyenne, famiglia di Gail, cinesi, arabi, più Jake e il biologo George Fox in quanto rappresentante ufficiale della Wellcome e capo degli scienziati, curiosamente omonimo dell'antico fondatore dei quaccheri. Tuttavia Nan Shipley s'intromise senza problemi, vestita con una tunica ricamata con specchietti e traforata da mille buchini attraverso i quali traspariva la pelle colorata d'azzurro. Moda da ragazzine di sette decenni prima, anche se aveva quasi trent'anni. In mezzo a tutte quelle tute da lavoro Nan sembrava incongrua e inutile come una coda di pavone.

«Naomi, è una riunione riservata» fece notare severo Shipley alla figlia.

«Dovresti...»

«Messaggio com-link dalla *Ariel*, massima priorità» annunciò Nan, chiaramente divertita. «Ero per caso nella sede della Mira quando è arrivato.

Rudy non voleva trasmetterlo sulla frequenza generale, così mi ha chiesto di venire a informarvi e di cercare Jake o Gail.»

«E tu che ci facevi alla Mira?» chiese suo padre, chiaramente imbarazzato e irritato. Era assurdo che il capitano Scherer le avesse affidato una massima priorità.

«Allora, questo messaggio?» domandò sbrigativo Jake.

Nan sorrise. «La navetta d'esplorazione stava facendo un passaggio a bassa quota quando il tenente Wortz ha avvistato un villaggio. Anzi, due.

Capanne con i tetti di paglia e fuochi esterni e campi coltivati. Non siamo soli su Greentrees.»

5

Il primo pensiero di Jake fu: *impossibile.* Il secondo fu: *ma certo che è possibile.*

Fino a quel momento la galassia, o meglio questa minuscola parte, s'era dimostrata priva d'intelligenza ma pullulante di vita, tutta quanta basata sul DNA e su strutture cellulari affini. Quando le spore panspermiche erano cadute sul pianeta adatto, e situazioni del genere erano state assai più numerose di quanto si pensasse all'inizio, avevano depositato i geni che avevano originato la vita. Ma solo la Terra aveva avuto le condizioni giuste o il tempo sufficiente per arrivare all'intelligenza. Colchide non era andato oltre le piante. Almeno questa era la teoria. Però non c'era motivo per cui non potesse essere sbagliata.

Quando Jake affiorò dallo sbalordimento, il biologo George Fox stava già balbettando: «... non combacia con le nostre esplorazioni! Se quelli vengono da sistemi stellari che non abbiamo ancora raggiunto...»

«Vengono dallo spazio? E adesso vivono nelle capanne?» ribatté sarcastica Ingrid Johnson.

«Forse il capitano Scherer si sbaglia. Oppure una civiltà in grado di viaggiare nello spazio ha deciso di fondare un villaggio vacanze falso primitivo...» La voce del biologo, consapevole dell'assurdità delle sue affermazioni, si spense nel nulla.

Jake si costrinse a restare calmo. «Non possiamo ancora concludere niente. Ci servono altre informazioni.»

«Una spedizione. Per presentarci!» esclamò smanioso George.

Gail ricordò sgomenta agli altri: «Una spedizione potrebbe essere pericolosa se gli alieni non sono amichevoli e se Scherer ha equivocato il livello della loro tecnologia. E poi anche le lance possono uccidere.»

«Ma la possibilità di imparare...»

«Le sonde non hanno mai segnalato...»

«... abbiamo sempre saputo che potevano esplorare soltanto piccole aree.

Le capanne...»

«Ci sono problemi giuridici» ricordò ad alta voce Jake. Gli altri lo guardarono sorpresi, ma adesso lui si sentiva finalmente sul proprio terreno, quello legale. «Ci sono sul serio problemi giuridici. Un secolo fa la Federazione planetaria ha stabilito le direttive da seguire nei contatti con le

specie senzienti che potremmo incontrare.»

«E *chi* le fa rispettare?» chiese caustica Ingrid.

«Non è importante» intervenne Thekla Barrington. «Abbiamo l'obbligo morale di rispettare la precedenza di questa gente... Dio, cosa sto dicendo?

Non sappiamo nemmeno se sono intelligenti!»

«Ma lo scopriremo presto!» esclamò George Fox, scatenando di nuovo la discussione. Jake tentò di schiarirsi le idee. Se erano senzienti quanti potevano essere? Abitavano tutti i continenti?

«Non c'è vita intelligente su Greentrees!»

Lo spettacolo di Lucy Lasky scattata in piedi a urlare come un'invasata era tanto stupefacente che tutti tacquero di colpo.

Il viso della paleontologa era picchiettato di viola. Jake, sempre a disagio in presenza di Lucy, l'aveva seguita attentamente in quel periodo, e aveva intuito la vergogna che provava dopo il tracollo psichico sulla *Ariel*.

Gli faceva pietà? O era piuttosto identificazione?

Però adesso Lucy non sembrava affatto vergognosa o esitante. Il corpicino esile si drizzò in tutta la sua altezza, parlando con un impeto che Jake non si sarebbe mai aspettato. «Ascoltatemi tutti. Ho passato tre mesi a campionare i fossili del pianeta in più di dieci siti diversi e non ho mai riscontrato tracce di vita intelligente.»

«Significa solo che non hai ancora campionato il sito giusto» ribatté Gail.

«Non capisci.» Adesso Lucy sembrava più calma. «Il sentiero evolutivo verso la vita intelligente, per non parlare di arrivare alle capanne e ai fuochi da campo, è tanto *lungo* che qui troveremmo resti dappertutto, fossero anche semplici asce di pietra o coltelli di selce. Se non ci sono resti non c'è vita senziente. È vero sulla Terra, su Colchide, su tutti i cinque pianeti colonizzati. Ne sono fermamente convinta: su Greentrees non s'è evoluta alcuna forma d'intelligenza.»

«Stai dicendo che questi... esseri vengono da un altro pianeta? E che poi la loro civiltà si sarebbe involuta?» chiese scettica Thekla Barrington.

Todd McCallum aggiunse: «Anche in questo caso ci sarebbe qualche resto, no? Una cultura degradata costruita sopra una più avanzata lascerebbe strati di reperti, come a Cartagine o Kinshasa.»

«Tu che ne pensi, Lucy?» domandò Jake.

La paleontologa parve accorgersi solo in quel momento di essersi alzata in piedi, perciò arrossì e si sedette. «So solo quello che non ho trovato.

Cioè segni di intelligenza evoluta o involuta.»

«Lucy, cerchiamo di essere franchi. Prima vedi gli alieni che non ci sono e adesso ti rifiuti di vederli quando ci sono. Forse il problema sei tu» disse Ingrid.

«Chiudi il becco, Ingrid» sibilò Jake, stupendo perfino se stesso. «Gli attacchi personali non servono a niente:»

«Non era un attacco personale, era...»

Gail parlò più forte, soverchiando la voce della biologa. «Jake ha ragione. Piuttosto dobbiamo riflettere su cosa fare adesso. E materia per il consiglio, però non abbiamo alcuna intenzione di escludere gli scienziati.» Poi si girò verso Jake per avere conferma.

«Certo che no» confermò lui, già pentito di avere difeso Lucy con tanta irruenza.

«Per prima cosa...» disse Gail.

«Per prima cosa bisogna dare una risposta a Rudy. Sta ancora aspettando» ricordò Nan con aria divertita.

S'erano dimenticati tutti della sua presenza e della richiesta di Scherer.

«Vado io. Gail, organizza tu le cose» disse Jake, avviandosi verso la porta e prendendo Nan per un gomito. Dio, se gli stava antipatica.

«Va bene, mi hai fatto smammare. Adesso però puoi lasciarmi il braccio» disse la giovane appena furono all'esterno.

«Nan, non sto nemmeno a dirti che non devi parlarne con nessuno. Non c'è alcun bisogno di suscitare un allarmismo inutile. Anzi, come mai il capitano Scherer ti ha parlato dei villaggi?»

Lei sorrise. «Indovina.»

Scherer e Nan. Dopo qualche secondo Jake scrollò il capo. «No, non lui.

Non è solo questione di buon gusto, Scherer è un soldato troppo in gamba.»

«Esatto. Non pensavo fossi tanto perspicace.» Nan s'allontanò ancheggiando. Non aveva risposto alla domanda.

Comunque non c'era tempo per stare ad arrovellarsi. Jake partì di corsa verso il pallone della Mira per collegarsi con Scherer in orbita.

Volevano partire tutti, tranne Gail. «Mi racconterai al tuo ritorno» disse a Jake. «Qui c'è un sacco di roba da fare. I risvegli sono ancora in corso, e il robot che mette le tubature ha un baco che nessuno riesce a individuare.

La settimana prossima Thekla installa la serra e i cinesi di Liu stanno litigando sui confini urbani. E poi più ci penso più mi convinco che la segnalazione di Scherer non è nulla di preoccupante. Perciò andate pure voi a

intrecciare relazioni diplomatiche.»
«Nulla di preoccupante? Gli *extraterrestri*?»
«Finché non ci attaccano.»
«Gli avvistamenti dall'aria ci dicono che è improbabile.» In realtà erano sconcertanti. I voli a bassa quota avevano identificato soltanto quattro villaggi nel raggio di centinaia di chilometri, e gli skimmer a volo radente segnalavano indigeni che sollevavano la testa per guardare gli aerei, senza scappare, senza indicare, senza attaccare. Quelle creature avevano semplicemente guardato in cielo, poi avevano ripreso le loro faccende senza mostrare paura o interesse.
Possibile? In quel caso come facevano a essere intelligenti? Però avevano pentole per cuocere e capanne con i tetti di paglia.
I filmati erano stati guardati avidamente a più riprese dai nove scienziati e dai cinque membri del consiglio. Gli alieni erano bipedi e simmetrici, sembravano alti poco più di un metro, avevano il cranio coperto da una pelliccetta rossiccia, un lungo grugno, una cresta di pelo più scuro sulla schiena, un corpo tozzo e muscoloso e una grossa coda.
«Gli serve per tenersi in equilibrio, come quella dei canguri. Forse sanno saltare» disse George, poi aggrottò la fronte.
«Che c'è, George?» chiese Jake.
«Ovviamente non posso esserne sicuro... però questo è un pianeta caldo, più della Terra, privo di grossi sbalzi climatici stagionali perché il suo asse è poco inclinato. E non ci sono molti predatori, almeno rispetto alla Terra a questo stadio dell'evoluzione. Però la pelliccia di quegli alieni, la coda potente... di solito caratteri del genere si evolvono su pianeti più freddi e con una gravità maggiore. E guarda gli occhi: due frontali *più* uno quasi in ci-ma alla testa. Si sono evoluti in un mondo pieno di predatori anche alati.
Greentrees non ha queste caratteristiche.»
«Adesso, ma forse un tempo era più pericoloso. Forse hanno sterminato tutti i predatori come abbiamo fatto noi sulla Terra» eccepì Ingrid.
«Dovremo aspettare di vedere con i nostri occhi» intervenne Jake, facendo aumentare all'istante la tensione. Chi sarebbe andato? Tutti quanti premevano per essere inseriti nel gruppo.
Alla fine decisero Gail e Jake, il quale annunciò: «So che non vi piacerà ma abbiamo scelto tenendo presente chi è più indispensabile qui. Lo sapete che tra cinquemila persone non abbiamo un solo vero glottologo? Abbiamo deciso che gli interpreti dal cinese non sarebbero utili, e poi non vogliamo

allarmare gli alieni arrivando in troppi. Così sulla navetta saliremo io, George, Ingrid e il tenente Halberg, mentre il tenente Wortz piloterà e resterà a bordo.»

Sorprendentemente William Shipley disse: «Credo che dovrei venire anch'io.»

«Lei?»

«Sono medico. Ha inserito un biologo e una genetista, però Ingrid lavora a livello molecolare e George non sa nulla di patologie. Dovrei esserci anch'io.»

«E come cavolo fa a riconoscere una malattia in un alieno?» protestò Ingrid.

«Raffrontandolo con gli altri.»

Jake si ricordò in quel momento che Shipley non doveva nemmeno essere lì al suolo. «Non state ancora risvegliando la gente sulla nave?»

«Ho affidato l'incombenza a Tariji Brown. Ormai è in gamba quanto me, e ha un assistente. Inoltre a Mira City ci sono parecchi dottori, anche se non abbiamo il glottologo, quindi qui non sono essenziale.»

«Will, non sono sicuro che saresti essenziale anche là» fece imbarazzato George. Era uno dei pochi a dare del tu al capo dei quaccheri.

«Come no? So che il tenente Halberg è armato fino ai denti, però potrebbe rimanere ugualmente ferito qualcuno.»

In effetti. Allora Jake disse: «Solo una cosa, dottore. Ha appena parlato di armi. Mi risulta che voi quaccheri non accettate la violenza in nessun caso.»

«Esatto. Personalmente non porterò alcuna arma, ma per il resto lascio la decisione alla vostra coscienza.»

Era un vero bigotto, però aveva ragione riguardo la presenza di un dottore. Lo skimmer era da sei, e del resto Shipley era un grosso azionista con il quale conveniva rimanere in buoni rapporti. Un giorno poteva essere necessario chiedergli un favore. Jake si girò verso Gail, che si strinse nelle spalle e annuì.

«Va bene, può venire, dottor Shipley. Partiamo appena torna lo skimmer dalla ricognizione.»

Non fu un'operazione rapida. Halberg non diede l'autorizzazione a partire fino a quando ogni partecipante non si dimostrò un minimo pratico con le armi. La lezione di tiro si tenne lontano dal campo, nella prateria in cui s'erano inoltrati i cheyenne. Jake usciva di rado dai confini sterili del recinto elettronico di Mira City. Che strana sensazione trovarsi lì all'aperto. E se c'era

qualcosa che strisciava nell'erba? Cosa mangiavano quelle strane creature che volavano in cielo lanciando grida rauche? Erano aggressive?

Halberg spiegò come avvicinarsi al villaggio, coprirsi l'un l'altro, portare i feriti e ripiegare verso la navetta. Il tenente, il classico bello genemodificato, come tutti i componenti della squadra di Scherer, gelido e stolido quanto il suo capitano, parve finalmente soddisfatto delle prestazioni di ciascuno.

Gail inviò un messaggio tramite com-link proprio mentre l'esercitazione si stava concludendo. «Stavo pensando che forse sarebbe il caso di portare dei regali come segnale di buona volontà.»

«Come le perline per gli indigeni? Che razza di regalo porti a un alieno sconosciuto?»

«Chiedilo a Shipley.»

Jake non capiva il perché, ma quando lo fece il dottore si fece trovare con la risposta pronta. «Lo pensavo anch'io. Potremmo portare versioni evolute degli oggetti che già possiedono e riconoscono. Pentole in lega o graticole, per esempio. Tanto prima o poi scoprirebbero la nostra presenza e capirebbero che abbiamo utensili più evoluti dei loro. In questa maniera lo faremo capire senza spaventarli.»

«E dove la troviamo una graticola?»

«Gail escogiterà qualcosa.»

E così fu. Era una grata di fibra al carbonio appena assemblata da un robot quella che Gail portò tramite rover al poligono di tiro improvvisato.

«Contrassegno, sono tre milioni di dollari.»

«Ah ah. Come vanno le cose alla Mira?» le chiese Jake.

«A rotoli senza di te, creatura supponente. No, tutto procede come previsto. Un cinese di Liu ha presentato un esposto formale perché il confine del parco urbano sfora di 15 centimetri. Comincio a temere che i cinesi siano pazzi quanto gli altri, solo che stanno sempre zitti.»

Finalmente decollarono.

Jake non aveva ancora visto il pianeta da un volo suborbitale perché era troppo impegnato per uscire dal campo. La giornata di 22 ore e 16 minuti era quasi giunta alla sua conclusione e lunghe ombre si stendevano sull'er-ba violetta. Come gli aveva spiegato George Fox, quel colore era causato da un analogo della batteriorodopsina più simile a un batterio terrestre capace di convertire in energia la luce solare che ai cloroplasti tipici delle piante terrestri.

Un gregge di animali grandi e grigi stava avanzando verso un lago. «So-

no erbivori a sangue caldo con il cervello grande quanto una noce. Sono molto lenti» sussurrò George all'orecchio di Jake.

«Perché non vengono divorati dalle fiere?»

«Non è facile. Gli adulti hanno un carapace robusto, e poi sembra che la loro carne abbia un saporaccio per i predatori dominanti.»

«Dio benedica l'evoluzione.»

Il paesaggio collinare non cambiò per centinaia di chilometri. Riposante, bello, monotono. Questa parte di Greentrees era priva di montagne. Evidentemente si trattava di un pianeta molto giovane rispetto alla Terra.

«Ci stiamo avvicinando al villaggio. Atterraggio imminente» annunciò la voce gutturale del tenente Wortz.

Jake si chiese se aveva mai sentito un marinaio di Scherer parlare tralasciando per un secondo il rigido gergo militaresco. Forse Halberg, ma non Wortz, il cui inglese era limitatissimo.

Dall'alto il villaggio sembrava esattamente come nei filmati, capanne con i tetti di paglia, focolari esterni in pietra, piccoli campi. I pochi indigeni che s'aggiravano tra le capanne si fermarono a guardare quando gli umani spuntarono dal velivolo.

Guardare, nient'altro. I tre adulti e il bambino non scapparono, non s'avvicinarono e non cambiarono nemmeno espressione, da quel poco che si capiva. Jake prese un respiro profondo. «Andiamo, gente.»

Scese per primo Halberg, pronto a coprire gli altri se necessario, poi Jake, seguito dagli scienziati con Shipley a chiudere la processione. "Sto camminando verso il primo contatto dell'umanità con una specie aliena" si disse Jake, sentendosi distaccato nonostante la stretta al cuore, come un attore che recita una parte ridicola.

I quattro esseri pelosi non s'erano mossi. Non sembravano intenzionati a muovere un dito. Jake si fermò a pochi metri dall'alieno più vicino e sorrise. Nessuna reazione.

«Salve» disse prudente.

Nulla.

«Umani» aggiunse, indicando se stesso e poi Halberg.

Nulla.

Da dietro Shipley gli suggerì di consegnare i regali.

Poi il dottore arrivò alle spalle di Jake con la pentola in mano. Senza dubbio Ingrid e George stavano registrando. Jake prese la pentola e l'offrì alla prima pelliccia. Le altre tre non s'erano mosse, nemmeno il piccolo.

La prima pelliccia guardò l'utensile ma non mosse un dito per prenderla.

Jake contò fino a dieci, venti, trenta, poi posò la pentola ai piedi dell'alieno e indicò sorridente prima il dono poi l'essere peloso.

«Adesso arretra, così capisce che gliela vuoi lasciare» consigliò Shipley.

Jake eseguì. Prima Pelliccia lo guardò impassibile per un minuto d'orologio, poi se ne andò lasciando la pentola per terra, raccolse quella che sembrava una zappa primitiva dal campicello più vicino e iniziò a estirpare qualche pianta. Anche le altre pellicce tornarono ai loro affari.

«Mi sa che siamo stati rifiutati» disse George.

«Si sono accorti a stento della nostra presenza» commentò Jake. «Una breve interruzione, poi la solita routine.»

Ingrid chiese: «E adesso? Entriamo nel villaggio?»

«Controindicato» disse Halberg.

«Oh, per l'amor di Dio, tenente, sono chiaramente innocui. E poi che senso ha arrivare qua senza tentare il minimo contatto?»

«Jake?» fece George.

«Proviamo.» Jake si sentiva impotente. "Come ti comporti con un alieno quando per lui non esisti?"

Avanzarono compatti. L'adulto con il bambino s'era avvicinato a un fuoco per mescolare il contenuto di una grossa pentola, da cui veniva un odore schifoso. Quando gli umani s'avvicinarono, l'adulto sollevò lo sguardo senza smettere di agitare il mestolo. Il bimbo sembrava altrettanto impassibile.

Di solito i bambini sono curiosi, a meno di non essere bloccati dalla timidezza. Pertanto Jake infilò adagio la mano nella tasca della tuta ed estrasse una piccola torcia arancione con un pulsante azzurro. Appena lo premette un raggio chiaro illuminò le pietre del focolare. Jake spense, quindi porse la torcia al piccolo, sentendo un singulto alle sue spalle.

Il bimbo non l'accettò.

Allora Jake la posò sul bordo del focolare e fece un passo indietro.

Nemmeno allora il bimbo prese la torcia, mentre l'adulto continuava a smuovere imperturbabile il contenuto della pentola.

«O sono scemi o sono ciechi» disse Ingrid.

«Se non fanno caso a noi allora io tento qualche prelievo» propose George.

«Controindicato!» esclamò Halberg. Ma George ignorò il consiglio e s'avvicinò al piccino, posandogli una mano sulla testa pelosa. Jake si preparò a una reazione. Invece il piccolo sollevò gli occhi solo per un attimo, poi

tornò a guardare dentro la pentola. Allora George recise con una mossa fulminea una manciata di pelo con le forbici nascoste nel palmo. Nessuna pelliccia reagì.

Nel campo gli adulti zappavano. La quarta pelliccia era entrata in una capanna.

Adesso Jake quasi quasi sperava in una reazione degli alieni. Un attacco, qualsiasi cosa ma non questa stolida finzione che gli umani non esistessero o fossero impalpabili come spettri. «Andiamo in quella capanna.»

Halberg non abbaiò che era controindicato. Forse persino lui era esasperato da questo non comportamento. I cinque umani si avviarono verso la porta aperta della capanna più vicina. Nessuno cercò di fermarli. Dalla soglia Jake sbirciò all'interno, George accanto a lui, Ingrid e Shipley subito alle loro spalle.

Vide una piattaforma fatta di rami intrecciati, una pentola piena della stessa brodaglia puzzolente che cuocevano all'esterno e un adulto che allattava un poppante. La femmina sdraiata su un fianco, con il bambino appiccicato alla mammella che spuntava da sotto la pelliccia folta, li guardò apatica.

Jake era poco propenso a trattenersi oltre. «Forse abbiamo invaso la...

privacy di questa gente. Torniamo allo skimmer.»

Il gruppetto tornò al velivolo. Nessuna pelliccia alzò la testa o smise di lavorare mentre i terrestri s'imbarcavano e decollavano. «C'è qualcosa che non mi torna in questa storia» concluse George Fox.

6

Durante la funzione William Shipley s'accorse che stava solo combinando disastri.

Di solito per lui l'assemblea di preghiera era il momento più bello della settimana, quello in cui svuotava la mente e attendeva la Luce interiore nel silenzio benedetto. Se non arrivava a lui sarebbe arrivata a qualcun altro che si sarebbe subito alzato per pregare ad alta voce. Da tutte queste voci, poco per volta, scaturivano l'armonia e la semplicità della verità, e alla fine Shipley lasciava il tempio sentendosi in pace con se stesso, persino se l'intera ora era passata senza che nessuno aprisse bocca. Il silenzio condiviso era una spiritualità condivisa, più dolce di qualsiasi discorso.

Purtroppo non quel giorno. Guardò gli Amici seduti sulle semplici panche di pressoschiuma del nuovo tempio, anch'esso di pressoschiuma, una brutta sala senza finestre e priva di qualsiasi possibile fonte di distrazione.

I neoquaccheri, come i loro predecessori, non concepivano icone, liturgia, preti o teologia.

C'erano già diciannove templi come quello a Mira City, che per il resto era composta esclusivamente di palloni. La sezione riconvertita della *Ariel*,

fra essi, creava una luccicante anomalia. A sentire Faisal, nella mediana gli arabi avevano cominciato a costruire un palazzo con il legno ecocompatibile fornito dalla neonata Legname Mira, ma per il momento era soltanto uno scheletro. Per il resto Mira City era tutta edifici gonfiabili e grigi templi di pressoschiuma.

I quasi cento Amici erano seduti da mezz'ora in silenzio, a occhi bassi o chiusi. Ne mancavano pochissimi. Alia Benton era caduta e s'era rotta un femore e Shipley le aveva applicato un gesso secernente farmaci genemodificati che aiutavano l'osso a saldarsi in fretta. Paul Dubrowski era aller-gico a qualcosa, una novità interessante perché significava che il sistema immunitario umano si stava adattando ai nuovi allergeni. Marlie e Harrel Forrester erano stati spostati a una diversa funzione settimanale, come pure il giovane Guy Lowell, che secondo Shipley era interessato a una fanciulla. E ovviamente mancava Naomi.

Tuttavia non era l'assenza di sua figlia a distrarlo.

Finalmente s'alzò qualcuno, Cameron Farley. «Questa settimana sono stata tentata. Una collega della serra, non un'Amica, aveva una collana di

belle pietre rosa, così le ho chiesto se me la vendeva, ma quando ha risposto di sì ho capito che quella collana mi distoglieva dalla semplicità. Non sarei stata io a possederla, bensì lei a possedere me. Alla fine non l'ho comprata... ma la desidero persino in questo momento.» La bella giovane si sedette, ancora turbata da una fila di pietruzze rosa.

No, turbata dalla lotta contro i desideri materiali. Una persona interessata alle cose non è fatta per stare seduta in silenzio ad ascoltare l'ancora fle-bile voce di Dio. E non lo è nemmeno una persona preoccupata dai dati genetici.

George Fox, Ingrid Johnson e Todd McCallum dovevano tenere tra poco una riunione assai diversa per discutere i risultati dell'analisi genetica dei peli sottratti alla pelliccetta. Il biologo e i due genetisti ci stavano lavorando come invasati da una settimana. Nel frattempo Jake aveva condotto spedizioni in due degli altri tre villaggi, e pure lui era intenzionato a fare una relazione. Quella mattina un piccolo gruppo era andato ad accamparsi presso il primo villaggio per verificare se il contatto prolungato riusciva a smuovere l'impassibilità degli indigeni. Eppure nulla di tutto questo avrebbe dovuto occupare la mente di Shipley durante l'assemblea di preghiera.

S'alzò il vecchio David Ornish. «I neoquaccheri non hanno bisogno né vogliono molte cose. È per questo che siamo venuti qua, perché i nostri figli siano liberi dalla tentazione incessante del possesso, per poter trovare la Luce.» E si risedette, facendo scricchiolare le giunture artritiche.

Passarono altri dieci minuti prima che si alzasse Olivia Armstead, strappando un mugolio tutt'altro che lusinghiero a Shipley. Olivia era una donna per bene ma esageratamente loquace, e più di una volta qualcuno s'era dovuto alzare dopo mezz'ora per invitarla a concludere.

Non ci fu alcun preambolo. «Gli alieni di questo pianeta.» Ormai tutti i presenti avevano visto i filmati sugli alieni durante le pause del loro duro lavoro per fondare una società di pionieri. «Storicamente abbiamo cinque tipi di relazione diplomatica tra i popoli.»

Adesso li avrebbe dettagliati tutti e cinque. D'accordo, se Olivia ne parlava, evidentemente faceva parte della sua Luce ed era un contributo alla verità.

«Nel primo abbiamo la totale mancanza di rapporti, quando le nazioni si rifiutano di riconoscersi. Secondo: negoziati con patti di mutuo soccorso, accordi commerciali, arbitrati. È la relazione che noi neoquaccheri intrat-teniamo con gli altri soci della Mira su Greentrees. Terzo: la lotta sotterra-nea, senza atti di aperta ostilità ma con attività sovversive per abbattere

l'altro. Quarto: il rapporto servo/padrone. Può essere benevolo o tirannico, come facevano le potenze imperiali con le colonie nel passato della Terra.

Quinto: la guerra. Noi non dobbiamo scendere sul piede di guerra con le Pellicce. Né fondare dittature o guerreggiare al coperto o fingere che non esistano. Dobbiamo trattarle da alleati.» Olivia si sedette.

Shipley era sconvolto. Non solo Olivia era stata costruttiva, ma persino succinta. Però come facevano a trattarli da "alleati", con tanto di patti commerciali e di mutuo soccorso, se quelli "si rifiutavano di riconoscerli"?

Nessun altro aprì bocca. Alla fine dell'ora David Ornish afferrò la mano della persona seduta accanto a lui, dopodiché tutti gli altri l'imitarono sollevando la testa. Il passaggio dalla Luce interiore all'attivismo era completato, l'assemblea di preghiera era terminata.

Fuori dal tempio la gente si soffermò a chiacchierare. Molti Amici sembravano rinati, ma Shipley si disse che quel giorno gli sarebbe convenuto restare in laboratorio vista la sua incapacità a ricevere la Luce.

Quando arrivò al pallone, Ingrid Johnson aveva già iniziato la relazione davanti a colleghi e membri del consiglio, concentrati come a lui non era riuscito di essere durante l'assemblea.

«Todd e io abbiamo completato l'analisi del genoma. In sintesi: è basato sul DNA, e questo corrobora la teoria panspermica. Questi alieni sono simili ai mammiferi terrestri, a sangue caldo, presumibilmente vivipari. La pelliccia più scura sulla schiena pare tipica dei maschi. Sembra una specie antica, con molto materiale genetico fossile incorporato.»

«Insomma, non sappiamo ancora un fico secco» intervenne Todd con il suo sorriso mite che Shipley trovava decisamente più gradevole della grin-ta della moglie.

«Non è vero, qualche dato l'abbiamo» lo contraddisse Ingrid.

«Va bene, sentiremo dopo i particolari» disse Gail, che sembrava la moderatrice dell'incontro. «Chi abbiamo adesso? Jake?»

«Abbiamo visitato gli altri tre villaggi, e la reazione è stata la medesima: l'indifferenza assoluta. Come se non esistessimo. Abbiamo lasciato altri regali, e quando siamo tornati in effetti gli alieni pelosi stavano usando le pentole e le graticole, però non ci hanno fatto capire che le collegavano a noi. Due villaggi sono minuscoli, uno ospita solo sedici Pellicce e ha sette capanne vuote.»

«Si stanno estinguendo?» chiese Shipley.

Jake fece un vago gesto con la mano sinistra. «A quanto pare. Non

abbiamo trovato indicazioni della presenza di cimiteri. Forse non conoscono i rituali di sepoltura.»

«Non sono un antropologo, ma so che non esistono civiltà umane di livello paragonabile prive di rituali funerari» disse George Fox.

«Noi non ne abbiamo notati.» Jake sembrava sui carboni ardenti.

«Impossibile» asserì Lucy Lasky.

Shipley osservò la paleontologa. Lucy sembrava sicura del fatto suo, ma evitava gli sguardi di tutti e aveva le guance chiazzate di rosso. Era evidente che si vergognava ancora del tracollo nervoso sull'astronave e temeva che nessuno la prendesse sul serio, ma era altrettanto chiaro che credeva in quel che stava dicendo.

Lucy si costrinse a continuare. «So che mi ripeto, ma non abbiamo alcun ritrovamento fossile. Non si sono evoluti qui, e non sono una specie numerosa decimata da una pestilenza. Al villaggio ho fatto alcuni carotaggi che mostrano resti archeologici, ma niente che risalga oltre i mille anni fa. Non ci sono tracce paleontologiche.»

«Lucy, se fossero qui anche solo da mille anni sarebbero più numerosi.

Invece il pool genetico è ridottissimo» le ricordò Todd.

«È quel che sto dicendo. I dati non quadrano. Le Pellicce non si sono evolute qui. Sono arrivate qui al massimo dodici secoli fa. Sono state *portate.* »

«Ma da chi?» chiese affabile George. «Non abbiamo mai trovato tracce di vita intelligente fuori dal sistema solare, per non parlare di una civiltà che conosce il viaggio nello spazio. Li avremmo individuati, o, ancor più probabile, loro avrebbero contattato noi. Ricorda che in termini galattici qua non siamo tanto lontani da casa.»

«Lo so» rispose Lucy.

Shipley ripensò all'oggetto che era passato accanto alla *Ariel* al 98% della velocità della luce. Tutti avevano deciso che era stato un errore del computer o un corpo celeste, convinti dal fatto che l'oggetto non era parso in grado di individuare la *Ariel*. L'unico poco sicuro era parso Erik Halberg.

«Però le prove rinvenute su Greentrees dimostrano che le Pellicce sono state portate qua» proseguì Lucy.

«Assenza di prove, per il momento» precisò Ingrid.

Gail chiese: «Capitano Scherer?»

Scherer disse con il suo accento teutonico: «I dati da satellite non dimostrano altri insediamenti. Attenzione, risoluzione è fino a quarto di

metro, ma il computer rettifica dati e il pianeta è grande. Se villaggio è piccolo e coperto da alberi è possibile che noi non vediamo. Per ora, almeno. Stiamo ancora cercando. Finora non abbiamo trovato possibili rischi per umani.»

«Non può sapere se ci sono rischi biologici, per esempio contaminazioni da parassiti» recriminò Ingrid. «È per questo che Todd e io...»

«Non può esserci solo questo gruppo di quattro villaggi. Sarebbe assolutamente anomalo» ricordò George Fox.

«Abbiamo trovato solo un gruppo» insistette il capitano.

Vedendo che Lucy sembrava sull'orlo delle lacrime Jake disse con tatto:

«Ipotizziamo per un momento che siano un gruppo esiliato dalla sua specie... una colonia penale o di esuli in quarantena.»

Gli occhi di George s'illuminarono. «Forse questo spiegherebbe il comportamento da zombie.»

«In questo caso la loro malattia potrebbe essere pericolosa per noi? Dottor Shipley?» chiese Gail.

«Un microbo avrebbe bisogno di tempo per adattarsi alla nostra specie.

No, non credo che ci siano pericoli.»

«L'ipotesi di un intero pianeta usato come zona di quarantena o colonia penale mi sembra esagerata» fece spazientita Ingrid. «E poi non sono ancora convinta che quelle bestie pelose non siano originarie di qua.»

«Non sono bestie» le ricordò Shipley.

Gail decise che era giunto il momento di intervenire. «Comunque ci siano arrivate e quale che sia la ragione, le Pellicce sono qui. Da un punto di vista pratico non capisco che differenza faccia per Mira City. Sono pochi individui, abitano a centinaia di chilometri e non fanno caso alla nostra presenza. Se ci faranno capire che li disturbiamo non li scocceremo più.

Però non credo che i nostri piani debbano essere rivisti. Siete d'accordo?»

Tutti la guardarono in silenzio, poi Shipley balbettò: «Gail... propone di ignorarli? L'unico contatto che l'umanità ha mai avuto con alieni senzienti?»

Faisal bin Saud, muto fino a quel momento, eccepì: «A me non sembrano molto senzienti. Sono d'accordo con Gail. Le Pellicce sono irrilevanti per i nostri piani.»

«Cosa dovremmo fare, dottore?» chiese Gail. «Abbiamo mandato una relazione alla Terra via enequent... vero?»

«Uhm... non ancora» rispose George. «Visto che le trasmissioni sono razionate volevamo prima raccogliere più dati. E poi siamo stati tanto

impegnati a studiarli che...»
«A me sembra questo il vero problema. Metà dei nostri scienziati è al villaggio delle Pellicce o sta lavorando mattina e sera sui loro dati, mentre qui si batte la fiacca. Dottor Shipley, le sono grata per essere rimasto nel caso ci fosse bisogno di un medico. Ma voi, Ingrid, Todd e George... Thekla si lamenta perché non lavorate più alle colture. George, non abbiamo ancora un elenco di piante plausibilmente velenose. Jake, l'amministrazione è...»
«Va bene, va bene» tagliò corto Jake, irritato. Shipley rimase sorpreso: di solito il gran capo sfoggiava una maschera di calma forzata. «Abbiamo capito, Gail.»
«Bene. Chi c'è adesso a fare campeggio al villaggio? E chi prevede di andarci oggi pomeriggio?»
«Io» rispose Lucy. E nessuno la dissuase dal momento che non c'era necessità urgente di paleontologi dell'evoluzione.
«Io» disse Ingrid. «I campioni tessutali...»
«Possono aspettare» decise Gail.
«Ma la possibile contaminazione biologica...»
Jake interruppe il battibecco. «Correremo il rischio. Ingrid, sarai tu a redigere la relazione per la Terra.»
La genetista sorrise, contenta come un gatto che ha appena ricevuto una carezza. Colui o colei che avrebbe dato l'annuncio ufficiale alla Terra sarebbe entrato nella storia. Jake conosceva i suoi polli. Ingrid avrebbe smesso di insistere che voleva andare al villaggio, e a causa delle limita-zioni di energia per aprire il link enequent la sua sarebbe stata comunque una relazione succinta che le avrebbe portato via poco tempo.
Scherer ricordò che al villaggio in quel momento c'erano cinque persone, pertanto Gail ordinò di lasciarvi solo un militare quando portavano Lucy, tornando con tutti gli altri.
«Là c'è anche persona di gruppo principe Faisal» precisò il capitano.
«Il mio quinto figlio. Siamo interessati agli indigeni, e Salah indaga sul posto per noi» disse Faisal.
Era una novità per Gail, che domandò accigliata: «Interessati in che senso?»
Faisal le regalò il suo sorriso affascinante ed enigmatico. «Interesse puramente intellettuale.»
«Bene.»
«E c'è anche signorina Frayne» concluse Scherer.

Shipley si sentì balzare il cuore in gola. Naomi? Che ci faceva là?

«Che ci fa là? Non è uno scienziato» obiettò infatti Gail.

«Ha chiesto di andare.»

«Come mezza città, non foss'altro che per dare un'occhiatina agli alieni! Capitano, chi ha concesso l'autorizzazione?»

«Io.»

Tutti tacquero. Scherer aveva lo sguardo fisso nel vuoto, ma la pelle sopra il colletto stretto pulsava.

«Perché, capitano? Lo so che ne ha tutto il diritto, ma perché ha dato il permesso alla signorina Frayne?»

«Non ho visto motivo per non autorizzare lei.»

Shipley si chiese cosa ci fosse tra Naomi e quell'uomo. Nulla di banale, comunque. Scherer era. troppo disciplinato per cedere a una lusinga sessuale, e Naomi non sembrava una preda molto appetibile. Allora?

Jake pensò bene di far procedere la riunione oltre quel momento di imbarazzo. «Bene, dunque, abbiamo concluso con il villaggio. Ingrid, uno del tuo staff può restare là, ma l'altro deve essere pronto a partire appena il capitano Scherer scaricherà Lucy. Lucy, hai bisogno di un assistente?»

«Mio figlio Salah sarà onorato di darle una mano, dottoressa Lasky» disse Faisal. «Naturalmente non sa nulla di paleontologia, ma del resto qui c'è solo lei che ne sa qualcosa.»

«Grazie, signor Saud, sono sicura che Salah sarà molto utile» disse Lucy.

«Allora passiamo agli affari della colonia» propose Gail. «Jake, i pannelli solari...»

Shipley uscì, evitando gli sguardi degli altri. Quando arrivò all'ultima struttura gonfiabile aveva il fiatone.

Nella loro smania di semplicità, di solito i neoquaccheri non portavano i com-link, però la loro era sempre stata una religione più elastica di quanto gli altri immaginassero, e del resto Shipley era un medico e quindi aveva il com-link per essere sempre reperibile. L'importante non era dare le spalle alla tecnologia come volevano fare i cheyenne di Larry Smith, bensì assoggettarla. Questa comunque era la prima volta che Shipley utilizzava il com-link per fini privati.

Non conosceva il codice personale di Naomi, però conosceva quello del taciturno marinaio Mueller. Quando compose il numero, Mueller rispose all'istante.

« *Ja*, marinaio Mueller.»

«Sono William Shipley. Posso parlare con Naomi Frayne?»
«Io passo.» Un altro squillo.
«Sì?»
«Naomi? Sono tuo padre.»
«Ah, papà, ti sei accorto che la tua figliola sventurata non è più lì con te?»
«Perché non mi hai detto che andavi al villaggio alieno?»
«Perché non mi hai detto che t'interessava tanto? Non crederò a una parola, però tu prova lo stesso a spiegarmelo.»
Shipley cercò di non far trapelare l'esasperazione. «Naomi, che ci fai lì?
Ingrid Johnson dice che è possibile contrarre parassitosi o...»
«Papà, se mi becco una bestiolina aliena ti prometto che non te la porto.» Poi la voce di Nan s'ammorbidì inaspettatamente. «So che non mi cre-derai, ma sto lavorando. Che te ne pare?»
«Lavori?»
«Osservo. Prendo appunti. Vedo se riesco a capire come fanno a comunicare.»
«Naomi, tu non sai nulla di...» Ahi, errore.
«Nulla di nulla. Stavi per dire questo, papà? La solita povera Nan inutile e impreparata. Però questo lavoro consiste soprattutto nello stare seduta a guardare e a registrare. Incredibile, posso farlo.»
«Scusa. Sei... è interessante?»
Di nuovo la voce della figlia s'intenerì in maniera inattesa. «È interessante quanto disperato. Ma forse la tua inutile figlia potrà dare un aiutino marginale.»
«Magnifico, cara. Stai attenta.» Shipley aveva voglia di chiederle come mai Scherer l'aveva accompagnata al villaggio, ma temeva di rovinare questo contatto fugace e insperato.
«Anche tu, papà. Ciao.»
Naomi interruppe il collegamento. Shipley fissò il com-link nella mano grassoccia, poi si mise a osservare il fiume che scorreva accanto all'inse-diamento. Possibile che Naomi... se aveva trovato qualcosa di utile da fa-re... riuscisse a trovare la Luce interiore?
Chiuse gli occhi, lasciandosi travolgere dalla gioia. Anche se sapeva che era prematuro, anzi ridicolo, cedette al sollievo.
«Dottore?»
Jake doveva averlo seguito. Shipley aprì gli occhi e sorrise.
«Dottore, siamo fuori dal perimetro. Questa zona non è stata disinfettata.»

«Jake, s'è mai trovato in una situazione disperata in cui di colpo s'è aperta una via d'uscita imprevedibile? Che, sbagliando, pensava potesse portare soltanto ad altri disastri?»

Con grande sorpresa del dottore, Jake girò sui tacchi e se ne andò.

7

Non doveva comportarsi così. Non aveva mai fatto nulla di altrettanto esplicito, autoaccusatorio.

Forse era questo pianeta a ridurlo in quel modo. Jake cercò di rientrare disinvolto nella sala, come se fosse solo uscito per andare in bagno. Evidentemente fu quello che pensarono tutti perché Gail continuò a parlare senza nemmeno girarsi verso di lui. Forse era convinta che anche Shipley avesse avuto un'emergenza simile alla sua. Tanto a chi poteva interessare?

A lui. Si costrinse a sedersi fingendosi coinvolto. Di solito gli riusciva facile tenere i nervi a posto. No, non era il pianeta a incasinarlo. Era Shipley.

Secondo Gail il dottore era solo un ricco e innocuo fanatico religioso, incredibilmente anche medico preparato. Però c'era qualcosa in quell'uomo che l'inquietava. Una capacità di penetrazione, d'intuito.

"S'è mai trovato in una situazione disperata in cui di colpo s'è aperta una via d'uscita imprevedibile?"

Non stava parlando di lui! Lo sapeva. Eppure Jake era scappato lo stesso. Il modo migliore per tradire il senso di colpa. Era davvero un idiota al cubo.

«Tu che ne dici, Jake?» chiese Gail.

Rispose senza batter ciglio. «Credo che dovremmo prendere in considerazione tutti i risvolti prima di decidere.»

La socia annuì come se Jake avesse detto qualcosa di sensato, poi Faisal convenne: «È proprio quello che dico io.» Jake si scollegò di nuovo.

Si mise a guardare Lucy Lasky dall'altra parte della sala. Di profilo il suo visetto sembrava ancora più serio. Quelle braccia nude fino ai gomiti lo commuovevano. S'immaginò mentre le diceva: "Lucy, devo confessarlo a qualcuno. È un segreto che conservo da quindici anni ed è la vera ragione per cui siamo partiti. Ma adesso che sono... che siamo qui, la spinta è sparita. Ho perso la spinta, e questo segreto mi sta schiacciando".

«... 16% di energia idrica da...»

«... fino a un milionesimo per parte e poi...»

«... energia geotermica che possiamo...»

"Tu sai com'è vivere nel terrore. Sospetto che tu lo sappia. Perché?"

«... la giurisdizione spetta a...»

«... un accordo precedente alla votazione...»

«... gli spazi della serra aggiudicati a...»

"Lucy, ho fatto una cosa orribile. E me la sono cavata. Perché dovrebbe importarmi tanto dopo tutti questi anni e così lontano dalla Terra? Tutte le persone coinvolte sono morte da tempo. Perché mi turba ancora?"

Jake Holman, uomo di successo, non avrebbe mai confessato una cosa del genere.

«Jake, sei d'accordo con Faisal?» chiese Gail.

«Penso che sia una posizione condivisibile, però prima di decidere vorrei disporre di altri dati.»

«Giusto. Sai sempre andare al cuore della questione, Jake» disse Todd.

Tre giorni dopo, nel tardo pomeriggio, Jake era davanti al computer, collegato alla libreria della nave. Ormai solo una piccola parte della *Ariel* restava in orbita. Dopo che avevano svegliato e portato giù tutti i passeggeri e le attrezzature era cominciata la cannibalizzazione. Tutto era andato co-me da programma, impresa notevole. Intere sezioni della *Ariel* erano state portate sul pianeta tramite propulsori e paracadute e adesso funzionavano come vasche idroponiche, laboratori, infermerie, impianti di depurazione idrica eccetera.

Però un settore dell'enorme astronave, comprendente difese, sensori e libreria, restava in orbita. Con i satelliti com-link in posizione, era possibile accedere alla banca dati da qualsiasi terminale situato su Greentrees.

Jake ordinò: «Dati link enequent. Sistemi non solari. Più recenti.»

«Accesso. Parlati, a schermo o stampati?» chiese il terminale.

«A schermo. In inglese standard.»

I messaggi enequent erano necessariamente brevi a causa dell'enorme quantità di energia necessaria. Un giorno la *Ariel* avrebbe cessato le trasmissioni. Tra le altre navi in orbita attorno a una colonia planetaria la *Phoenix* già taceva. Sullo schermo spuntarono i rapporti dalla *Winston Churchill* e dalla *Buona fortuna*, un vascello militare cinese. Jake lesse le strane traduzioni automatiche dal cinese, un problema interculturale mai risolto nemmeno dopo un secolo e mezzo: "Popolazione ora sedicimila anime in spirito alto... Il cielo rende non cronologica crisi sistema acqua...".

Stava cercando quello che non c'era. Ad Avalon e a Nuova Speranza non avevano scoperto tracce di vita senziente. E non c'erano aggiornamenti sulla Terra.

Due giorni prima Ingrid aveva redatto il suo rapporto epocale per la Terra sulle Pellicce di Greentrees, dopodiché il messaggio, un capolavoro di concisione, era stato inviato previa approvazione del consiglio. Una

trasmissione istantanea grazie all'entanglement quantistico, un fenomeno che Jake non capiva, attraverso 69 anni luce... Chi l'avrebbe ricevuta? Com'era adesso la Terra, dopo sette decenni?

Era stato inviato come tutti gli altri all'Alleanza di governo mondiale con base a Ginevra, un organismo privo di vere capacità decisionali, e la risposta in inglese, un'ora dopo, era stata:

Agm smantellata. Ginevra sotto assedio. Non possiamo aiutare in invasione aliena. Procedete a vostra discrezione.

«Che cavolo? Un'invasione aliena?» aveva esclamato Thekla.

«Non gli fa né caldo né freddo che abbiamo scoperto i primi alieni nell' *universo*?» era stata la reazione di George.

La voce serena di Liu Fengmo era riuscita a librarsi in qualche strana maniera sopra le grida di indignazione. «È di sicuro un militare che parla, ed è interessato soltanto alla situazione disperata di Ginevra.»

Todd McCallum aveva invece espresso l'interrogativo comune. «Che sta succedendo sulla Terra?»

Nessuno lo sapeva. Dopo quello non erano arrivati altri messaggi.

«Jake? Sei impegnato?» chiese una voce diffidente.

«No, entra pure» disse lui automaticamente mentre spegneva lo schermo.

Frank Byfield, fermo in quel momento sulla soglia dell'ufficio, era il capo di una delle suddivisioni di Mira City. La sezione sei. «Avete preso una decisione sulle provviste?»

Jake s'era completamente dimenticato di parlarne alla riunione del consiglio.

«Frank, devono ancora valutare la faccenda. So che non vedi l'ora che si risolva, e hai ragione da vendere. Vedrò cosa posso fare per sollecitarli.»

«Grazie. Ci serve assolutamente se vogliamo procedere» disse depresso Byfield.

«Lo so. Ne parlo con Gail oggi pomeriggio.»

«Te ne sono grato.» E Byfield uscì.

Dio, le beghe dell'amministrazione di una colonia! Perché non l'aveva previsto quando era ancora sulla Terra? In effetti l'aveva previsto, in fondo era un avvocato. E anche in gamba. Mentre adesso, con seimila persone a carico (meno mille cheyenne), non era più tanto in gamba.

Andò a cercare il tenente Wortz, appena tornata con lo skimmer. La trovò che andava verso i bagni delle donne, ancora in uniforme come esigeva Scherer, con un asciugamano attorno al collo. Jake si chiese come sarebbe

stata nuda. Troppo grossa. Forse gli conveniva ricominciare con gli inibi-tori della libido.

«Tenente Wortz, potrebbe portarmi al villaggio? So che è fuori servizio, ma non riesco a trovare nessun altro.»

«Adesso? Vengo ora da là» rispose Gretchen Wortz nel suo preciso inglese.

«Lo so, mi dispiace, però c'è una novità.»

Lei non chiese quale. Scherer aveva addestrato i suoi soldati all'obbedienza ai superiori, e a Mira City Jake era un'autorità. Di solito lui lo trovava scocciante, ma adesso ne era felice. Venti minuti per andare allo skimmer parcheggiato oltre il perimetro elettronico che teneva lontani i predatori, poi decollarono. Erano spuntate due delle tre lune. A quel parallelo, poco lontano dall'equatore, i tramonti erano istantanei.

Il tenente Wortz lo sorprese attaccando discorso. «Guardi, signor Holman, i rinoceronti.»

Sotto di loro stava passando una mandria di animali a sangue caldo a forma di tartaruga. George Fox gli aveva persino affibbiato un nome, Jake non ricordava quale, ma di sicuro non era "rinoceronti". Sorrise. La gente tendeva a usare nomi noti per descrivere l'ignoto, anche se quelle creature non avevano nulla in comune con gli animali terrestri.

«Come sono lenti» commentò.

« *Ja.* Ma io vedo anche quelli svelti. I leoni. Vivono sugli alberi.»

Jake cercò inutilmente d'immaginarsi i leoni arboricoli, tuttavia il tenente Wortz non aggiunse altro prima di far atterrare con mano esperta lo skimmer nel "prato" accanto al villaggio alieno. C'era qualche Pelliccia al lavoro nei campi, ma nessun alieno alzò la testa mentre Jake s'avviava verso il gruppo di capanne tra prato e bosco. L'accampamento degli umani era stato piazzato lungo il lato est. Lucy Lasky era sola nel pallone più grande, davanti al terminale.

«Ciao, Lucy.»

«Jake? Che succede?»

La giovane s'alzò con aria allarmata. Una visita imprevista da parte del presidente della Mira l'induceva a sospettare che ci fosse qualcosa che non andava. Jake s'affrettò a dire: «Nulla, nulla. Solo una visita di routine per vedere come procede.»

Lucy diventò più guardinga. Forse stava pensando che Jake stava con-trollando lei, che voleva vedere se era capace o sana di mente. «Procede tutto

senza intoppi» rispose impettita.

«Se devo essere sincero il dottor Shipley voleva che venissi a controllare sua figlia. È... preoccupato. Però preferirei che non ne parlassi con Nan Frayne.»

Lucy si rilassò. «Certo. Comunque anche Nan va bene. Benissimo, anzi.

È riuscita a parlare con una Pelliccia.»

«Davvero?» La sorpresa di Jake era sincera.

Quando Lucy sorrise, evento raro, il suo volto s'illuminò tutto. «C'è riuscita a forza di insistere. S'è piazzata a un palmo dal naso di una Pelliccia che tornava dai campi e ogni volta che quella si spostava si spostava anche lei. Ad Halberg è venuto un mezzo colpo.»

«Ci credo. Nan stava rischiando la pelle.»

«Lei non aveva paura perché sono tanto passivi. Per farla breve, la Pelliccia ha cercato di passare per una ventina di minuti, poi alla fine ha cedu-to e s'è seduta per terra. Anche Nan s'è seduta e ha iniziato a parlare. Solo il suo nome, all'infinito, mentre indicava se stessa. E alla fine la Pelliccia ha risposto!»

«Cos'ha detto?» Il cuore di Jake accelerò i battiti. *Un contatto con gli alieni.*

«Non si sa. È stato solo un grugnito, più o meno "eeeerat". Forse è il suo nome. Ci sono volute cinque ore per arrivare a questo.»

«Cinque ore passate a ripetere "Nan"?»

«Sì!» Lucy scoppiò a ridere, un suono che Jake non aveva mai sentito scaturire dalle sue labbra. «Ed è ancora lì. È successo oggi, ed è per questo che non avete ricevuto un rapporto. Vuoi vedere?»

«Tra un minuto. Halberg sta ancora coprendo Nan?»

«Sì!» Lucy rise di nuovo. «Sembra uno spettacolino di mimi che fanno le statue.»

«E il tuo lavoro? Stai facendo progressi?»

L'allegria svanì di colpo. «No, solo conferme di quel che ho già detto.»

«Cioè che le Pellicce non si sono evolute qui. Era proprio di questo che volevo discutere. Ne parliamo per strada?»

«Va bene.»

L'aria aveva un sentore pungente mentre attraversavano il prato parallelo al bosco. Gli alberi alti e snelli proiettavano lunghe ombre sull'erba viola.

Jake ascoltò, senza mai interromperla, Lucy che parlava a ruota libera, senza la solita disperazione muta.

E poco per volta anche lui si sentì più rilassato.
«Mi credi, Jake?»
«Certo. Nemmeno io ritengo credibile che siano originarie di Greentrees dopo quello che hai scoperto.»
Lei si lasciò sfuggire qualcosa che era a metà tra un gemito e un sospiro.
«Lucy... ti piace qui?»
La giovane rispose prima del previsto, come se ci avesse già riflettuto sopra. «Sì, anche dopo... quello. Il pianeta è bello, e posso fare ricerche che sulla Terra non mi avrebbero mai permesso di portare avanti.»
«Sei venuta qui per questo?»
«No.» E dopo qualche secondo: «Mi sono offerta volontaria alla Wellcome perché non sopportavo più la Terra. Mio marito mi ha lasciata per un'altra. Non ha nemmeno aspettato che scadessero i termini del contratto matrimoniale.»
Lo confessò senza un briciolo di emozione, ma Jake percepì ugualmente il turbamento della compagna. Sì, una persona come Lucy amava con tutta se stessa, e se tradita era capace di scappare da un intero sistema solare. A qualcuno poteva sembrare ridicola, invece Jake vedeva in lei soprattutto una persona capace di dedizione totale.
«Non hai bambini? O parenti sulla Terra?»
Lucy scrollò le spalle. «Una sorella. Qualche cugino. Nessuno che mi stia a cuore. Non sono una che ama molto facilmente. Sono gelida.»
«Sei solo emotiva.»
Lucy rise. «Sei gentile a dirlo. E tu hai lasciato qualcuno a cui tieni?»
«Avevo un fratello, ma è morto.»
Jake rabbrividì. Non aveva mai parlato di Donnie con nessuno. Da quindici anni. Sulla sua scheda non era citato nessun fratello. Persino gli artico-li di giornale nel database parlavano a profusione di lui, il miliardario che stava allestendo la prima astronave privata, senza citare alcun fratello. Allora perché nominarlo proprio adesso?
«Lucy.» Lei dovette sentire una nota tragica nella sua voce perché si girò a occhi sbarrati. «Non parlo mai di queste cose. Ti prego.»
«Certo. Nemmeno io parlo mai di mio marito.»
Jake avrebbe voluto aggiungere che aveva anche commesso una cosa terribile di cui non parlava mai, invece s'abbassò adagio, la prese tra le braccia e la baciò.
Lei non si sottrasse. Le sue labbra erano morbide, il corpo magro leggero

tra le braccia. La tenne stretta a sé, affondando nel suo odore, lasciando che quel momento cancellasse tutto il resto.

Poi qualcuno urlò.

Uno strillo che lacerò il crepuscolo come un missile. Jake e Lucy si staccarono, guardandosi attorno.

«Viene dal villaggio!» gridò lei, e iniziò a correre.

Jake la seguì. Ai margini del villaggio incrociarono il tenente Halberg e Nan Frayne. Halberg aveva una pistola in una mano e un cilindro di rete-schiuma nell'altra. Nan Frayne strillò: «Laggiù!»

Presso una capanna ai margini del villaggio una strana creatura stava trascinando un piccolo di Pelliccia. E Jake capì di colpo cosa intendeva Wortz quando parlava di "leoni che vivono sugli alberi". Aveva un lungo corpo affusolato, zampe anteriori a tentacolo e una coda che probabilmente serviva per appendersi ai rami. I tentacoli tenevano stretta la preda e i lunghi denti affilati laceravano le carni pelose mentre la belva arretrava bal-lonzolando sulle possenti zampe posteriori.

«Sparagli!» gridò Nan. Halberg, dopo avere controllato che non ci fossero umani sulla linea di tiro, mirò e fece fuoco.

L'animale crollò al suolo, la testa perforata dal laser. Prima che Halberg riuscisse a fermarla, Nan sfrecciò verso il piccolo, che però aveva già smesso di strillare. Anche da trenta passi Jake capì che era morto. Un braccio peloso era rimasto attaccato alla spalla solo grazie a pochi brandelli di muscolo.

Due Pellicce adulte arrivarono da sinistra. Guardarono impassibili Nan, Halberg, la belva morta e il cucciolo, poi proseguirono con la zappa in mano verso un fuoco per guardare dentro la pentola, quindi uno dei due ci affondò dentro una mano e iniziò a mangiare.

«S'allontani dalla carcassa, signorina Frayne» ordinò Halberg a Nan, che obbedì, andando a guardare dritto in faccia l'adulto che stava mangiando, poi l'altro, prima di dirigersi verso Jake.

«Non gli importa un accidente che un loro piccolo sia appena stato ammazzato» disse Lucy con un filo di voce.

«Non *ne sono capaci*» replicò furibonda Nan. «Non è naturale. Nessuna specie si comporta così, o per lo meno nessuna specie che costruisce capanne e coltiva campi. Che diavolo significa?»

«Sono malati. Ecco perché i miei dati indicano che si stanno estinguendo. Hanno un deficit intellettivo che li rende sempre più stupidi e indifferenti. Non possono durare più di un paio di generazioni.»

Nan annuì. Jake notò stupefatto che su quel volto di solito imbronciato adesso traspariva il rammarico. «Sì, hai ragione tu. Sono malati. Cos'è, un virus?»

Lucy sollevò una mano, ma la lasciò subito cadere scoraggiata. «Come facciamo a saperlo? È una fisiologia aliena.»

«Allora rendiamola meno aliena!»

Nan s'avviò verso i due cadaveri. Halberg le posò una mano sul braccio per bloccarla, ma lei se la scrollò di dosso, quindi estrasse di tasca una piccola pistola al laser e decapitò la Pelliccetta. Il sangue, o qualcosa di simile, sgorgò come una fontana marrone.

«Ehi!» gridò Jake. In teoria le pistole erano riservate al corpo di sicurezza di Mira City.

Nan fece finta di non avere sentito, raccolse la testolina mozzata e l'avvolse nella giubba. «Jake? Sei venuto con lo skimmer? Accompagnami subito ai laboratori.»

«Signorina Frayne, io non accetto ordini.»

Il tono di voce autoritario sortì l'effetto previsto, ma invece di prenderlo a male parole Nan disse contrita: «Va bene. Per favore, mi potresti accompagnare? Dobbiamo scoprire qualcosa prima che le Pellicce scompaiano per sempre.»

Halberg replicò legnoso: «Gli altri...»

«Possono restare, e anche tu» rispose Jake. «Il tenente Wortz è rimasto sullo skimmer. Vieni, Nan. Lucy?»

«Ve... vengo anch'io.»

La testa mozzata aveva intriso tutto il giubbotto di Nan, che la tenne ugualmente in grembo mentre s'accomodava nella seconda fila di sedili dello skimmer. Lucy le si sedette accanto, Jake si piazzò davanti. «Torniamo in città, tenente Wortz.»

«Un attimo, signor Holman. Ascolti questo. È arrivato due minuti fa.

Computer, ripetere ultimo messaggio.»

«Jake, dove sei? Abbiamo bisogno di te. C'è un problema.» Era la voce di Gail.

Un problema. Jake pensò a vari casi possibili: una pestilenza, un incidente sul lavoro, un disastro aereo, un colono impazzito che cominciava a sparare...

«È Larry Smith» aggiunse Gail. L'ultima cosa che si sarebbe aspettato. I cheyenne avevano insistito per non avere più rapporti con Mira City. «Ha appena comunicato che la sua tribù ha trovato un villaggio alieno. Gli

indigeni li hanno attaccati con mazze e lance senza essere provocati. I cheyenne lamentano quattro morti e dieci feriti. Secondo Larry, gli alieni sono alti e coperti di pelo rossiccio, con lunghi denti affilati. Sembrano Pellicce.»

8

Un conto erano pochi alieni primitivi che se ne stavano buoni buoni nel loro villaggio rifiutandosi di interagire. Ma quando iniziavano ad abbattere clave e scagliare lance contro gli umani, anche se i suddetti umani non erano posti sotto la giurisdizione della Mira, la faccenda era diversa. Questa seconda situazione richiedeva un intervento diretto.

Scherer non voleva che Gail partisse. «Il signor Holman è già sul posto.

È rischio inaccettabile andare tutti due capi della colonia.»

«Ma come, teme che i suoi soldati non siano in grado di proteggerci? Se con tutti quei laser non sapete mettere in fuga una banda di primitivi con le lance, allora ci troviamo in guai ben più grossi del rischio di perdere Jake e me.»

«Ritengo non consigliabile.»

Gail l'ignorò, e salì sul secondo skimmer assieme a George Fox e al dottor Shipley, che aveva incastrato buona parte della sua infermeria nei sedili vuoti.

«Gail, i cheyenne mi permetteranno di medicarli? In teoria hanno ripudiato ogni forma di modernità» disse il dottore.

«Allora perché Larry ha acceso il com-link? Su, marinaio Mueller, partiamo.» Gail sperava che Mueller sapesse pilotare lo skimmer dato che Scherer voleva restare a tutti i costi per "proteggere" Mira City, e Wortz e Halberg erano ancora al primo villaggio.

Certo che sì, Scherer li aveva addestrati a fare di tutto. Che sciocca.

La prima cosa che vide quando scese fu un gruppo di guerrieri cheyenne che fabbricavano lance. I giovanotti, sui sedici, diciassette anni, erano accovacciati in cerchio e stavano affilando le pietre con i taglierini di fibra di diamante. Accanto a loro c'era già una pila di aste pronte a ricevere la punta di selce. Un giovane sollevò la testa per guardare i nuovi arrivati, poi tornò al suo lavoro, scostando i lunghi capelli castani fermati da una fascia.

Gail notò che i suoi occhi brillavano per l'entusiasmo.

«I giovani sono sempre pronti a combattere» disse a Shipley.

Il dottore scosse il capo. «Temo che non dipenda solo da quello, Gail.»

«Oh, certo. Misticismo. Nostalgia. Una profonda stranezza.»

«C'è ancora dell'altro.»

«Pensavo che voi neoquaccheri foste contrari alla violenza.»

«Assolutamente, ma si ricordi che non sono stati i cheyenne a volerlo.

Loro avevano progetti diversi.»

Qualunque fossero, Gail non rimase affatto impressionata dalle tende coniche che costellavano la prateria viola, poche pelli di animale tirate sopra qualche palo. Sembrava un villaggio di Pellicce. Perché un popolo avrebbe dovuto desiderare un simile ritorno nel passato?

«È *Naomi* quella?» chiese Shipley.

Gail guardò nella fioca luce del crepuscolo. Sì. Nan Frayne stava venendo loro incontro di buon passo, e aveva qualcosa in mano. La sua tunica era imbrattata di sangue.

«No, non è mio» precisò irritata Nan. In effetti era troppo marrone.

Shipley dimostrò una calma imprevista. «Cos'è successo, Naomi? Eri qui quando hanno attaccato?»

«No, ero al villaggio delle Pellicce. Dov'è il laboratorio che questi fessi dovrebbero avere da qualche parte nonostante la loro follia? Avete visto Jake o Lucy?»

C'era anche Jake. Bene. Ma perché Lucy? In una situazione del genere non c'era alcun bisogno di paleontologi.

«Il rover è dietro quegli alberi» li informò George.

Era quasi buio. A Mira City la notte era illuminata, ma qui nella prateria, con solo i fuochi da campo, diventava una sensazione strana. Gail si chiese per l'ennesima volta cosa ci faceva su quello strano pianeta con la sua fredda bellezza fertile e i suoi predatori sanguinari. In cielo luccicavano strane costellazioni assieme a un paio di lune troppo piccole.

Ciò nonostante dentro il rover la modernità reclamava la sua supremazia.

Una tecnica di laboratorio (non era incompatibile con l'utopia di Larry Smith?) stava lavorando a un'apparecchiatura biomedica sofisticata. Il pavimento era quasi completamente occupato da sette persone silenziose, forse sedate. Shipley osservò i feriti con occhio esperto, poi s'inginocchiò accanto a una donna con l'addome coperto di bende insanguinate. Aveva gli occhi chiusi.

«Cosa le avete dato?» chiese alla tecnica.

«Assiterlina» rispose la cheyenne. Il dottore annuì, apparentemente soddisfatto.

«Ho sentito dire che c'erano dieci feriti. Gli altri sono in grado di parlare?» chiese George Fox.

«Sì, sono solo lesioni superficiali. Chiedete alla tenda di Acque azzurre.»

«E chi sarebbe?»
«L'ex Larry Smith.»
«Avete reagito con le armi? Avete qualcosa su cui è rimasto un po' di sangue o di pelo degli alieni?»
La tecnica di laboratorio, una donnina con due occhi verdi incredibilmente belli, squadrò il biologo, poi rispose: «Ancor meglio. Abbiamo un cadavere. Ne abbiamo ammazzato uno. È lì fuori.»
George uscì immediatamente. E anche Nan Frayne, ma solo dopo aver detto alla donna: «Adesso avete due cadaveri. O almeno un cadavere e una testa. Vorrei fare uno scanning cerebrale per vedere se ci sono parassiti o altro. È importante.»
«Qui non facciamo esami endocranici. Questo laboratorio è una necessità transitoria per identificare piante e animali commestibili e per le cure mediche mentre ci ambientiamo. Non possediamo macchinari avanzati.
Alla fine distruggeremo tutti e tre i rover. Non vogliamo nulla da Vulcano.»
«Siete tutti pazzi. Vi meritate solo il nostro disprezzo.»
La cheyenne si girò dall'altra parte.
Gail prese Nan per un braccio per farla uscire. «Smettila. Subito. Qui siamo ospiti, questo subcontinente appartiene ai cheyenne e dobbiamo comportarci con cortesia e rispetto. Se lo fai con le Pellicce perché non ci provi anche con i tuoi simili?»
«Se non lo sai già, non potrai mai capire le mie spiegazioni.»
Gail scoppiò a ridere. «Credi di farmi impressione con i tuoi sofismi? O
di farmi soffiare come ti riesce tanto bene con il tuo povero padre? Un'altra persona che non rispetti perché non condividi il suo credo. Chi ritieni di essere, la pietra di paragone dell'universo?»
«Come diceva sempre Lahiri con *te*» replicò Nan. Gail ebbe l'impressione di essere stata colpita con un pugno allo stomaco. Come faceva a sapere quella piccola serpe... come…
Si riprese, anche se le ci volle più del dovuto. Alla fine accese la torcia per andare alla "tenda di Acque azzurre".
Era nel bel mezzo dell'accampamento, due pelli di animali attorno a qualche palo. Stavolta Gail le guardò con attenzione. Una era beige, quasi priva di peli, l'altra, più piccola, era violetta ma anch'essa glabra. George aveva detto che le Pellicce non potevano essersi evolute su Greentrees perché il pelo tanto folto era tipico di un clima assai più freddo.

Quanto mancava perché i cheyenne cominciassero a usare pelli di alieno per le loro tende?

Dal momento che non era possibile bussare o suonare il campanello, sollevò una pelle e attese. Larry Smith era seduto sui tappeti sintetici assieme ad altre cinque persone conciate con una bizzarra combinazione di tute, stivaloni, cinture di qualche fibra locale e bandane colorate arricchite con pietruzze e piume. L'aria era azzurrina per la cappa di fumo dolciastro.

«Entra pure, Gail.»

«Larry, io...»

«Non Larry, Acque azzurre.»

«D'accordo. Acque azzurre, vorrei parlare dell'aggressione con te e con...

con gli anziani della tribù.»

«Benvenuti, ospiti» disse una donna con occhi chiaramente genemodificati per vederci meglio e con due trecce lunghe e lustre da cui spuntavano alcune piume viola.

«Grazie» rispose Gail, disorientata.

«Siediti, prego» disse Larry... Acque azzurre. «Voglio che tu sappia come i cheyenne hanno affrontato il nuovo nemico.»

«Sì, loro... erano qui da prima. Sono sicura che i cheyenne riconoscono questo diritto di precedenza.» Accidenti, dov'era Jake? Queste situazioni erano il suo pane.

Acque azzurre disse con calma: «Non erano qui da prima. I vostri scienziati sostengono che non sono originari di questo pianeta.»

«Nemmeno loro sono arrivati a una decisione definitiva.»

«Senti, Gail, sappiamo che gli alieni hanno i loro diritti, ma li abbiamo anche noi. Il contratto con la Mira dice che ogni forma di vita senziente e indigena annulla i nostri diritti di possesso. Però questi non sono indigeni.

Comunque adesso sono qui e noi siamo disposti a vivere con loro in pace.

Sono pochi come noi. Non inquinano e non dissacrano la terra. C'è spazio e selvaggina per tutti. Però se scendono sul sentiero di guerra possiamo so-lo reagire.»

«Larry, la vita su Greentrees doveva essere basata sulla nonviolenza.

Vivi e lascia vivere. È scritto in ogni contratto, in ogni...»

La donna con le trecce domandò furibonda: «Volete che ci facciamo massacrare? O che li spazziamo via? Forse pensate che un bel bombardamento al laser dall'astronave risolverebbe il vostro problema?»

«No, lo aggraverebbe solo» rispose Gail. «Però potreste trattare.»

«Vorremmo, ma purtroppo quello che abbiamo visto sinora non è incoraggiante. Se non sono disposti a trattare ci difenderemo.»

«Con le lance?»

«Con quello che possiamo ricavare dalla terra. Non ci faremo decimare un'altra volta. I cheyenne erano un popolo valoroso.»

Gail stentò a non mettersi a ridere. Aveva letto la scheda di Larry Smith.

Era cheyenne per un trentaduesimo, e la sua "tribù" comprendeva gente di tutte le razze, irlandesi, spagnoli, tedeschi, svedesi e francesi. Un guerriero era per tre quarti cinese, e aveva una faccia che un indiano del Seicento non poteva nemmeno immaginare alla lontana.

Tuttavia si limitò a ribattere: «Nessuno vuole la violenza, Lar... Acque azzurre. Questa è la vostra terra, però secondo il nostro trattato gli alieni, anche se non sono indigeni, godono del diritto di precedenza.»

«Quindi li proteggerete? Con la forza?»

Era ovviamente quello il vero problema, al quale Gail non aveva risposta. Perciò disse con sincerità, ma senza sbilanciarsi troppo: «Non vogliamo spargimenti di sangue.»

«Torna quando hai una risposta alla mia domanda, altrimenti ti prego di lasciare le nostre terre.»

«Siamo qui perché ci avete chiamato! Perché il dottor Shipley potesse curare i vostri feriti!»

«Lo so. E vi ringraziamo per questo. È una situazione temporanea. Stiamo ancora imparando ad adattare i nostri metodi di guarigione.»

Gail s'alzò. Non aveva ottenuto nulla. La donna con le trecce sibilò sprezzante: «Vulcano.»

«Almeno tieni il com-link, per il momento» disse Gail a Larry Smith.

Sempre meglio di nulla.

Forse.

Gli skimmer decollarono insieme in un turbinio di persone e oggetti nel buio. George aveva caricato a bordo un cadavere di Pelliccia avvolto nella plastica, aiutato dal riluttante tenente Halberg. Jake reggeva con prudenza una sacca di plastica, Lucy tre registratori... di chi erano gli altri due?

«Jake, dove diavolo eri finito? Larry sostiene che la tribù reagirà se queste Pellicce attaccheranno di nuovo. E ha chiesto cosa faremo noi. Appunto, cosa faremo?»

«Dobbiamo discuterne.»

«Certo. Ma tu dov'eri? E cosa c'è in quella sacca?»

«La testa di un piccolo di Pelliccia.»

« *Cosa?* »

«È stato ucciso da quelle belve che sembrano leoni. George farà una scansione cerebrale o simili.»

«Ucciso? Qui?»

«No, al primo villaggio. Gail, ne parliamo quando arriviamo a Mira City. Io salgo sull'altro skimmer.» Poi Jake corse ad aiutare Lucy che stava caricando quelli che sembravano secchi di terriccio sullo skimmer più spazioso.

Gail salì affranta sull'altro velivolo. Il tenente Wortz, un'oasi di calma ottusa, era ai comandi.

«Tenente, l'altro skimmer decolla immediatamente, noi invece aspettiamo il dottor Shipley.»

«Sissignore» disse imperturbabile Wortz.

Gail posò la nuca contro il poggiatesta e chiuse gli occhi. Era lieta di non essere costretta a viaggiare sull'altro skimmer assieme a un cadavere e una testa mozzata alieni, più varie lance con la punta sporca di tessuti altrettanto alieni. E quel terriccio? Forse serviva a Lucy per confermare che le Pellicce venivano da un altro pianeta. Ma da dove? Lucy si sbagliava.

Doveva essere un'allucinazione come quando aveva dato i numeri in viaggio.

Però c'era un dettaglio collegato al suo crollo psichico... Il tenente Halberg aveva segnalato un oggetto che si muoveva quasi alla velocità della luce, anche se tutti gli altri a bordo avevano subito pensato a un buco nel programma causato dal bombardamento di raggi cosmici.

Nonostante tutto s'addormentò. Al suo risveglio erano già in volo, e Shipley le stava seduto accanto.

«Dottore, cos'è questo "Vulcano"?»

«Cosa?»

«Vulcano. Ho sentito due cheyenne pronunciare questo nome. Sa cos'è?»

«È una vecchia leggenda indiana, se non sbaglio. Vulcano spuntò dal sottosuolo e iniziò a distruggere tutto con la sua lava, e così loro l'hanno associato alla civiltà occidentale distruttrice della natura che dava da vivere ai nativi americani. Vulcano significa anche la mancanza di rispetto per gli spiriti della terra, per la forza vitale che scorre in tutte le cose e le rende preziose.»

Gail rimase in silenzio.

«Un atteggiamento comprensibile» aggiunse Shipley, con un lieve tremito nella voce.
«Dottore, dov'è Nan?»
Lui non rispose.
«È salita sull'altro skimmer, vero?»
«No, è rimasta. Per raccogliere dati, dice lei.»
«Dei *cheyenne*?»
«No, delle Pellicce che li vogliono ammazzare» rispose il dottore, il viso stravolto dall'angoscia.

9

Non era affatto incredibile che qualcuno potesse anteporre le sue vicen-de personali al corso della storia, che potesse soffrire in tempo di pace e prosperità ed essere felice nel pieno di una guerra.

Jake era felice.

Sdraiato sul letto accanto a Lucy addormentata rifletté su questa felicità inattesa. Comunque le cose belle della vita erano belle solo se non si doveva pagare un prezzo eccessivo per averle, si disse mentre la dolce aria del mattino penetrava nel pallone. Non avrebbe pagato un prezzo eccessivo per questo idillio con Lucy, non le avrebbe mai parlato della signora Dalton. Lucy non era il tipo di donna disposta ad accettare il male, altrimenti lui non l'avrebbe accettata a sua volta.

L'apparecchio al polso vibrò. Jake scrollò adagio la spalla di Lucy. «È ora di alzarsi. Tra mezz'ora inizia la riunione del mattino.»

Lei emise un mugolio inarticolato, poi affondò la faccia nel cuscino.

«Oggi ci sono le relazioni dei gruppi biomedici.»

Lucy si drizzò di scatto.

Nel momento stesso in cui entrarono nel pallone designato Jake capì che non sarebbe stata una riunione come le altre. Oltre al consiglio era presente l'intero contingente dei direttori scientifici. Maggie Striker, Roy Callipare, Robert Takai, Ingrid e Todd, Thekla.

George Fox sembrava stremato ma allegro, nonostante tutto. «Ho eseguito l'analisi tessutale completa. Potete leggere il referto, ma vi avverto subito che è molto tecnico. Ve lo riassumo.»

Il biologo tacque per qualche secondo. In un altro frangente questa pausa sarebbe parsa teatrale come sempre, invece stavolta George sembrava sinceramente stupefatto per le proprie scoperte. Tutti i presenti attorno al tavolo di pressoschiuma drizzarono le orecchie.

«Primo: i sistemi fisiologici sono identici. Entrambi i gruppi, gli indigeni passivi e quelli aggressivi, condividono la medesima biochimica. Sono della stessa specie.»

«Possiamo confermarlo anche a livello genetico, per quanto ci sia una leggera deriva che indica come i gruppi non hanno più contatti da un millennio, come suggeriscono la distanza geografica e tecnologica» aggiunse Ingrid.

George annuì. «Secondo: gli apparati anatomici... tenete presente che non so come funzionano nel dettaglio. Sto solo avanzando ipotesi. Comunque non sono solo molto diversi dai nostri ma anche da quelli dei mammiferosimili del pianeta. Lucy ha ragione, le Pellicce sono estranee a questo pianeta quanto noi.»

Intervenne di nuovo la genetista. «E anche qui la genetica conferma. Ho riscontrato le somiglianze che ci aspettiamo in tutta la galassia in base alla teoria panspermia, ma null'altro che possa far pensare a un'evoluzione parallela tra Pellicce e altre specie del pianeta.»

«Terzo...» Dal tono di voce George fece capire di essere arrivato al punto cruciale. «Ho effettuato una scansione multistrato sul cervello del cucciolo morto e su quello della Pelliccia ammazzata dai cheyenne. Questo ti-po di scanning mostra l'organo fin quasi a livello cellulare. I due cervelli sono identici, almeno entro i parametri prevedibili delle differenze individuali. Con una sola eccezione. Una piccola parte del cervello delle Pellicce passive è inerte. È coperta di cicatrici. Penso che non sia funzionante.»

«Un tumore?» chiese Jake.

«No, i tumori crescono in maniera incontrollata, mentre questa è una lesione molto circoscritta del cervello. Visto che le Pellicce dei quattro villaggi orientali si comportano nella stessa identica maniera, presumo che tutti i loro cervelli abbiano quest'area disattivata. Invece i tumori sono diversi, ognuno cresce incontrollato a modo suo. Potrebbe essere un virus o un suo analogo che ha prima distrutto questa sezione cerebrale e poi si è autodistrutto.»

«Di solito i microrganismi non sono tanto mirati» ricordò Shipley.

«A meno che non siano stati ingegnerizzati» disse Ingrid.

Il semplice accenno all'ingegneria genetica rimase sospeso nell'aria co-me una nube di gas velenoso.

Maggie Striker, l'ecologa, era pensierosa. «George, se ho ben capito stai dicendo che un virus avrebbe infettato i quattro villaggi delle Pellicce passive, mentre non è mai arrivato da quelle che vivono nel territorio cheyenne. E che sarebbe stato volutamente creato per fare questo effetto a quel gruppo specifico.»

George allargò le braccia. «Come faccio a esserne sicuro? Sto solo ipotizzando. Se c'è qualcuno che ha un'idea migliore non vedo l'ora di sentir-la.»

Silenzio. Nessuno aveva un'idea migliore. Alla fine Lucy disse con la sua solita aria timida: «Il virus non potrebbe essersi evoluto in modo da attaccare quella sezione precisa del cervello? Senza ingegneria genetica?»

«Come faccio a saperlo?»
«Mi sembra improbabile» aggiunse Ingrid.
Jake non capiva perché fosse improbabile, ma del resto non era il suo campo. «Insomma, state dicendo che una civiltà avanzata avrebbe portato qui le Pellicce e ne avrebbe infettato un gruppo?»
Thekla, l'agronoma, che aveva ascoltato a occhi sbarrati sino a quel momento, disse: «Prima che rispondiate voglio farvi vedere una cosa. Due filmati. Gail?»
«Fai pure» rispose Gail, anche se non sembrava entusiasta.
«La prima registrazione è del capitano Scherer. Sta ancora mappando Greentrees dallo spazio, e quando i satelliti hanno fatto l'avvistamento è sceso a effettuare un sorvolo a bassa quota. Computer, mostra il file 4593.»
La parete s'illuminò. Era una registrazione dallo spazio, già tradotta dal digitale, e mostrava ammassi di... qualcosa. E puntini immobili tra di loro.
Di colpo il filmato passò all'alta risoluzione a bassa quota. I "qualcosa" erano capanne e i puntini immobili Pellicce, il tutto attorniato da montagne.
Era un terzo gruppo di alieni.
Ogni Pelliccia stava seduta accanto a un fuoco spento. Erano tutte molto magre e spelacchiate, ma la cosa più sorprendente era il viso. Persino con quei lineamenti alieni e tutto quel pelo rossiccio si capiva perfettamente che esprimevano emozioni diverse da quelle delle Pellicce passive. Occhi e bocca spalancati. Quegli occhi... a Jake ricordavano qualcosa ma non poteva dire cosa. In quel momento una Pelliccia s'alzò, fece barcollante qualche giro in tondo, poi si lasciò cadere di nuovo a terra.
«Sono malate?» chiese Todd.
«Non ne sono sicura, ma non credo» rispose Thekla. «Il secondo filmato è stato realizzato da un mio tecnico di laboratorio. I ragazzi sgobbano co-me matti e sono giovani e... guardate un po' voi.»
Sullo schermo una giovane stava seduta a gambe incrociate sul pavimento del laboratorio di agronomia, impegnata nella contemplazione di una scarpa. A un certo punto sollevò il capo per guardare in camera. Le pupille erano molto dilatate, il volto mostrava un tale sgomento che Jake capì subito cosa stava succedendo.
«Non c'è mai stata una cultura terrestre, a parte gli eschimesi, che prima o poi non abbia scoperto una pianta psicotropa e non l'abbia usata. Questa è una versione genemodificata di un fiore di campo. Prima i ragazzi l'hanno testata sulla povera Fuffi» spiegò Thekla.

L'inquadratura s'allargò fino a mostrare un gatto, una delle tante decine di animali domestici portati dalla Terra. Quasi tutti erano ancora addormentati, ma agronomi e genetisti avevano svegliato qualche esemplare da usare come cavia per capire quali cibi avevano potenzialità sul pianeta. Il gatto barcollò, poi crollò lungo disteso. Un primissimo piano del muso evidenziò la versione felina dell'estasi provata dalla ragazza.

«Questa registrazione è una specie di scherzo del suo collega. Quando l'ho vista sul computer gli ho fatto una lavata di capo. È troppo presto per provare le sostanze indigene sugli umani, e non possiamo nemmeno rischiare inutilmente i pochi animali da laboratorio che abbiamo. Comunque Fuffi e Kendra non hanno riportato danni, perciò mi sa che quell'erba avrà successo.»

«Quindi il terzo gruppo di Pellicce fa uso di una specie di allucinogeno.

E allora?» disse Maggie.

«Mi domando, anche alla luce delle scoperte di George, se nel cervello di quelle creature non ci sia qualcosa che provoca lo stesso effetto permanente. Guardatele, non è solo un trip, quelle non si alimentano, le capanne cascano a pezzi, i fuochi sono spenti. Forse hanno qualcosa nel cervello che gli altera in permanenza la coscienza, e ogni generazione fa un passo indietro.»

«Intendi una cosa creata, genemodificata? Come il virus che rende passive le altre Pellicce?» chiese Lucy.

«Ci serve un cervello di questo gruppo!» esclamò George.

«Non l'abbiamo, e nessuno scatenerà un'altra guerra solo per procurarselo» ringhiò Gail.

Cenni d'assenso attorno al tavolo.

Maggie, che sembrava perplessa, disse: «Ammettiamo per un attimo che le Pellicce strafatte siano infettate da un altro virus genemodificato. Cosa significa? Un'entità ignota ha portato qui mille anni fa tre gruppi di Pellicce e in seguito ha diffuso differenti virus in ciascun gruppo in modo da renderne uno passivo, uno aggressivo e uno permanentemente strafatto...»

sbarrò gli occhi allusiva.

«Stai descrivendo un esperimento in cui un intero pianeta funge da terreno di coltura» disse Ingrid con voce assente.

«Dio mio, se...» George non finì la frase.

«Non mi piace» disse Maggie. E qualche secondo dopo: «E non ci credo.»

«Perché no?» chiese Ingrid.

«Per la teoria del rasoio di Occam. La spiegazione più semplice è che le

Pellicce abbiano seguito su questo pianeta un loro strano percorso evolutivo.»
«Non si sono evolute qui!» gridò Lucy a pugni stretti.
«Forse non su questo continente, ma su Greentrees. È possibile, non abbiamo ancora esplorato gli altri continenti. Poi le Pellicce sono venute qui e hanno contratto un virus al quale non erano immuni...»
«Tre virus diversi?» fece ironica Ingrid. «Non ci credo. Quei virus sono stati sottoposti a ingegneria genetica per produrre tre effetti diversi.»
«Da chi?» domandò Jake.
«Che ne so? Membri più avanzati della loro specie, oppure un'altra specie.»
«Se gli altri continenti avessero una popolazione a quel livello tecnologico Scherer l'avrebbe già avvistata. Bastano gli infrarossi per rilevare le tracce di calore dall'orbita.»
Logica inattaccabile. Dopo qualche secondo Robert Takai disse: «Se Ingrid ha ragione...»
«Certo che ho ragione!»
«... allora qualcuno sta conducendo un esperimento su Greentrees. Lo usa come gigantesco terreno di coltura. Maggie, la spiegazione più logica è che la loro specie li abbia trasferiti qui da un altro pianeta.»
«Assurdo» disse Thekla, facendo arrabbiare ancora di più Ingrid.
«Ti dico che...»
«... idea ridicola...»
«I dati di Lucy...»
«... deduzioni illogiche...»
«Basta!» gridò Jake. «Riassumiamo. Non abbiamo trovato reperti fossili della presenza di Pellicce in questa zona in ere passate. I tre gruppi mostrano tre comportamenti diversi. Siamo abbastanza sicuri che siano prodotti da lesioni cerebrali, presumiamo da virus. Tutti e tre i gruppi stanno regredendo e sembrano in procinto di estinguersi, ma a causa di comportamenti diversi. Siamo tutti d'accordo?»
Uno alla volta, tutti coloro che Jake aveva di fronte annuirono. Fin qui tutto bene, ma non s'illudeva che potesse durare.
«Allora, forse non troviamo reperti fossili perché gli alieni sono arrivati da un altro pianeta o ci sono stati portati. Le lesioni cerebrali possono essere volute o naturali, in fondo si tratta di alieni e...»
«Non sono naturali!» protestò Ingrid, paonazza. Jake sollevò una mano, palmo in avanti.

«Un attimo, Ingrid, ti prego. Ci sono quattro possibilità. Primo: le Pellicce sono arrivate da un altro continente altrettanto primitivo e hanno contratto uno o più morbi che decimano la loro specie, perciò stiamo assisten-do alla fine di un'involuzione naturale.»

Maggie annuì convinta, «Sì, come i neanderthal.»

E Roy Callipare, il geologo: «Sono d'accordo. Le Pellicce drogate non hanno bisogno di un virus che spiega il loro comportamento, stanno solo usando l'equivalente dell'oppio o del peyote, e pure male.» Anche Thelda annuì.

«Secondo» continuò Jake prima che Ingrid aggredisse Roy. «Le Pellicce sono arrivate da un altro pianeta ma hanno contratto naturalmente il virus.

Gli alieni sono venuti qui di loro spontanea volontà, come noi, per colonizzare, però le colonie sono state aggredite dai virus e tutto quel che ne resta sono questi relitti patetici.»

«No, la solita trita ipotesi della colonia persa nello spazio. L'abbiamo già vista in tanti film» ironizzò Ingrid.

«Invece ha senso» saltò su a sorpresa Liu Fengmo. «Perché non potrebbe essere andata così?»

«Perché non ci sono manufatti del periodo in cui non erano così regrediti» rispose Lucy.

«Non qui, ma forse ci sono su altri continenti. Una città semisepolta non la puoi rilevare agli infrarossi.»

«Sì» intervennero Faisal e Robert quasi all'unisono, poi Takai s'affrettò ad aggiungere: «O forse hanno trovato la maniera di individuare il virus, quindi le Pellicce sane se ne sono andate portandosi dietro tutta la loro tecnologia.»

William Shipley annuì adagio, poi scosse il capo. Jake non si fermò per verificare cosa intendeva con quei cenni.

«Terza combinazione di fatti: i cervelli delle Pellicce sono stati manipolati volutamente. Significa che sono state portate qui, visto che siamo tutti d'accordo sul fatto che il pianeta non ospita una civiltà abbastanza sofisticata da manipolare geneticamente un virus. Quindi le Pellicce sono state modificate geneticamente prima o dopo essere state sbarcate da...»

«Perché?» domandò Robert.

«Non lo sappiamo. Forse questa è una specie di colonia penale.»

«Sarebbe troppo costosa. Jake, l'energia necessaria per i viaggi nello spazio è enorme.»

«Lo so. Sono solo ipotesi. Forse Ingrid ha ragione ed è un esperimento

biologico...»
«Grazie comunque» fece Ingrid.
«... per migliorare la razza o punire qualche famiglia o clan... chi lo sa?»
«Certo, però...» l'interruppe George.
«Solo un secondo, George. C'è un'ultima possibilità, per quanto remota.
Le Pellicce sono state portate qui e manipolate da un'altra razza. Se esiste un'ignota specie intelligente nello spazio, forse non è sola.»
Ecco. Aveva esposto le quattro combinazioni di fatti, anche se l'ultima sembrava ridicola persino a lui.
Ingrid disse: «Io propendo per la terza e per la quarta ipotesi. Sono state portate qui per essere genemodificate. Non so chi sia stato o perché ma non è un fenomeno naturale. *No.* »
«Sono d'accordo» fece Todd, marito fedele, con un'occhiata implorante alla moglie per chiedere la sua approvazione. Che non ottenne.
«Anch'io» disse Lucy. Non era entusiasta di essere finita nel gruppo di Ingrid, ma sembrava decisa. «E tu, Jake, come la vedi?»
«Non lo so.»
Scherer colse tutti di sorpresa con il suo intervento. «Se qualcuno porta Pellicce per esperimento torna. Per vedere come va esperimento. Forse torna presto. Dobbiamo essere preparati.»
«Dio, diventa sempre più difficile» si lamentò Gail. «Adesso ci tocca deviare le risorse di Mira City per difenderci da un'invasione di ipotetici alieni evoluti che forse non esistono nemmeno!»
Una mezza dozzina di voci si misero a gridare all'unisono. Vinse Ingrid.
«Non siamo in pericolo solo perché Greentrees è un terreno di coltura!»
«Però è possibile» disse pacato Roy.
Il pallidissimo Shipley affermò: «Mettiamo che sia un esperimento e che questi scienziati tornino. Dovremmo pensare a un modo per accoglierli senza farli arrabbiare. Sono esseri viventi anche loro, con un'anima.»
Shipley era la persona meno adatta per dire una cosa del genere. Venendo da un neoquacchero tutti la considerarono una proposta pacifista ed e-vangelica, e quindi la rifiutarono immediatamente.
«Anche se sono cavie, non significa che l'esperimento sia ancora in corso» disse George. «Basta guardare in che stato sono ridotte. Secondo me non viene più nessuno a controllarle da secoli.»
«Perché sono una colonia dimenticata. Se capitasse a noi, sulla Terra non verrebbero mai a saperlo» ribatté Liu Fengmo.

«Fengmo ha ragione» disse Robert. «È una colonia dimenticata o un brandello isolato e morente di una specie indigena che ha levato le tende.

Comunque non costituisce una minaccia per noi. Abbiamo già troppo da fare a ricostruire la nostra vita quaggiù per dedicare le nostre energie al mistero delle Pellicce.»

«Come fai a dire una cosa del genere dell'unica specie senziente che abbiamo trovato nell'universo?» sbottò George.

Gail sembrava convinta del fatto suo. «Credo che Robert abbia detto le sole cose sensate di tutta la mattinata. Possiamo studiare le Pellicce, ma senza esagerare. Aspettiamo di vedere come si evolve la situazione. Mira City è più importante.»

«Sì, aspettiamo di vedere» disse Fengmo.

« *Nein!* » esclamò Scherer. «Dobbiamo preparare difesa!»

Questo sfoggio di militarismo fu male accetto almeno quanto la religiosità di Shipley. Robert Takai non fece il minimo sforzo per nascondere il suo scetticismo. «E come ci difendiamo da una specie aliena che usa i sistemi stellari come *provette*?»

Purtroppo per lui, Scherer non fu abbastanza lesto a rispondere. Jake sentì che il gruppo si stava schierando compatto contro lo svizzero. Del resto erano tutti scienziati e amministratori, e quindi più favorevoli all'atten-dismo.

«Non è scientifico dare per scontato di saperne già abbastanza per procedere. Non è vero, non ancora. Ci servono altri dati» dichiarò George Fox.

Tutti si dichiararono d'accordo, anche Jake. Non avevano abbastanza informazioni per arrivare a una conclusione sensata. Il mistero non era risolto. Forse non sarebbe mai successo. Era questa l'idea più inquietante.

Jake e Lucy ne discussero poco dopo, e stranamente la giovane non parve favorevole alla strategia attendista.

«Non è solo paranoia» spiegò. «Sono una paleontologa e so che le Pellicce non si sono evolute qui e non sono arrivate con un'astronave che s'è schiantata. Loro...»

«Lucy, non hai esplorato tutto il pianeta, solo pochi luoghi limitati» obiettò Jake, cercando di sembrare comprensivo.

«Ho eseguito le simulazioni al computer. Jake, mi dispiace che tu non mi creda. Ho l'impressione che metta in dubbio la mia competenza.»

Era sempre così diretta. Come Donnie. «Non è vero.»

«Allora che metta in dubbio la mia lucidità, o stabilità mentale.»

Lui si concesse un secondo di troppo prima di rispondere, perciò Lucy s'irrigidì e se ne andò.

Ovviamente fecero la pace. La loro passione era ancora tanto fresca da riuscire a vincere tutto il resto. Per tacito assenso non parlarono più della teoria del terreno di coltura di George, ma discussero di Mira City, spettegolarono, risero e scherzarono e fecero l'amore. Andava tutto a gonfie vele.

Però Jake sapeva che adesso erano due gli argomenti di cui non potevano discutere.

«Jake, abbiamo un problema» disse Gail qualche settimana dopo.

Per lo meno non riguardava le Pellicce, enigma che Gail continuava a considerare irrilevante. «Quale?» Dalla faccia della socia Jake capì che era una cosa seria.

Ripensò ai guai di cui era al corrente: un guasto al macchinario che posava i tubi e Ben Gordon non riusciva a riparare. I danni al raccolto di grano genemodificato creati da una bella creaturina vorace che ricordava uno scarafaggio. Un giovane quacchero maciullato in un incidente sul lavoro.

Parecchi palloni lesionati da una tempesta. Un arbitrato (di già!) riguardo a una macchina che si riteneva avariata mentre era in prestito. Questo era territorio di Jake.

«Allora, Gail?» ripeté in mancanza di risposta. Erano seduti nell'ufficio della Mira, quasi ingombro quanto era stato sull'astronave, anche se qui sul pianeta era più spazioso. Sembrava che lì dentro dovesse finire tutto quanto non veniva usato, sacchi a pelo, registratori, campioni di rocce, macchine guaste e rapporti che prima o poi qualcuno avrebbe archiviato.

Ancora Gail non si decideva a rispondere. Guardando più attentamente Jake notò l'orrore e lo stupore dipinti sul volto della socia e si sentì salire il cuore in gola.

Alla fine Gail disse: «È Nan Frayne. Ha ammazzato un guerriero cheyenne, e Larry Smith esige che sia giudicata dal consiglio della tribù. La condanneranno a morte.»

10

William Shipley era a bordo dello skimmer in volo, il viso assente, le mani intrecciate con forza tale da sbiancare le dita.

Non volevano che venisse, anzi, Gail e Jake non volevano nemmeno metterlo al corrente del loro viaggio nelle terre dei cheyenne. E non avrebbe nemmeno saputo cos'aveva combinato Naomi o cosa stavano per farle se non fosse stata lei a comunicarglielo.

Era successo subito dopo la funzione. Shipley ne era uscito pieno di Luce, anche se durante la riunione non era stato detto nulla di notevole. Eppure il silenzio, l'armonia, il pregare insieme, la presenza dei suoi figli e delle loro famiglie avevano riempito di pace il cuore e la mente del dottore.

«Papà? Sono Nan.»

S'era fermato di colpo in mezzo a una delle strade appena pavimentate di Mira City. Da quando altre due piante erano state approvate dai biologi, il sentiero era accompagnato su un lato da un'aiuola sgargiante di fiori rossi e viola dai petali assurdi.

«Ho sì e no un minuto prima che se ne accorgano» aveva detto concitata Nan. «Dovrei essere in isolamento, ma questa vecchia cheyenne è convinta che dovrei almeno contattare la famiglia, così mi ha portato un com-link.

Mi ammazzeranno. Ho ucciso un uomo, un bastardo che se lo meritava, però Larry Acquacheta o come si fa chiamare...»

La comunicazione si era interrotta di colpo.

Shipley era rimasto paralizzato per qualche secondo con l'apparecchio in mano, poi si era lanciato in una goffa corsa verso l'ufficio della Mira. Jake e Gail erano già arrivati, e a giudicare dai musi lunghi sapevano già cos'era successo.

«Dottore» aveva detto Gail, accostando una sedia. «Si accomodi. È rosso come un peperone.»

«Io...» Il dottore non era riuscito ad aggiungere altro.

«Sappiamo tutto. Larry Smith ha appena chiamato» aveva detto Jake.

E Gail: «Nan è riuscita ad avvertirla? Come ha fatto?»

«Non lo so. Ha detto che una vecchia indiana trovava giusto che almeno parlasse con un familiare. Cos'è successo? Cosa sapete?»

«Si rilassi» aveva detto Jake. «Larry Smith ha chiamato sul com-link.

Partiamo appena il tenente Halberg ha fatto rifornimento allo skimmer.»

«Ma... ma cos'è successo?» aveva ripetuto lamentoso Shipley.
Gli altri due si erano guardati, poi Jake si era fatto più accosto al vecchio.
«Dottore, non è ancora chiaro. La buona notizia è che Larry Smith ci ha avvertiti. Significa che non ha ancora deciso la sorte di Nan. Abbiamo tutte le ragioni di credere che se gli parliamo di persona la situazione...»
«Oh, lascia stare le notizie positive e raccontagli cos'è successo» l'aveva interrotto Gail. Shipley le era stato grato per le maniere spicce.
«A quanto pare Nan viveva con le Pellicce, e...»
«Con le Pellicce? Quelle aggressive del territorio cheyenne?» aveva esclamato il dottore.
«In qualche maniera s'è fatta accettare» aveva spiegato Gail. «Non aveva un com-link. Nel frattempo le Pellicce attuavano incursioni notturne contro i cheyenne, piccole scaramucce ai margini dell'accampamento, ma gli indiani erano preparati e ogni volta le Pellicce si sono date alla fuga. Non è morto nessuno, anche se due guerrieri sono rimasti feriti. Poi sembra che qualche giovane ardimentoso abbia cercato di portare la guerra in territorio nemico attaccando un villaggio, pare quello in cui era ospite Nan. Sono morte cinque Pellicce e Nan è riuscita a far fuori un guerriero. A quel punto i cheyenne hanno sterminato gli alieni con un cannone al laser.»
«Non sono previsti dalla loro legge tribale e dal contratto con la Mira.
Forse questo strappo ci dà qualche possibilità negoziale con Larry» aveva precisato cupo Jake.
Shipley era troppo sconvolto per dimostrarsi ottimista. «E Naomi...»
«I guerrieri l'hanno catturata e portata davanti al consiglio degli anziani.»
Guerrieri, incursioni notturne, consiglio degli anziani... Naomi. A Shipley sembrava un brutto olofilm. «Vengo con voi.»
«Non credo che sia un'idea saggia. La chiameremo dal villaggio cheyenne.»
«Ho detto che vengo! È mia figlia!»
Gail e Jake si erano guardati di nuovo, poi la donna aveva scrollato le spalle e Jake aveva detto: «Non credo che le permetteranno di vedere Nan.»
«Capisco.» Adesso Shipley si sentiva più sereno. Aveva una cosa da fa-re. Ma cosa? Naomi aveva ucciso. William Penn l'aveva spiegato con la chiarezza della Luce secoli prima: "Un buon fine non giustifica i mezzi cattivi, né noi dobbiamo commettere il male anche se ne scaturisce un be-ne".
Non contavano le giustificazioni che Naomi poteva accampare per il suo gesto violento. Aveva strappato un'anima alla vita.

Il tenente Halberg atterrò nel medesimo punto delle altre volte. Evidentemente era la pista d'atterraggio dei cheyenne, un'altra cosa che in teoria non doveva esistere. Larry Smith li stava aspettando assieme a un uomo e una donna notevolmente più anziani di lui. Le tute dei primi giorni erano sparite, adesso indossavano tuniche di pelle di animale imprecisato sopra pantaloni e stivali sintetici, e portavano i capelli lunghi legati in una coda di cavallo adorna di piume e pietruzze.

Mentre scendeva dallo skimmer Shipley si sentì posare una mano sull'a-vambraccio, un chiaro invito a non fiatare, perciò annuì a Jake.

«Salve, Acque azzurre.»

«Salve, Jake.»

«Mi dispiace che ci si veda in circostanze del genere. Possiamo discuterne da qualche parte?»

«Possiamo parlare qui. C'è poco da dire.» Il volto bruciato dal sole di Smith era impenetrabile.

«Se non ti dispiace, il dottor Shipley non si sente molto bene. Possiamo toglierci dal sole?»

«Non dovevi portarlo con te.» Ciò nonostante Acque azzurre confabulò con gli altri cheyenne, poi fece strada verso l'accampamento. Il tenente Halberg rimase accanto al velivolo, scocciato per l'ordine di Jake di restare di guardia.

La vita dei cheyenne sembrava svolgersi prevalentemente all'aperto. I nuovi arrivati videro alcune persone impegnate a intrecciare cesti con ma-no poco esperta usando l'equivalente del vimini, e due uomini che posavano fette di carne sopra un fuoco basso e fumoso. In lontananza un gruppo di bambini seminudi strillava felice mentre giocava a rincorrersi.

Shipley, Jake e Gail furono portati a una tenda occupata da due fanciulle che cucivano. La vecchia disse alle ragazze qualcosa di imprecisato che le fece uscire a occhi sbarrati, dopodiché tutti si sedettero sui tappeti verdi dai bordi dorati, pezzi arabi che lì dentro sembravano incongrui come un vide-oregistratore. Nella tenda s'ammassarono altre sette persone. Shipley si trovò incastrato fra Gail e una cheyenne, con Jake seduto di fronte, senza dubbio per distogliere l'attenzione del vecchio dottore. L'aria nella tenda era impregnata di odori umani e di cucina.

Jake esordì dicendo: «Innanzitutto, Acque azzurre e membri del consiglio, vi ringrazio per avere accettato questo incontro a cui non siete tenuti per contratto. Ve ne sono molto grato.»

Due cheyenne annuirono, ma non Acque azzurre.

«Per strada stavo pensando che non conosco per niente la vostra cultura.

M'immaginavo di trovarvi già frazionati in piccole tribù. Non era questo che intendevate fare all'inizio?»

«Lo faremo quando conosceremo meglio l'ambiente» rispose Acque azzurre.

«E saranno tutte tribù di cacciatori nomadi, vero?»

«Ogni tribù vivrà in armonia con la terra, accettandone i doni senza sfruttarla.»

«Sono così poche le cose che so di voi. Però so una cosa: il capo è responsabile dell'intera tribù, risponde allo Spirito della terra della condotta del suo popolo. Dev'essere una grande responsabilità, Acque azzurre.»

«Certo. Ma possiamo...»

«Un capo forte è importante. Forse ci vorrebbe anche a Mira City. Se l'avessimo avuto forse non si sarebbe mai verificato lo spiacevole incidente con Nan Frayne» concluse rammaricato Jake.

Acque azzurre non fiatò, ma rimase a braccia conserte.

«È colpa mia» continuò Jake. «Non dovevo permetterle di vivere qui nel vostro territorio. È uno strappo contrattuale per il quale mi scuso.»

Acque azzurre si posò una mano sul ginocchio. Jake l'imitò, poi aggiunse: «Hai tutto il diritto di trattare Nan Frayne secondo le usanze della tribù, è palese. Però permettimi di chiederti una cosa. Saresti disposto a darcela in cambio della promessa che se una delle vostre tribù nomadi commetterà in futuro qualche reato nei territori della Mira Corporation ve la risparmieremo?»

«Non posso farlo.»

«Perché?»

«La decisione non spetta a me, ma al consiglio degli anziani.»

Jake sembrava perplesso. «Sì, ma... non sei forse tu l'unico responsabile di fronte allo Spirito della terra, lo spirito vitale che permea la natura?»

«Sì...»

«Vedi, il dottor Shipley è un neoquacchero, e anche il suo gruppo decide consensualmente. Però ogni quacchero, se capisco bene, è responsabile della propria coscienza.»

Shipley annuì.

«Con voi succede la stessa cosa» proseguì Jake.

«Decidete tutti insieme, ma ovviamente sei responsabile tu in quanto ca-

po» concluse con un sorriso ammirato.
Acque azzurre aggrottò la fronte.
«Ripeto... cosa volete per darci Nan Frayne? Cosa dobbiamo fare? Cosa possiamo fare per restare in pace mentre ci adattiamo tutti quanti a questo ambiente?»
Acque azzurre guardò gli altri cheyenne. Evidentemente in quei pochi secondi si scambiarono qualche segnale imperscrutabile prima che il capo annunciasse: «Abbiamo già deciso.»
«Lo so, e ne avete tutto il diritto, ma se in futuro qualche cheyenne dovesse entrare in territorio della Mira, tuo figlio, per esempio, nel caso crescesse meno rispettoso dei confini della prima generazione... quanti figli hai detto di avere?»
«Tre. Però, Jake...»
«Shipley ne ha quattro. Io e Gail nessuno, purtroppo. Però in futuro...»
Continuò così per un'ora, sempre deferente, decantando quanto era onestamente ammirevole della cultura cheyenne man mano che Acque azzurre gliela spiegava, senza perdere occasione per tracciare un parallelismo con i neoquaccheri. L'ideale di una vita semplice e dignitosa. La natura come regalo sacro. La consapevolezza costante dello splendore misterioso che stava dietro ogni semplice gesto, mangiare, muoversi, guardare il cielo.
Chiese anche il consiglio di Acque azzurre, cercando con successo di coinvolgere gli altri tre cheyenne nella discussione. Poi tornò al problema della liberazione di Nan Frayne, affermando che il suo rilascio sarebbe stato coerente con gli intendimenti della tribù. Acque azzurre doveva pensare alle generazioni future. Passo passo Jake condusse il capo a una piccola ammissione che poi diventava grande, e alla fine fu Acque azzurre a fare una proposta e tutti si alzarono da terra e Naomi fu libera.
«Dio, Jake, spero di non averti mai come avversario» disse ammirata Gail appena rimasero soli.
«Zitta.» Per un attimo affiorò la parte nascosta di Jake, portata allo scoperto dal prezzo psichico pagato per quella lunga manipolazione.
Naomi arrivò scortata da due donne cheyenne, con solo una coperta attorno al corpo scheletrico. I capelli erano sporchi, e aveva l'aria di una che non dormiva da giorni. Emanava anche una puzza tremenda.
«C... ciao» disse con voce tremante.
«Naomi...» Shipley allungò un braccio verso la figlia.
«Non mi toccare» fece lei, rientrando nella parte.

Sullo skimmer salì di dietro assieme a Gail, e il padre fu costretto a sedersi accanto a Jake. Il fetore che saliva da Nan ammorbava la piccola cabina.

Iniziò a parlare appena furono in volo, una cascata di parole che rasentava la crisi isterica.

«L'ho ammazzato, quel bastardo, e sono contenta di averlo fatto. L'ho infilzato da dietro, e la lancia è affondata come nel burro ma alla fine ha cozzato contro qualcosa di duro, forse lo sterno. Essendo figlia di un dottore dovrei saperlo, no? Ho sentito che quegli stupidi guerrieri attaccavano.

Bei guerrieri con i *cannoni al laser* Allora sono balzata giù dal letto e ho cominciato a gridare per avvertire le mie Pellicce, ma se fai troppi gesti bruschi loro pensano di essere aggrediti così Ninchee...»

«Chi è Ninchee?» chiese Gail con sorprendente dolcezza.

«La mia amica, il motivo per cui le Pellicce mi hanno accettato. Quando sono scappata da quel ridicolo accampamento di Acque luride mi sono tolta tutti i vestiti per non sembrare una fasulla cheyenne, poi ho trovato il villaggio delle Pellicce e Ninchee ha trovato *me*. Non è il suo vero nome, è chiaro, ci somiglia solo, perché le loro corde vocali sono diverse. Mi ha sorpreso mentre rubavo cibo e forse mi avrebbe ammazzato, ma per fortuna avevo imparato dalle Pellicce malate come sembrare passiva e inno-cua...»

«Le Pellicce malate? Il primo villaggio?»

«Certo, l'ho visto al computer. Così ho imitato un suo simile passivo, ma Ninchee mi avrebbe ammazzato lo stesso se non avesse visto che sono mingherlina e femmina. Forse mi ha scambiata per un cucciolo. Sono molto teneri con i bambini. C'erano due piccoli cheyenne in una tenda che le Pellicce cacciatici hanno attaccato qualche settimana fa. Hanno ammazzato gli adulti ma non i bambini, e dopo li hanno portati fuori perché non vedessero. È molto più umano di come noi trattiamo le Pellicce! Certo, sono aggressivi, ma il pianeta non è nostro e loro non credono alla nonviolenza.

"Nonviolenza"! Sei proprio scemo, papà, l'universo non è affatto gentile. E

così quando i guerrieri hanno attaccato con i laser ci ho visto rosso e ho usato la lancia, solo che è andata a sbattere contro qualcosa di duro, forse lo sterno, e l'ho ammazzato. Morto. Finito. Sangue...» Nan cominciò a piangere, e questo la fece arrabbiare ancora di più. «Vaffanculo! E allora, anche se l'ho ammazzato? Stavano uccidendo a destra e a manca, quei cheyenne di merda, non è colpa delle mie Pellicce se...»

"Le *mie* Pellicce."

«No, non è stata colpa delle Pellicce. E nemmeno tua. Nan, devi essere molto stanca.»

«Sto benone, non cercare di rabbonirmi, Gail! E non ho mai detto che è stata colpa mia, non cercare di farmi venire i sensi di colpa solo perché...»

Non si fermò, ma suo padre sentì la voce impigrirsi, abbassarsi di tono fino a diventare quasi impercettibile. Ogni tanto udiva le frasi consolanti di Gail, altrettanto vaghe. Non osò voltarsi a guardare.

Poco prima di arrivare a Mira City la sezione posteriore dello skimmer sprofondò nel silenzio. Shipley si girò adagio. Naomi stava dormendo nella curva del braccio di Gail, che la teneva stretta nonostante il puzzo rivol-tante. Sentendosi addosso lo sguardo di Shipley Gail alzò gli occhi mera-vigliati.

«Ci tiene sinceramente a loro. Agli alieni» disse.

Shipley non riuscì a dire una parola. Mentre guardava Naomi sporca e ferita tra le braccia di Gail la rivide piccina in braccio alla madre morta, la rivide tra le proprie braccia, e poi bloccata da un usciere mentre gridava ammanettata oscenità varie in un'aula di tribunale. Il vecchio dottore scrollò il capo.

«Ha ragione quando parla di un universo violento» disse Gail. Nonostante la rabbia, il dolore e il sollievo, Shipley notò che Jake continuava a guardare impietrito davanti a sé.

11

Durante la riunione della sua litigiosa famiglia Gail cercò di concentrarsi sul dibattito, incentrato sui terreni di Rick e Amali.

La proprietà della terra, strettamente intrecciata al problema del capitalismo, era un tema particolarmente complesso su Greentrees. Per tre anni, secondo il contratto firmato dai coloni, non se ne parlava nemmeno di proprietà privata, a parte il subcontinente dei cheyenne, i quali avevano accettato di restarvi relegati per un secolo. Comunque questo non era un problema, l'area era immensa. La parte restante del maggior continente del pianeta era affidata alla Mira Corporation.

Quindi in teoria tutti dovevano lavorare a Mira City per tre anni, il lasso di tempo valutato necessario per ambientarsi con l'ecologia locale. In questo modo, tenendo tutti sotto controllo mentre procedeva nelle ricerche, la Mira sperava di evitare perdite da avvelenamento, carestia, disastri naturali e dispute territoriali. E soprattutto Greentrees sarebbe stato protetto da uno sfruttamento dissennato prima di averne capito a fondo l'ecologia.

Dopo tre anni avrebbero assegnato le terre tramite sorteggio basandosi sulle mappe da satellite e trasformando la maggior parte del territorio in parchi pubblici e riserve naturali. Soltanto allora i coloni si sarebbero potu-ti insediare, avrebbero potuto scavare sotto stretta sorveglianza e anche rivendere i terreni. Un comitato di dieci funzionari eletti avrebbe valutato gli eventuali rischi ecologici. Chi invece decideva di non fare il contadino poteva restare a Mira City, che s'era riservata abbastanza spazio per espan-dersi. Le funzioni pubbliche erano ridotte al minimo, l'educazione dei bambini e le cure mediche erano delegate ai singoli individui o gruppi.

Come aveva spiegato anni prima Jake sulla Terra: «In parole povere, fonderemo una comune incrociata con una stazione di ricerca scientifica, un misto di capitalismo e spirito comunitario di frontiera, il tutto basato su contratti libertari.» Nessuno sapeva minimamente se avrebbe funzionato, però nessuno aveva escogitato qualcosa di meglio.

Fin qui, dopo meno di sei mesi, il sistema sembrava valido, anche perché il pianeta s'era dimostrato più fertile e accogliente del previsto. E poi erano solo sei mesi. Però qualche problema c'era. La famiglia di Gail ne stava appunto sviscerando uno.

La carta fondamentale della Mira prevedeva molti emendamenti ed ec-

cezioni, per esempio per chi voleva lasciare la città prima dei tre anni. Costoro avevano due possibilità: insediarsi in un posto sapendo che non potevano possedere la terra anche se la lavoravano, oppure recarsi in un altro continente, oltre l'oceano. Questa seconda ipotesi non era fattibile perché tutti i mezzi di trasporto appartenevano alla Mira.

«Sappiamo che non sarà una casa permanente, ma vorremmo fare ugualmente interventi ecologici in altri posti. Questo è un grande continente, non è omogeneo! Nello specifico Amali e io vorremmo lavorare sulla costa... *qui*» spiegò Rick Sibley.

Gail osservò la carta continentale sullo schermo. Accidenti, presto le ci sarebbe voluto un altro aggiustamento corneo. Invecchiare non era roba da pionieri.

Sulla costa ovest ardeva un puntino rosso, nel tratto in cui un fiume sfociava nel mare. Quando Rick chiese la carta più dettagliata, sullo schermo comparve una sezione più piccola della regione. Gail si perse nei suoi pensieri mentre Rick sproloquiava di nicchie ecologiche. Era troppo preoccupata per Nan Frayne.

Di solito era brava a giudicare la gente. Non era abile quanto Jake a manovrarla come se fossero pezzi degli scacchi, però era abbastanza in gamba a comprendere le capacità e i limiti di una persona. Aveva sempre giudica-to Nan uno spreco di ossigeno, un lagnoso fazzolettino usato. Be', s'era sbagliata.

«Così penso che Amali e io dovremmo essere autorizzati ad andarci»

concluse Rick, ottenendo il voto quasi unanime del consiglio di famiglia, unica eccezione Paul deBeers, convinto che ci fosse già abbastanza da fare lì. Zio Paul era il solito brontolone.

«Zia Tamara è caduta e s'è fratturata l'anca, e il robot infermiere non basta...» iniziò a lamentarsi Sidney Statler.

Finita la riunione Gail andò a casa del dottor Shipley, ma a metà strada fece dietrofront. E se per caso si fosse sbagliata su Nan? Che andasse al diavolo quella poco di buono, lei aveva di meglio da fare.

«Signor Holman, signora Cutler, devo parlare con voi.»

Gail non s'era accorta che Rudolf Scherer le era arrivato alle spalle mentre discutevano con Robert Takai della quasi completata diga sul fiume, destinata a creare il serbatoio idrico di Mira City.

«Jake, ti ripeto che ci serve una capacità doppia» insistette accalorato Takai. «Le riserve idriche...»

«Rob, non possiamo. Le valutazioni ecologiche impongono limiti severi. La squadra di Maggie...»

«Signor Holman, signora Cutler, devo parlare con voi.»

«Non adesso, per favore, capitano gli rispose Gail. Tuttavia Jake aveva colto una strana sfumatura nella voce del soldato.»

«È importante, capitano?»

«È importante.»

Takai emise un verso, a metà tra uno sbuffo e un gemito, mentre Gail e Jake seguivano Scherer. L'area attorno al sito della diga era un guazzabu-glio di terra smossa, rocce e macchinari pesanti. La console per l'analisi idrica dell'ecolaboratorio ronzava abbandonata a se stessa. Due donne stavano litigando su qualche dettaglio dell'interfaccia del computer di riserva della diga. I fiori di campo erano miseramente calpestati.

«C'è astronave in questo sistema stellare» annunciò Scherer.

«Un'astronave?»

«È stata individuata a 200 unità astronomiche. La sua traiettoria porta Greentrees tra 68 ore. È...»

«Di chi è? Viene dalla Terra?» chiese Gail. Era perfettamente possibile che nei settant'anni trascorsi dopo la loro partenza avessero lanciato un'altra astronave per Greentrees dotata di un propulsore più potente. Del resto era sancito dal diritto internazionale: il primo paese a insediarsi in un pianeta poteva rivendicare soltanto il primo continente colonizzato. Però alla loro partenza la Terra si trovava in uno stato tanto pietoso... e poi c'era stato quell'ultimo messaggio enequent.

«Penso astronave non è da Terra» rispose Scherer.

Gail e Jake lo guardarono a bocca aperta.

«Penso che è altra cosa» proseguì lo svizzero, tradendo un clamoroso nervosismo. «Si muove 80% velocità della luce e...»

«Quindi non sta venendo qui» concluse Jake sollevato. «Se quella nave è a sole 200 unità non può decelerare abbastanza in fretta da fermarsi ad Greentrees.»

«Secondo stime preliminari decelera a 100 g.»

Silenzio.

Poi Jake disse: «Non è possibile. A meno che... ma certo, non ha equipaggio a bordo.»

«È probabile, non certo. Attuale decelerazione porta a fermare su questo pianeta. Consiglio prendere tutte precauzioni.»

«Ma chi sono?» sbottò Gail. «Abbiamo qualche protocollo per l'arrivo di una nave aliena?» Stava succedendo sul serio quello che avevano definito impossibile durante una riunione che sembrava tremendamente remota.

«Certo» rispose Scherer.

"Dio mio."

« *Ariel* adesso priva equipaggio. Io lascio così ma armo al massimo.

Consiglio black-out Mira City e piazzare radiofaro lontano città. Se sonda aliena vuole fare contatto va prima radiofaro. Noi guadagna tempo.»

«Sono quelli che hanno piazzato qua le colonie delle Pellicce, vero?»

chiese Gail. «Stanno venendo a controllare.»

«Radiofaro deve illuminare più frequenze possibile. Deve stare almeno mille chilometri da Mira City, e molto armato.»

«Temo che sia necessario indire una riunione del consiglio. Subito» propose Jake.

Il consiglio accettò le idee di Scherer. «Siamo costretti ad agire in questo modo se non abbiamo di meglio» disse Faisal. Il suo classico distacco diplomatico era svanito. Liu Fengmo non aprì bocca, ma il suo viso scuro e liscio era contratto per la preoccupazione.

«Io ho un'idea» intervenne il dottor Shipley. «Mi ascolti, capitano Scherer, la prego.»

Scherer stava già impartendo ordini per trasferire i materiali sul punto del radiofaro, assistito da un turbato Robert Takai, ma sentendo quelle parole si girò senza batter ciglio.

«Chi aspetterà gli alieni al radiofaro?»

Scherer rispose immediatamente: «Nessuno aspetta a radiofaro. Solo telepresenza.»

«Mi dispiace ma non posso accettarlo» disse Shipley.

Gail e Jake si guardarono. Che cavolo...

«Vorrei ricordarle che non sta a lei accettare alcunché» replicò Jake.

«Vi prego, Jake, Gail, Faisal, Fengmo, dovremmo discuterne.» La fronte del quacchero era lustra di sudore.

«Sì, dovremmo» concordò George Fox, il rappresentante degli scienziati presso il consiglio. Era rimasto insolitamente silenzioso durante la prima parte della riunione, ma adesso sembrava tornato alla vita, anche se era stranamente pallido. «Potrebbe essere il primo contatto dell'umanità con alieni al nostro stesso livello tecnologico, se non più elevato!»

L'idea di un incontro con una razza aliena superintelligente fu sufficiente

a gettare Gail nel panico. «Secondo il capitano Scherer non possono esserci esseri viventi a bordo di una nave che decelera a 100 g.»

«Non viventi come li concepiamo noi, ma chi può sapere cosa c'è a bordo? Capitano, quant'è grande la nave?»

«Non so ancora. Nessuno aspetta a radiofaro, troppo pericolo. Sufficiente telepresenza.»

Le imposizioni continue di Scherer stavano iniziando a dare sui nervi a Gail, ed evidentemente dovevano sortire lo stesso effetto su Jake, che saltò su irritato dicendo: «Il consiglio è ancora riunito. Sedetevi tutti, a parte te, Robert. Continua pure a caricare il materiale. Allora, dobbiamo decidere la presenza di esseri umani presso il radiofaro. Il capitano Scherer non è d'accordo. Lei che dice, dottor Shipley?»

Il quacchero rispose, scegliendo accuratamente le parole: «Non ci aspettavamo di trovare le Pellicce, invece c'erano. I nostri scienziati, o almeno la loro maggioranza, ritengono che vengano da un altro pianeta, e adesso questa astronave sembra collegata alla loro presenza qui. Mi pare logico, a meno di non credere che questo pianeta sia un crocevia galattico, cosa che francamente non mi sembra. Abbiamo ammazzato alcuni di questi esseri alieni, o i loro animali o cavie da esperimento o quel che sono. Forse se ne accorgeranno prima ancora di atterrare. Forse lo sanno già perché s'è interrotto qualche segnale. Inoltre quegli esseri capiranno senza dubbio che il radiofaro è armato. Stiamo dando tutte le indicazioni possibili di avere intenzioni bellicose nei loro confronti. È questo che vogliamo? Ancor prima di incontrarli?»

Gail era portata a dargli ragione, e le rincresceva.

«Vogliamo dire loro che possiamo difendere noi» disse Scherer.

«Capitano, come faranno a capire che si tratta solo di difesa e non di un attacco preventivo? Gli faremo vedere solo le armi.»

«Stiamo dando per scontato che ragionino come noi» intervenne George Fox. «Forse non è così, forse non possiamo comunicare con loro. La vita assume forme tanto strane e diverse!»

«George, non parlare come un romanzo di fantascienza» lo prese in giro Jake, ma nessuno rise.

«Io penso che dovremmo mandare qualcuno al radiofaro per offrire la pace» proseguì Shipley. «O almeno sembrare pacifico. Senza armi. Mi of-fro io, dato che tutti gli altri sono necessari per Mira City.»

«Dottore, lei è il responsabile sanitario. Per altri due anni e mezzo» fece

notare polemica Gail.

«Però ci sono tanti altri medici, mentre non ci sono leader oltre a voi, Jake, Faisal, Fengmo. Ricordate che noi Amici non abbiamo capi.»

«Vengo con te» disse di colpo George.

«Nessuno...» iniziò a obiettare Scherer.

«Sono un biologo, e potrei trovare la maniera di comunicare con loro conoscendo le diverse forme che la...»

Jake protestò con irruenza inaspettata. «George, non sei nemmeno riuscito a capire come comunicare con gli alieni che abbiamo già incontrato.

Solo Nan Frayne c'è riuscita.»

Queste parole furono seguite da una pausa di silenzio, poi Liu Fengmo aprì bocca per la prima volta. «Penso che il dottor Shipley abbia ragione.

Deve andare al radiofaro.»

«Troppo rischio» protestò Scherer. «Telepresenza...»

Battibeccarono per un'altra mezz'ora senza che Gail intervenisse. Poteva già prevedere l'esito della votazione. Perché era la migliore decisione possibile oppure perché tutti detestavano l'arroganza di Rudolf Scherer? No, questo no. Sperava proprio che si dimostrassero più razionali.

«Jake, secondo me dovrebbe andarci Nan Frayne, è l'unica di noi che sia riuscita a comunicare con le Pellicce» propose George.

Jake si stava tormentando la pelle della faccia, forse più agitato di quel che sembrava. «Dottor Shipley, è ferita? Può affrontare il viaggio?»

«No, ha riportato qualche contusione, una piccola frattura, soffre di malnutrizione, e soprattutto è ancora... scossa» rispose il padre di Nan.

«Capisco.» Gail intuì il sollievo nel tono di voce di Jake. Nan era un cavallo pazzo e lui come capo della missione aveva già tante incognite da affrontare. «E comunque non ha imparato molto del linguaggio delle Pellicce. Inoltre non è detto che i nuovi arrivati usino la stessa lingua.»

Alla fine decisero che William Shipley e George Fox si sarebbero fatti trovare al radiofaro nel caso di un atterraggio degli alieni. L'eventuale contatto sarebbe stato seguito in diretta dagli altri a Mira City, e se fosse avvenuta un'aggressione sarebbe stata respinta dai soldati di Scherer che avrebbero scortato il comitato d'accoglienza.

Gail cominciò a stilare un tranquillizzante comunicato alla città per annunciare l'imminente arrivo di nuovi ospiti.

12

Aveva mentito al consiglio. No, non proprio mentito... solo omesso una parte di verità. Non era possibile rivelarglielo adesso, non potevano sentirselo dire proprio adesso.

Shipley era in casa sua, seduto a capo chino con le mani appoggiate sulle ginocchia. Quella camera serviva soprattutto per le riunioni, dal momento che i pranzi si svolgevano ancora in comune. A parte la medina, non erano state ancora installate cucine private. Nessuno se ne lamentava, quasi tutti i coloni erano già entusiasti di avere un posto riservato in cui dormire, ripo-sare, riporre i pochi oggetti preziosi portati dalla Terra. Nel frattempo i palloni venivano pian piano sostituiti dalle strutture permanenti in pressoschiuma, e la casa di Shipley era stata una delle prime in quanto collegata all'ospedale.

I mobili in pressoschiuma erano spogli e radi, le pareti circolari non avevano quadri. I neoquaccheri potevano decidere liberamente come arredare casa loro, però valeva in ogni caso il principio basilare della semplicità per non distrarre lo spirito. Altre due camere e un bagno comunicanti con la sala a cupola completavano l'abitazione di Shipley, che in quel momento sentiva provenire da dietro una porta chiusa l'indistinto brusio di Lucy Lasky giunta in visita a Naomi, ancora confinata a letto. Quando Nan aveva finalmente permesso al padre di visitarla, il dottore aveva scoperto due costole rotte, ematomi e tagli su gran parte del torace.

Shipley non poteva dire la verità al consiglio, non poteva confessare che non accettava in alcun caso altra violenza tra umani e alieni. Jake e Gail non avrebbero capito. Nel loro mondo i genitori non erano responsabili delle azioni di un individuo adulto. Ciò nonostante per loro questo suo senso di responsabilità sarebbe stato più comprensibile dell'altro motivo per cui voleva assolutamente andare al radiofaro per incontrare gli alieni.

"Sono stato guidato dalla Luce della Verità per dare testimonianza di pace." L'avrebbero preso per pazzo. Non gli importava un fico secco, però con queste premesse non l'avrebbero lasciato andare, e questo sì che gli importava. Doveva fare il possibile per impedire altri spargimenti di sangue. La Luce l'invitava a intervenire.

Gail entrò senza bussare, a dimostrazione di quanto era agitata, e con lei entrò una folata di dolce aria della sera. Shipley ascoltò il grido lontano dalla medina, un muezzin che chiamava i fedeli alla preghiera, almeno fino a

quando Gail si chiuse la porta alle spalle. «Dottore, ha spiegato a Nan del radiofaro e dell'astronave?»

«No, e ho chiesto a Lucy se per favore poteva evitare di dirglielo.» Un altro problema etico: era sbagliato nascondere la verità a un adulto. Ma se Naomi avesse saputo che stavano arrivando altri alieni, avrebbe insistito per essere presente nonostante le ferite e gli ordini di Jake. Shipley aveva appena riavuto la figlia e non voleva perderla a causa di un altro gruppo di strani esseri. O meglio, per colpa dello strano impulso della figlia di unirsi a loro.

«Meglio così.» Gail annuì. «È meglio se non lo sa. Posso... posso entrare da lei?»

Era una richiesta strana. Perché? Però Shipley era troppo sconvolto per approfondire il problema. «Sì, cara, entri pure.»

«Ciao, Gail» disse Lucy. Naomi invece continuò a discutere con la paleontologa. Gail lasciò la porta aperta. Shipley sentì che la voce della figlia era troppo alta e concitata nonostante gli antidolorifici. Le endorfine si-stemiche facevano ancora effetto.

«E uniscono la caccia all'agricoltura. Lucy, sono molto più avanzati delle Pellicce passive che abbiamo incontrato per prime, roba da non credere.

Producono gioielli, e nella foresta stanno scolpendo un'enorme statua di pietra di un dio, almeno credo che sia un dio. E producono un succo di bacche. Le mie vecchie Pellicce non ne erano capaci.»

"Le mie vecchie Pellicce."

«Forse i due gruppi hanno avuto mille anni a disposizione per differen-ziarsi» disse Lucy. «I primi insediamenti in Polinesia hanno impiegato pochi secoli per sviluppare società a diversi livelli su isole diverse. Tonga aveva un'organizzazione sociale sofisticata, mentre Chatham non è mai andata oltre le clave. Però, Nan, tutto questo era dovuto alle diverse condizioni ambientali, ai minerali e alla fertilità del suolo. Invece le due popola-zioni di Pellicce di questo pianeta dispongono delle stesse risorse.»

«Solo che quelle passive hanno il virus cerebrale di George Fox» ribatté eccitata Naomi.

«Forse, però se il virus fosse presente da secoli la tribù si sarebbe già e-stinta, visto il modo in cui si cura. E se fosse un contagio recente troveremmo più oggetti, più arte, più tecniche agricole. Non ha senso.»

«Forse l'azione del virus è progressiva» intervenne Gail.

«Che ne sai tu?» chiese sprezzante Naomi.

«Più di quel che credi» replicò Gail. Shipley rimase con il fiato sospeso.

Stava forse per raccontarle dei nuovi alieni? No, Gail non perdeva il controllo in quel modo. Invece chiese a Lucy: «Le hai detto del terzo gruppo, quello che sembra perennemente drogato?»

«Non ancora. Nan, non sollevarti! Tuo padre ha detto che devi stare sdraiata!»

«Chi se ne frega? Quale terzo gruppo?»

«Ti ho portato le foto» disse Gail.

Silenzio. Shipley s'alzò per andare sulla soglia della camera. Naomi era seduta sul letto, impegnata a studiare attentamente le stampate. Quand'eb-be finito lanciò un'occhiata a Gail, e qualcosa di inesprimibile passò tra le due donne.

«Nan, non devi più rivolgerti a me con quel tono» disse Gail.

E Naomi, incredibilmente: «Scusami.»

Shipley si sentì mancare. Cosa stava succedendo? Rivide Naomi pesta e ferita sullo skimmer, tra le braccia di Gail che la teneva stretta nonostante la puzza insopportabile.

Le due donne si guardarono negli occhi, poi Naomi sorrise, un sorriso tanto umile e mite da sembrare un'altra persona. Quando l'aveva vista in quello stato? Mai.

Gail disse: «Nan, ho appena preso una decisione. Non volevamo dirtelo, ma forse è un errore. Hai tutto il diritto di sapere, e forse avremo bisogno di te, della tua capacità di comunicare con le Pellicce. Sta per arrivare un'astronave aliena. Sarà qui tra meno di quarantott'ore.»

Poco prima che lo skimmer partisse verso il punto designato per il radiofaro il capitano Scherer fece un ultimo tentativo per cambiare i piani. «È

sbagliato. È errore» asserì, la mandibola dura come un diamante.

Shipley, Jake, Gail, George Fox e il tenente Halberg si voltarono. Erano fermi accanto al velivolo, fuori dal perimetro elettronico di Mira City. Tutte le luci della città erano spente, i macchinari erano stati fermati. Dentro la medina cintata il nuovo minareto si stagliava silenzioso. Non si vedevano bimbi per strada. Per la prima volta da mesi si poteva udire il fiume lontano mentre scorreva attorno alla diga costruita a metà.

«Perché è un errore, capitano Scherer?» chiese Jake.

Gail sbottò: «Sappiamo già come la pensa.»

«Gail, lascialo parlare.»

Scherer parlò con foga inusitata. «Su Terra c'è lunga storia di piccolo esercito che sconfigge grande, ma *solo* se piccolo agisce rapido, con elemento

sorpresa. Un esempio: a Cajamarca Francisco Pisarro con 168 soldati spagnoli sconfigge imperatore Atahualpa con 80.000 soldati. Come fa? Prende imperatore prigioniero prima che Incas vede spagnoli come nemici. Stessa cosa sempre e sempre in storia umanità, e noi impara. Migliore strategia per noi è prendere alieni prigionieri prima che valuta nostra forza, poi usa prigionieri come ostaggi.»

«Lei dà per scontato che ci sarà ostilità tra noi e gli alieni» disse Jake.

«Non so, signor Holman. E non sa lei. Però sembra fanno esperimenti su vita senziente. Ecco perché è migliore tattica.»

«Capitano, se ci prepariamo alla guerra otterremo sicuramente la guerra.

Se invece ci prepariamo alla pace c'è qualche possibilità che arrivi» ricordò Shipley.

Scherer non si voltò nemmeno verso di lui.

«Quindi ci sta consigliando di prepararci alla possibilità meno favorevole» disse Jake.

Intervenne Gail. «Jake, non c'è il tempo per le tue manovre dialettiche da avvocato. Capitano, ha le sue consegne. Adesso diamoci da fare.»

Scherer non diede segno di essersi nemmeno accorto della donna, ma tenne gli occhi inchiodati su Jake, che chiaramente considerava l'unica autorità presente. Gail arrossì per la rabbia.

Quando poi Jake disse: «Credo sia meglio rispettare il piano originale, capitano» il viso di Scherer diventò se possibile ancor più marmoreo. «Pe-rò la ringrazio per la sua opinione.»

Shipley, Halberg e George Fox salirono a bordo dello skimmer più piccolo. Mentre decollava, il dottore vide gli altri dirigersi verso il bunker appena costruito per la telepresenza. Jake e Gail avrebbero visto, sentito e praticamente annusato tutto quanto sarebbe successo presso il radiofaro, proiettando se necessario i loro olo.

Shipley abbassò la testa, chiuse gli occhi e cercò di aprire la mente al silenzio, ma George Fox glielo rese impossibile. Il biologo sembrava incapace di concepire l'effetto balsamico della quiete.

«Dottore, certe volte mi faccio qualche domanda su Scherer. Se vedi avversari ovunque te li crei per forza. Se invece vedi alleati forse ti crei alleati.»

Shipley non era mai stato così poco disponibile ad ascoltare la filosofia neoquacchera espressa da un estraneo. Mentre Halberg, se possibile ancor più legnoso del solito, stabilizzava lo skimmer a sette metri dal suolo, il dottore

tenne gli occhi inchiodati sulla nuca del tenente, evitando di rispondere a George.

Il sito del radiofaro era a seicento chilometri a nordovest di Mira City. I robot di Robert Takai avevano assemblato con il cavo a monofilamento di carbonio una torretta di pressoschiuma sopra una collinetta che spuntava in mezzo a un altopiano. Da lì partiva una sequenza di numeri primi trasmes-si sulle lunghezze d'onda non assorbite o disperse dall'atmosfera, luce visibile, infrarosso, onde corte, termiche, microonde e onde radio. L'energia necessaria arrivava da un generatore nucleare sotterraneo, come pure sotterraneo era il computer. Alla base della torre era stata allestita una piccola casamatta schermata con piombo.

Il tenente Halberg atterrò, fece scendere Shipley e Fox, poi portò il velivolo a più di un chilometro, parcheggiandolo dietro uno sperone roccioso prima di tornare a piedi alla torre. Era incredibilmente veloce. Senza dubbio in virtù degli incrementi. Gli svizzeri dovevano essere tutti vicini alla mezz'età, tuttavia la genemodificazione li faceva sembrare più giovani. Di solito erano gli individui immaturi i più pronti a cercare l'avventura.

Ma del resto nemmeno Shipley era un ragazzino, eppure si trovava lì anche lui.

«Eccolo» disse all'improvviso George Fox.

Quando Shipley si schermò gli occhi con una mano per guardare in direzione del sole, riuscì a vedere un puntino luminoso in cielo circa 30° a est del sole. «Quanto ci metterà ad arrivare?»

«Una ventina di minuti.»

Halberg sparì nel piccolo bunker. Cosa teneva lì dentro? Il tenente aveva fatto un giro lì anche la sera prima, a sentir lui per un ultimo controllo.

Dopo una quindicina di minuti George Fox disse: «C'è qualcosa di strano. Non si stanno avvicinando al radiofaro.»

Un secondo dopo la voce di Jake echeggiò nel ricevitore all'orecchio di Shipley. «Non stanno per sbarcare sul pianeta. I dati mostrano che proce-dono a bassa velocità verso la *Ariel*. Forse è una velocità di attracco.»

Poi il cielo s'illuminò, e a Mira City Jake e Gail iniziarono a urlare. Shipley cercò di capire cos'era successo. E alla fine capì.

«Capitano...» gridò Gail.

«Oh mio Dio...»

«Mueller...»

«No! No!»

Il capitano Scherer non aveva aspettato che gli alieni salissero sulla *Ariel*. Aveva distrutto l'astronave, sperando di coinvolgere nel disastro anche la nave aliena. Pisarro non aspettava nemmeno l'incontro con Atahualpa. L'esercito più piccolo sperava di spuntarla usando un ordigno nucleare telecomandato.

13

Jake si scagliò contro Scherer gridando frasi che in un secondo momento non si sarebbe ricordato. Quando Mueller si voltò, Jake vide il pugno scattare in direzione del suo addome e cercò di contrarre i muscoli e di schiva-re il colpo. Forse ci riuscì, visto che il diretto genemodificato dello svizzero non l'uccise all'istante ma lo scagliò soltanto contro la parete del bunker.

Un attimo dopo, scuotendo la testa e incerto sulle gambe, cercò di ripartire all'attacco. Nel frattempo Gail aveva raccolto un oggetto piccolo e pesante (quale?) per abbatterlo sulla testa di Scherer, che purtroppo la lanciò dall'altra parte della stanza come se fosse un cuscino. La poveretta scivolò lungo la parete e rimase immobile.

Era fermo sopra il corpo della signora Dalton in biblioteca a guardarla morire, ma prima che spirasse la sollevò per i capelli e...

Quindi Scherer lo colpì di nuovo allo stomaco. Non riusciva più a respirare, non entrava più aria nei polmoni, stava per morire...

Poi, semi accecato dal dolore, vide il capitano cadere quasi al rallentatore, e notò il foro da laser sul collo un secondo prima che il sangue iniziasse a sprizzare. Il soldato Franz Mueller, selezionato direttamente da Scherer, era fermo sopra il cadavere, terreo come se fosse fatto di sale. Poi Jake non vide più nulla.

Quando riprese conoscenza la scena non era cambiata di molto. Doveva essere passato soltanto un minuto. Il soldato Mueller stava piangendo in silenzio, chino su Scherer. Forse avrebbe sparato anche a lui se si fosse mosso. Gail era immobile contro la parete...

Si trascinò verso la socia. Mueller sollevò di scatto la testa, facendo schizzare le lacrime simili a minuscoli diamanti. «Signor Holman... no. Lei forse ferito. Io guardo donna.»

Il soldato controllò il polso e sollevò le palpebre. «Sta bene, forse. Io chiamo dottore!»

In quel momento Jake s'accorse del baccano che fuoriusciva dai monitor e girò il capo con una smorfia di dolore. Shipley e Fox al radiofaro stavano chiedendo: «Cosa succede? Jake? Jake?» George si sbracciava inutilmente, il terrore dipinto sul viso di solito pacioso.

Mueller parlò a raffica in tedesco. Jake s'era completamente dimenticato del tenente Halberg. Allora sibilò nel microfono al polso, nonostante il dolore

lancinante ai polmoni: «Dottor... Shipley. Tornate. Mueller... ha sparato a Scherer. Gail... svenuta...» Soltanto in quel momento si ricordò che a Mira City c'erano decine di medici, ma quando tentò di dare il contrordine non riuscì più a spiccicare parola.

Fu George Fox a rispondere. Non si stava più sbracciando, adesso era immobile a guardare in cielo.

«Jake, non possiamo venire adesso. Secondo Halberg l'astronave aliena non è stata distrutta dall'esplosione e sta mandando giù una navetta. Dovrebbe arrivare tra dieci minuti.»

Jake s'alzò sulle gambe tremanti, poi mosse gli arti: niente ossa rotte, eccetto forse un paio di costole. Poteva stare in piedi, camminare, parlare, purché adagio a causa delle fitte lancinanti al torace. Per fortuna Mueller faceva tutto quel che gli diceva.

«Chiama un dottore, poi portami quel cerotto... bene. Adesso avvolgimelo attorno al torace, stretto... più stretto.» Era tremendo stare a braccia alzate, ma una volta applicata la fasciatura Jake riacquistò un minimo di mobilità.

«Fai sdraiare la signora Cutler e solleva le un po' i piedi... bene. Girale la testa di lato nel caso che vomiti. Abbiamo una coperta?»

Non l'avevano, ma Mueller lacerò la sua giubba e riuscì a coprire Gail in qualche modo. Jake provò un moto subitaneo di simpatia per il soldato.

«Nave madre aliena rimane in orbita. Danni sconosciuti. Navetta atterra fra quattro minuti» annunciò Halberg nel monitor con una voce che per la prima volta sembrava meno granitica.

«Dobbiamo seppellire subito capitano Scherer» disse Mueller.

Era un'affermazione strana. Non capiva che c'erano altre cose più urgenti? Forse gli erano saltati i nervi. Del resto aveva appena sparato al suo comandante. E non stava ancora chiamando un dottore.

«Mueller... un medico!»

«Viene dottor Shipley.»

«No, non Shipley! Uno più vicino! Chiama Faisal.»

«Nessun altro viene» asserì Mueller senza guardarlo in faccia. Jake capì perché. Il colpevole stava cercando di circoscrivere il suo crimine.

«Accidenti, chiama un dottore!» gridò Jake, che non osava staccarsi dal monitor. Purtroppo il soldato l'ignorò.

In quel mentre Gail si mosse, emettendo un lamento.

«Gail, sono qui. Non cercare di alzarti. Resta immobile.»

«Li vedo. Eccoli!» gridò George Fox.

Un velivolo dalla forma strana andò a posarsi a poche centinaia di metri dalla torre del radiofaro. Sembrava un uovo adagiato in orizzontale, con una lunga coda flessibile che s'agitò per qualche secondo dopo l'atterraggio, poi quasi immediatamente un portello scorrevole s'aprì dalla parte opposta e una breve rampa ripida s'abbassò al suolo.

Jake si preparò a un attacco di Pellicce bellicose quanto quelle che s'erano scontrate con i cheyenne.

Una lunga pausa, poi lungo la rampa scese una piattaforma larga meno di mezzo metro coperta da una cupola trasparente. Quando il carrello toccò terra rischiò di ribaltarsi, ma riuscì a drizzarsi in tempo e a togliersi di mezzo un attimo prima che arrivasse una seconda piattaforma.

Sotto la cupola c'era qualcosa di estremamente complesso, d'un marrone opaco e rossiccio... qualcosa. Jake s'avvicinò al monitor come se così facendo potesse ottenere una maggiore visibilità. L'interno della cupoletta era lievemente appannato, come da vapor di acqua. Era a causa di quell'appannamento che non si vedeva bene all'interno.

George Fox iniziò a dire: «Dio mio, mi sa che sono...» Poi la prima cupola vacillò.

«No!» gridò Shipley. «Non spari! Halberg...»

Stavolta Jake riuscì a vedere il raggio laser partito dal bunker. E anche stavolta il carrello fu centrato in pieno. La seconda piattaforma iniziò a risalire in fretta la rampa.

George Fox tirò al suolo il dottore. Poi un altro raggio laser partito dal bunker andò a colpire la navetta, che adesso aveva il portello chiuso ma non sembrava aver riportato danni di sorta.

«Halberg! La smetta di sparare! Fermo, figlio di puttana!» gridò Jake.

Un altro raggio laser. Qualcuno si lamentò, Gail o Shipley, giù al radiofaro. Jake non riusciva a vedere George Fox. Maledizione, Halberg voleva far fuori gli alieni, gli stessi alieni che Scherer aveva cercato di far saltare in orbita...

«Jake, è morto» disse la voce tremante di George.

Per un attimo Jake pensò che stesse parlando di Shipley, ma proprio in quel momento vide che il quacchero si stava rialzando nel bunker. Invece gli spari erano cessati. Il morto era Halberg.

«L'ho fritto con la torcia che usiamo per bruciare la sterpaglia... io...»

Adesso la voce del biologo tremava da far spavento.

«Tutto bene, George.» Che idiozia, non andava affatto tutto bene.

Shipley iniziò a barcollare verso la navetta.

«No, dottore, è troppo pericoloso, l'ammazzeranno!» implorò Jake. Il quacchero l'aveva sentito di sicuro, eppure non si fermò, proseguì vacillan-te ma determinato, le mani protese palmo in su per far vedere che erano vuote.

Alle spalle di Jake, Mueller emise un gemito. Non ci sarebbe stato niente di strano se avesse iniziato a sparare anche lui. E invece il soldato non sparò. E nemmeno lo shuttle. Shipley superò il centinaio di metri allo scoperto fino ad arrivare accanto alla cupola crepata sul suo carrellino. Un attimo dopo George Fox lo raggiunse, poi i due uomini rimasero immobili accanto allo shuttle silenzioso, a fissare la piattaforma sfasciata.

Per la prima volta Jake notò che la coda flessibile del velivolo s'era irri-gidita e puntava dritto verso i due uomini. Era un'arma. Eppure non spara-va.

William Shipley disse alla cosa aggrovigliata tra i frammenti della cupola: «Mi dispiace. Mi dispiace tanto, davvero.»

George aggiunse, con voce adesso leggermente più animata: «Jake, questa cosa è morta. Però direi... ha foglie e pampini... sì, ne sono sicuro. L'alieno non è una Pelliccia. È una *pianta.* »

«Come l'altro che è tornato a bordo appena abbiamo iniziato a sparare.»

Non era una situazione tanto semplice, eppure decisero in un attimo. In seguito Jake s'accorse di aver preso in quei pochi istanti una decina di decisioni, alla svelta e senza esitare, anche se sul momento sapeva a malapena quel che stava facendo, agiva e basta.

Gli alieni non sbucarono più dallo shuttle, né spararono a George e Shipley, i quali non toccarono l'essere morto ma lo guardarono a lungo. Jake aveva ordinato a George di lasciare in pace i resti per permettere agli alieni di eseguire i propri riti funerari, sperando che tali riti non comprendessero la vendetta.

Nessuno dei due sapeva portare uno skimmer, ma George affermò che non si sarebbe allontanato anche potendo mentre registrava tutto quanto gli era possibile dell'alieno. I compagni del defunto li stavano guardando? Erano contrari?

«Nemmeno io me ne voglio andare di qua» disse Shipley, anche se sembrava meno convinto. «Jake, ci sono altri medici a Mira City per lei e Gail.»

«Certo.» Aveva detto la stessa cosa a Mueller, però era stato prima che un umano ammazzasse il primo astronauta alieno che avessero mai incontrato. «Comunque non voglio che la notizia si diffonda troppo presto. Ovviamente

gli altri membri del consiglio collegati ai monitor sono già informati. E nemmeno loro vogliono che si diffonda il panico. Io e Gail non siamo feriti gravemente. Ha controllato Halberg?»

«Quel tanto da capire che è morto.»

«Va bene. Senta, Mueller arriverà con lo skimmer grande...»

«Lo sa pilotare?» chiese scioccamente George.

«Certo... gli uomini di Scherer sanno pilotare tutti i mezzi. Intanto io arrivo con Gail. Credo che la situazione sia cambiata. Gli alieni dello shuttle non hanno risposto, quindi forse è giunto il momento delle trattative...»

«Con una *pianta*?» chiese la voce di Faisal nel link.

«Ovviamente non è una pianta» precisò George. «Hanno strane appendici e un apparato locomotorio che lascia una scia mucosa, come quello delle lumache... non posso esserne sicuro fino a quando non analizzo i tessuti.»

«Impossibile!» esclamò Jake.

«Lo so» fece George, sconsolato.

Shipley domandò: «È sicuro che Gail può essere spostata?»

«Si sta rialzando proprio adesso.»

Mentre il dottore dava istruzioni su come trasportarla Gail l'interruppe arrabbiata: «Non ho bisogno di una barella. Sto bene. Cos'è successo al radiofaro?»

«Te lo racconto tra un attimo» rispose Jake. «Soldato Mueller, porti qua l'altro skimmer. Soldato?»

Mueller stava fissando il cadavere di Scherer. Le lacrime s'erano asciugate, ma sul volto dello svizzero c'era una strana espressione indecifrabile.

Terrore? Sì, e qualcos'altro. «Soldato Mueller... Franz... non andrai davanti alla corte marziale. Hai agito correttamente, lo dirò al tenente Wortz.»

L'attuale comandante, dopo la morte di Scherer.

Mueller non rispose.

«Soldato Mueller!» La voce di Gretchen Wortz da Mira City. Ovviamente c'era anche lei davanti ai monitor, pronta a difendere la colonia se necessario.

Se possibile.

«Sissignore.»

«Segui gli ordini del signor Holman. Signor Holman, sto arrivando.»

«Penso che le nostre forze di sicurezza abbiano già dato un contributo sufficiente» ribatté brusco Jake, poi aggiunse: «Mi scusi, tenente. Resti lì.

Non conosciamo le intenzioni degli alieni riguardo Mira City.»

«Sissignore.» Quella voce aveva un che di indecifrabile, come il volto di Mueller.

Mentre il soldato partiva con il rover per andare a recuperare lo skimmer nascosto a pochi chilometri, Jake chiese a Faisal come procedeva.

«Qui tutto bene. Non stare in pensiero per Mira City. Fengmo e io abbiamo sistemato tutto. Che Allah sia con te.»

«Allah sa trattare con gli alieni?» chiese Jake prima di interrompere la comunicazione. Poi si rivolse a Gail. «Come stai?»

«Bene» rispose poco convincente la socia. «A parte il braccio.»

«Be', io ho qualche costola rotta, perciò basta che non mi abbracci e staremo bene tutti e due.»

«Jake... cosa faranno?»

«Come diavolo faccio a saperlo?»

«Accostano la nostra nave in orbita e noi la facciamo saltare per eliminare anche loro. Atterrano e noi ammazziamo immediatamente il primo alieno che mette fuori il naso. Se fossi nei loro panni saprei cosa fare: darei per scontato di avere di fronte dei nemici e raderei al suolo la torre prima di essere aggredito di nuovo.»

«In effetti.»

«E allora perché non lo fanno?»

«Forse non hanno una sufficiente potenza di fuoco.»

Gail sbuffò. «Vengono quasi alla velocità della luce e decelerano in un modo che dovrebbe ridurli in poltiglia e poi non hanno la tecnologia per far fuori George Fox che fissa famelico il loro compagno morto? Non credo proprio.»

Nemmeno Jake ne era convinto. «Gail, sono *alieni*. Come facciamo a sapere quel che pensano?»

«Non abbiamo avuto molti problemi a capire come la pensano le Pellicce riguardo i cheyenne.»

Jake non rispose, ma con cautela, attento a non danneggiare ulteriormente le costole, tornò alla console per accedere all'archivio del satellite. Voleva le foto dell'astronave aliena in orbita.

Era la cosa più strana che avesse mai visto, un grosso disco con un tubo sottile che spuntava da un lato. Sembrava una cannuccia deformata conficcata in una cacca di mucca. Però non si capivano le sue dimensioni. Richiamò Faisal.

«Faisal, mi serve un fisico. So che non c'è nel consiglio, ma di sicuro...»

«Chiaro che ce l'abbiamo, Jake, anche se non appartiene al gruppo Wellcome. Ti mando Karim Mahjoub, uno dei miei, che ha studiato a Cambri-dge e parla bene l'inglese.»

«Perfetto. In realtà può farmi rapporto anche da Mira City, penso che abbia già visto le immagini da satellite.»

«Sì, ma credo preferisca essere lì con voi, in piena azione» spiegò Faisal, orgoglioso della sua padronanza della lingua.

«Ma...»

«Avverto Karim» disse Faisal, poi la comunicazione s'interruppe.

Intanto al radiofaro non c'erano novità. George stava ancora contemplando l'alieno morto. «Jake, una fogliolina o quel che è s'è staccata, ed è atterrata a una certa distanza dal corpo. Non potrei...»

«No! Dov'è Shipley?»

«Nel bunker. Sta esaminando Halberg, non so perché.»

«Dottor Shipley? Per favore, mi risponda. Il tenente Halberg è morto?»

«Sì» rispose il quacchero. «State venendo qua, Jake?»

«Sì. Perché? Ci sono novità?»

«Non saprei. Sbrigatevi, per favore.»

Novità su Halberg? D'un tratto Jake si sentì meno ansioso di esserne messo al corrente. In quel momento la cosa più importante era lo shuttle alieno, immobile, incomprensibile. Pacifico.

Per ora.

14

Gail continuò a reggere il braccio sinistro con il destro, e rifiutò in malo modo le offerte di Jake di bendaggio, conforto o altro, bastava che chiu-desse il becco. Quando arrivò Mueller con lo skimmer la donna salì da so-la, una procedura complessa quanto dolorosa. Nel frattempo era spuntato all'orizzonte un rover. Il fisico di Faisal.

Dal veicolo uscirono quattro figure.

«No» esclamò Jake. «Buon Dio, Ingrid, cosa credi di fare?»

«Sono la genetista capo e devo essere presente. George è solo un biologo generico.»

«E per questo ti sei portata dietro Lucy e *Nan Frayne*?»

«Non t'arrabbiare, Jake» disse Lucy. «Eravamo insieme quando Faisal ha chiamato Karim, e ci tenevo a esserci anch'io.»

«Ma non ci serve una paleontologa!»

«Lo so.» Lo sguardo di Lucy gli fece capire che in realtà voleva solo stargli accanto. Ma Nan Frayne!

La figlia di Shipley aveva ancora un aspetto da far pietà, soprattutto adesso che i capelli erano stati rasati quasi a zero. Era ridotta pelle e ossa, eppure sembrava pronta, quasi aggressiva... be', questa non era una novità.

«Senti, Jake, forse avrai bisogno di negoziare con questa gente» disse Nan. «Io sono brava. Te lo sei scordato? Il...»

Jake, il negoziatore ufficiale della Mira, asserì glaciale: «Tu sai trattare con le Pellicce. Più o meno. Però queste non sono Pellicce e quindi non hai alcun motivo per stare qui.»

In quel mentre Nan vide Gail ferma sulla porta dello skimmer. «Gail, sei ferita!»

«Ho un braccio rotto. Nan, torna a Mira City.»

«No.»

Qualcosa si ruppe definitivamente dentro Jake. «Mocciosa di merda, io non sono tuo padre. Sali subito sul rover e tornatene a Mira City se non vuoi che il soldato Mueller ti spari a bruciapelo.» Poi tornò verso lo skimmer, spingendo Gail all'interno. Ingrid, non essendo stata citata nello sfogo, salì mogia mogia a bordo del velivolo, seguita da Karim Mahjoub.

L'ultimo a entrare fu Franz Mueller che chiuse lo sportello.

Nessuno aprì bocca prima del decollo, poi Gail, che soffriva visibilmen-

te, disse sottovoce: «Non è servito a niente. Nan e Lucy sanno dov'è il radiofaro e ci andranno con il rover.»

«Non Lucy» obiettò poco convinto Jake.

Gail si limitò a sorridere.

Fino a un attimo prima Jake temeva che l'atterraggio dello skimmer potesse provocare una reazione da parte della navetta aliena. Invece presso il radiofaro non era mutato nulla. Karim scomparve subito nel bunker per esaminare eventuali dati recenti dai satelliti vicini all'astronave orbitante.

Shipley sbucò da dietro la piccola struttura con il volto scavato dalla tensione.

«George?» gridò Jake in direzione dello shuttle, distante un centinaio di metri. «Niente di nuovo?»

Il biologo era seduto a gambe incrociate presso l'alieno morto, aspettando... cosa? «Non riesco a definire la velocità di decomposizione. Però vedo che gli insetti locali non sono attirati dal cadavere.»

Jake non capì il significato di quelle parole, ma Ingrid parve stupefatta.

«Ne sei sicuro?» chiese prima di andarsi a sedere accanto a George.

«Allontanatevi subito di là» ordinò Jake. Forse la loro presenza inibiva gli alieni. Adesso che era arrivato sul posto voleva dare a quegli strani esseri la possibilità di entrare in contatto con loro.

George e Ingrid s'allontanarono controvoglia dalla piattaforma devastata.

«Se non si nota attività di insetti dopo... quanto? Un'ora? Allora forse...»

stava dicendo la genetista. Jake si portò via George.

«Stai bene?»

La voce del biologo suonava spenta, priva della solita baldanza scanzonata. «Non avevo scelta, Jake, dovevo far fuori Halberg.»

«Lo so. Posso...»

«No, lasciami in pace. Voglio lavorare.» Quindi George s'allontanò. Aveva ragione, il lavoro poteva aiutarlo a rimettersi in sesto.

Con gesti esperti Shipley steccò il braccio di Gail e le applicò qualche cerotto sul collo. Immediatamente la paziente parve più serena. «Adesso lei, Jake» disse il quacchero.

«Dottore, secondo me lei ha in mente qualcosa. Cosa?»

«Prima la medico.» Shipley fasciò le costole e applicò i cerotti antidolorifici al collo. Adesso Jake non provava più dolore, ma si sentiva stanco, molto stanco. Erano droghe diverse da quelle di Gail?

«Bene, Jake, venga con me. Solo lei» disse il dottore a voce bassissima.

Fecero il giro del bunker, lasciando Gail, Ingrid e George impegnati in una conversazione accalorata. Karim era ancora dentro il bunker, al computer. Stava scendendo la sera e l'aria aveva quella dolcezza acre che Jake aveva già notato nei tramonti di Greentrees. Qualcosa che fioriva di notte, secondo George, che però non era riuscito a identificare la pianta. Era un odore vagamente nauseabondo.

Il cadavere del tenente Halberg era riverso per terra, coperto da una cerata. Mueller stava già scavando la fossa con una pala.

«No» disse Shipley.

«Seppellisco nostro ufficiale» replicò Mueller senza smettere di scavare.

«È troppo tardi, Franz. Lo so già.»

Mueller si bloccò. Stavolta non era possibile equivocare quell'espressione: terrore allo stato puro.

«Siete tutti e sette così, vero?»

«Non so niente... si sbaglia. Molto.»

«No che non mi sbaglio, Franz. Devi permettermi di prelevare un campione tessutale. Non basta il sangue, o la pelle. Voglio un campione di un organo.»

«Ma che cavolo state dicendo?» chiese Jake.

Shipley non staccò gli occhi di dosso da Mueller. «E anche un prelievo di liquido cerebrospinale. Dimmi la verità, Franz. Tu sai che effetto può fare, e hai ammazzato il capitano Scherer prima di vederlo con i tuoi occhi.

I prelievi, Franz.»

Per un attimo parve che Mueller fosse intenzionato a sollevare la pala e abbatterla su Shipley, invece il soldato emise un, sospiro scoraggiato e lasciò cadere l'attrezzo. «Non voglio morire, dottore!»

«Nessuno ti ucciderà, Franz. Sai come funziona. Togliti la camicia, figliolo.»

Mueller obbedì. Aveva un corpo maestoso, muscoloso e in perfetta forma, spalle larghe, vita stretta, ventre piatto. Shipley appoggiò la scatola di metallo nero contro il petto di Mueller, poi poco sotto la gabbia toracica, e infine alla base della colonna vertebrale.

«Tra poco ne avrò la conferma, Franz. Smetti di spalare e vatti a sedere là» disse il dottore.

Visto che Mueller sembrava indeciso Shipley ripeté sorprendentemente le istruzioni in tedesco. O per lo meno sembrava lo stesso ordine. Mueller andò a sedersi sotto un albero azzurrino, la testa bassa tra le ginocchia pie-gate.

«Farei meglio a sedermi anch'io. Che giornata.» Shipley si calò al suolo.

Nella luce sempre più scarsa sembrava una mostruosa escrescenza di muschio alieno.

Jake attese, immobile, spaventato.

«Jake, ho iniziato l'autopsia prima che arrivaste. Una cosa improvvisata, ma sufficiente a confermare i miei sospetti. Halberg, penso anche Scherer e, temo, tutti i componenti della squadra svizzera sono ricostruiti.»

«Impossibile. Abbiamo controllato a fondo! Per non parlare degli esami medici. Abbiamo indagato ogni possibilità per tutti e sette e...»

«Sospetto che sia successo nell'intervallo fra i vostri controlli e il lancio della *Ariel.* »

«Ma i controlli medici successivi...»

«Non lo si può vedere nel sangue o nei campioni dermici.»

«Ma, dottore, soltanto il costo...»

«Jake, io posso spiegare solo la parte medica. Comunque mi sta dicendo che non ha mai sentito parlare di qualcuno che s'è trovato fra le mani all'improvviso una fortuna inspiegabile?»

Per un attimo Jake pensò che Shipley sapesse tutto. Di Donnie, della signora Dalton... no, impossibile. Stava solo colpendo alla cieca. Quel vecchio baciapile...

«L'autopsia di Halberg non è andata oltre qualche organo addominale»

proseguì Shipley come se non avesse notato la reazione di Jake. «Comunque è stata sufficiente. Immagino saprà già tutto sui ricostruiti, però mi ci soffermo ugualmente.»

La rabbia di Jake s'accrebbe. Shipley stava giocando al gatto col topo con lui, sproloquiava per dargli il tempo di riprendersi. Nessuno manovra-va le emozioni di Jake Holman. Era lui il negoziatore, il manipolatore. Il capo.

«Un corpo ricostruito inizia con una cellula clonata» continuò il dottore.

«Il DNA viene rimosso e alterato, quindi inserito in un ovocita. Quando nasce il clone, o in provetta o dalla madre sostitutiva, è una copia perfetta del donatore a parte le alterazioni genetiche, tutte pertinenti al cervello. È

un idiota, respira ma non è in grado di camminare, parlare, nutrirsi o andare in bagno. Però può sorridere, ridere, riconoscere la gente, reagire alla musica o alla luce. Quando arriva all'adolescenza viene soppresso per e-spiantare gli organi nella persona originale, che da quel momento potrà vivere il doppio, per ragioni che ancora non capiamo. Forse il processo dell'invecchiamento dipende dal complesso degli organi.»

«Ma...»

«Certo, Jake. I ricostruiti sono illegali sulla Terra, per motivi etici e anche perché un terzo di loro impazzisce. L'interazione corpo cervello è estremamente complessa. Certe volte un cervello accoppiato a organi con cui non è cresciuto reagisce in modo strano, l'equilibrio dei neurotrasmetti-tori è alterato. Il risultato può essere una gamma di disturbi psichiatrici che vanno dalla depressione alla schizofrenia, soprattutto mania di persecuzione. Mira City ha assunto una squadra di ricostruiti per le mansioni di sicurezza, e finora un paio di loro sono sfociati nel delirio paranoico, nell'impulso di far fuori l'Altro, colui che considerano una minaccia. Gli alieni sono l'Altro all'ennesima potenza.»

Shipley proseguì mentre Jake si sedeva. «Quando erano solo pochi alieni con le lance non costituivano una vera minaccia, ma questi sono dotati di tecnologia superiore... be', come può vedere, i ricostruiti hanno cambiato idea.»

«E Mueller? Wortz? Gli altri tre?» chiese Jake con voce che a stento riconosceva persino lui.

Quando Shipley premette un pulsante sulla scatola biomedica i dati iniziarono a scorrere sullo schermo in miniatura. «No, non vedo anomalie nelle proteine cerebrospinali di Franz. Almeno non ancora. Potrebbe succedere da un momento all'altro, ma può essere controllato dagli psicofarmaci. Almeno quasi sempre.»

Era scesa la sera. Qualcuno accese le luci, illuminando l'area attorno alla torretta e al bunker. Jake rimase seduto fino a quando Shipley gli sfiorò un braccio. Allora sollevò allibito il capo come se non avesse mai visto quel vecchio in tutta la sua stupida vita inutile e mal direzionata.

15

Appena Shipley le rivelò la verità sulla squadra di sicurezza di Mira City, Gail pensò che doveva essere questa la leva che usava Nan per ricattare Rudy Scherer. Nan Frayne, con il suo passato criminale, aveva appre-so in qualche maniera cos'avevano fatto gli svizzeri e adesso sfruttava questa notizia per ottenere facilitazioni. Gail guardò incuriosita il dottore. L'aveva capito anche lui? No. Non avrebbe mai associato la figlia alle male-fatte dei militari. Beata innocenza.

La sua seconda reazione fu l'orrore. I cloni, esseri umani che vivevano una vita autonoma, provavano piacere e dolore ed emozioni sufficienti nonostante i loro limiti intellettivi. Eppure un giorno dovevano essere macel-lati per estrarre organi come se fossero un filone aurifero...

Cercò rifugio nelle questioni pratiche. «Come facciamo a sapere se anche gli altri svizzeri sono malati? E che cosa facciamo se impazziscono più avanti?»

«Monitoriamo il liquido cerebrospinale e ricorriamo agli psicofarmaci»

rispose Shipley.

«E se loro non sono d'accordo?»

«Non lo so.» Il quacchero sembrava esausto. «Però se il tenente Wortz è d'accordo può convincere gli altri.»

Gail annuì. Era tutto lavoro per Jake. «Dottore, perché non si appiccica un cerotto al collo? Con il dovuto rispetto, ho l'impressione che le serva un aiutino.»

Quando lui sorrise Gail capì che i neoquaccheri non usavano roba del genere. Ancora più scemi, allora. «Almeno si stenda. Ingrid e George hanno gonfiato il pallone arrivato con lo skimmer.»

«Sì, farò così, però, Gail... mi prometta che mi chiama appena succede qualcosa.»

Lei esitò qualche secondo, perché una promessa fatta a Shipley era una cosa seria. «D'accordo, la chiamo.»

«Grazie.» Dopo un sorriso dolce il vecchio s'avviò con passo stanco verso il pallone.

L'area attorno alla torre sembrava una baraccopoli, come Mira City ai suoi inizi. Su un lato del quadrato c'era il bunker, e alle sue spalle il cimite-ro improvvisato da Mueller. Dall'altro lato c'era il pallone che poteva al-loggiarli

tutti e sette, ammesso che dormissero contemporaneamente. Gail dubitava che sarebbe mai successo.

Un terzo lato del quadrilatero era occupato dalle apparecchiature, compresa la stufa portatile su cui Ingrid stava scaldando qualcosa mentre discuteva con George, il quale sembrava essersi già lasciato alle spalle il trauma dell'uccisione di Halberg.

Il quarto lato era libero, eppure era anche il lato più importante. Un riflettore era stato puntato in modo da illuminare tutto il lungo tratto sgombro tra gli umani e lo shuttle immobile.

Stava tornando al bunker quando ne vide uscire Karim Mahjoub. «Signora Cutler, ci sono novità sulla nave in orbita.»

«Aspetti qualche minuto.» Gail fece il giro del bunker.

Mueller aveva già finito di scavare. «Signora Cutler, voglio fare... *ein Begräbnis.* »

Un funerale. Proprio in quel momento? Ma quando vide la faccia del soldato svizzero, Gail rispose che forse il dottor Shipley poteva pronunciare l'orazione funebre.

« *Ja.* Solo poche parole. E capitano Scherer...»

Si era completamente dimenticata del cadavere nella postazione di monitoraggio presso Mira City, del comandante ucciso da Mueller. «Soldato...

Franz... non sarebbe meglio aspettare che il tenente Wortz sia in grado di officiare un vero funerale militare?»

Lo sguardo di Mueller si rabbuiò. «Signora, non esiste in caso di alto tradimento.»

Certo. Scherer e Halberg avevano disobbedito agli ordini di Jake. Dio, quanta angoscia doveva provare quell'uomo. «Aspetta. Vado a cercare gli altri» disse con voce gentile.

Shipley era ancora sveglio. «Dottore, sono solo cinque minuti.» Alla fi-ne il quacchero si sentì obbligato a sollevare il quintale abbondante dal materasso ad aria. Intanto Gail iniziò a radunare Ingrid, George e Karim.

«Dov'è Jake?»

«È andato allo shuttle» rispose George.

«Da solo? E l'avete lasciato andare?»

«Come facevo a fermarlo?»

«George, puoi organizzare un funerale per il tenente Halberg?»

La risposta del biologo fu vaga. «Qui è cambiato tutto.» Gail annuì, poi andò a cercare Jake.

Era la prima volta che s'avvicinava al velivolo alieno. Cosa stavano facendo quelle piante? Piangevano il loro morto? Gail evitò di guardare in direzione della piattaforma distrutta e dell'alieno morto.

Jake si trovava dalla parte opposta, a circa tre metri dallo shuttle, fuori dal raggio dei riflettori. Nel buio il suo viso era imperscrutabile.

«Jake, qui non è sicuro. Vieni. Mueller vuole tenere una breve funzione sulla fossa di Halberg. Lo so che non è il momento, però è talmente angosciato che forse cinque minuti di preghiera di Shipley gli gioveranno.»

Jake non rispose.

«Jake? Tutto bene?»

«Gail, secondo te cos'è bene in una situazione del genere?»

Quella dimostrazione così sfacciata di apatia le fece perdere le staffe.

«Chi lo sa? Io no. Però se George riesce a farsene una ragione puoi farlo anche tu. In fondo non hai ammazzato nessuno. Io faccio il possibile per questa gente, e adesso il possibile significa una sciocca funzione per Halberg.»

«È un'idea idiota. Lascia che ci pensi Wortz in telepresenza.»

«Mueller crede che non lo farà perché Halberg è un traditore. E anche Scherer. Hanno disobbedito a un ordine del comandante in capo, che poi saresti tu.»

«Per l'amor di Dio, io non comando un bel niente! Sono un ex avvocato, diventato imprenditore e poi colono!»

«Non per gli svizzeri. Muovi il culo, Jake. Ci servi. Non è da te reagire così.»

Quando lui fece un passo avanti Gail vide un viso sconvolto. «Jake, che ti piglia?»

«Nulla. Andiamo alla cerimonia.» La scostò per fare il giro della silenziosa navetta.

Shipley rimase tanto a lungo a capo chino sulla tomba di Halberg che Gail iniziò a temere che i quaccheri pregassero in silenzio.

Accanto a lei c'era George Fox, abbastanza sereno, tutto sommato. Attorno al monticello di terra smossa s'erano riuniti tutti i componenti della spedizione. Qualcuno aveva raccolto un mazzo di fiori di campo posando-lo al suolo. Mueller? Forse persino questi soldati gelidi, questi ricostruiti, riuscivano a essere sentimentali. Incredibile.

Gail cercò di ripescare qualche ricordo del defunto. Purtroppo Eric Halberg era un essere tanto distaccato e formale che non le venne in mente

niente. Non lo conosceva, in realtà.

Finalmente Shipley si decise a parlare. «Sappiamo che Dio non ci richiede l'impossibile. Gli uomini possono sbagliare, però non sta a noi giudicare le loro azioni. Dobbiamo giudicare le nostre. Non possiamo cambiare gli altri senza esaminare il nostro cuore. Non possiamo sapere cosa c'era nel cuore di Eric Halberg quando ha sparato a quel povero essere alieno.

Non possiamo sapere se quanto è stato fatto al cuore di Eric ha influito sul cervello, impedendogli di trattenersi anche se avesse voluto. Questo sta a Dio deciderlo. Il massimo che possiamo fare noi, guidati dalla Luce della Verità, è chiederci cosa significa per noi il suo gesto e cercare di comportarci nel modo giusto.»

"Che razza di elogio funebre. Freddino a dir poco!" pensò Gail, notando l'espressione perplessa anche di Ingrid e George. Eppure Mueller sembrava soddisfatto mentre intonava un "aaa... men" con voce tanto in falsetto da farle venire la pelle d'oca. E quella da dove arrivava?

« *Danke, Herr Doktor*» borbottò il soldato, scivolando nel tedesco per l'emozione. Il dottore gli rispose con un cenno stanco del capo.

Come Gail dieci minuti prima, Jake consigliò a Shipley di andare a sdraiarsi.

Intanto Karim non voleva saperne di darsi per vinto. «Per favore, signor Holman, l'astronave in orbita...»

«Sì.» Sembrava che Jake stesse facendo uno sforzo strenuo per non cadere a pezzi. «Va bene, Karim, sentiamo.»

Si trasferirono davanti al bunker. Senza che nessuno lo suggerisse, George, Ingrid e Gail si sedettero in semicerchio girati verso lo shuttle. Dopo un attimo d'esitazione Karim si sedette di fronte a loro, la schiena rivolta alla nave aliena.

«Ho guardato i dati da satellite» esordì. Come aveva anticipato Faisal, il suo inglese era eccellente, con un lieve accento gutturale che regalava autorevolezza alle sue parole, nonostante la giovane età. Doveva avere una trentina d'anni al massimo, anche se gli uomini magri e sbarbati sembrano sempre più giovani.

«Sono ovviamente solo conclusioni ipotetiche, questa è una tecnologia totalmente aliena, però voglio dirvi come la penso» proseguì Karim.

Gail cercò con gli occhi Mueller, e rimase stupita nel vederlo accanto al bunker, dietro di loro, un po' a sinistra, con una pistola in pugno. Stava facendo la guardia. Però, una pistola... ci sarebbe stata la replica della

sparatoria? Si voltò verso Jake, che aveva già intuito i suoi timori. «Shipley ga-rantisce che Mueller è a posto.»

«Lo so!» sussurrò Gail.

Purtroppo non ne era tanto sicura. Jake sembrava aver riacquistato la fiducia proprio mentre lei perdeva la sua.

Karim proseguì, dimentico di tutto il resto. «L'astronave sembra l'incar-nazione di una teoria che circola da due secoli in fisica ma è sempre rimasta una teoria, quella del propulsore McAndrew, dal nome del fisico scoz-zese che l'ha proposta per primo, Arthur Morton McAndrew. In parole povere, risolve il problema di come accelerare a più di tre g senza ridurre in poltiglia i passeggeri. In teoria sarebbe possibile accelerare anche a cento g senza sentire nulla qualora si riuscisse a bilanciare con un'equivalente trazione di gravità nella direzione opposta. L'effetto che sentirebbero i passeggeri sarebbe l'assenza di peso. Secondo me, in base alla forma, l'astronave aliena ha queste caratteristiche.»

Karim sollevò un contenitore dati, un discoide di cristallo con un buco nel mezzo, poi infilò nel foro un ramoscello che tenne per un'estremità.

«Vedete, l'area passeggeri è dentro il mio pollice, una capsula che può muoversi liberamente lungo questa perpendicolare, vicina o lontana dal disco, fatto con un materiale che possiamo a stento immaginare, dalla densità incredibile, migliaia di miliardi di tonnellate in un disco di cento metri di diametro e uno di spessore. Per bilanciare tutta questa forza gravitazionale la capsula dei passeggeri (il mio pollice) parte da una discreta distanza dal disco. Mentre accelerate, la capsula s'avvicina al disco in modo che la trazione gravitazionale di quest'ultimo bilancia l'accelerazione. Ovviamente la capsula deve cambiare forma per compensare la discrepanza di forza, e quindi si curva lungo i bordi.»

Karim guardò i compagni per verificare se avevano capito. Intanto Gail stava osservando Mueller con la coda dell'occhio.

«Ma dove trovi tutta l'energia per quel propulsore?» chiese George.

«Non sono un fisico, tuttavia non sarebbe troppa anche se iniziassimo a consumare il disco per convertire la massa in energia?»

«Esatto!» Karim guardò raggiante il biologo come se avesse davanti un alunno particolarmente brillante. «Non sappiamo da dove la nave ricavi l'energia. Forse dal vuoto.»

A Gail non importava un accidente. Quell'astronave aliena era lì, e pure la sua navetta. E c'era anche quel cadavere vegetale che riusciva a distinguere a

stento sotto la luce dei riflettori. Non importava com'erano arrivati sin lì. C'erano e basta.

Mentre George e Ingrid ponevano domande sulle maree e sulle reazioni dell'antimateria, Gail sentì un rumore vago. Non l'avrebbe nemmeno notato se non fosse stata nella massima allerta. No, era solo un tuono lontanissimo. Era troppo presto per l'altro rumore.

Un rover lanciato agli ottanta all'ora, se il terreno era uniforme. Forse settanta. Per seicento chilometri, senza soste. No, Lucy e Nan non potevano arrivare prima dell'alba.

«... quindi se ho ragione questa nave può toccare il 99,9% della velocità della luce e coprire distanze interstellari in pochi giorni. Ovviamente come tempo a bordo della nave» concluse Karim.

Sarebbero arrivate di sicuro, Lucy e Nan. Jake aveva ordinato di non farlo, ma come amava ricordare lui stesso non era un capo di stato, era solo un ex avvocato, ex imprenditore e attuale colono, in una colonia dove nulla andava come previsto.

Gail si svegliò nel pieno della notte, con il cuore che batteva all'impazzata. Aveva sentito qualcuno fuori dalla tenda. Mueller e la sua pistola...

Invece Mueller le dormiva accanto, nel sonno profondo della giovinezza.

Gail si ricordò dei propositi di tenere qualcuno sempre sveglio a fare la guardia allo shuttle. Però adesso vedeva due posti vuoti: Ingrid e George.

Sapeva già cosa stavano combinando, tuttavia uscì lo stesso dal pallone, scavalcando guardinga Jake. All'esterno i riflettori erano sempre accesi.

Ingrid e George avevano piazzato i loro apparecchi scaricati dallo skimmer accanto alla stufa. Sentendola arrivare, la genetista sollevò il capo, con aria colpevole, poi partì subito all'attacco.

«Per l'amor di Dio, Gail, non devi spaventare così la gente! Torna a letto, hai un braccio rotto.»

Gail ignorò la manovra diversiva. «Jake ha detto che non dovete farlo.»

«È solo una... appendice che s'è staccata dal corpo» si giustificò implorante George. «Il cadavere non l'abbiamo nemmeno sfiorato. È ancora lì.

Abbiamo solo analizzato questo pezzetto, e...»

«George, ti ha detto di no. Non conosciamo i riti funerari di questi esseri!»

«Vuoi starmi ad ascoltare un secondo? Abbiamo analizzato il campione e abbiamo visto che non è vita basata sul DNA.»

Gail ci mise qualche secondo per afferrare. «Allora è solo una pellicola sintetica che...»

«No, è cellulare, anche se le strutture subcellulari non sono nemmeno lontanamente simili alle nostre. E non siamo neanche sicuri che quanto abbiamo identificato come nucleo lo sia veramente. Però lo sospettiamo, Gail... *e non c'è DNA*»

«Tutta la vita nella galassia è basata sul DNA. Dovunque» asserì lei, sto-lidamente.

«Dovunque siamo arrivati finora» la corresse Ingrid. «Ma non questa.

Questa è *davvero* una vita aliena!»

Come se le Pellicce non lo fossero. Gail sentì partire un improvviso mal di testa. «Quindi da dove arrivano questi mezzi rampicanti?»

«Che ne so?» George aveva l'aria di uno che non aveva chiuso occhio tutta la notte e non aveva la minima intenzione di farlo. Esultante, con un sottofondo isterico.

«Bel nome "rampicanti".»

«E lo shuttle? Novità?»

«No. Gail, le pareti cellulari...»

«Non m'interessa» disse Gail, poi tornò al pallone, lasciando i due scienziati impalati a fissarla come se fosse lei la vera extraterrestre.

Quando finalmente arrivarono Nan e Lucy ormai tutti quanti avevano iniziato a chiamare "rampicanti" gli alieni.

Il rover giunse all'alba, Nan al volante e Lucy addormentata al suo fianco. La guidatrice sembrava in preda allo stesso effetto euforizzante di Ingrid e George. Quando il veicolo si fermò Lucy emerse dal sonno, guardandosi attorno stordita. Nan rivolse a Gail un sorriso talmente umile e implorante, talmente inaspettato in lei, che la donna più anziana si sentì ca-lamitata verso il rover.

«Ciao, Nan. Lucy.»

«Ciao, Gail» rispose carezzevole Nan, e fu sufficiente.

16

Era stato un sonno agitato, popolato da forme mostruose prive di un nome. Gli altri erano andati avanti e indietro tutta la notte, forse per fare la guardia. Solo al mattino il dottore scivolò in un sonno profondo, e quando si svegliò vide che Naomi e Lucy erano arrivate con il rover della Mira.

«Buongiorno, dottor Shipley» disse Ingrid Johnson, stranamente gentile e su di giri. «Non è successo nulla allo shuttle durante la notte. È sempre immobile.»

«È arrivata Naomi, vero?» chiese Shipley. Lucy era seduta di spalle a Jake e stava mangiando qualcosa che George doveva avere scaldato sulla stufa. Il biologo sembrava tranquillo, come se avesse superato senza traumi l'uccisione di Halberg. O forse era una di quelle persone che non pati-vano mai i traumi delle proprie azioni.

«Sì, Nan e Lucy sono arrivate» rispose brusco Jake, poi s'avviò verso lo skimmer.

«Dov'è Naomi?» chiese Shipley a Ingrid.

«Penso che dorma. Hanno portato un altro pallone... quello.»

Shipley non s'era accorto della seconda, più piccola struttura gonfiabile montata a destra del bunker. George gli propose una tazza di caffè, che stranamente fu accettata.

«Dottore, è la prima volta che la vedo bere caffeina» fece notare sorpreso il biologo.

Il quacchero non rispose. Gli sembrava troppo faticoso spiegare che non voleva il minimo stimolo artificiale che potesse distrarlo dal silenzio interiore. Però questa era un'occasione speciale. L'eccitazione l'aveva già strappato al silenzio, sgradita come un dolore fisico. Stavano succedendo troppe cose contemporaneamente, e per lo meno il caffè era caldo.

Ne bevve metà, capendo che stava commettendo un errore. L'invito alla semplicità esisteva per un motivo valido. Ecco, il cuore stava cominciando a impazzire.

Stava versando il caffè restante per terra senza darlo a vedere quando Naomi, evidentemente già alzata, sbucò da dietro lo skimmer più grosso assieme a Gail. Entrambe erano cariche di zaini.

«'Giorno, papi» gridò Naomi. «Sembra un concessionario auto usate, eh?» aggiunse mentre indicava ridendo con la mano libera i due skimmer e il

rover.
S'era sparata qualcosa di assai più potente della caffeina.
«Naomi...»
«Lo so che ho un aspetto tremendo» fece allegra la giovane. «Però sto benone.» E aveva un'aria determinata come mai in vita sua.
Spuntò anche Jake. «Cos'è quello, Gail?»
Gail posò il suo zaino. Sembrava pronta alla rissa. «Attrezzature portate da Nan e Lucy.»
«Di che genere?» La voce di Jake suonava troppo spenta.
Gail fece un passo avanti per guardarlo dritto negli occhi. «Chiariamoci, Jake. So che gli hai detto di non venire e che sei inferocito, ma sono venute lo stesso e hanno qualche buona idea da proporci. Stai almeno ad ascol-tarle.»
«Invece le rimando di corsa a Mira City.»
«Da bravo dittatore» commentò Naomi.
«Nan...» fece Gail.
«Taci. So che è la tua ragazza, ma non significa...»
«Oh, Jake, dov'è finita la tua famosa diplomazia, il tuo tatto?» lo stuzzi-cò Naomi.
«Inutile troietta...»
«Jake, non osare chiamarla...»
«Basta!» ruggì Shipley. Gli altri tre tacquero di colpo, e con loro il resto dell'accampamento.
Il dottore si sentì travolgere da un'ondata di stanchezza. Lo stavano guardando tutti stupiti. Lui non alzava mai la voce né dava ordini, da bravo ridicolo bigotto. Dio, se era stanco. E il caffè peggiorava la situazione, se possibile.
«Raccogliamoci tutti in silenzio. Tutti. Adesso» propose.
Non chiese nemmeno per favore.
Questo sfogo parve rimettere in funzione i modi melliflui di Jake. «Sì, credo anch'io che sia una buona idea. Una pausa di silenzio ci schiarirà le idee. Su, sediamoci. George? Karim?»
Aveva volutamente citato le due persone più tranquille e meno arrabbia-te, che s'accomodarono subito sull'erba. Karim lanciò un sorriso a Shipley, il quale si calò a terra con un grugnito soffocato.
Dopo un istante anche Ingrid si sedette, imitata da Franz Mueller. Lucy scivolò accanto a Jake, a capo chino.
Restavano solo Naomi e Gail, ma alla fine anche loro si sedettero

tenendosi per mano.
Nessuno aprì bocca. Qualcuno si dimenò, Gail, Franz. Nel silenzio risuonò in lontananza un richiamo animalesco, il gorgheggio stridulo di quello che George aveva definito un analogo dei rettili. Il venticello fresco e odoroso smuoveva l'erba, recando ancora una traccia vaga dei fiori che sbocciavano di notte.
Shipley non provò alcun impulso a parlare ad alta voce, tuttavia poco per volta il silenzio lo rese più lucido. Lo sentì affondare nella carne, pal-pabile e caldo come la luce del sole. La pace lo pervase nel silenzio condiviso assieme a quella congrega improbabile.
Non sapeva quanto tempo era passato. Forse più di quanto tutti pensavano. Nel silenzio assoluto il tempo poteva perdere ogni significato. Finalmente qualcuno parlò, George Fox, con voce sommessa e serena. «La porta dello shuttle si sta aprendo.»
Uscirono uno per volta, ciascuno sul suo carrellino. Anche in questo ca-so la rampa parve troppo ripida per quei trabiccoli, che traballarono visto-samente, rischiando di ribaltarsi. Alla fine le tre piattaforme si fermarono in fila indiana.
Erano piante... e non lo erano. La vista di Shipley era in condizioni migliori del resto del suo fisico acciaccato e perciò vide chiaramente sotto ogni cupola trasparente il tronco, un cilindro rossiccio forse di un palmo di diametro, alto quasi un metro, duro, come se si trattasse di legno o coten-na. Dal corpo centrale spuntavano parecchie appendici (tentacoli? rami?) da cui a loro volta spuntavano numerosi ovali carnosi e irregolari di tessuto, forse un centinaio. Foglie. O mani prive di dita. Tuttavia qualche foglia/mano in cima a un tentacolo/ramo pareva provvista di appendici. O
forse era solo molto frastagliata. O forse erano viticci. Era difficile trovare qualche analogia con la vita sulla Terra. O anche su Greentrees.
Nessun essere umano si mosse fino a quando Shipley si voltò più adagio che gli riusciva verso Franz Mueller. Il ricostruito aveva posato la pistola per terra, e non sembrava intenzionato a raccoglierla.
Anche Jake stava tenendo d'occhio Franz. Una volta soddisfatto s'alzò, adagio quanto Shipley, e disse sottovoce: «Restate seduti. Cerchiamo di non spaventarli.»
Quando Naomi si mosse suo padre temette che stesse per disobbedire rovinando tutto, e invece la giovane si limitò a spingere lo zaino verso Ja-ke.
«Il traduttore cinese-inglese. È azzardato, ma non si sa mai» sussurrò.

«Non ancora» rispose Jake prima di avanzare lentamente.
Vedendolo avvicinarsi gli alieni iniziarono ad agitare le foglie/mani. Ja-ke si fermò.
Poi un carrello avanzò adagio.
Jake riprese a muoversi, cercando di stare al passo dell'alieno. Era una tipica tattica forense quella di imitare il linguaggio dei gesti dell'avversario. In questo caso sarebbe stato decisamente difficile.
Alieno e umano avanzarono a passo di lumaca, ma alla fine s'incontraro-no a metà strada fra shuttle e accampamento. Rimasero immobili, Jake che guardava l'alieno, l'alieno che forse guardava lui. Chissà.
Un altro carrellino cominciò ad avanzare piano.
«George, vai tu, in fondo sei il biologo» disse Gail.
George Fox non aveva alcun bisogno di essere invitato, e infatti si alzò con una foga tale che gli venne consigliato di fare più adagio.
George e il secondo alieno impiegarono dieci minuti a incontrarsi, poi partì anche il terzo carrello.
Ingrid Johnson fece per alzarsi, ma Gail la dissuase.
«Sei la persona meno indicata» disse, sempre a voce bassissima. Nonostante la sua prudenza le parve che un alieno si fosse ugualmente voltato.
«Vada lei, dottor Shipley.»
Il quacchero s'alzò, stupefatto. Sì, doveva farlo, assolutamente.
Da vicino l'alieno sembrava ancora più strano. Non era fatto di carne e legno o chitina, era una sostanza diversa. Le sue appendici erano perforate da centinaia di forellini, mentre le parti del tronco e i "rami" erano coperti da una melma marroncina.
«Jake, sediamoci. Come eravamo disposti quando sono usciti» consigliò Shipley.
Jake e George si sedettero, nel silenzio immobile che aveva indotto gli alieni a uscire. Pace e quiete. Quanto erano rari tra gli umani.
«State seduti» disse il dottore, stupito di avere usurpato l'autorità di Jake, il quale però non pareva irritato. Quanto a George, sembrava capacissimo di starsene lì in eterno a fissare bramoso gli alieni.
Ma gli altri alle loro spalle?
Andò meglio del previsto. Soltanto dopo una mezz'ora Shipley sentì altre due persone che venivano a sedersi accanto a loro. Non ebbe bisogno di voltarsi per capire che erano Ingrid e Naomi.

Passò un'altra mezz'ora, in cui Shipley si sentì pervadere poco per volta da una serenità profonda, viscerale.

«Feromoni» disse dopo un po' George Fox. «Ci stanno drogando. No, non alzatevi, va tutto bene. È una dose leggera.»

Shipley si alzò, uscendo dalla trance, ma gli altri quattro rimasero immobili. Il dottore tornò all'accampamento, dove disse a Gail: «George pensa che stiano usando feromoni su di noi. Per farci provare certe cose...»

«Quali?»

Non poteva spiegarle che s'era appena illuso di aver toccato la propria anima. Invece rispose: «Felicità.»

«Artificiale? Come le pasticche?»

Il quacchero non aveva mai assaggiato le pasticche euforizzanti.

«Non esiste» fece notare Lucy. «I test di Ingrid e George hanno appena dimostrato che gli alieni non hanno il DNA. Come possono produrre feromoni efficaci sui nostri sistemi basati sul DNA?»

Shipley non lo sapeva, e per giunta si vergognava di non essere stato capace di distinguere una genuina estasi religiosa dagli effetti di una droga.

«Li portiamo in salvo?» chiese Gail.

«George dice che non è necessario. Secondo lui è solo... un effetto marginale, gestibile. Come la caffeina.»

Tuttavia il dottore sapeva benissimo di non essere in grado di sopportare la caffeina.

Gail era ancora perplessa. «Va bene... è lui l'esperto. Però se va avanti troppo... lo sa per quanto tempo è rimasto seduto lì, dottore?»

«No, però adesso ci torno.»

« *Perché?* »

Non sapeva cosa rispondere. Per la vergogna. Perché sentiva di dover entrare in contatto con gli alieni. Perché glielo diceva la sua anima, ed era l'unico vero consiglio che gli arrivava dalla Luce da giorni. Però Gail non avrebbe capito, quindi Shipley disse la cosa più banale. «Perché c'è Naomi.»

Gail annuì, troppo compassata per arrossire.

Mentre il dottore si avviava di nuovo verso lo shuttle, Lucy gli posò una mano sul braccio. «Cosa vogliono, secondo lei?»

«Per ora sembra che vogliano solo stare seduti in nostra compagnia.»

«Be', non mi sembra pericoloso. Ma nemmeno molto utile. Sa che è rimasto seduto lì sei ore?»

No che non lo sapeva. Quando lui fece segno di no Gail aggiunse: «Senza

muovere un dito. Non s'è *annoiato*?» Shipley si girò per guardare allibito quell'aliena che non capiva proprio nulla di lui.

Alla fine gli umani cominciarono a subire i morsi della fame. Ingrid doveva essere andata e tornata senza che Shipley se ne accorgesse perché dopo un po' il dottore si vide porgere in silenzio un panino e una bottiglia d'acqua, che mangiò e bevve lentamente come gli altri. Poi ci fu la necessità di andare in bagno, e così uno alla volta i cinque s'eclissarono adagio per tornare altrettanto adagio. Gli alieni invece non dimostrarono alcuna esigenza fisiologica. I feromoni della felicità s'erano fermati quasi immediatamente.

Al tramonto non era ancora successo nulla. Quando Naomi estrasse adagio il traduttore dalla sacca Jake non protestò, e così lei glielo posò di fronte, l'accese e tornò in silenzio al suo posto.

«È impostato in modo da assimilare il loro linguaggio e ricavare appena possibile un vocabolario e una grammatica» sussurrò.

«Non fanno uso di un linguaggio» puntualizzò Jake.

«Forse sì se l'usiamo noi.»

«Se questo aggeggio è tanto valido perché non lo usi con le "tue" Pellicce?»

«Me l'hanno sfasciato.»

Jake alzò il tono della voce, anche se la mantenne sufficientemente bassa e amichevole. «Salve.»

Ci fu una risposta? Shipley ebbe l'impressione di intravedere una certa agitazione nelle fronde, ma non poteva esserne sicuro.

«Salve. Noi siamo umani.» Jake indicò adagio se stesso, poi Shipley e George seduti accanto.

Nulla.

«Salve. Noi siamo umani. Siamo lieti di incontrarvi.»

Di nuovo una subdola simulazione della gioia s'insinuò nella mente di Shipley.

«È una risposta positiva. Continua, Jake» disse George.

«Salve. Noi siamo umani. Siamo lieti di incontrarvi.»

Naomi disse da dietro: «Salve. Noi siamo umani. Siamo lieti di incontrarvi.»

«Salve. Noi siamo umani. Siamo lieti di incontrarvi» ripeté George.

Poi anche Ingrid, e Shipley capì di non potersi esimere.

Era dispiaciuto. Il silenzio come forma di comunicazione era acqua

passata.

17

Per un'ora continuarono a parlare con gli alieni usando frasi elementari a proposito di alberi, erba, sole, corpo, indicando e sorridendo. Inutilmente, a quanto sembrava. Jake si sentiva un perfetto idiota.

A un certo punto s'appisolò seduto sulla similerba. Nelle ultime notti non aveva quasi chiuso occhio. Accanto a lui George disse concitato: «Svegliati, Jake, sta succedendo qualcosa.»

Era di nuovo l'ora del tramonto. Un carrellino stava avanzando verso l'alieno morto. Jake si sentì tutti i muscoli entrare in tensione. E adesso, stava per scattare la vendetta?

Il carrellino si fermò accanto alla cupola distrutta. Dal punto in cui si trovava, Jake riuscì solo a distinguere una fessura che si stava aprendo sul fondo della piattaforma. Qualcosa ne uscì serpeggiando.

«Oh mamma» sussurrò George.

Il tentacolo viscido era lentissimo! Queste creature non facevano nulla in fretta. L'appendice sembrava in tutto e per tutto una lumaca mentre scivo-lava lungo il terreno e sull'alieno morto per poi rientrare adagio nella fessura. Alla fine i tre carrelli risalirono la rampa e il portello dello shuttle si chiuse. Era notte fonda.

George, Ingrid e Shipley si radunarono attorno al cadavere. «È coperto di bava» disse la genetista.

«Secondo me si sta decomponendo. Gli ha lasciato sopra un acido o una tossina o forse un similbatterio» disse George.

«Forse sta infettando l'aria» ipotizzò Shipley.

«Allontanatevi» ordinò Jake. «Niente prelievi, Ingrid, George, *niente*.

Non sappiamo cosa significhi per queste... creature.»

«"Rampicanti". Chiamiamoli "rampicanti"» propose George. «Come ha consigliato Gail. Jake, avrei qualche idea.»

«Al campo.»

Gail e Karim avevano preparato una cena più elaborata del solito cibo sintetico istantaneo. Jake sospettava che fosse merito dell'arabo dal momento che la socia non era mai stata una gran cuoca. C'era persino una pa-della piena di vere verdure provenienti dagli orti sperimentali di Thekla. Il buon cibo rianimò Jake, che non s'era accorto di quanto era affamato.

«Sono buone?» chiese Karim. «Thekla teme che il terreno differente

possa rovinare il sapore delle verdure terrestri.»

«A me sembrano meravigliose, anche se non so se è merito della magnifica salsa» si congratulò Shipley, strappando un sorriso a Karim.

George sembrava poco interessato al cibo. «Allora, statemi a sentire.

Vorrei riassumere quanto abbiamo visto. Interrompetemi pure. Quel biobraccio che ha dissolto il cadavere...»

«Cosa?» esclamò Gail, così George fu prima costretto a ricapitolare per chi era rimasto al campo.

«Insomma, il braccio spuntato dal carrello sembrava un biofilm, una colonia di batteri dalle proprietà molto più sofisticate del singolo batterio. I biofilm terrestri producono uno strato di muco che li protegge da certi antibiotici, e possiedono anche sofisticati sistemi di segnali chimici e complesse architetture di tubi e vasi per distribuire sostanze nutritive e ossigeno. Inoltre sono mobili, essendo dotati di ciglia. Allora, secondo me queste edere non respirano la nostra atmosfera, come dimostra la cupoletta. Non possono interagire direttamente con questo ambiente. Ho notato tracce dello stesso muco sotto la cupola. Forse in quel modo si sigillano dentro. E

depositano sostanze simili sul compagno morto per sciogliere il cadavere.»

«Un funerale» disse Shipley.

«Ma perché ci hanno messo tanto?» chiese Lucy. «L'abbiamo ammazzato ieri.» Si guardò attorno, ma fortunatamente Franz Mueller era fermo presso la stufa e non stava ascoltando.

«Può darsi che il Rampicante abbia avuto bisogno di tutto questo tempo per sintetizzare il biobraccio. Mi sembra che facciano tutto lentamente» rispose Ingrid.

George si stava accalorando. «Non sono basati sul DNA, quindi...»

«Quindi la teoria galattica della panspermia va a farsi friggere.»

«... quindi, anche se sono un po' animali, un po' piante e un po' batteri, non possiamo fare troppi parallelismi.»

«Se fanno tutto adagio, forse anche la loro vendetta sarà lenta» intervenne Gail.

Jake la pensava alla stessa maniera. «Domani ci siederemo lì come oggi per ricordargli che stiamo cercando di attuare un contatto nonviolento.»

«Non so se capiscono cosa stiamo facendo. Non so nemmeno se sono consapevoli della nostra presenza» ricordò Ingrid.

«Magnifico» disse Gail. «Bello spreco di tempo.»

«Non lo è» si oppose Nan, provocando una smorfia dell'amica.
«Nan, hai visto qualcosa nel traduttore?» chiese Jake.
«Certo che no. Devono produrre un suono per poterlo analizzare.»
«Secondo me, un gruppo potrebbe restare qua a meditare con gli alieni, però non siamo tenuti a rimanere tutti» disse Gail. «Jake, Faisal ha chiamato tutt'oggi. Lui e Fengmo stanno facendo un buon lavoro a Mira City, ma non sanno tante cose. Io torno domani, e forse tornano anche Nan, Lucy, Karim e il dottor Shipley.»
«Io non me ne vado di qua!» protestò Nan.
«Nemmeno io. Finché c'è qualche possibilità di salire su quello shuttle io rimango» disse Karim.
«Anch'io vorrei restare, sebbene non prevedo di farcela a stare seduto per terra tutto il giorno» aggiunse Shipley. «Le mie vecchie giunture sono troppo rigide. Potrei rimanere al campo.»
Lucy non aprì bocca. Jake stava evitando di incrociare il suo sguardo, era troppo arrabbiato perché era venuta nonostante il suo ordine esplicito.
«Insomma, me ne vado solo io?» chiese Gail, guardando l'imbronciata Nan, che rispose: «A quanto pare. A meno che non decida di rimanere anche tu.»
«Allora domani torno con Lucy a Mira City.» Lucy non la smentì.
George era ancora in vena di teorizzare. «Le piante terrestri sono biochimici incredibili, producono una sfilza di molecole complesse capaci persino di manipolare gli animali. Sintetizzano odori che attraggono gli impollinatori, tossine per respingere i predatori, persino metodi per regolare l'apparato riproduttivo delle altre specie. Lo sapevate che un albero ha nelle foglie una molecola che impedisce ai vermi di diventare farfalle per limitare il numero di mangiatori di foglie?»
«Così forse adesso siamo tutti sterili» disse Gail.
George ignorò la battuta sarcastica. «Ricordate quell'odore emanato dai Rampicanti quando abbiamo iniziato a parlare? *Volevano* farci continuare.
Hanno sintetizzato una molecola che ci piacesse, e forse l'hanno fatta uscire dalla fessura. Però noi siamo basati sul DNA e loro no! Riflettete un attimo. Dopo un giorno sanno già tante cose di noi da sintetizzare quella molecola, e senza alcun contatto fisico!»
«Forse hanno analizzato l'aria sin da quando sono atterrati. È piena di vita DNA» obiettò Ingrid.
«O forse sono già stati qui» aggiunse Jake. Era un'idea agghiacciante.

«George, puoi dirci qualcosa sul rapporto tra Rampicanti e Pellicce, a parte che anche le seconde sembrano essere arrivate da un altro pianeta?»

«No.»

«Però le Pellicce sono a DNA.»

«Certo, sono simili ai mammiferi terrestri. Il che suggerisce che potrebbe esistere una configurazione ottimale per evolvere un'intelligenza basata sugli acidi nucleici.»

«E se i Rampicanti fossero venuti per le Pellicce? Ovviamente sono molto più avanzati delle...»

«Piante avanzate?» fece scettica Gail.

«Dipende da come valuti l'essere avanzato. Noi valutiamo il linguaggio, la scrittura, roba del genere, però le piante si sono evolute sulla Terra prima di noi, e si sono adattate a più nicchie. Anzi, potremmo quasi dire che sono state loro ad addomesticarci. Da millenni l'uomo migliora le specie vegetali tramite la selezione artificiale. Siamo noi a trasportare i loro geni, e a nutrirle per i fiori, la frutta e il grano che ci danno. In un certo senso siamo i loro domestici, le aiutiamo a riprodursi e a vincere le malattie.»

«Io vado a letto» disse Gail.

Se per caso s'aspettava che Nan la seguisse rimase delusa. Invece si aggregò a lei il distrutto Shipley.

Intanto George continuava instancabile. «Se le piante non avessero sviluppato i fiori l'umanità non esisterebbe nemmeno, senza frutta e semi non avremmo abbastanza cibo. Senza i fiori il mondo sarebbe ancora dei rettili.

I fiori ci hanno creato, evolvendo forme e profumi che ci piacessero, di modo che noi a nostra volta li accudissimo. Ci rendono schiavi con la dolcezza e la bellezza, come le donne.»

Nan sbuffò.

«E così questi Rampicanti ci hanno intossicato» disse Ingrid, con minore entusiasmo.

E Karim: «E sono più bravi di noi a creare strumenti. Quell'astronave può accelerare e decelerare a tassi che nemmeno ci sogniamo.»

In quel momento spuntò dal nulla il soldato Mueller. «Signor Holman, dobbiamo fare guardia tutta notte.»

«Sì, hai ragione» confermò Jake, dopodiché lasciò Ingrid e George che ancora discutevano di botanica per dirigersi verso un boschetto, sperando che Lucy lo seguisse. Infatti.

«Jake, mi dispiace di averti disobbedito.»

«Non è vero. Ormai non dispiace più neanche a me.» La prese tra le braccia. «Oh, Lucy, come faccio a ordinarti quel che devi fare? È una situazione inedita. Sai dirmi dove la trovo nel trattato della Mira la voce

"Comportamento del direttore durante primo contatto con piante aliene"?»

Lei scoppiò a ridere. «Credi che ci faranno fuori? È la nostra ultima notte?»

«Se è così diamoci sotto.»

«Jake, Lucy, scusate se vi disturbo...» Era la voce di Ingrid.

«Allora non disturbarci!» sbottò lui. Cristo, nemmeno un momento di intimità?

La bionda genetista uscì dall'ombra, e la sua voce si fece più dura. «Gail ha chiesto se potevo venire a cercarti. Faisal ha appena chiamato. Messaggio enequent dalla Terra.»

«Ripeti, per favore» disse Jake, che aveva qualche problema a concentrarsi.

Faisal parlò lento e chiaro da Mira City. «"A Ginevra ora comanda l'Alleanza della terza vita. La guerra continua. Abbiamo poche risorse ma speriamo di poter lanciare una piccola astronave di ricerca diretta ad Greentrees entro la fine dell'anno prossimo per incontrare gli alieni. Intanto man-tenete a tutti i costi buone relazioni con gli alieni."»

E non avevano ancora mandato le informazioni sui Rampicanti. Il messaggio faceva riferimento solo alle Pellicce.

«Cos'è questa "Alleanza della terza vita"?» chiese Lucy.

«Boh. Quelli che comandano adesso» rispose Gail.

«Ma saranno ancora al potere tra un anno?» obiettò George.

Poi intervenne Ingrid. «Non dice *contro* chi è la guerra. I messaggi enequent sono sempre più corti.»

«Certo, per risparmiare energia.»

Lucy sembrava preoccupata. «Così la prossima spedizione scientifica arriverà fra sei anni-nave, 72 per noi?»

«Non è detto» replicò Karim. «Sono passati più di settant’anni da quando siamo partiti e forse nel frattempo ci sono stati grossi progressi.»

«Non credo proprio, se usano tutte le risorse per fare la guerra» disse George.

Tutti tacquero. Alla fine la voce di Faisal al com-link domandò: «Jake?

Rispondo?»

«No, non ancora. Vediamo prima cosa succede con i Rampicanti» disse Jake.

«Come vuoi tu» fece Faisal senza sbilanciarsi.

Jake sentì la mano di Lucy insinuarsi nella sua. La voglia di fare sesso non sarebbe più tornata. Si sentì d'un tratto stremato, desideroso soltanto di dormire.

All'alba il cadavere alieno era scomparso. L'erba sottostante sembrava intatta, a parte le sezioni riparate dal sole dai frammenti del carrello, ma George e Ingrid cominciarono ugualmente a fare prelievi.

«Eccoli» annunciò Nan.

Il portello dello shuttle s'aprì e i tre carrelli scesero. Jake, George, Ingrid e Nan si piazzarono nella medesima posizione del giorno prima, il traduttore acceso. «Questo aggeggio capta solo le vibrazioni nella gamma della voce umana. E se i Rampicanti cercano di parlarci nella gamma che sento-no soltanto i cani, gli ultrasuoni?» obiettò la figlia di Shipley.

«Salve» disse un alieno.

La testa di Jake scattò in su. Quando gli si snebbiò la vista notò che i compagni stavano guardando lui.

«S-salve» disse.

«Salve, Jake Holman.» La voce era uniforme, priva d'inflessioni. Meccanica.

«Hanno un traduttore anche loro. Ha elaborato quello che abbiamo detto ieri» disse Ingrid. «Mio Dio, dev'essere biologico, forse membrane smosse da un segnale chimico...»

«Il timpano umano è biologico» le ricordò George. «Salve!»

«Salve, George Fox.»

Jake ripeté quelle che il giorno prima erano solo frasi trite e oggi incredibile verità. «Salve. Noi siamo umani. Siamo lieti di incontrarvi.»

Si sentì subito pervadere da quel sentore dolciastro. Doveva essere la loro maniera preferita per comunicare, il traduttore era lì soltanto a uso e consumo degli umani. Però quell'odore lo distraeva. In fondo doveva condurre un negoziato... L'abilità di un tempo tornò in funzione, facendolo sentire più sicuro dei suoi mezzi.

«Per favore, non mandateci più odori. Vogliamo parlare.» Partire sempre con polso, far vedere chi è che comanda.

«Sì» disse un alieno, e l'odore si dissipò nell'aria fino a sparire.

«Grazie.» Doveva scusarsi per la morte dell'altro Rampicante? Non

ancora. Restare sempre su un gradino più alto, ma non troppo. Tanti umani non gradivano fare la figura degli ignoranti in presenza di nuove informazioni e pertanto si chiudevano a riccio. Valeva anche per quegli alieni?

Meglio darlo per scontato fino a prova contraria.

«Siamo sorpresi di trovarvi su questo pianeta» disse il Rampicante.

"Anche noi" si disse Jake. «Siamo venuti...» Il mese era un concetto sfuggente su un pianeta con tre lune. «... mezzo anno fa.»

«Da quale mondo?»

«Si chiama Terra.»

«Dove?»

«Molto lontano.»

«Noi veniamo da mondo a cento anni luce.»

"Sono troppo aperti. Stanno mentendo." Era un pianeta lontanissimo.

Persino a quella velocità avrebbero impiegato un secolo ad arrivare, senza parlare dell'accelerazione e della decelerazione, anche se Karim aveva detto che erano tremendamente rapide. Però la nave sembrava piccola, quindi come faceva a sostenere il sonno criogenico per tanto tempo?

Le parole successive del Rampicante interruppero quei calcoli. «Altri alieni qui come voi vengono da molto più vicino.»

«Gli altri... alieni?»

«Come voi. Stessi geni.»

Le Pellicce. E conosceva anche il termine "geni". Avevano usato quella parola il giorno prima, oppure i Rampicanti li avevano ascoltati quand'erano al campo, a cento metri di distanza?

Quanto sapevano di loro?

«Sì, stessi geni. Da dove vengono?»

La fessura sul fondo del carrello s'aprì per far uscire il biobraccio. Jake si ritrasse per una reazione istintiva, poi si costrinse a restare fermo. Il braccio diventò una massa piatta e irregolare che cominciò a cambiare colore.

«Sta *disegnando*» sussurrò Nan.

Buona parte della massa s'iscurì. Adesso era costellata di puntini di luce.

«È il firmamento» aggiunse Nan. «Lo stesso che guardi tutte le sere, stupido, le costellazioni che vedi da qua!»

Jake non notava costellazioni, ma vide una "stella" che iniziò a brillare di luce rossastra. «Sistema stellare del nemico» precisò il Rampicante.

Nemico?

«Loro uccide noi. Come voi uccide noi, ma voi fermate e loro no. Loro

uccide noi su nostri pianeti. Noi non possiamo parlare con loro come parlare con voi. Loro uccide solo.»

«Siete in guerra con gli altri alieni. Quelli con i nostri geni.»

«Sì. Lunga guerra. Ottomila anni Greentrees.»

Jake si sentiva girare la testa. «Discrepanza temporale...» suggerì Ingrid.

«Sì» confermò la voce meccanica. «Uccide e uccide noi.»

Jake azzardò un: «E voi uccidete loro.»

«No.»

«Non li uccidete?»

«No. Voi dispiace ucciso uno di noi.»

«Sì, ci dispiace molto.»

«Sì. Noi capire. Voi seduti con noi a parlare.»

Il biobraccio tornò dentro la fessura mentre Jake affermava: «Noi non siamo vostri nemici.»

«Sì, voi non siete nemici.»

«Non siamo nemici degli altri alieni.»

«Sì, voi non siete.»

Almeno questo era chiarito. Forse Mira City poteva restare neutrale in quel conflitto tra due specie potenti a parte che le Pellicce viste sul pianeta non sembravano affatto potenti.

Una guerra che andava avanti da ottomila anni.

«Noi gli altri alieni li chiamiamo "Pellicce"» disse Nan.

«Pellicce» ripeté il Rampicante. Impossibile capire se afferrava l'ironia del soprannome.

«Le Pellicce su questo pianeta sono vostre nemiche?»

«No. Sì.»

Gli umani si guardarono.

«Le Pellicce che vivono su altro sistema stellare uccidono noi. Pellicce su Greentrees non uccidono noi.»

«Oh. Perché no?»

«Loro non avere armi per uccidere noi» fu la risposta logica.

«Ma perché le altre Pellicce lasciano queste su Greentrees, senza armi?»

domandò Jake.

L'alieno tacque. Passarono alcuni minuti. Stavano comunicando tra di loro? Ogni alieno era sigillato nella sua singola cupola. Potevano lanciarsi segnali agitando le fronde... ma ci vedevano? Non avevano nulla che ricordasse gli occhi.

Alla fine il primo Rampicante, il portavoce, disse: «Altre Pellicce non lasciano queste Pellicce su Greentrees senza armi. Non portano loro su Greentrees. Queste Pellicce sono esperimento con vostri geni. Per vincere la guerra. Noi fatto Pellicce su Greentrees.»

Proseguirono così per tutta la giornata. A mezzogiorno Jake smise di ascoltare. Era giunto alla fase di saturazione. George e Ingrid continuarono a fare domande di biologia, e il Rampicante rispose in parte a parole e in parte disegnando con il biobraccio. L'alieno "parlante" sembrava dotato di pazienza sconfinata, mentre quelli muti sembravano possedere una sconfinata capacità di stare seduti in silenzio, spostandosi solo quel minimo da restare al sole.

Jake si sollevò con tutti i muscoli rattrappiti per essere rimasto seduto tanto a lungo. Doveva fare pipì. «Adesso devo andare. Se volete, George, Ingrid e Nan possono restare per parlare con voi» disse cerimonioso.

«Noi vogliamo. Noi parliamo ancora. Ma poi noi sediamo insieme» rispose il vegetale.

Jake stava infrangendo il protocollo allontanandosi, stava per garantire che sarebbe tornato subito quando il Rampicante aggiunse: «Tu vai, Jake.

Tu sei semovente.»

«Tu cosa?»

«Voi siete tutti semoventi? Noi crediamo sì. Semoventi muovono sé. Sul nostro mondo i semoventi non parlano. Loro non siedono con noi. Voi umani parte mobili parte Rampicanti.»

«Parlateci dei semoventi sul vostro mondo» disse smanioso George.

«Non è ora di semoventi» rispose criptico l'alieno.

«Allora parlateci...» Nel frattempo Jake se ne andò.

Gail e Lucy non erano rientrate a Mira City, e non poteva criticarle.

Queste edere parlanti erano assai più interessanti delle edere mute. «Avete sentito?»

«I sensori funzionano ancora» disse Gail. «Dio, Jake, cosa significa che c'è una guerra in corso? E che hanno "fatto" loro le Pellicce su Greentrees?»

«Ne so quanto voi» rispose lui stanco. «Dopo sentiamo cos'hanno raccolto George e Ingrid. E anche tu, Lucy. In fondo le società che non puoi studiare direttamente sono il tuo pane.»

Era un'offerta di pace, che la diretta interessata accettò in quanto tale.

Jake fu d'un tratto molto felice che non fosse tornata a Mira City.

«Ho qualche idea, sempre che non venga vanificata da quello che si dicono oggi pomeriggio. Forse le società delle Pellicce si trovano a diversi

livelli tecnologici per un motivo valido. Intanto porto da mangiare ai nostri botanici.»

«Poi vorrei parlare con te di...»

«Signor Holman!» Era Karim, e sembrava molto determinato. «Posso salire sullo shuttle degli alieni? Può chiedere il permesso?»

Jake squadrò il giovane fisico, poi rispose: «Non saprei, Karim. Non ci hanno proposto di avvicinarci alla navetta.»

«Non l'abbiamo chiesto.»

«Certo, ma sarebbe un errore dimostrarci troppo pressanti.»

«Sembrano disponibili, e ci stanno dando un sacco d'informazioni. Perché dovrebbero rifiutarsi?»

Sarebbe stato un ottimo avvocato. «Adesso ci penso.» Karim se ne andò, con aria abbattuta. «Lucy, dove sono Mueller e il dottor Shipley?»

Il grazioso visetto della paleontologa si fece più serio. «Sono andati a fare due passi. Franz non si dà pace. Il dottor Shipley gli ha prelevato di nuovo il liquido cerebrospinale, poi gli ha proposto di andare a fare una passeggiata.»

«Speriamo che Mueller non gli spari» commentò amareggiata Gail.

Jake comprendeva la ragione di tanta amarezza. Erano stati loro due ad assumere la squadra degli svizzeri. Anche lui si sentiva in colpa. «Come hanno fatto ad aggirare i nostri controlli? L'hai chiesto a Nan Frayne?»

Gail accettò i sottintesi di quella domanda. Nel frattempo Lucy s'allontanò con discrezione. «Shipley ha ragione, Scherer ha organizzato la... la ricostruzione alla fine dei controlli e prima della partenza. Ovviamente avevano prodotto i cloni anni prima. Allora Mueller e Joseph Gluck, i più giovani, avevano appena vent'anni. Scherer aveva servito in Marina sotto i loro genitori. Era un patto tra più generazioni.»

«Con quali soldi?»

«Nan non lo sa. Scherer è stato ben attento a tenere nascosta la fonte dei soldi. Ci sono rimasta di stucco quando ho saputo che in questa epoca linkata ci sono ancora certe fortune nascoste.»

Jake impedì al suo viso di far trasparire che la pensava diversamente. «E Nan come l'ha saputo?»

Gail distolse lo sguardo per un attimo. «In galera. Un incontro fortuito. Ha avuto una vita molto movimentata.»

«Gail... sei sicura della tua scelta?»

«Chiaro che non ne sono sicura» sbottò Gail. «Cosa ti fa pensare che

qualcuno di noi sia sicuro delle proprie scelte? Siamo circondati da alieni mentre ci arrabattiamo per sopravvivere su un altro pianeta. A proposito, Thekla ha un problema con il frumento genemodificato. Vuole parlare con te.»

Jake fu contento di essere obbligato a comlinkare con Thekla agli orti di Mira City. In quel modo le cose sembravano quasi normali.

Quasi.

18

Shipley tornò dalla passeggiata con Mueller più preoccupato di quand'e-ra partito. Il soldato aveva insistito a lungo per portarsi dietro un'arma e per non allontanarsi troppo dal gruppo rimasto presso lo shuttle, quindi la passeggiata s'era risolta in un ampio semicerchio, con Franz che stava più attento agli alieni che alla conversazione.

L'unico momento in cui Shipley aveva sentito di avere l'attenzione incondizionata di Franz era stato quando gli aveva chiesto: «Non volevi farti inserire gli organi clonati, vero?»

«Sì, volevo!» aveva quasi gridato Franz, ma un attimo dopo era tornato glaciale come sempre. «Capitano Scherer fa i cloni per me quando ho ancora diciannove anni. Mio padre e capitano Scherer. Mio padre comanda unità capitano, che salva vita di mio padre nella battaglia di Rio de Janei-ro... ricorda?»

«Ho letto qualcosa.» Una sommossa per il cibo sanguinosa come tutte le sommosse urbane. Era stata una lettura straziante.

«Loro giurano *Blutpakt.* Tutti dopo battaglia giurano *Blutpakt.* »

I patti di sangue erano sempre più numerosi nella Terra che avevano lasciato. In un secolo frammentato fatto di tante solitudini il patto di sangue significava lealtà, e i suoi contraenti vivevano vicini e si sostenevano l'un l'altro.

Un'assemblea di neoquaccheri era solo una variante del patto di sangue, cementata con mezzi diversi? No, loro non creavano, non crescevano e non macellavano esseri umani innocenti solo per vivere qualche anno in più.

«Franz, puoi fare un *Blutpakt* senza diventare un ricostruito.»

L'altro non aveva risposto, restando immobile a fissare lo shuttle.

«Ora ti senti male perché hai sparato al capitano Scherer. E non ti ha fatto star male ammazzare il tuo clone?»

«No, il clone non è umano.»

Shipley aveva proposto quella passeggiata per vedere di tirar su di morale Franz, per fargli superare il senso di colpa, ma purtroppo stava andando in maniera imprevista. Quell'immagine di un altro Franz Mueller adole-scente, che sbavava e sorrideva, e infine veniva macellato per il suo cuore, il suo fegato... Era da brividi. Tuttavia non sembrava inorridire minimamente il buon Franz.

«Franz, come medico sono tenuto a farti qualche domanda.»
«Dica.»
Alla fine del questionario pensato per valutare sia lo stato fisico che quello psichico ne sapeva quanto all'inizio. Franz non dormiva bene, ma del resto chi ci riusciva in quei giorni? Era facile agli sbalzi d'umore, incerto sul futuro, preoccupato per i Rampicanti, però non sembrava depresso, maniaco o schizofrenico. Era solo il prodotto confuso e indurito di un'epoca confusa e indurita, gettato in una situazione che avrebbe frastornato persino Buddha. O il George Fox di qualche secolo prima.
Quello attuale sembrava invece la persona meno frastornata del campo.
A metà pomeriggio arrivò portando un mazzo di borracce vuote. «Karim!
Dottore, dov'è Karim?»
«Alla latrina, credo.»
«I Rampicanti hanno detto che può salire a bordo!»
Franz Mueller, seduto accanto a Shipley, drizzò la schiena. «Vado anche io.»
«No» disse Jake. «Niente armi a bordo dello shuttle o presso gli alieni.
Si stanno dimostrando amichevoli e vogliamo che lo rimangano.»
«Se permette, signor Holman... *sembrano* amichevoli.»
«Per ora le apparenze ci bastano. Niente armi.»
«Posso andare se lascio armi qui?»
Jake parve esitare, poi si voltò verso Shipley. «Dottore?»
«Franz mi sembra equilibrato sotto tutti i punti di vista.» Però era incrementato a livelli che Shipley poteva solo immaginare, in grado di infligge-re parecchi danni anche a mani nude. "Dica di no, Jake."
«Va bene, ma solo se lasci qui le armi e ti fermi fuori dallo shuttle.»
« *Ja*» rispose solenne Franz.
Shipley li guardò avviarsi. Ormai i loro andirivieni avevano aperto un sentiero nell'erba viola. Karim e Franz raggiunsero George, Ingrid e Naomi seduti attorno ai Rampicanti. Aveva una gran voglia di ottenere un momento di silenzio interiore, di pace.
Anche quel giorno i Rampicanti rientrarono dentro la navetta al tramonto. Soltanto allora Karim mollò la bomba. «Non è loro.»
In un primo momento Shipley fu il solo a far caso a quelle parole. Invece George continuò a blaterare delle proprietà del biobraccio, interrotto spesso e volentieri da Ingrid. «Cosa?» chiese il dottore a Karim.
«Lo shuttle.» Il giovane arabo alzò la voce. «Non appartiene ai

Rampicanti. Non è loro.»

Jake si voltò adagio.

«E di chi sarebbe?» chiese Shipley.

Karim si strinse nelle spalle. «Non lo so. Come faccio a saperlo? Però l'interno non è configurato per loro. Ho visto dei *sedili.* A che servono a una pianta? E la console dei comandi è troppo alta. Hanno aggiunto un gradino per arrivarci, ma sono tutti adattamenti posteriori, fatti con materiale diverso.»

Adesso aveva ottenuto l'attenzione incondizionata dell'intero accampamento.

«Dentro ho visto bava dappertutto, ma non sui comandi. Non ho visto il motore, ovviamente, però dai comandi posso capire che non sembra... giusto per i Rampicanti.»

«E i sedili che forma hanno?» chiese George.

Karim tracciò nell'aria una forma vaga.

«Cioè, sembrano fatti per un bipede un po' più basso di noi con una grossa coda?»

Shipley capì immediatamente cosa intendeva George, e si sentì mancare.

«Sì! Non avevo capito... però sono perfetti per le Pellicce! E anche l'altezza dei comandi! È una nave delle Pellicce!»

«O almeno lo era» precisò Ingrid.

Shipley guardò Naomi impietrita, intuendo il conflitto interiore che stava vivendo. Era la paladina delle Pellicce, era affascinata dai Rampicanti, e ora scopriva che le due specie erano in guerra.

«Se i Rampicanti sono sinceri allora sono in guerra da millenni con le Pellicce originali» disse George. «È la discrepanza temporale che s'instau-ra quando si viaggia quasi alla velocità della luce. Karim, con quel propulsore di cui parlavi... Come si chiama?»

«Il McAndrew Drive» rispose il fisico arabo. «Possono accelerare e decelerare in un lampo, quindi il tempo a bordo è minimo rispetto a quello trascorso sui loro due pianeti o su Greentrees.»

«Insomma, i Rampicanti possiedono una tecnologia su base biologica, le Pellicce su base fisica. Come questa navetta. E se sono in guerra tra di loro...» A quel punto George parve a corto di parole.

Intervenne Lucy. «Nella storia non è mai successo che una tecnologia inferiore riuscisse a prevalere a lungo su una superiore.»

«Ma qui cos'è superiore? La biotecnologia o la fisica?» chiese Ingrid.

Shipley disse a bassa voce: «Dipende da cosa intendi per superiorità e vittoria» ma purtroppo nessuno lo sentì.

Karim cercò di inserirsi nella discussione, tuttavia Ingrid, più chiassosa, soverchiò le sue parole gridando: «I Rampicanti hanno detto di aver *fatto* loro le Pellicce di Greentrees. Io li prenderei alla lettera. Hanno creato più gruppi di Pellicce divisi in diverse colonie e poi...»

«Come fai a "creare" gli adulti di una specie che non è nemmeno basata sugli stessi geni?» chiese inferocita Naomi.

Ingrid ignorò la non specialista. «... e poi hanno alterato ogni colonia.

Una è stata resa apatica e inadattabile. Una è in permanente stato stuporoso. Quella del territorio cheyenne è... non saprei...»

«Un gruppo di controllo» completò Lucy. «Ma perché?»

Fu Jake a rispondere. «Per trovare una bioarma in grado di incapacitare le Pellicce nel loro pianeta d'origine?»

«Che fesseria. Perché non ammazzano le Pellicce nel loro sistema natale?» ringhiò Naomi.

Nessuno rispose. Nel silenzio improvviso risuonò la voce stanca di Shipley. «Perché loro non concepiscono l'assassinio.»

«Non sono quaccheri di merda, papà! Vedi di non infilarci a tutti i costi la tua religione anacronistica!»

«No, il dottor Shipley ha ragione» disse Jake. «Pensateci un attimo. Abbiamo tentato di far saltare l'astronave dei Rampicanti e loro non hanno attuato alcuna rappresaglia. Abbiamo ammazzato il primo che è uscito dallo shuttle. Loro non hanno risposto. Noi...»

«Come fai a sapere che possiedono armi?» chiese Ingrid.

«Possiedono armi» asserì Karim.

«Non esiste alcuna specie priva di misure difensive, foss'anche solo la fuga. Certo, posso parlare solo per le specie terrestri, ma le difese delle piante...» provò a ribattere George.

Fu interrotto da Ingrid. «Sto ancora pensando ai Rampicanti che creano una società adulta di Pellicce senza...»

Karim gridò: «Volete starmi ad ascoltare?»

Tutti lo guardarono attoniti. Di regola quel compito giovanotto arabo non alzava mai la voce. «Sto cercando di dirvi che durante l'ispezione allo shuttle i Rampicanti m'hanno detto che domani andranno a visitare le colonie delle Pellicce sul pianeta e ci hanno invitato ad accompagnarli. Direi che sono perfettamente in grado di spiegarci quanto stanno facendo, come hanno fatto

sinora. Ci basterà *chiedere.* »

Una società vegetale aliena che praticava la nonviolenza.

Almeno così Shipley l'aveva presentata a Jake. Però non era del tutto vero. Se quanto s'era detto al campo quella sera era fondato, allora i Rampicanti praticavano una forma di violenza orribile quanto quella dei ricostruiti. I ricostruiti manipolavano i geni, la materia della vita, per creare deposi-ti viventi di organi di ricambio, i Rampicanti manipolavano i geni per trovare la maniera di distruggere il cervello del nemico, per renderlo passivo.

Era nonviolenza questa?

Shipley non riusciva a prendere sonno, perciò tra mezzanotte e l'alba scivolò fuori dal pallone lasciando gli altri a russare dopo ore di discussioni concitate. Lucy Lasky, che copriva il turno di guardia, gli rivolse un cenno senza fare domande, una piccola attenzione per cui le fu grato. Gail o Ingrid gli avrebbero ordinato di tornare a letto o di restare nel campo, senza possibilità di sfuggire ai rumori umani. Gente che russava. Gridolini causati da incubi che non voleva nemmeno conoscere.

S'allontanò dal campo, evitando le direzioni dello shuttle e del piccolo pallone occupato da Naomi e Gail. Non era buio pesto con quelle due lune e il tappeto di stelle che brillavano nel cielo sereno, più la luce in cima alla torre, un faro per i Rampicanti rimasti nella nave madre. Anche se Karim diceva che era troppo piccola per un viaggio interstellare. I quattro, adesso tre, Rampicanti dovevano essere gli unici passeggeri dell'astronave.

Shipley cercò di non pensare a quelle parole. Voleva solo il silenzio.

Dal momento che s'era portato dietro uno sgabello gonfiabile leggerissimo ma sufficiente a sostenere la sua mole, lo gonfiò e si sedette dando le spalle al campo. Qualcosa di piccolo gli sfrecciò accanto in mezzo all'erba.

Lui non si fece impressionare perché i suoi stivali erano praticamente inat-taccabili. Poi si lasciò avvolgere dai dolci sentori notturni di Greentrees.

I Rampicanti avevano evitato di ammazzare gli umani che avevano ucciso uno di loro, avevano risposto con apparente sincerità alle loro domande, avevano dimostrato quasi fossero quaccheri che la nonviolenza era possibile, trasformando gli aggressori in alleati. Il dottore non riusciva a immaginare una più eloquente testimonianza di pace di quella offerta agli umani da quegli strani alieni.

Eppure erano in guerra con le Pellicce. Non avevano offerto al nemico la stessa nonviolenza che avevano offerto agli umani? Forse sì, e forse le Pellicce avevano ricusato la proposta, proseguendo con gli attacchi. Era

perfettamente plausibile se le Pellicce spaziali somigliavano a quelle che guerreggiavano con i cheyenne di Larry Smith.

Un gruppo sinceramente nonviolento avrebbe rifiutato ogni ipotesi di vendetta, anche se significava la morte. Meglio morire che fare del male.

Però, a quanto pareva, i Rampicanti non avevano reagito in quel modo, ma avevano portato campioni genetici del nemico o embrioni o cos'altro su questo remoto pianeta per creare più colonie di Pellicce e avevano avviato gli esperimenti su di loro, usando altri esseri viventi con la stessa insensi-bilità di Mueller per il suo clone ucciso.

Shipley si posò una mano sul petto. Ultimamente sentiva qualche salva di extrasistoli nonostante il pacemaker. Non era mai successo quando viveva sulla Terra, sette anni prima. Appena s'applicò un altro cerotto al collo, sentì il cuore placarsi. Purtroppo nessun organo durava all'infinito. Si poteva solo rimpiazzarlo, come aveva fatto Franz...

Stava girando a vuoto, perciò si lasciò pervadere dal silenzio della notte.

La sua mente agitata si rasserenò. Rimase seduto a lungo, e la verità gli giunse prima dell'alba.

Non era una grande verità, non ci fu nessuna luce accecante sul problema delle Pellicce o dei Rampicanti o di Naomi o di Franz, però fu ugualmente grato del sapere che gli giunse perché diceva a chiare lettere cosa doveva fare. Non c'era benedizione più grande di questa: sapere di agire in consonanza con la giustizia.

Era giusto accompagnare i Rampicanti alle colonie. C'era bisogno di lui, anche se non sapeva per fare cosa. Il suo ruolo non era ancora finito.

Si rimise in piedi, nella pace, poi si sgranchì, sentendo scricchiolare le vecchie giunture, e infine s'avviò verso il campo addormentato.

19

Gail fece notare a Nan che era molto dura con suo padre, ma se ne pentì immediatamente. Adesso avrebbero litigato di nuovo. Nessuna delle due era tipo da darsi per vinta facilmente.

Invece Nan si girò di pancia e disse: «Voglio raccontarti una storia di quando ero piccola.»

Gail la guardò nella penombra. Era già mezzanotte passata, ma dalla sommità aperta del pallone filtrava la luce delle stelle. Gail era avvolta in una coperta, Nan, che sembrava non soffrire il freddo o il caldo, né la fame o la stanchezza, era nuda, mostrando le cicatrici vecchie e nuove.

«Avevo otto o nove anni e volevo un gatto. Non uno qualsiasi, ma un gatto genemodificato che avevo visto negli olo. Mia madre era morta da qualche mese, e io volevo a tutti i costi quel gatto azzurro con enormi occhi d'argento, capace persino di parlare. Non parlava sul serio, naturalmente, però aveva un programma audio inserito in gola che rispondeva alle tensioni differenti delle corde vocali in modo che quando faceva le fusa diceva "come sono felice" o stronzate del genere.»

«Me li ricordo.» Gail li aveva trovati orribili, ma del resto quando Nan aveva otto o nove anni lei ne aveva già quasi trenta.

«Lo volevo a tutti i costi. Cercai di prendere mio padre per stanchezza, parlando del gatto a colazione, a pranzo, a cena, fuori dalla porta mentre era in bagno a pisciare. Gli mandavo olo del gatto via mail. Ero instancabile.»

Gail non aveva difficoltà a crederle.

«La cosa buffa è che potevo benissimo andarmelo a comprare da sola, avevo in un conto corrente i soldi che mi aveva regalato negli anni la non-na, parecchi. Però volevo che fosse *lui* a darmelo. Invece papà non voleva, e ogni volta m'impartiva lezioncine sulla frugalità e sulla nonviolenza e sulla verità del lasciare le creature come stanno piuttosto che alterare i loro geni solo per soddisfare la vanità e l'egocentrismo degli umani. Lui non smetteva mai e non perdeva mai le staffe, ma io diventavo sempre più insi-stente. Gli dipinsi a spray un gatto sulla porta dell'ambulatorio, avevo crisi isteriche in pubblico, gli disegnai persino una sagoma di gatto sul letto con la mia cacca.»

"Oh mio Dio, povero dottor Shipley" pensò Gail.

«Più io insistevo più lui era paziente, mi portava alla preghiera e faceva stupidaggini come leggermi le favole a letto. Ma io non smettevo di pre-

tendere il gatto.»
«Battaglia di volontà.»
«Se ce n'è una. Così un giorno papà arriva a casa con un micio. Non *quello.* Non era genemodificato. Una gattina normale, grigia a righe bianche. Doveva farmi stare tranquilla. E sai cos'ho fatto?»
«Cosa?» Gail sapeva già che la risposta non le sarebbe piaciuta per niente.
«Ho prelevato un po' di soldi e ho portato la micia a un laboratorio genetico nella riserva indiana. Sai, lì sono legali, non è territorio americano...»
«Lo so. Continua.»
Nan si girò di schiena, per guardare le stelle attraverso la zanzariera.
«Naturalmente non la trasformai nel gatto che volevo, ma le feci inserire i geni della fluorescenza sotto la pelle perché emanasse una luce azzurra... e altre cosette. Poi la portai a casa e la mostrai a mio padre dicendogli che tutto quello che le avevo fatto l'avrebbe ammazzata entro un paio di mesi.»
«Nan...»
«Non compatirmi, Gail. E non criticarmi. Mi sono già criticata io abbastanza. Mi faceva schifo quanto avevo fatto, ma mi fece ancor più schifo la sua reazione.»
«E quale fu?»
«Papà è scoppiato a piangere, poi ha "messo a nanna" la gattina prima che potesse soffrire e ha pianto per lei. E per me. Però non mi ha mai sgri-dato, non mi ha punito e non mi ha detto quanto ero stronza. Non capisci?
Non valevo nemmeno lo sforzo di arrabbiarsi! Mi aveva già data per persa, quel bastardo!»
«Nan, potremmo vederla in un altro modo.»
«Non puoi fare a meno di difenderlo, vero?»
«Contesto le idee del dottor Shipley da mattina a sera, e lo sai. Però so anche che tutti i genitori sbagliano. In effetti è per questo che non ho mai voluto figli.»
«Nemmeno io.» Nan sembrava aver perso qualsiasi interesse nella discussione. «Torni davvero a Mira City domani?»
«Sì.»
«Qui non t'interessa? Due razze aliene, una guerra stellare...»
« *Ipotetica.* A me sembra un brutto olo. No, non m'interessa tanto. So che per te è difficile capirlo perché tu sei affascinata dall'enigma. A me invece

affascina amministrare Mira City.»
Sorprendentemente Nan annuì. «Ti capisco. Più o meno.»
Gail sorrise. «Sei molto gentile. Cara, noi due siamo molto diverse.»
«Diversissime.»
«Allora perché...»
«Oh, no, risparmiamelo. Tutte le amanti che ho avuto volevano sapere perché stavamo insieme. Gail, tu mi piaci e non voglio chiedermi perché.»
«Va bene. Come fai a sapere di Lahiri?»
«Qualcuno ha sentito Jake mentre ne discuteva con te.»
«Non devi più accennare a lei.»
«Va bene. Adesso sta a me chiedere una cosa. Perché sei socia di un verme come Jake?»
«A me piace. Ha messo la sua parte dei soldi e fa la sua parte di lavoro, e anche bene.»
«Il suo lavoro consiste nel manovrare la gente.»
«Cosa che tu non fai mai.»
Gail vide chiaramente il sorriso amaro di Nan, che un attimo dopo affermò seria: «Ha qualcosa che non mi quadra. Gail, non tornare a Mira City. Non andrà in rovina se manchi un giorno. Vieni con me alle colonie delle Pellicce.»
Gail era commossa. Nan aveva lasciato perdere il sarcasmo, le schermaglie, quell'odioso atteggiamento aggressivo.
«Credo che Mira City potrà aspettare un giorno.»
Il mattino dopo non ne era più tanto sicura. George svegliò tutti quanti molto prima dell'alba. «Dobbiamo mangiare, fare i bagagli e farci trovare pronti quando arrivano i Rampicanti.»
«Per andare dove?» borbottò polemica Gail. «Gli alieni ti hanno dato l'itinerario?»
«Lo chiederò quando arrivano. Nel frattempo ho elaborato una teoria...
ma la racconterò a qualcun altro» concluse George dopo averla guardata bene in faccia.
«Ottima idea.»
Lucy, evidentemente un'altra persona già attiva nelle prime ore del mattino, stava riempiendo le ciotole di noy calda, una soia sintetica ricca di fibre e dall'ottimo sapore. Gail la mangiò con una tazza di caffè stando in piedi, tremando un po' nel freddo prima dell'alba mentre guardava i compagni.

Il dottor Shipley, impegnato in quel momento a portare le apparecchiature fuori dalla torre assieme a Mueller, aveva un'aria distrutta, come se non avesse chiuso occhio. Il radiofaro sarebbe rimasto acceso nel caso eventuali altri Rampicanti dalla nave madre volessero sbarcare. Ingrid e Karim stavano smontando il grosso pallone, Nan quello piccolo. Mancava solo Jake, che Gail non vide fino a quando non le arrivò accanto.

«Ho appena parlato con Faisal e...»

«È già alzato?»

«A fare ginnastica. Gail, non siamo tutti mollaccioni sedentari.»

«Uhm» fece lei, troppo stordita per bisticciare.

«Faisal conferma che a Mira City procede tutto bene. Non hanno bisogno di noi.»

«Non sembri contento.»

«Nessuno è indispensabile, anche se vorremmo credere di esserlo. Comunque qui è tutto a posto. Volevo che Mueller riportasse il rover per fare rapporto al tenente Wortz, ma s'è rifiutato e così...»

A momenti a Gail andava di traverso il caffè. «Ha detto di no? Da quand'è che la squadra addetta alla sicurezza non obbedisce ai tuoi ordini?»

Jake la guardò serio. «Da mai, Però ho anche parlato con il dottor Shipley, che preferirebbe stargli vicino finché non potrà escludere una reazione psichica.»

«Jake, vuoi tenere un tipo del genere con noi mentre ci sono in giro alieni di cui non sappiamo di cosa sono capaci? *Due* specie di alieni. Perché non rimandi Shipley e Mueller a Mira City in rover?»

«Perché Shipley non ci andrebbe. Continua a ripetere che deve fare il testimone di pace. E io non manderei mai Mueller da solo. Comunque Mueller, Shipley, Lucy e io saliremo sullo skimmer piccolo, voi cinque sull'altro. Piloterà Karim, ha esperienza di volo.»

«E il rover?»

Jake si pizzicò una guancia. «Per il momento resta qui. Forse al ritorno ci servirà.»

«Senti, non lo trovi un po' sospetto?»

«Cosa?»

«Non saprei. Però questa assoluta mancanza di riserbo da parte degli alieni non mi sembra... prudente.»

«Quante piante prudenti conosci? Comunque Karim ha detto una cosa stamattina...»

Gail si sentì raggelare. Non era sicura che le sarebbe andata a genio.

«Cosa?»

«Se la nave madre ha un propulsore McAndrew e sottrae energia al vuoto per ottenere un'accelerazione equivalente alla forza gravitazionale del...»

«Risparmiami i dettagli tecnici. Cos'ha visto Karim?»

«I Rampicanti hanno un sacco di energia in quel propulsore. Se sono veramente in guerra con le Pellicce perché non attaccano il loro pianeta? Un propulsore del genere sarebbe un'arma formidabile, almeno secondo Karim. Perché invece creano colonie geneticamente identiche ai loro nemici e studiano molecole che li tengano vivi ma innocui?»

«Che ne so? Forse gli piace avere degli schiavi. O dei partner commerciali. O animali da serraglio. Come facciamo a capire cosa vogliono creature tanto diverse da noi?»

«Potremmo chiederglielo. Ed è quello che intendo fare.»

«D'accordo. Intanto mettiamo in moto il baraccone» concluse Gail.

Qualcuno, forse George, doveva avere organizzato le cose la sera prima con i Rampicanti perché gli alieni non si fecero vivi. Invece il loro shuttle decollò poco dopo l'alba. A Gail la navetta aliena ricordava uno di quei protozoi flagellati che rammentava vagamente dai software di biologia a scuola. Doveva essere l'influsso di George.

Seduta accanto a Nan guardò sfrecciare Greentrees sotto di loro. Anche se Karim non l'aveva portato molto in quota, il pianeta sembrava diverso visto dal cielo: meno alieno. Savane, fiumi serpeggianti, placidi laghi azzurri. Se si ignorava la vegetazione viola e non verde sembrava la Terra, una Terra immacolata e primordiale come se ventimila anni di storia umana fossero stati cancellati.

Poco male. Gail pensava di rado alla Terra. La Terra significava Lahiri, oltre al disastro inflitto dall'umanità, adesso a quanto pareva persino peggiore rispetto a quando erano partiti con la *Ariel*. La *Ariel* che Rudy Scherer aveva fatto saltare piuttosto che vederla cadere in mano agli alieni, ancor prima di sapere chi erano e cosa volevano quelle creature. L'aveva fatto perché era un ricostruito? O perché negli esseri umani c'era qualcosa di ineluttabilmente violento e distruttivo?

Di solito non era tanto pessimista. Ancora un giorno in quella strana atmosfera intrisa di discussioni sui conflitti alieni e poi sarebbe finalmente tornata a Mira City, alle occupazioni che dovevano impedire ad Greentrees di diventare come la Terra. Ecco cosa contava davvero per lei.

Si girò verso George. «I tuoi amici frondosi ti hanno detto quanto dista?»
«Dovremmo esserci. Quella mi sembra una colonia di Pellicce. Però non è una delle tre che conosciamo!»
«Smettila di salivare, George. Forse ti lasceranno analizzare uno stronzo.»
Lui replicò serio: «Magari.»
Gail temeva di essere assalita da un branco di Pellicce aggressive, e invece andò in maniera totalmente diversa. Quando i tre velivoli atterrarono affiancati, le Pellicce accorsero immediatamente, ma si fermarono, o meglio, furono fermate da una barriera invisibile.
«Un campo di forza» commentò eccitato Karim. «Ma perché non l'hanno attivato attorno allo shuttle al nostro campo? Dev'essere perché non è impermeabile alle armi usate da Mueller. Ma quando abbiamo effettuato il primo contatto? Forse non l'hanno piazzato perché il giorno prima eravamo stati seduti tranquilli.»
Gail capì che sarebbe stata una passeggiata. Avrebbero fatto tutto gli scienziati, lei non doveva fare o dire alcunché.
I Rampicanti sbarcarono sui soliti carrellini traballanti lungo la rampa troppo ripida. «Hanno tanti problemi perché lo shuttle non apparteneva a loro. Non è stato progettato per quelle piattaforme. Scommetto che l'hanno catturato alle Pellicce» ipotizzò Karim.
Le Pellicce ammassate presso la barriera invisibile non avevano affatto l'aria di creatrici di navette, ma non erano nemmeno gli esseri apatici della prima colonia scoperta dagli umani.
Nan era rimasta sbigottita. «Non sono impedite o drogate, e non credo che siano bellicose come le mie Pellicce nel subcontinente cheyenne...»
Infatti, non sembravano bellicose. Anzi, quasi tutte avevano i cuccioli appesi alle spalle, e c'era anche qualcos'altro...
«Sono tutte femmine. Guardate, non hanno la cresta sulla schiena» disse George.
E Ingrid: «Forse i maschi sono a caccia oppure sono segregati o...»
«Oppure questa è una colonia esclusivamente femminile» completò Nan. «Per vedere se sono più controllabili. Un'altra fase dell'esperimento genetico.»
Nel frattempo George continuava a esternare. «Sulla Terra c'è una specie di acaro i cui individui sono tutti aploidi, cioè le loro uova non devono essere fertilizzate, e il cui genoma contiene un batterio che femminilizza gli eventuali maschi. In questo modo evitano i costi della riproduzione sessua-ta

e della competizione tra i sessi, così la specie può sopravvivere anche con un tasso riproduttivo inferiore.»

«Se sono aploidi, devono avere una bella riserva di energia» disse Ingrid. «Infatti questa colonia sembra fiorente, e i cuccioli sembrano sani.»

Intanto Lucy stava registrando tutto quello che poteva. «Vorrei entrare nel villaggio per comparare i loro utensili e oggetti artistici con quelli degli altri villaggi.»

Dal carrello di un Rampicante uscì un biobraccio che s'aggrappò al muro invisibile. Qualche Pelliccia s'avvicinò. Stava succedendo qualcosa, forse uno scambio di liquidi corporei.

Gail tornò ai velivoli. Karim stava di nuovo curiosando dal portello aperto dello shuttle alieno. Aveva il permesso? Sì, o per lo meno aveva quello di Jake, che gli stava accanto.

Poi finì prima del previsto. Tutti risalirono sul loro velivolo. Gail rimpianse di non essere salita sull'altro skimmer. Nan l'ignorava di proposito, e George sembrava incapace di tenere la bocca chiusa.

«Ho parlato con Alf, che...»

«Alf?» fece Gail.

«Li ho chiamati Alfa, Beta, Gamma,»

«Come le lune.»

«E allora? Come vi ho già detto, non usano le onde sonore per comunicare, è tutto uno scambio di segnali chimici. I veri nomi non ci direbbero nulla. Ho parlato con...»

«Se comunicano scambiandosi molecole come fanno per le grandi distanze?»

«Gliel'ho chiesto. Alf ha detto, almeno credo, che sono quasi tutti interconnessi tra di loro, perciò il segnale viaggia fino a quando tutti lo "sento-no". Le comunicazioni devono essere parecchio lente sul loro pianeta.»

Gail rivide i Rampicanti seduti al sole senza far nulla, per ore e ore. «E nello spazio?»

Le rispose Karim, già seduto ai comandi. «C'è la tecnologia delle Pellicce. Scommetto che prima di catturarla non avevano alcun programma spaziale.»

« *Ho parlato con Alf*» ripeté convinto George. «La loro è una tecnologia su base biologica, pertanto non hanno mai lasciato il loro pianeta prima della guerra. Ma adesso hanno alcuni avamposti esterni, e infatti questo gruppo di

Rampicanti viene da una di queste basi. È più vicino ad Greentrees del loro pianeta d'origine. Un'altra cosa. Per loro uccidere è anatema.

Se sei un enorme organismo lento e interconnesso che vive con acqua e lu-ce e humus non hai alcun vantaggio evolutivo a sviluppare l'istinto omici-da. Sarebbe come suicidarsi.»

«Sembra quasi che ti stiano simpatici» disse Nan con voce intrisa di veleno.

George era troppo eccitato per farci caso. «Certo. A parte l'interesse biologico, se l'umanità fosse stata come loro la Terra non sarebbe andata in malora.»

«Peccato che i tuoi Rampicanti stanno facendo esperimenti con altri esseri senzienti basati sul DNA come te, per poter organizzare un genocidio.

Che simpatici.»

«Non credo...»

«Non sono meglio degli sgherri di Scherer, che creano cloni da macella-re per vivere più a lungo.»

Gail era stanca delle discussioni sugli alieni, perciò aprì il canale comlink con Faisal.

L'arabo non rispose. Accidenti, sperava che fosse più responsabile. Faisal le aveva garantito che non si sarebbe mai separato dall'apparecchio.

Chiamò allora Robert Takai, il capo dei tecnici.

Neppure lui rispose.

Né Thekla Barrington agli orti.

«Prestami il com-link» chiese a George, che glielo consegnò senza smettere un secondo di elucubrare.

Nemmeno con quello riuscì a mettersi in contatto con Faisal.

Forse era una cosa da nulla. Non sapeva nemmeno da quale lato del pianeta si trovavano. In teoria i satelliti rendevano possibile chiamare da tutti i punti, ma se per caso uno era in panne e lo skimmer si trovava lontano dal successivo forse c'era un buco nella copertura. Stava per chiedere chiarimenti a Karim, che però era impegnato ai comandi.

Sì, probabilmente era solo un buco.

20

Sullo skimmer più piccolo regnava il silenzio. Mueller pilotava, e da dietro non si capiva di che umore fosse. Shipley aveva posato la nuca contro il poggiatesta, a occhi chiusi, quindi dormiva o pregava, o meditava o altro. Lucy, seduta accanto a Jake, stava guardando fuori dal finestrino.

Quando lo skimmer atterrò presso il secondo villaggio di Pellicce Lucy spiegò che era quello dei drogati. Jake non riconobbe il posto, che aveva visto solo in video, ma sì sentì subito stranamente euforico.

Capì anche il motivo di tanta allegria. Era talmente irritato da quelle piante pacifiste che una specie DNA in piena euforia da droga allucinoge-na prometteva un piacevole contrasto.

George Fox era già sceso dal suo skimmer e stava aspettando scalpitante che i Rampicanti uscissero dal loro shuttle. «Mi domando se piazzeranno una parete elettronica temporanea anche attorno a questo villaggio. Tu che dici, Jake?»

«Non ne ho idea.»

«Non credo» rispose Ingrid. «Questi qua hanno l'aria di non poter correre da nessuna parte.»

Era vero. Mentre avanzavano verso il villaggio Jake vide che si trovava in uno stato pietoso. I tetti delle capanne erano sfondati, un focolare era smantellato come se si fossero divertiti a sparpagliare le pietre, l'unico orto che vedeva era invaso dalle erbacce. E non si notavano Pellicce in giro.

«Dormono?» chiese a George.

Il biologo sembrava pensieroso. «Quella molecola psicotropa non produce effetti collaterali. Almeno in noi.»

Jake s'astenne dal dire un'ovvietà. Poi un paio di Pellicce sbucarono da dietro una capanna e vennero loro incontro.

Mueller afferrò immediatamente la pistola, ma Shipley lo bloccò con una mano sul braccio. Non era necessario. Dopo pochi passi le Pellicce crollarono al suolo tenendosi abbracciate e producendo strani suoni dalla bocca spalancata. Risate? Sembravano dimentiche della presenza degli umani, e risero (se era quello che facevano) fino a svenire.

«Mi ricorda certe feste universitarie a cui sono stato» commentò George.

Sentendosi chiamare da Gail, Jake si voltò, e gli bastò guardare in viso la socia per capire che stava succedendo qualcosa di strano. Un carrello,

soltanto uno, stava scendendo dalla rampa dello shuttle. In effetti era troppo ripida. Comunque stavolta la piattaforma non si fermò in fondo alla discesa ma continuò a sfrecciare verso gli umani a una velocità insospettata.

Mueller puntò la pistola.

«No, Franz!» gridò Shipley. «Vedi? Si ferma! Vuole dirci qualcosa.»

Il carrello si bloccò davanti a Jake, che cercò di non trasalire, poi la voce meccanica priva d'inflessione disse: «Jake, vai via. Ora. Tutti gli umani vanno via. Il nemico è qui. La nostra nave è distrutta.»

Lucy rimase senza fiato. Invece Karim iniziò a digitare in fretta sul portatile. A quel punto Gail disse: «Nemmeno io riesco a comunicare con Mira City. Dio, hanno abbattuto anche i satelliti?»

«Sì, ho qui i dati» rispose Karim. «I satelliti sono andati. Aspetta, ne è rimasto uno... eccolo!»

«Sono state le Pellicce? Quelle con cui siete in guerra?» domandò Jake al Rampicante.

«Sì. Loro trovano la vostra città. Se voi salite su skimmer loro trovano il vostro skimmer. Se noi saliamo su shuttle loro trovano il nostro shuttle.»

«Il calore» disse Karim. «Che apparecchiature hanno? Possono trovare queste colonie?»

« *Noi* ci siamo riusciti dall'aria» ricordò Ingrid.

«Prima loro vanno al radiofaro» rispose il Rampicante.

«E cosa faranno a Mira City?» domandò Jake.

«Noi non sappiamo. Loro non sono in guerra con voi.»

«E a *voi*? A queste colonie?» chiese Shipley.

«Loro uccidono noi. Noi non sappiamo cosa faranno a queste colonie.

Noi attendiamo sullo shuttle.»

La piattaforma provvista di cupola tornò verso la navetta. «Aspetta!»

gridò Jake. «Non avete armi? Quelle delle Pellicce? Stanno arrivando con un mezzo identico al vostro, no? Non potete distruggerli?»

Il Rampicante parve non accorgersi nemmeno di quelle domande ma continuò a sfrecciare verso la navetta e lungo la rampa.

«Lo skimmer più grande ha armi. Non molte» ricordò Mueller. «Posso provare colpire Pellicce prima che atterra.»

Shipley obiettò: «Aspetta. Prima di fare ricorso alla violenza...»

«Zitti tutti» ordinò Jake.

Gli altri obbedirono. In fondo s'aspettavano che prendesse lui il comando, che desse ordini. Però per farlo aveva bisogno di ulteriori informazioni.

«Franz, Karim, che armi ha lo skimmer?»

Rispose Karim. «Laser, puntiformi e widescan. E anche pistole, rete-schiuma, un trasmettitore a impulsi elettromagnetici direzionali, un incapacitatore a onde beta, a corto raggio. Poca roba.»

«Abbiamo qualche possibilità di abbattere la navetta delle Pellicce con il laser?»

«Non so. È tecnologia aliena» rispose Franz.

E Karim aggiunse: «Ho potuto dare solo una breve occhiata a una versione rampicante dello shuttle, e forse con la discrepanza temporale è già superata di secoli.»

«Insomma, quante possibilità ci sono che i Rampicanti siano sinceri?»

chiese Jake.

«Sono contenta che almeno qualcuno tenga presente la possibilità che stiano mentendo!» fece incattivita Nan.

«Lo vedremo presto, appena arriva un altro shuttle» disse Gail.

«No» ribatté Jake. «Anche se arriva non sapremo chi c'è a bordo o che intenzioni ha.» Gli altri annuirono. «Perciò dobbiamo prepararci a varie evenienze. Mueller, tu resta con lo skimmer e tieniti pronto a sparare, ma solo se ti do il segnale. Sarà visuale, un braccio alzato, così, perché i comlink sono inutilizzabili.»

«Forse lei non può alzare il braccio se loro bloccano.»

Jake cercò di riflettere. Mueller doveva decidere autonomamente... No, impossibile. Era un ricostruito che aveva già ammazzato il suo capitano.

Anche se l'aveva fatto per proteggere i Rampicanti. «Karim, sai usare i cannoni dello skimmer?»

«Sì» rispose il fisico.

«Inaccettabile!» esclamò Mueller, talmente simile al defunto Scherer da far trasalire Lucy.

«Franz, è accettabilissimo perché tu devi coprire me. Io starò qui ad accogliere le Pellicce in quanto capo della Mira Corporation che rivendica legalmente il possesso di questo pianeta. Franz mi coprirà tenendosi al coperto, gli altri si rifugeranno nella foresta fino a quando capiremo come stanno le cose. Uno però deve rimanere nelle vicinanze per fare rapporto agli altri... Nan. È la più abituata alle foreste del pianeta.» Inoltre in questo modo le avrebbe impedito di mettergli i bastoni tra le ruote.

Nan parve esitare, poi annuì. Ma Gail protestò subito: «No, non lei. Ci vuole uno scienziato che abbia almeno uno straccio di possibilità di capire

cosa vogliono quelli!»
«Resto io» propose George.
«No, tu no» decise Jake con la massima autorevolezza che gli riusciva.
Ingrid sembrava perplessa. «Ma se... se vi ammazzano tutti e noi restiamo nei boschi e non possiamo usare lo skimmer, come facciamo a tornare a Mira City? Siamo lontani centinaia di chilometri!»
«Non lo so, Ingrid. Vedremo. Però so che qualsiasi specie dell'universo si dimostra meno aggressiva e spaventata se incontra due esseri invece di una folla intera.»
Tutti notarono che aveva detto "due".
«Grazie, Jake. Sarò felice di rimanere» disse Shipley.
Sotto l'efficiente direzione di Gail furono sbarcati dallo skimmer tutte le apparecchiature e i viveri che sarebbero riusciti a trasportare a spalla. Nan trovò un buon punto di vedetta sotto alcuni alberi, al quale aggiunse qualche ramo per camuffarsi meglio. Mueller fece altrettanto dal lato opposto della radura. Quando Nan gli propose gli occhialoni ad alta risoluzione il soldato svizzero disse: «Miei occhi basta.» Incrementi.
Prima di allontanarsi Mueller controllò che Karim sapesse azionare le poche armi dello skimmer. Aveva accettato di affidarlo all'arabo senza discutere. Forse si dimostrava tanto obbediente per distinguersi dai compagni ricostruiti. Meglio così.
Lucy, piegata sotto lo zaino, per quanto fosse il più leggero di tutti, barcollò verso Jake. «Noi andiamo. In bocca al lupo. Ti amo.» Un breve baci-o, poi se ne andò con gli altri.
Lui provò un desiderio lancinante di rivederla.
Nel giro di mezz'ora sul posto gravò un silenzio inquietante. I tre velivoli, umani e alieno, erano posteggiati nella radura che forse un tempo era stata una fattoria. Le due Pellicce dormivano tra un paio di capanne diroc-cate, o forse erano già morte. Jake non ne vide altre fino a quando un terzetto di cuccioli sbucò dalla foresta.
«Dottor Shipley, guardi» disse sottovoce. Shipley era seduto sull'inseparabile sgabello gonfiabile, a occhi chiusi, ma li aprì immediatamente, guardando nella direzione indicata da Jake.
I piccoli, che avevano la stessa andatura ondeggiante degli adulti, spia-rono gli umani a bocca aperta, lanciando gridolini simili alle "risate" di prima. Uno di loro batté a più riprese per terra con la coda, mentre gli altri l'avevano troppo impegnata per tenersi dritti. Quindi il terzetto riprese ad

avanzare.

"Non sparare, Mueller. Per favore, non sparare a quei bambini" pregò in silenzio Jake. Mueller non sparò, o perché era più padrone dei suoi nervi del previsto o più probabilmente perché i cuccioli deviarono subito verso il villaggio, scomparendo dentro una capanna con il tetto quasi integro.

Bambini. Li vedeva così, come bambini. Sembravano molto più simili agli umani di quanto non fossero i Rampicanti. I Rampicanti mentivano?

Cosa stava per arrivare dal cielo?

E quando?

«Spesso la parte più difficile è l'attesa» commentò sereno Shipley.

Come mai il quacchero era così tranquillo in una situazione tanto assurda e pericolosa? Jake non voleva nemmeno saperlo. Stronzate religiose, di sicuro. Gli aveva proposto di restare per impulso improvviso, ma sapeva di aver preso la decisione giusta. Shipley aveva capito che i Rampicanti erano pacifici, non aveva paura di loro. Aveva gestito bene Mueller, anzi, aveva gestito bene tutto quanto tranne quella figlia disgraziata.

Figli. Fratelli.

No, non voleva pensare a Donnie. Alla signora Dalton.

«Jake, cosa dirà a queste Pellicce?» chiese il dottore.

«È sicuro che siano Pellicce?» replicò Jake, grato di essere stato strappato ai propri incubi.

«Io credo ai Rampicanti. Che cosa gli dirà?»

«Dipende da quel che ci dicono loro. O se ci lasciano il tempo di aprire bocca prima di farci fuori.»

«Capisco. Ma se c'è tempo posso comunicare con loro? A gesti, non credo che parlino inglese. Potremmo anche richiamare Naomi. Ha imparato una maniera rudimentale per comunicare con le Pellicce di Greentrees.»

«Che non sono quelle in arrivo. No, lasciamola dov'è.»

Shipley richiuse gli occhi. Stava pregando? Facesse pure, se l'aiutava.

Purtroppo Jake non aveva un conforto del genere, perciò ispezionò il cielo fin quando gli fecero male gli occhi.

Tre ore dopo, quando stava cominciando a rimpiangere di non essersi tenuto qualche razione alimentare, lo vide.

Cominciò come un puntino bianco nel cielo azzurro, poi diventò una luce. Un boato (Dio se arrivava svelto!), quindi lo perse di vista per un minuto. Quando lo ritrovò era un'astronave che scendeva leggiadra verso la radura. Un uovo d'argento con la coda flessibile. Identico allo shuttle già presente sul

posto.
Jake rimase con tutti i muscoli in tensione nel caso partisse qualche raffica. Niente. Invece il portello s'aprì immediatamente, la rampa s'abbassò e un alieno scese a terra.
Una Pelliccia.
Vestita soltanto con una specie di perizoma che attraversava il tronco a varie altezze e a cui erano appese... cose. Era identica alle Pellicce che dormivano a poche decine di passi. Alle Pellicce sonnambule nel villaggio moribondo. A quelle che avevano attaccato i cheyenne. Solo che questo maschio avanzava come se fosse il padrone del pianeta. A un certo punto il nuovo arrivato inarcò il capo e ruggì, poi continuò ad avanzare verso Jake e Shipley, senza mostrare la minima paura di loro o dell'altra navetta.
Shipley s'alzò in piedi. Jake si preparò a morire. Tra pochi istanti questo guerriero (non c'era altro termine per definirlo) l'avrebbe ammazzato. Oppure sarebbe stato Mueller a sparare, e poi i compagni superstiti dell'alieno avrebbero fatto fuori Jake.
Successero parecchie cose in contemporanea.
Quando la Pelliccia arrivò a una ventina di metri da lui Jake si sentì cozzare contro il petto qualcosa di duro, e Shipley cadde dallo sgabello. Dalla posizione di Mueller partì una raffica al laser, che però parve evaporare nell'aria a venti metri dalla Pelliccia. Mueller sparò di nuovo. Niente. Poi la coda della navetta puntò verso Mueller, mettendo a tacere il fuoco ostile.
Alla fine l'alieno proseguì verso Shipley e Jake, che continuava a sentire quella barriera invisibile contro il torace. Doveva essere una variante del campo di forza usato dai Rampicanti. Però portatile. Il guerriero era protetto da uno scudo invisibile, impermeabile al laser di Mueller. Poteva reggere l'arsenale dello skimmer? L'alieno non sembrava minimamente preoccupato per la presenza del velivolo alle sue spalle.
Il guerriero si fermò a un palmo dagli umani, inarcò il capo e ruggì di nuovo. Il rumore sembrava superare senza problemi la barriera.
«Sono Jake Holman, sono umano. Salve.» Jake sollevò adagio una mano, palmo in avanti per far vedere che era vuota, poi indicò se stesso e ripeté: «Sono Jake Holman. Sono un umano. Salve.»
La Pelliccia ruggì una terza volta. Jake vide che stava osservando le fetide Pellicce svenute per terra. I denti lunghi e affilati scintillarono al sole.
Denti da carnivoro.
Altre due Pellicce, vestite, o svestite, come la prima, scesero di corsa la

rampa. Jake notò che quella discesa ripida era perfetta per le loro falcate. Il maschio portava un apparecchio metallico ovale e scuro. Invece la femmina impugnava un corto bastone verdognolo che arrivata in fondo puntò verso l'altro shuttle, aprendo lo sportello e facendo calare la rampa. Quindi salì a bordo di gran carriera.

Jake stava per vomitare. Adesso la Pelliccia avrebbe ammazzato i Rampicanti. Poi sarebbe stata la volta sua e di Shipley. Perché i Rampicanti non reagivano? D'accordo, erano privi di armi, però non provavano nemmeno a difendersi.

La Pelliccia con l'uovo di metallo nero raggiunse il capo, quindi posò l'aggeggio per terra mentre l'altro ruggiva ancora, puntando una mano in direzione dei due umani. Cosa voleva?

Shipley scandì: «Sono William Shipley. Lui è Jake Holman. Siamo umani. Salve.»

«Crede che sia un *traduttore*?» chiese Jake.

«Possibile. L'amico ha smesso di ruggire.»

Era vero. Adesso l'alieno terrorizzante sembrava essersi calmato. Durante la breve pausa il guerriero indicò prima l'uovo, poi Jake e Shipley.

«Siamo umani. Salve. Siamo venuti a vivere su questo pianeta da molto lontano. Noi...» Jake s'interruppe.

Un Rampicante era appena spuntato dallo shuttle, il suo carrello spinto con violenza tale da ribaltarsi. Quando si drizzò, un altro carrello fu lanciato all'esterno, andando a sbattere contro il primo e rovesciandolo definitivamente. Poco dopo una terza piattaforma schizzò lungo la rampa, seguita dalla Pelliccia femmina, che sollevò da terra il più vicino e sparò agli altri.

Le cupole s'infransero, e la melma carbonizzata che fino a un attimo prima erano due esseri viventi colò sulle piattaforme. La Pelliccia armeggiò con la sua pistola, poi sparò di nuovo per fare a pezzi i carrelli. Dopo avere raccolto qualcosa dai rottami se ne andò senza nemmeno degnare di un'occhiata l'unico Rampicante superstite.

Arrivata presso le altre due Pellicce fece un gesto arzigogolato rivolto al capo, uno scatto della testa mentre il piede batteva per terra. Un saluto militare? Jake notò che l'oggetto che la femmina aveva raccolto era un altro uovo traduttore.

Quando l'aliena lo posò sopra il primo i due oggetti si fusero in maniera indescrivibile in un doppio ovoide che sembrava una patata deforme.

Nessuno si mosse per un po', quindi Jake si girò verso Shipley, che si strinse nelle spalle.

Dopo due minuti di silenzio e inattività, il capo parlò o ringhiò o cinguettò (era una combinazione assurda delle tre attività) all'uovo, che a sua volta disse con la medesima voce meccanica che Jake ascoltava da tre giorni: «Cosa siete? Perché siete con il nostro nemico? Avete creato voi queste...» Il traduttore esitò. «... oscenità?»

Quest'ultima parola doveva averla imparata da Shipley, non c'erano altre possibilità.

«Siamo umani» rispose Jake con la massima calma possibile. «Non abbiamo creato noi queste oscenità. Erano già qui quando siamo arrivati dal nostro pianeta natale, che è molto lontano. Siamo arrivati solo da mezzo anno.»

Il traduttore sparò un farfugliamento che le tre Pellicce ascoltarono attentamente prima di mettersi a discutere tra di loro. Alla fine il capo disse a Jake tramite traduttore: «Aprite il vostro velivolo. Dite agli umani dentro di uscire.»

Era un test. Ma di cosa? Se si fosse rifiutato di obbedire l'avrebbero in-terpretata come azione ostile. Ma se avesse accettato di lasciargli ispezio-nare lo skimmer sarebbe stato interpretato come un gesto pacifico o come un segno di vigliaccheria? Vedendo il livello tecnologico dello skimmer si sarebbero convinti che gli umani non avevano nulla a che vedere con quelle "oscenità"? Oppure avrebbero ammazzato Karim come avevano appena fatto con Mueller e due Rampicanti?

Impossibile saperlo.

Shipley approfittò dell'esitazione di Jake per inserirsi. «Apriremo lo skimmer e diremo all'umano all'interno di scendere. Non abbiamo nulla da nascondere. Siamo esseri di pace e verità.»

Gli venisse un colpo! L'istinto consigliava a Jake di non contraddire il compagno perché dovevano dimostrare un fronte compatto, però si sentiva ribollire il sangue. Come osava usurpare la sua leadership con quelle scemenze pacifiste da quacchero?

La Pelliccia annuì. «Fate.» Non avendo scelta, Jake lanciò il segnale convenuto perché Karim uscisse disarmato, poi diede le spalle al traduttore mentre le Pellicce erano girate a guardare e disse sottovoce a Shipley: «Se lo rifà l'ammazzo.»

«Sono preparato. Jake, è la scelta migliore.» La serenità di quella voce

fece arrabbiare Jake ancora di più.
Karim scese dallo skimmer, terreo in volto ma con passo sicuro, un giovanotto pronto a rischiare la vita che gli si stendeva ancora lunga davanti.
Poi la femmina sparì all'interno del velivolo umano.
Quando Karim raggiunse Jake e Shipley, fu brevemente ispezionato dalle Pellicce, quindi venne ignorato. Jake afferrò per un braccio il giovane arabo in modo da metterlo di spalle rispetto all'ovoide e sussurrò: «Resta calmo e in silenzio. Quell'uovo è un traduttore. Hai visto quando hanno ammazzato i Rampicanti e Mueller?»
«Mueller non è morto» disse Karim, ma prima che Jake potesse chiedere altro il capo degli alieni s'avvicinò.
«Sì, non avete fatto voi queste oscenità. Sedetevi» disse, e se ne andò.
Quando finalmente la femmina spuntò dallo skimmer Jake capì che gli alieni dovevano possedere una qualche forma di comunicazione non verba-le perché il capo era già informato da qualche secondo.
Pochi istanti dopo la femmina risalì a bordo dello shuttle delle Pellicce.
«Ora siamo dentro il campo!» esclamò il giovane fisico, che stava girando su se stesso da seduto, le dita curve come se premessero contro una barriera. Quando Jake allungò un braccio scoprì che erano rinchiusi dentro un'invisibile parete circolare larga quel tanto da permettergli di rimanere seduti abbastanza comodamente.
Karim consigliò a Jake di sedersi.
«Come fai a sapere che Mueller non è morto?»
«Ricevevo ancora la sua traccia agli infrarossi, e non stava calando. Forse è solo svenuto.»
Quindi le Pellicce non avevano ammazzato un umano che gli aveva sparato addosso, nonostante quello che avevano fatto ai Rampicanti. Incoraggiante. «Credi che possano rilevare le tracce di calore di Mueller, o di Nan?»
Proprio in quel momento Shipley scattò in piedi gridando: «No! No!»
In un primo momento Jake non capì cos'era a turbare tanto il dottore. I due alieni maschi rimasero impassibili. Poi Karim indusse Jake a voltarsi verso lo shuttle delle Pellicce.
La coda continuò a sollevarsi fino a puntare verso il villaggio, poi dalla sua punta scaturì un raggio, una rifrazione quasi impercettibile ma molto, molto lenta, che s'allargò man mano che avanzava. Quando colpì il villaggio, il gruppo di capanne sparì.
Tutto quanto: erba, tuguri in rovina, focolari spenti, Pellicce svenute. Tre

bambini.
Karim continuò a guardare incredulo. Shipley rimase invece a testa bassa, il dolore dipinto sul volto. Jake si sentì prendere da un impulso irrefre-nabile di fare del male a chi era già a terra, a chi non era in condizione di replicare. Donnie. La signora Dalton.
«È stato lei, dottore, è stato lei a insegnargli il termine "oscenità". È questo che fate voi quaccheri alle oscenità, le distruggete. Congratulazioni.»
Si pentì subito di quelle parole con un'intensità talmente pura da equivalere a una preghiera.

21

«Sono tornati. Almeno due di loro» annunciò Karim.

Le tre Pellicce erano rientrate nel loro shuttle per conferire alla radio con la nave ammiraglia oppure per una pausa caffè, per quel che ne sapeva Ja-ke, il quale durante la loro assenza s'era scusato con Shipley. Non era riuscito ad aggiungere altro, e il dottore aveva annuito senza aprir bocca, il volto girato dall'altra parte.

Quando i due alieni, il capo e l'altro maschio, avanzarono verso la gabbia invisibile contenente gli umani, Jake fu colpito ancora una volta dalla differenza con i loro cloni passivi e drogati. Era proprio vero: era il comportamento a fare la specie.

Karim, che invece stava fissando il velivolo alieno, disse: «Oh, no!» inducendo Jake a girarsi.

La coda dello shuttle delle Pellicce si stava attivando di nuovo, solle-vandosi con lentezza ipnotica fino a puntare contro lo shuttle dei Rampicanti, accanto al quale il vegetale superstite aspettava tuttora in silenzio a bordo del suo carrello. Il raggio lentissimo che partì dalla coda s'allargò, passando a meno di un metro dal carrellino, poi lo shuttle scomparve.

Karim gridò. «Ma era loro anche quello!»

«Contaminato» commentò Jake. Era stato proprio il fisico arabo a spiegare che l'interno era tutto coperto di bava, forse una componente del sistema di sostegno vitale dei Rampicanti, che non potevano certo rimanere tutto il tempo al riparo delle cupolette.

La coda si snodò ancora per aria.

«No!» ripeté Karim, stavolta la voce ridotta a un sussurro. Il raggio pigro fece sparire lo skimmer.

Nel frattempo le due Pellicce arrivarono accanto a Jake, e il traduttore ai piedi dell'uomo annunciò: «Noi andiamo. Torniamo dopo. Voi umani re-state qui.»

«Va bene» rispose Jake, dal momento che l'essere sembrava aspettare una risposta. «Quanto tempo...» Purtroppo la Pelliccia stava già tornando allo shuttle, che pochi minuti dopo decollò.

Karim annunciò con voce incerta che la gabbia era sparita prima di decidersi ad attraversare il punto in cui poco prima c'era una parete trasparente.

Shipley rimase seduto a capo chino sullo sgabello.
Jake respirò a fondo per schiarirsi le idee, poi disse: «Bene. Sappiamo che torneranno ma non sappiamo quando. Come fanno a essere sicuri che rimarremo qui?»
«E dove andiamo?» chiese Karim. «Certo, potremmo provare a nasconderci. I rilevatori agli infrarossi non funzionano sulle lunghe distanze, oppure potrebbero confonderci con i mammiferosimili. Però secondo me la gabbia s'è soltanto allargata.»
«Trova i confini.» Poi Jake accostò le mani a coppa alla bocca e gridò:
«Nan!»
«Sono qui! Arrivo!» Un attimo dopo la figlia del dottore uscì allo scoperto correndo verso di lui con l'apparecchiatura da registrazione. La "gabbia più larga" di Karim non la fermò.
«Nan, lascia qui quella roba e vai a controllare Mueller. Sempre se ci arrivi.»
Nan ripartì di nuovo. Almeno si dimostrava utile durante le emergenze.
«Karim?»
«Strano. La parete è qui accanto a noi, ma sembra allargarsi fino a comprendere il nascondiglio di Nan.» L'arabo stava palpando nel vuoto con il palmo della mano.
Poco dopo Nan e Mueller uscirono dal bosco. Il ricostruito era costretto ad appoggiarsi all'esile compagna, che gridò: «È stordito.»
«Dottor Shipley, abbiamo bisogno di lei!» Secondo Jake era consigliabile dare al vecchio qualcosa che lo tenesse occupato.
Nan fece sedere Mueller al suolo, poi si avvicinò a Jake. «Quella parete gli arrivava immediatamente alle spalle. Buffo. L'hanno calibrata in modo da includere lui, poi basta.»
Lui la guardò attentamente. Adesso che erano giunti i fratelli più grossi e cattivi delle "sue" Pellicce cosa provava Nan? L'espressione aggressiva della giovane gli fece capire che non era il momento più adatto per indaga-re. Come suo padre, Nan andava tenuta costantemente impegnata.
«Nan, Karim sta seguendo la parete in senso orario. Tu parti da qui in senso antiorario. Se siamo in una gabbia, almeno vediamo quanto è grande.»
Adesso la parte più difficile. Jake andò dal Rampicante superstite. «Alfa?»
«Beta» lo corresse la voce serena, date le circostanze drammatiche la cosa più tremenda che Jake avesse mai sentito in vita sua.

«Mi dispiace per quello che è successo ai tuoi... tuoi fratelli.»
«Non abbiamo i loro fiori della morte» affermò il Rampicante.
Jake non capì a cosa si riferisse.
«Non abbiamo i loro fiori della morte per sempre.»
Lui non riuscì a dire altro che gli dispiaceva. Ma perché Beta aveva usato il plurale? «Io... Posso farti qualche domanda?»
«Sì.»
Si sedette in modo da trovarsi alla stessa altezza del Rampicante, che sembrava alieno come sempre sotto la cupola trasparente, con quei tentacoli bavosi e violacei che spuntavano dal tronco e le due o tre ma-ni/foglie/organi di senso che sembravano distribuite a caso. La pianta restava perfettamente immobile mentre parlava, e se non fossero uscite le parole dal traduttore Jake avrebbe temuto che "Beta" fosse stecchito come i suoi colleghi.
«Dove pensi che siano andate le Pellicce?»
«A distruggere le altre colonie.»
Le altre "oscenità". A quanto pareva, i medesimi geni non significavano nulla per loro. Le Pellicce non avevano nessuna compassione per quelli fatti a loro immagine e somiglianza.
«Distruggeranno la colonia sul subcontinente?» Non aveva la minima idea se l'alieno capisse il significato del termine, ma tentò ugualmente.
«Quella grande con le Pellicce sane.»
«Il nostro gruppo di controllo.» Beta doveva avere ricavato una generosa dose di gergo scientifico durante le lunghe ore di discussione con George e Ingrid. O meglio, il traduttore.
«Sì, il gruppo di controllo. Lo distruggeranno? Anche se sono sane?»
«Sì.»
Quella semplice sillaba gli ghiacciò il sangue nelle vene. Nessuna pietà.
Non sprecò tempo a chiedere chiarimenti sulla colonia di femmine partenogenetiche.
«Come faranno a trovare tutte le Pellicce del gruppo di controllo? Sono sparse in tanti villaggi, e Nan dice che si spostano parecchio durante la caccia.»
«Loro distruggeranno tutte o quasi tutte le femmine. Le femmine non vanno a caccia. Gli altri moriranno entro una o due generazioni.»
«Beta... ci sono anche esseri umani in quella zona. Distruggeranno anche loro?» I ridicoli cheyenne di Larry Smith.
«Non sappiamo.»

«Anche noi?»
«Non sappiamo. Le Pellicce pensano in modo molto strano per noi. Come voi.»
A quel punto arrivò Karim. «Jake, in senso orario la parete curva verso il punto in cui c'era il villaggio, poi prosegue verso ovest, allargandosi piano.
Sembra che Nan stia verificando la stessa cosa in senso antiorario, anche se lei sta proseguendo. È una gabbia enorme, e deve avere questa forma per un motivo preciso.»
«Quale?»
«Credo che sia fatta in modo da includere tutti gli umani. Compreso il gruppo di Gail.»
Il gruppo di Gail. Lucy. Allora non s'erano allontanati molto. Ma del resto, anche se fossero rimasti fuori dalla gabbia, dove potevano andare? Mira City era a seicento chilometri, e in mezzo si stendeva un territorio inesplorato pieno di predatori.
«Se ho ragione devono avere già incontrato la parete. O lo faranno presto» aggiunse Karim.
«Manda Nan a cercarli.»
«È già partita.»
Senza ordini. Però Jake non poteva permettersi il lusso di arrabbiarsi. «E
Mueller come sta?»
«Il dottor Shipley dice che sta bene. È rimasto svenuto per poco ed è ancora stordito. Secondo me le Pellicce hanno usato una specie di...»
«Non ora. Mi dirai dopo. Beta pensa che siano andati a distruggere le altre colonie sperimentali.»
Mentre Karim digeriva la notizia il suo sguardo si rabbuiò.
«Siediti, Karim, forse hai anche tu qualche domanda per Beta.»
Karim si sedette. «Mi dispiace tanto per i tuoi fratelli» disse all'alieno chinando il capo. Tutti i parenti di Faisal erano persone estremamente educate.
«Noi non abbiamo i loro fiori della morte.» Era tuttora agghiacciante sentire esprimere il cordoglio con quella voce meccanica.
«No.»
«Noi non abbiamo i loro fiori della morte per sempre.»
«No» ripeté educato Karim.
«Beta, posso farti altre domande?» chiese Jake.
«Sì.»

«Secondo te cosa faranno le Pellicce dopo aver distrutto tutte le colonie sperimentali?»
«Parlano con la loro nave.»
«Certo, per avere ordini. E poi?»
«Trovano le altre colonie sperimentali.»
Jake e Karim si guardarono perplessi, poi il primo chiese: «Quali altre colonie?»
«Sull'altro pianeta. Presso l'altra stella.»
Karim si fece sfuggire un fischio sommesso. Al che Beta disse: «Tu ripeti quel rumore.»
L'arabo guardò Jake, che annuì. Karim fischiò di nuovo, aggiungendo qualche battuta di un valzerino.
«Non sapevo che fossi capace di fischiare» disse sorpreso Jake.
«Ancora» disse Beta. Karim finì il motivo, poi ne fischiettò un altro più complesso e concluse con qualche verso d'uccello. Alla fine si girò imbarazzato verso Jake.
«Reca luce alla mia anima» disse Beta.
Era ovviamente una frase mutuata da Shipley. Eppure Jake provò una strana commozione. Nel suo dolore il Rampicante trovava conforto nella musica umana. Forse sul loro pianeta gli uccelli cantavano mentre i Rampicanti sognavano in silenzio in pieno sole. Gli alieni comunicavano tramite segnali chimici, tuttavia non erano sordi ai rumori.
«Beta, avete altre colonie in un altro sistema? Di Pellicce sperimentali?»
«Stessi esperimenti. Ambiente diverso. Noi non conosciamo il pianeta delle Pellicce. Mai andati.»
«Cioè, avete condotto lo stesso esperimento in due ambienti diversi?»
«Quattro.»
Quattro. Quattro pianeti in grado di sostenere una vita senziente basata sul DNA. Come le Pellicce. Come gli umani. Da quanto tempo andava avanti questa storia? Anche se a bordo delle astronavi passavano pochi anni, sul loro pianeta natale erano secoli. Che razza di specie era capace di rimanere in guerra per millenni?
Un tempo gli umani, anche se su scala inferiore, avevano combattuto la Guerra dei cent'anni.
Karim non riuscì a impedirsi di chiedere: «Perché non avete fatto saltare il pianeta delle Pellicce con il propulsore della vostra nave ammiraglia?»
«Noi non abbiamo fatto.»

Ancora quel pacifismo. O forse era qualcos'altro. «Le avete costruite voi le astronavi?» domandò Jake.

«La nave madre è stata costruita dalle Pellicce. Noi usiamo lei. Loro hanno molte. Noi usiamo molte. Noi pensiamo alle navi a casa, al sole.»

Karim disse a Jake: «È tutta tecnologia rubata, quindi ovviamente le Pellicce sanno come controbatterla. Ma come hanno fatto questi... Beta, come avete fatto a catturarne tante? Come avete ottenuto la tecnologia per... pensarci al sole?»

Beta tacque a lungo. Proprio mentre Jake pensava che non fosse intenzionato a rispondere la fessura del carrello s'aprì e ne sgusciò fuori il solito biobraccio. La pianta stava per mettersi a disegnare.

Nell'attesa Jake si guardò alle spalle. Mueller si stava sgranchendo le gambe. Invece Shipley era lungo disteso per terra, un braccio sul viso. Jake accorse sul posto a verificare.

«Dorme» spiegò Mueller. «Signor Holman, mie armi non funzionano con scudo di Pellicce. Perché?»

Il raggio laser era scomparso nel nulla prima di riuscire a colpire le Pellicce o il loro shuttle. Un altro mistero.

«Non lo so, Franz. Puoi chiedere a Karim, ma non credo che ci capisca qualcosa nemmeno lui. Adesso devo dirti una cosa importante. Le Pellicce torneranno, ma tu non devi sparare se non ti do un *chiaro comando verba-le.* Attaccherai solo se ci aggrediscono. Capito? Ti avverto, la disobbedienza equivarrà a un atto di alto tradimento.»

«Sissignore» rispose contrariato Mueller. Il dottore stava ancora russan-do. Meglio così.

Quando Jake tornò da Beta, il biobraccio era diventato una lavagna ap-piccicosa. Furono necessari altri dieci minuti perché il processo di pigmen-tazione si completasse.

«È una formazione satellitare, con un'orbita enorme, che copre un intero sistema stellare!» esclamò Karim.

C'era un grande cerchio al centro, con quattro cerchietti distanziati che dovevano essere i pianeti e centinaia di puntini sparsi su tutto il disegno.

«Karim, non credo che siano satelliti» disse dubbioso Jake. «Loro non hanno la tecnologia adatta e non possono averne catturati tanti alle Pellicce.»

«Non satelliti. Noi» affermò Beta.

Quella precisazione non spiegava un bel niente. Jake cercò di memoriz-zare il disegno. A un certo punto notò che il secondo cerchietto aveva un

singolo filamento sottile simile a una coda. «Beta, il secondo pianeta dal sole è il vostro?»
«Sì.»
«Cos'è quel... filo? Una coda che si perde nello spazio?»
«Non coda. Rampa.»
«Oh» fece Jake, sconcertato.
Da est arrivarono dei rumori. Jake scattò in piedi. Nan?
Beta disse: «Jake Holman.»
«Sì.»
«William Shipley può sedere assieme a noi?»
«Vado a chiamarlo.» Prima che il sorpreso Jake potesse fare altre domande, Nan sbucò dal bosco a gambe levate.
«Jake! Stanno tornando, Gail e gli altri. La parete si fermava a pochi metri da loro, e così, visto che le Pellicce sapevano dove si nascondevano, Gail ha deciso di tornare.»
«Grazie, Nan.» La ragazza aveva la faccia e le braccia coperte di graffi e lividi, ma sembrava non farci caso.
«Viene anche George?» chiese Karim. «Devo descrivergli una cosa.»
«Sicuro che viene, non l'hanno certo mangiato. Pensa alla fisica, Karim.»
Jake andò a inginocchiarsi accanto a Shipley, scuotendolo con delicatezza. «Dottore, come sta? Laggiù chiedono di lei.»
Shipley si sollevò, girandosi subito in direzione della foresta. «C'è qualche ferito?»
«No. È Beta. Il Rampicante superstite. Mi ha chiesto se lei può raggiungerci. Credo che soffra.»
Shipley osservò l'alieno sotto vetro. «Jake, è ebreo?»
«No. Perché?»
«Ha mai sentito parlare del kaddish?»
«No» ammise Jake.
«Non finisce mai di stupirmi quanto sembrano umani questi alieni.»
Invece Jake non finiva mai di stupirsi vedendo quanto sembravano inumani.
Il dottore s'incamminò. Era stato il primo a consigliare di stare seduti in silenzio accanto allo shuttle, là al radiofaro, era stato lui a insegnare ai Rampicanti frasi come "reca Luce alla mia anima". Anche i quaccheri stavano seduti in silenzio insieme a pensare o sognare.
Secondo Jake erano le Pellicce la specie più umana. La Guerra dei

cent'anni. Il diritto acquisito con la forza.

S'avviò verso il bosco per raggiungere Gail, Lucy, George e Ingrid.

«Non sono satelliti. *Sono spore*» decise George.

Poi continuò a studiare la copia del disegno tracciato da Beta sul biobraccio. Erano seduti attorno al fuoco acceso da Gail, tutti a parte Shipley, nella notte di Greentrees che scendeva in un lampo. Il pomeriggio era stato impegnato dall'allestimento di un campo con quel che avevano, cioè poco.

C'erano un minipallone portato per proteggere il cibo dal clima e dai predatori, cinque coperte termiche, cibo liofilizzato, una pentola e qualche cucchiaio, più l'apparecchiatura per sterilizzare l'acqua e un grosso serbatoio gonfiabile per conservarla. La loro gabbia non comprendeva alcun fiume, ma Nan aveva trovato uno stagno fangoso, dopodiché avevano fatto a turno per andare a riempire la pentola e versarne il contenuto nel filtratore.

«La loro tecnologia è su base biologica, non fisica» proseguì George.

«Sanno creare molecole assurde, e anche una specie batteriosimile capace di divorare il metallo delle chiglie delle Pellicce. O le altre parti esterne vulnerabili. La riproduzione di questo microorganismo è fulminea.»

«Dove traggono l'energia per una riproduzione tanto rapida?» chiese Ingrid.

«Dal sole.»

«Allora hanno bisogno d'acqua.»

«Come fai a dirlo? Non possiamo sapere di cos'hanno bisogno. Non so-no basati sul DNA.»

«Però devono ricavare le sostanze essenziali da qualche parte. E poi co-me hanno fatto ad arrivare sin là?»

George indicò il disegno. «Vedi questo filo sottile che parte dal pianeta?

È un ascensore spaziale.»

«Possibile» ammise Karim, scrutando il disegno come se quegli sgorbi appena abbozzati potessero rivelargli qualcosa.

Lucy disse: «Una specie di panspermia. Solo che invece di creare la vita praticano dei buchi nelle astronavi. Poi i Rampicanti salgono a imposses-sarsi della nave.»

«Questa teoria ha più buchi di un groviera» protestò Ingrid.

Jake s'alzò per sciogliersi le giunture. Lucy lo guardò interrogativa, ma lui le fece segno di restare. Voleva andare a recuperare Shipley. Il vecchio era seduto là in fondo senza toccare cibo da ore.

Shipley si stava giustappunto alzando in piedi quando Jake sbucò dal bu-

io.

«Dottore? Gail chiede se vuole venire a mangiare.» Gail, non Nan, che non aveva mai domandato notizie del padre.

«Sì, tanto Beta sta dormendo, o quel che è.»

Chissà come faceva a capirlo. «Dottore, vuole che la guidi?» domandò Jake prendendolo per un braccio.

«Un minuto. Prima vorrei dirle una cosa. Beta mi ha dato il suo fiore della morte.»

«Il suo cosa?»

Shipley mostrò un pacchetto avvolto in quelli che sembravano più strati di fili d'erba strettamente intrecciati. «Questo. È un fiore della morte. Un pezzetto di Beta che il biobraccio ha scaricato dalla fessura. Se capita, lo darò agli eventuali Rampicanti che incontreremo. Ci penserà lei se mi succede qualcosa?»

Jake stava provando emozioni contrastanti che non osava analizzare.

«Ha fatto un giuramento a un alieno?»

«I neoquaccheri non giurano. La nostra parola non ha bisogno di formalità ulteriori. Però potrei rispondere di sì. Beta prevede di morire al ritorno delle Pellicce. Se io non sono in grado può...»

«No!»

Shipley cercò di leggere il viso immerso nel buio dell'interlocutore. Jake faceva fatica a respirare. Richieste in punto di morte. Donnie. La signora Dalton. *No.*

«Jake...»

«Lo domandi a Gail. O a George. E torni al campo prima di congelarsi.

Ha già i brividi.»

«Jake...»

«Ho detto di venire!»

Shipley lo seguì in silenzio fino al punto in cui gli umani erano seduti ingobbiti attorno alle fiamme preziose, come una tribù di cavernicoli senza nemmeno la caverna.

Poco dopo il tramonto iniziò a piovere, e non avevano E molto con cui ripararsi. Gail insistette che fosse Shipley I a occupare il piccolo pallone dispensa. «Dottore, non stia a discutere. Ho troppo da fare.» Shipley cedette. In quel modo sarebbe stato l'unico asciutto e al caldo, perciò come compensazione rifiutò la coperta termica.

Jake e Lucy ne spartirono una, Gail e Nan un'altra. Anche Mueller aveva

rifiutato la coperta, forse per dimostrare che era un duro guerriero, o forse perché non ne aveva bisogno grazie agli incrementi. Ingrid, George e Karim riposavano avvolti nelle altre tre coperte sotto una specie di barriera frangivento improvvisata con qualche ramo. Nessuno di loro dormiva saporitamente.

«Lucy» sussurrò Jake.

«Sono sveglia.»

«Vieni fuori.»

«Adesso? Fuori?»

«Ha smesso di piovere.» Non era vero, però l'acquazzone s'era ridotto a un'acquerugiola, e del resto sotto la rudimentale tettoia non sì stava molto più asciutti. La necessità assoluta di parlare con Lucy lo spaventava per la sua intensità. Era stato Shipley, con il suo giuramento a un alieno condan-nato, con i ricordi che smuoveva... Non poteva più aspettare. Se non lo faceva subito rischiava di esplodere.

Lucy scavalcò Ingrid e Karim nel buio, poi Jake la guidò nella pioggerella in una direzione qualsiasi, finendo accanto alla parete invisibile poco oltre il punto in cui qualche ora prima era parcheggiato lo skimmer. Quanto tempo era passato? Dodici ore, quattordici? Sembravano giorni. In quell'umida oscurità Beta aspettava sotto la cupola. Jake fece sedere Lucy con la schiena contro la parete, come lui, le teste riparate dalla coperta termica disposta a mo' di cappuccio.

«Che c'è, Jake?»

«Devo confessarti una cosa. Anche se non è facile. Però è necessario che qualcuno... che tu sappia la verità prima che io muoia.»

«Non moriremo.»

Dio, se era coraggiosa. Lui cercò di dimostrarsi all'altezza di tanta forza d'animo. «Forse no. Però voglio che tu lo sappia lo stesso. Che tu sappia che razza di persona è Jake Holman.» "E poi non mi amerai più." Eppure era un rischio che doveva correre.

«Avevo un fratello di dodici anni più giovane di me. Era... uno scatena-to. I nostri genitori morirono quando io avevo diciannove anni e lui sette.

Eravamo poveri, e non c'era nessun altro a cui appoggiarsi, perciò mi toccò tirar su Donnie senza l'aiuto di altri. No, non è vero... si tirò su da solo. Io ero troppo impegnato con l'università e poi con la specializzazione. A dieci anni Donnie passava le giornate per strada, con risultati prevedibili.»

«Jake, non era colpa tu...»

« *Ascolta e basta*, ti prego. A quattordici anni aveva già una discreta fedina penale. Io avevo superato l'esame di stato e cercavo di essere un po'

più presente, ma era impossibile. La situazione ad Atlanta, dove abitavamo, stava andando a rotoli e Donnie spariva per giorni di fila. Così lo piaz-zai in un istituto pseudomilitare in Virginia, uno di quelli dove raddrizzano i ragazzini problematici in vista di una carriera nello spazio. Disciplina, motivazione, mete, tutta la merda in cui credevo in quegli anni. Però parve funzionare. Donnie si fece nuovi amici, non dei teppisti ma giovani di buona famiglia. E iniziò a frequentare Hobart Sullivan Dalton in.»

Nessuna reazione da parte di Lucy. La pioggia riprese a cadere.

«Non hai mai sentito parlare del caso Dalton? Venticinque anni fa?»

«Jake, avevo cinque anni.»

«I Dalton erano una famiglia ricca. Più che ricca. Anna Standish Dalton era vedova e Hobart era il figlio più piccolo. I due più grandi erano delle specie di sanguisughe, invece Hobart aveva deciso che era più divertente ribellarsi.»

«Come Nan Frayne.»

«Non è... lasciamo stare. Forse. Hobart e Donnie iniziarono a rubare a scuola e fuori, e così furono espulsi dall'istituto. Quando Donnie tornò a casa gli feci una scenata tale che s'eclissò nei ghetti hi-tech della Virginia settentrionale assieme a Hobart, mandandomi solo ogni tanto una mail. Ci misi un paio d'anni a risalire la pista elettronica perché avevo anch'io i miei problemi. Stavo divorziando.»

«Avevi... una moglie?»

«Rania.» Strano ora pensare a Rania che doveva essere morta e sepolta da decenni in quella Terra distanziata dalla discrepanza temporale. «Voleva sfilarmi tutti i pochi soldi che avevamo, così passavamo il tempo a combatterci, e Donnie si perse nel fumo di quella battaglia. Quando finalmente lo ritrovai in Virginia cercai di riportarlo sulla retta via, ma era come parlare al vento. Donnie e Hobart si facevano di nettuno, erano due scheletri, sporchi, con lo sguardo allucinato.»

Jake si concesse una pausa, ma Lucy non ne approfittò.

«Una sera decisi di andare a trovare la signora Dalton per discutere dei ragazzi, però commisi l'errore di dirlo a Donnie. Quando arrivai alla villa con il robotaxi vidi mio fratello correre fuori dal cancello in piena crisi isterica. Lo costrinsi a dirmi cos'era successo, poi riflettei alla svelta. Ero avvocato, e sapevo come funzionavano queste cose. Innanzitutto ci scam-biammo i

vestiti, stivali, tuta, maschera, guanti, poi gli dissi di tornare in città e di fare più strada che poteva prima che la polizia lo trovasse, e non opporre resistenza all'arresto. Hobart aveva disattivato il sistema di sorveglianza, visto che conosceva il codice, così potei entrare senza problemi.

La signora Dalton e Hobart erano nello studio, come aveva detto Donnie.

Probabilmente era stato lui a sparare per primo con la pistola che aveva ancora in mano, però lei era stata svelta a rispondere. Mi sa che il giovanotto non aveva messo in preventivo che una madre fosse capace di sparare a suo figlio, anche se l'aveva appena costretta a fare un bonifico di un milione di dollari a suo favore. Io volevo solo prendere qualcosa che potesse servire alla difesa di Donnie, ma quando arrivai nello studio notai che la signora Dalton era ancora viva. E vidi qualcos'altro.»

Quando Lucy si mosse Jake le posò una mano sul braccio. Non pensava di farcela a proseguire se lei l'avesse interrotto proprio a quel punto.

«Era moribonda, ma il cuore batteva ancora, e quindi il sangue scorreva, anche nei capillari dell'occhio. Hobart l'aveva appena costretta ad aprire il suo e-conto per il bonifico. Io...»

«No...»

«Sì. La trascinai per i capelli fino al terminale e accostai la retina allo scanner per autorizzare il bonifico, poi trasferii dieci miliardi di dollari sul conto boliviano che avevo aperto per non farmi fregare tutto da Rania. Lo feci per la difesa di Donnie. Quei soldi erano solo una frazione della ricchezza dei Dalton e mi servivano per i migliori avvocati. Gli sbirri avrebbero sospettato di me, ma non potevano dimostrare che ero stato lì perché ero imbacuccato dalla testa ai piedi. Certo, mi sarei rovinato con le mie mani, però lo dovevo a Donnie. L'avevo tradito.»

«Jake? Lucy?» Era Gail che li chiamava da sotto il riparo.

«Invece non andò così. Non ci fu alcun bisogno di un collegio di difesa.

Donnie andò dritto filato in una nettuneria della città e morì il giorno dopo di overdose.»

«Jake? Sei lì? Tutto bene?»

«Non fui nemmeno sospettato. Gli sbirri pensarono che erano stati Hobart e Donnie a trasferire i soldi prima della sparatoria. A quei tempi i conti boliviani erano cifrati, altrimenti le transazionali sarebbero andate in rovina dalla prima all'ultima. Quei dieci miliardi erano letteralmente spariti dalla faccia della Terra.»

«Jake...»

«Un attimo. Aspettai cinque anni, poi investii uno dei dieci miliardi in un falsario per creare uno zio ricco che mi lasciò gli altri nove nel testa-mento. Alla fine lo zio svizzero Johan s'era lasciato alle spalle una e-traccia lunga una vita, amici, vecchi dipendenti, tutto. Poi fondai la Mira e cercai qualche investitore desideroso quanto me di partire da quel pianeta puzzolente. Il primo fu William Shipley.»

«Jake!» Stavolta c'era paura genuina nella voce di Gail.

«Tutto bene, Gail. Vogliamo solo stare in pace!» Ciò nonostante Jake vide una torcia avanzare verso di loro nel buio.

«Il resto lo conosci, Lucy. Sei una persona pura e idealista. Puoi ancora dire di amare un uomo che ha fatto una cosa del genere?»

Non riusciva a vederle il viso. E durante quel suo silenzio Jake capì perché gliel'aveva confessato. Non a causa del giuramento di Shipley. Non perché qualcuno sapesse la verità prima della sua morte. Nemmeno per mettere alla prova i sentimenti di Lucy. No, l'aveva confessato per distruggere quel sentimento, perché solo così sarebbe stato liberato dal peso di dimostrarsene degno.

«Lucy?» E ancora lei non si muoveva, non parlava. Poi arrivò Gail, l'efficiente e determinata Gail che li accecò con la torcia. «Ehi, non dovreste stare sotto la pioggia. C'è qualcosa che non va?»

«No, Gail» rispose con voce stanca Jake. «A parte che siamo prigionieri di un gruppo di alieni guerrafondai e strapotenti attualmente impegnati in un genocidio. A parte questo, tutto è esattamente come prima.»

22

Shipley si svegliò indolenzito dalla testa ai piedi anche se aveva dormito sul pavimento imbottito dell'unico riparo all'asciutto. Gli ci volle qualche minuto per strisciare all'aperto e rimettersi in piedi, poi cercò di sgranchirsi ginocchia e spalle, con scarsi risultati. Alla fine dell'operazione si palpò la tasca. Era ancora lì.

Gail gli aveva dato una scatola di plastica a chiusura ermetica grande quanto la sua mano per conservarci il "fiore della morte" di Beta, in sostituzione del fagotto d'erba. Il vecchio dottore non sapeva cosa avesse tolto la compagna dalla scatola per fare spazio, ma sicuramente doveva averlo ricollocato con la solita efficienza. In quel momento Gail stava provveden-do alla colazione, scaldandola con il fornello portatile. Probabilmente era difficile trovare legna secca dopo la pioggia, e per giunta il cielo era ancora coperto.

A quanto pareva, erano tutti alzati e indaffarati. Shipley cercò con gli occhi Naomi, ma non la vide, così andò da Beta.

Il carrellino era fermo accanto a una curva del muro invisibile. Nessuno era in grado di spiegare come mai un Rampicante fosse ancora vivo. Forse le Pellicce l'avevano risparmiato per eventuali torture? Shipley rabbrividì.

Né si capiva se Beta fosse sveglio. Durante le loro conversazioni l'alieno aveva parlato di "sogni", ma il dottore non sapeva se fosse in riferimento al sonno, alla meditazione o a qualche ignoto stato extraterrestre.

«Salve, William Shipley» salutò il traduttore con la sua voce atona.

«Buongiorno, Beta.»

«Siedi con noi in silenzio, William Shipley.»

Il dottore aveva portato con sé il suo sgabello, perciò, dopo avere schiacciato il pulsante per gonfiarlo, si sedette e abbassò il capo, ignorando lo stomaco che brontolava.

Silenzio. Pace.

«William Shipley, noi moriamo oggi.»

«Se così decide la Luce» rispose lui, tanto per dire qualcosa.

«Morte è tristezza per noi.»

«Ma solo tristezza.»

«Sì, i fiori della morte cresceranno. Sono cresciuti due volte, essi possono crescere anche tre.»

«Così mi hai detto ieri sera.»
«Tu devi dire a Jake Holman.»
Shipley sollevò le palpebre. «Devo dire a Jake della biblioteca dei geni? Perché?»
«William Shipley, le Pellicce possono uccidere te. Tutti gli umani. O alcuni. Voi non siete come noi, siete come i nostri semoventi. E anche come le Pellicce. Le Pellicce hanno un capo, uno che parla per primo. Voi anche.
Se lasciano un umano lasceranno un capo. Devi dire a Jake Holman dei fiori della morte, dove è il pianeta dei fiori della morte. Lui restituirà a noi i nostri fiori della morte.»
Era il più lungo discorso che il dottore avesse mai sentito provenire da un Rampicante. Quanti segnali chimici erano stati necessari per imboccare il traduttore? Beta doveva essersi preparato quella tirata durante la notte.
«Lo dirò a Jake Holman. Beta...»
«Grazie. Noi siederemo nel silenzio condiviso.»
Shipley non poteva fare altro.
Erano ancora seduti insieme quando il rumore partì, crebbe, diventò una luce nel cielo.
«Sono tornati. Tutti qua!» gridò Jake.
Shipley non si mosse. Beta non disse una parola.
Lo shuttle delle Pellicce si posò nel punto in cui qualche ora prima c'era un villaggio, e immediatamente abbassò la rampa per far sbarcare le tre Pellicce. La femmina andò direttamente da Beta mentre i due maschi si dirigevano verso gli umani radunati alle spalle di Jake.
Shipley s'alzò. «No. Per favore, prima ascoltami...»
La femmina l'ignorò. Non avendo con sé il traduttore, per lei quelli erano fonemi puri. Aveva qualcosa in mano.
Poi Karim, alle spalle di Shipley, iniziò a fischiare piano uno dei motivetti che il giorno prima erano tanto piaciuti a Beta.
«Addio, William Shipley» disse Beta. La Pelliccia sparò, e il Rampicante e il suo carrello sparirono.
«Addio, Rampicante Beta» sussurrò Shipley.
Quando la femmina gli fece segno di unirsi agli altri il dottore si portò accanto a Naomi. Quindi il capo ordinò attraverso il traduttore ovoidale posato per terra: «Tu, vieni qua.»
Era rivolto a Jake, il quale si trasferì dopo una breve esitazione nel punto indicato, a pochi passi dagli altri. Poi l'altro maschio l'afferrò per un braccio e

iniziò a tagliargli i vestiti con uno strumento che teneva stretto nella mano pelosa.

«Ehi!» Naomi fece un passo avanti, esasperata. Gail non riuscì a bloccarla, ma poco contò perché la ragazza andò immediatamente a sbattere contro una barriera invisibile. Erano di nuovo in gabbia.

Quando Naomi iniziò a recriminare in maniera tanto colorita da lasciare sgomento il genitore, Gail sibilò: «Smettila, Nan! Tanto il traduttore non conosce quelle parolacce, perciò con questo tuo comportamento riesci solo a innervosire Jake.» Naomi tacque, poi s'appoggiò alla parete, il viso ridotto a una smorfia silenziosa.

La Pelliccia continuò a tagliare fino a quando Jake rimase completamente nudo, con la pelle d'oca nell'aria fresca del mattino. Shipley distolse lo sguardo finché l'alieno fece scorrere su Jake un oggetto curvo e scuro.

«Cosa sei?» chiese alla fine il capo.

«Sono un umano» rispose Jake, che si rifiutava di coprirsi i genitali.

Il capo gli diede una botta sulla spalla, abbastanza violenta da strappargli una smorfia. «Cosa sei?» Quella domanda ripetuta dal traduttore impassibile assunse connotati quasi immondi.

Jake ritentò. «Sono il capo degli umani.»

Era evidentemente quanto desiderava l'alieno. La femmina spinse di lato Jake, che barcollò ma non cadde, incastrato tra due pareti invisibili.

Quindi l'altro maschio s'avvicinò al gruppetto di umani. Naomi era la più vicina.

«No!» strillò Shipley. Invece Gail conservò il sangue freddo e disse:

«Non ribellarti, Nan. Hai sentito? Non ribellarti. Ti ammazzeranno!»

Forse per la prima volta in vita sua Naomi obbedì a qualcuno, restando immobile, immusonita ma passiva, mentre la Pelliccia le toglieva i vestiti e le passava addosso la sbarra curva. Doveva essere una specie di metal-detector. Shipley cercò di non guardare il corpo nudo della figlia.

«Cosa sei?»

«Sono il messaggero degli umani» ringhiò Naomi, poi la femmina la spinse accanto a Jake.

Evidentemente la barriera invisibile s'apriva e si chiudeva a comando.

Quindi fu la volta del grassoccio George che stoicamente non oppose resistenza.

«Sono uno scienziato delle piante.»

«Sono uno scienziato dell'evoluzione» disse poco dopo Lucy, tanto ma-

grolina che si vedevano le costole sotto i seni minuscoli. Il traduttore capiva la parola "evoluzione"? Sì. Lucy fu spinta accanto a George, Naomi e Jake.

«Sono uno scienziato di stelle e pianeti.» Karim, tesissimo, con una luce pericolosa negli occhi.

«Sono uno scienziato dei geni.» Una volta tanto Ingrid non polemizzava.

«Sono un soldato» rispose il ricostruito Mueller con una voce piatta quanto quella del traduttore. Sul suo tronco spiccavano le cicatrici bianche nei punti in cui gli erano stati trapiantati gli organi clonati.

Restavano solo Shipley e Gail. Quella procedura ignobile ricordava qualcosa al dottore, un momento della storia in cui gli umani spogliavano altri umani e li costringevano a identificarsi, a dividersi in file di chi doveva vivere e chi doveva morire... Non ricordava di quale periodo si trattasse.

Qui comunque non c'era nessuna fila a cui accodarsi, ma un drappello di gente nuda e tremante dietro un muro invisibile.

Quando spogliarono Gail, Shipley si girò verso Naomi. Non aveva mai visto una faccia tanto spaventosa, non pensava che una faccia potesse diventare così.

«Sono un'amministratrice» disse Gail. Il traduttore tacque. Aveva imparato l'inglese tramite i Rampicanti, i quali non capivano un concetto come quello di "amministratore". Il secondo maschio sferrò un pugno a Gail, poi afferrò in una morsa crudele il braccio della vittima che stava barcollando.

Ma non crollava. «Sono il guardiano dei nomi» disse Gail, in preda al dolore.

Qualcosa cambiò sul muso peloso del capo, fino a quel momento inespressivo come il marmo. Un attimo dopo il traduttore ai suoi piedi chiese:

«Sei il guardiano dei nomi e degli uccelli?»

Uccelli? Shipley credette di aver sentito male. Ma Gail fu più pronta di spirito e rispose con sicurezza: «Sono il guardiano degli elenchi e degli uccelli.»

Il capo lanciò il ruggito che s'era lasciato sfuggire soltanto dopo il primo atterraggio, poi il secondo maschio mollò il braccio di Gail e tutte e tre le Pellicce crollarono in ginocchio, la potente coda piegata sotto il tronco.

La genuflessione, se di quello si trattava, durò solo un istante, poi gli alieni si drizzarono di nuovo e il traduttore disse: «Onoriamo il guardiano dei nomi e degli uccelli. Puoi morire ora se vuoi per gli uccelli e per il cielo del mattino.»

«Non scelgo di morire ora» rispose Gail con voce tremante.
«Dirai a noi quando vuoi morire per gli uccelli e per il cielo del mattino.»
Quando il capo ruggì una seconda volta Gail fu accompagnata gentilmente verso gli altri. Shipley era ammirato per tanta prontezza di spirito.
Poi venne il suo turno. Rimase fermo con gli occhi al suolo mentre lo spogliavano. L'aria sul petto e sui genitali era più fredda del previsto.
Quando la sbarra curva si fermò in corrispondenza della mano, lui l'aprì volontariamente per mostrare la scatola di metallo.
«Io riparo i corpi umani rotti» disse, dubitando che la parola "dottore"
fosse inserita nel lessico dei Rampicanti, i quali di sicuro si riparavano da soli grazie alla loro padronanza della genetica. «Questo è il mio strumento per riparare gli umani. Io devo riparare gli umani.»
La Pelliccia gli strappò di mano il fiore della morte di Beta e lo gettò sopra il mucchio di vestiti. Poi la femmina puntò l'arma e la montagnetta sparì.
L'identità genetica di Beta non sarebbe mai entrata nella biblioteca nascosta. Beta era sparito per sempre. Era finito nella fila di quanti dovevano morire.
Che peccato non aver mai saputo il suo vero nome.
I nove umani furono spinti a bordo dello shuttle, che era stato costruito direttamente in due sezioni separate oppure era stato rimaneggiato pesantemente durante la notte perché il settore occupato dai prigionieri era totalmente isolato dal resto della navicella. Era una scatola a forma di uovo tagliato a metà, completamente spoglia a parte l'imbottitura sul pavimento.
Purtroppo lì dentro faceva molto più freddo che all'esterno.
«Una stiva?» si chiese balbettante Ingrid. «Se non è pressurizzata...»
«Tranquilla, sono troppo furbi» la rassicurò George. «Il loro pianeta dev'essere piuttosto freddo, se devo basarmi sulla loro pelliccia.»
«Sdraiatevi tutti. Subito» ordinò Karim. «Questa cosa non ha un propulsore di McAndrew, perciò subiremo gli effetti di una forte accelerazione.»
Shipley si sentì come un maglio cozzare contro il petto. Non riusciva più a respirare. Gli bruciavano gli occhi, il suo corpo sembrava diventato di piombo. Stava per svenire quando quella sensazione spiacevole svanì all'improvviso e poté riprendere a respirare con i polmoni in fiamme.
«Non male. Sei g al massimo, e per pochi secondi» ansimò George.
«Tutti bene? Dottore?» chiese Jake.

«S-sì.»
Karim si sollevò a sedere. «C'è la gravità. Non siamo in assenza di peso. Come diavolo fanno?»
«Karim, dobbiamo restare sdraiati?» chiese Jake.
«No, se stanno per attraccare alla nave ammiraglia.»
Per lo meno, se stavano sollevati in posizione seduta, avevano un minimo di spazio.
Però faceva freddo, tanto freddo. Sentendo il corpo gelido di Lucy accanto a sé, il corpulento Shipley la strinse tra le braccia, e in pochi minuti diventarono un'unica massa di carne che tremava nel freddo polare.
Fortunatamente non durò molto. Un dolce scossone, poi la porta s'aprì davanti al capo e ai suoi due luogotenenti che fecero scendere in malo mo-do gli umani. Grazie a Dio, il nuovo ambiente era riscaldato.
Un'altra stanza spoglia a parte la moquette. E due uova metalliche per terra. Uno era un traduttore come quello di Greentrees, l'altro era aperto in cima ed era pieno d'acqua. La porta si chiuse.
«Niente cibo» disse Ingrid.
Quando Jake domandò se stavano tutti bene gli rispose una salva di sì stentati.
«Bene, non sappiamo dove ci porteranno o perché o quanto durerà il vo-lo. Però non siamo ancora morti. È già qualcosa.»
Nessuno rispose.
A parte Gail. «Dovunque ci stiano portando non siamo obbligati a stare seduti con le mani in mano. Karim, hai detto che l'astronave ha un... propulsore Vattelapesca. Significa che può accelerare e decelerare in un lampo e viaggiare tra le stelle più veloce delle nostre navi?»
«Sì. Il McAndrew Drive. Un disco di materiale superdenso che...»
«Perciò non ci saranno tutti quei g quando uscirà dall'orbita?»
«In teoria no. Anzi, forse ne siamo già usciti.»
«Ottimo. Quindi questa sottospecie di moquette non è necessaria. Vediamo se riusciamo a ricavare qualche scampolo per improvvisare dei vestiti. Non sappiamo come sarà la temperatura all'arrivo. E almeno così non ci toccherà starcene con le mani in mano.»
Ingrid la guardò come se temesse che fosse impazzita, ma Jake disse:
«Ottima idea, Gail. Forza, diamoci da fare.»
«Un attimo» disse Shipley.
Tutti si girarono verso di lui. Doveva stare molto attento. Se avesse in-

detto una riunione di preghiera nessuno avrebbe accettato. Gli conveniva chiamarla in maniera diversa. «Prima che iniziamo a preparare i vestiti potremmo osservare un minuto di silenzio per Beta? Dedicargli una... commemorazione?»

Osservò i volti. Quello teso di Jake, quello impaziente di Gail, quelli compassionevoli di Lucy e, stranamente, Karim. Mueller era impassibile come sempre. Ingrid e George indifferenti.

Non osava guardare Naomi, che si divertiva sempre a ferire gli altri. In quel momento non si sentiva abbastanza forte da sopportarla come aveva fatto per una vita mentre cercava di mostrarle la retta via. Era tanto stanco.

Beta era morto e lui non era riuscito a fare l'ultima cosa che il Rampicante gli aveva chiesto. Se Naomi si fosse dimostrata crudele con lui in questo frangente, probabilmente non avrebbe retto il colpo.

«Certo, dottore» disse Jake. «Osserveremo qualche istante di silenzio in onore di Beta. È stato... sempre gentile.»

Shipley chiuse gli occhi e abbassò il capo. Non sapeva se gli altri lo stavano imitando, ma per lo meno nessuno parlò. Erano tutti lì, sopportavano il silenzio ma non lo condividevano, impazienti di procedere. Non era una vera riunione di preghiera, nemmeno una commemorazione in onore di Beta, era solo una futile imposizione che non portava nulla a nessuno, nemmeno a lui...

Poi Karim iniziò a fischiettare, e Shipley si sentì sfiorare da piccole dita callose, e la mano di Naomi s'insinuò nella sua.

23

Qualche ora dopo Gail fu svegliata dalla porta che s'apriva.

Una Pelliccia era ferma sulla soglia a guardare impassibile gli umani.

Alcuni più dormiglioni degli altri non erano ancora svegli. L'alieno (Gail non capì se era uno dei tre di prima, a lei sembravano tutti uguali) parve ignorare le strisce di imbottitura grigia strappate dal piancito e adesso avvolte attorno ai corpi dei prigionieri.

«Venite» disse invece attraverso l'uovo traduttore che portava appresso.

Dalla sagoma affusolata era spuntata una maniglia. Gail pensò che era davvero comoda mentre scuoteva George per svegliarlo.

I nove umani seguirono la Pelliccia lungo lo stesso corridoio spoglio, o forse era un altro, fino allo shuttle, poi furono di nuovo ammassati nella stiva claustrofobica. Gail, l'ultima a entrare, trasalì sentendosi un tentacolo sul braccio.

«Guardiano dei nomi e degli uccelli, puoi morire ora, se vuoi morire ora per gli uccelli e per il cielo del mattino.»

Non si vedeva alcun cielo, del mattino o del pomeriggio, per non parlare di uccelli, perciò rispose con la voce più ferma che le riusciva: «Non ho scelto di morire adesso per gli uccelli e per il cielo del mattino.»

La Pelliccia la lasciò subito andare, permettendole di imbarcarsi.

«Sdraiatevi. Possibile effetto accelerazione» ordinò Jake. Aveva appena finito la frase che Gail si sentì schiacciare dai numerosi g. Strinse i denti, non avendo altre risorse a disposizione. Dopo qualche secondo la spiacevole sensazione passò.

«Tutti bene? Dottore?» chiese Jake.

Gli rispose Nan. «È svenuto, però respira.»

Gail osservò la giovane. Nan aveva tenuto per mano il padre durante quel patetico "minuto di silenzio" in onore di una pianta morta, ma alla fi-ne l'aveva lasciato subito e non aveva più degnato di un'occhiata il genitore. Qualunque cosa avesse la fanciulla, sperava che le passasse al più presto. Doveva decidersi a trattare decentemente Shipley, oppure a ignorarlo del tutto. Con le Pellicce era uguale. Nan amava le cavie di Greentrees almeno quanto odiava questi guerrieri. A Gail sembrava un comportamento abbastanza chiaro e ragionevole, però la mente di Nan era complicata. Per qualche strano motivo lei esigeva una coerenza assoluta nelle proprie

reazioni, e così adesso si sentiva divisa in due.

Inoltre c'era qualcosa di strano in corso tra Jake e Lucy, qualcosa che era scattato dopo la loro chiacchierata sotto la pioggia. Lucy non incrociava più il suo sguardo, non gli dava ascolto, e ormai andava avanti così da un giorno e mezzo. Ammesso che fosse un giorno e mezzo, perché lì le luci erano sempre accese e potevano basarsi soltanto sul proprio orologio interiore.

Perché gli altri non capivano l'unica cosa importante? Adesso contava solo sopravvivere, il resto erano inutili complicazioni mentali. Gail aveva una gran voglia di dare una bella scrollata ai compagni.

Il suo stomaco rumoreggiò. Dio, che fame. Non gli avevano ancora dato una briciola di cibo. Lucy e Nan, totalmente sprovviste di riserve di grassi, avevano già la faccia scavata, gli altri, meglio imbottiti, sembravano solo affamati come lupi.

«Decelerazione» annunciò Karim, e tutti si aggrapparono all'unico sostegno a disposizione, cioè il compagno più vicino. Gail si sentì tremare fin dentro le ossa quando lo shuttle si fermò.

Cosa c'era là fuori?

La porta s'aprì. Jake s'era già posizionato in modo da essere il primo a uscire, seguito da Mueller. Invece Gail fu l'ultima, dietro Karim e Shipley, che procedeva appoggiandosi al giovane fisico.

Un pianeta diverso. Ovviamente se l'aspettava, ma fu ugualmente uno choc. Sottoposta a questa nuova gravità si sentiva le membra pesanti, lente.

Erano atterrati sopra un ampio pianoro accanto a una montagna scosce-sa, rosse pendici rocciose parzialmente coperte di vegetazione verdastra.

Dopo tutti quei mesi su Greentrees le pietre rosse e la flora verde sembravano strane, sbagliate. Una pianta normale doveva essere per forza viola.

Dall'altra parte si stendeva per chilometri e chilometri una pianura accidentata. Vallate, fiumi, altre montagne. Il sole basso era piccolo e molto luminoso, le ombre nette e dal colore insolito. Era lo stesso sole? Certo, non avevano viaggiato abbastanza a lungo per uscire dal sistema stellare.

Erano sferzati da un vento pigro e freddo. L'aria che le faceva venire la pelle d'oca sapeva di... qualcosa... Qualcosa di marcio. Fece un passo avanti, sentendosi quasi risucchiare dal terreno. Il cielo era privo di uccelli.

Forse a causa della gravità eccessiva?

Alla sua sinistra si stagliava un grosso edificio triangolare di blocchi di pietra rossa cementati senza uno schema preciso, attorniato da alcune co-

struzioni più piccole. Un fumo acre usciva da un buco sul tetto. Ai pali e-retti accanto alla struttura era stato appeso qualcosa di colorato.

Dallo shuttle sbarcarono anche due Pellicce, una delle quali si rivolse a Jake come se gli altri nemmeno esistessero. «Questo è un altro pianeta do-ve i nemici hanno prodotto la nostra gente come oscenità. Lasceremo qui voi umani. Il nemico verrà a visitare le oscenità e vi prenderà se chiederete di salire sulla loro nave. Vi porteranno sul loro pianeta. Non direte loro che abbiamo scoperto questo mondo, e che abbiamo scoperto l'altro dove era-vate voi. Direte che siete stati lasciati a morire da altri umani. Vi porteranno nel loro pianeta. Sul loro pianeta entrerete sotto il loro scudo. Voi distruggerete il loro scudo perché noi possiamo attaccare. Non direte loro perché distruggete il loro scudo. Direte a noi dove siete e cosa fare usando il vostro...» A quel punto l'uovo traduttore latrò un boato incomprensibile.

Poi la Pelliccia consegnò a Jake una tavoletta metallica che Gail riconobbe all'istante. Lo schermo del ricevitore enequent portatile di Mira City, strappato dalla sua fonte di alimentazione. Era stato messo al radiofaro in caso di scontro finale, come estrema possibilità di comunicare alla Terra l'amaro destino della colonia di Greentrees. Le Pellicce dovevano averlo prelevato dallo skimmer prima di polverizzarlo.

«Se non fate queste cose noi distruggeremo Greentrees con tutti gli umani. Se non fate queste cose troveremo la Terra e la distruggeremo. Non sarà difficile trovare la Terra» minacciò la Pelliccia, poi s'incamminò.

«Aspetta! Abbiamo qualche domanda da farti!» gridò Jake.

L'alieno si voltò, senza mutare espressione. Almeno per quel che si poteva capire.

«Come facciamo a distruggere lo scudo? Non sappiamo come si fa!»

«Imparate come.»

«Ma... non abbiamo armi!»

«Imparate come» ripeté la Pelliccia.

Gail disse, indicando la tavoletta in mano a Jake: «L'enequent che ci hai dato... il nostro informatore. Non ha energia! Non può mandare informazioni senza energia!»

«Noi mettiamo energia. Manderà a noi, guardiano degli elenchi e degli uccelli.»

«Ma...»

«Se non fate queste cose noi distruggeremo Greentrees con tutti gli umani. Se non fate queste cose troveremo la Terra e la distruggeremo.»

Jake stava cercando a tutti i costi di restare lucido. «Capo, hai detto che dobbiamo distruggere lo scudo del pianeta nemico, però rifletti un minuto.

Noi non abbiamo la vostra tecnologia avanzata. Lo potete capire dal nostro shuttle, dalle nostre armi, dal nostro alimentatore enequent che era tanto più ingombrante del vostro. Voi siete tecnologicamente superiori. Perciò se voi non riuscite a distruggere lo scudo come possiamo riuscirci noi umani che...»

«Se non fate queste cose noi distruggeremo Greentrees con tutti gli umani. Se non fate queste cose troveremo la Terra e la distruggeremo.» L'alieno si girò di nuovo, impermeabile alla logica di Jake. Gail si sentì travolgere dal panico.

La prima Pelliccia sparì sullo shuttle. Prima di seguirla, la seconda rivolse la solita domanda a Gail. «Guardiano dei nomi e degli uccelli, puoi morire ora se decidi di morire ora per gli uccelli e per il cielo del mattino.»

«Non decido di morire, maledizione!» sbottò la presunta custode prima di riuscire a trattenersi. Fortunatamente la Pelliccia non reagì, e scomparve a bordo dello shuttle un secondo prima che decollasse. Gail sentì arrivare la vampata di calore, molto più blanda di quella di un mezzo umano ma ugualmente percettibile, perciò si gettò a terra con le braccia sulla testa.

Quando si sollevò illesa la navetta era sparita.

«Bene» disse Jake. «Ci servono cibo e un riparo. Vado a bussare al portone di quel bel castello per vedere se ci invitano a pranzo. Franz e George, venite con me. Gail, accompagna gli altri... da qualche parte. Dietro quel masso o in quel crepaccio, direi. E prendi questo.»

Nan, accampando la scusa di aver vissuto con le Pellicce, tentò di unirsi al gruppo di Jake, che non protestò. Gail pensò che queste Pellicce dovevano essere ben diverse da quelle di Greentrees, e che un capo doveva rimanere fedele alle proprie decisioni.

«Dammi l'enequent» disse a Jake, dato che l'aveva usato quasi sempre lei a bordo della *Ariel* e a Mira City. Sembrava incredibilmente leggero.

Possibile che ci fosse abbastanza energia per un link a entanglement quantistico con l'equivalente che avevano le Pellicce sulla loro astronave? E

come avrebbero fatto quegli alieni forsennati a leggere l'inglese? Insensato.

Come tutto, del resto, da quando avevano scoperto la prima colonia di Pellicce su Greentrees.

«Bene, andiamo» disse.

Il terreno scosceso, costellato di pietre rosse e di piante basse e spinose cariche di odorose bacche blu, le martoriò i piedi nudi. E Dio solo sapeva quali patogeni stavano calpestando o respirando.

No, non doveva pensare a certe cose.

«Ce la fa, dottor Shipley?» chiese. Il vecchio era davvero ridicolo con quella pancia che ballonzolava sopra la striscia di panno grigio avvolta attorno alle anche, il petto pieno di peli grigi e coperto dalla pelle d'oca per il freddo.

«Sì, Gail, grazie.» Lucy e Karim lo stavano aiutando a scendere nel crepaccio dietro il masso, in fondo al quale c'era una rientranza nella parete rocciosa, quasi una grotta. Per quella notte poteva bastare.

Si lasciarono scivolare lungo la discesa, con i sassolini che franavano sotto i piedi. Gail si sentiva il corpo troppo pesante. Imprecò quando posò un piede sopra qualcosa di aguzzo, ma quando arrivarono dentro quella specie di grotta furono finalmente riparati dal vento, e la roccia era persino calda per il sole. Allora si lasciò cadere a terra soddisfatta.

Karim iniziò immediatamente a esporre le sue impressioni. «Direi che è una stella di classe F, e in base alla luce credo che siamo molto più lontani dalla primaria di quanto lo sia la Terra da Sol, perciò c'è meno energia solare. La gravità sembra di un terzo superiore che sulla Terra. La pressione atmosferica è più alta, ecco perché fate fatica a respirare. Il...»

«Karim, qualche informazione utile?» chiese Gail.

Il giovane arabo rifletté un minuto. «Forse ci sono più ultravioletti, raggi X e particelle cariche di quelle a cui siamo abituati. Dovremo evitare di stare al sole.»

«Magnifico. È l'unica cosa che ci impedisce di congelare.»

«Considerato anche che non riusciamo a muoverci troppo in fretta. Ci vorrà un po' per abituarsi all'aria più densa.»

«Ho visto qualche orto dietro quella struttura di pietra» disse Lucy. «Potrei andare a recuperare qualcosa da mangiare. Se lo mangiano le Pellicce forse va bene anche per noi.»

«Non sai nemmeno se sono Pellicce quelli che abitano là dentro» sbottò Ingrid.

Vero. Senza informazioni e in mancanza di macchine per esaminare le nuove piante e scavare gallerie per proteggerle dai predatori erano impo-tenti. Bambini seminudi che potevano soltanto aspettare.

Per loro fortuna l'attesa non fu lunga. Dopo qualche minuto George

ritornò tutto eccitato. «Gail! Amici! Venite, in quell'edificio c'è da mangiare.»

Risalirono il crepaccio, con Lucy e Karim che aiutavano il dottor Shipley, ansimante in maniera da far spavento. Appena sbucarono sul pianoro furono di nuovo flagellati dal vento, tanto che alla fine Gail fu lieta di entrare dentro l'edificio di pietra.

L'interno della struttura era caldo, fumoso e affollato. Al centro della sa-la ardeva un fuoco il cui fumo fuoriusciva attraverso il buco nel soffitto.

Dalle travi di legno pendevano piante irriconoscibili e pezzi di quella che sembrava carne insaccata dentro membrane trasparenti. Una dozzina di Pellicce, per metà cuccioli, era ammassata da una parte del fuoco. Come sempre Gail non riuscì a decifrarne l'espressione, ma la postura era inconfondibile. Quegli esseri erano terrorizzati.

Dall'altra parte del fuoco vide i propri compagni già impegnati a mangiare una sostanza verdastra, tutti tranne Nan che, accucciata assieme alle Pellicce e intenta a imitare la loro postura, in quel momento stava rin-ghiando piano in direzione di un adulto.

«Sembrano terrorizzati» spiegò Jake. «Ingrid pensa che questa variante virale potrebbe provocare qualcosa che somiglia al misoneismo degli umani. Tutto ciò che è nuovo li paralizza per il terrore.»

«Quella roba si mangia?» chiese Gail, con l'acquolina in bocca.

George rispose serissimo: «Non abbiamo scelta. O quella o ci lasciamo morire di fame. Le Pellicce ricavano questa sostanza da una specie di pianta che mettono a essiccare al sole. Ne ho visti mucchi interi in quel buco.

Non hanno protestato quando ne abbiamo preso una scorta.»

«Non protesterebbero nemmeno se gli portassimo via tutta la riserva»

disse acida Nan dall'altra parte del fuoco. «Non capite? Sono state mutilate nel cervello e nell'istinto di sopravvivenza. I Rampicanti stanno creando Pellicce che hanno tanta paura di loro da fare tutto il possibile per evitare nuovi oggetti, esperienze, esseri. È uno stupro in provetta.»

E così Nan aveva trovato nuove vittime da compatire, e i Rampicanti erano di nuovo il male.

Gail andò a controllare nel deposito indicato da George, che trovò pieno di blocchi di cibo verdastro. Ne leccò un pezzo. Un tantino amaro ma non vomitevole. Aveva i crampi alla pancia per la fame. Così si sedette accanto al calore benedetto del fuoco mentre addentava un panetto verde.

«Se crepiamo tutti stanotte risolviamo il problema di cosa fare in seguito» disse George.

«Non moriremo tutti stanotte» garantì Gail. Adesso avevano cibo, un tetto, possibili alleati. Altrettante basi per ripartire.

«Svegliati, Gail. Se ne sono andati» disse Jake.

«Cosa?» Era stesa per terra, avvolta in una coperta di pelle verdognola, non meglio identificata ma pruriginosa. Emanava anche uno strano odore.

Comunque nessuno di questi difetti le aveva impedito di dormire. Dopo tre notti di pioggia, tensione e freddo, questa pelle in una sala invasa dal fumo era il massimo lusso immaginabile. Purtroppo non era durato molto.

«Sono sparite. Tutte le Pellicce.»

Gail si levò a sedere. Il salone era invaso da una luce smorta: l'alba.

Dormivano tutti a parte Jake, Karim e...

«Dov'è Nan?» Oddio, se n'era andata con loro, quella sciocca idealista...

«È fuori. Karim voleva controllare se la luce satura d'elettricità produce le aurore boreali. Lui non s'è nemmeno accorto della sparizione delle Pellicce, però Nan s'è svegliata quando l'ha sentito alzarsi e l'ha notato subito.

E mi ha chiamato.»

«E tu hai svegliato me. Perché?» Gail stava cercando di nascondere il sollievo che provava per la mancata fuga di Nan.

«Perché mentre stava osservando il cielo Karim ha visto un oggetto. Poteva essere solo una cometa o un meteorite, però poteva anche essere un'astronave.»

« *Di già?* »

«Probabile. Gail, se sono i Rampicanti e ci traggono in salvo dobbiamo decidere cosa fare.»

«Lo so.» Era stato quasi un lusso essere autorizzata a concentrarsi soltanto sulla sopravvivenza immediata. Cibo, acqua, vestiti, tetto. Teneva alla larga i grandi problemi. Genocidio, tradimenti, sabotaggio planetario, distruzione di Mira City. Nessuno doveva essere costretto a prendere decisioni tanto onerose. «Jake, non possiamo fare quello che ci hanno chiesto.

Non sappiamo niente al riguardo.»

«Davvero? Nemmeno tu, guardiana degli elenchi e degli uccelli?» fece lui amareggiato.

«Vai a farti fottere» disse Gail, sentendosi già un po' meglio. «Allora, queste aurore boreali?»

«Sono spettacolari. Occupano tutto il cielo. Dovresti vederle adesso, prima che sorga il sole.»

«No. Sveglio gli altri e preparo la colazione.»

Mangiarono svelti, in silenzio, un'attività necessaria e non la gratificante pausa della sera prima. Persino Mueller mangiò, per quanto di mala voglia, scosso dai brividi ogni volta che il cibo alieno gli sfiorava le labbra. Ingrid gettò un altro ceppo sul fuoco languente. Alcuni di loro erano ancora avvolti nelle coperte scomode, ma Gail, George e Lucy avevano già iniziato a tagliare le loro in una parvenza di vestito.

Jake aveva una cera migliore del previsto adesso che era riposato e nutrito, però il suo volto era irrigidito dalla disperazione tenuta sotto controllo.

«Bene, ecco cosa ci aspetta. Forse i Rampicanti ci cercheranno, come hanno detto le Pellicce. Non possiamo esserne sicuri. Possiamo però scegliere fra queste tre possibilità. Sparire nella foresta. Lì la sopravvivenza potrebbe essere problematica perché non conosciamo questo pianeta e non abbiamo la tecnologia per esplorarlo. Però, visto che saremmo così sguar-niti, se ci allontaniamo abbastanza gli alieni non dovrebbero individuarci.

In fondo usano solo una piccola frazione del pianeta per le loro colonie sperimentali. Questa è la prima opzione.»

«Io non credo che avremmo molte possibilità di farcela. Non sappiamo quali predatori, insetti o piante velenose incontreremmo. E poi se Karim ha davvero individuato un'astronave arriverà presto. Non sappiamo se ci sono altre colonie e se questa non sarà la prima che visiteranno» disse George.

«Però non vanifica la prima opzione» obiettò Gail.

Jake proseguì. «Opzione due. Fare come hanno detto le Pellicce. Ce ne andiamo con i Rampicanti, gli diciamo che siamo stati abbandonati qui dai nostri e penetriamo sotto il loro scudo planetario. Poi speriamo di riuscire a capire come fare a distruggerlo.»

Nessuno aprì bocca.

«Opzione tre. Raccontiamo la verità ai Rampicanti, compreso quello che vogliono da noi le Pellicce. E speriamo che possano darci una mano.»

Nan esplose. «A fare *cosa*? Non possono distruggere un accidente, altrimenti avrebbero già fatto a pezzi il pianeta delle Pellicce evolute. Quelli sanno solo parlare, e intanto le Pellicce dominanti azzereranno le colonie su questo pianeta come hanno fatto su Greentrees.»

Oh, Nan, sempre vicina agli sventurati. Gail disse ad alta voce: «Il vero problema è se riteniamo che le Pellicce distruggeranno sul serio Mira City nel caso non collaboriamo. La Terra potrebbe essere solo un bluff, ma Mi-ra City è lì a due passi.»

«La distruggeranno» asserì cupo George.
«Sono d'accordo» concordò Karim.
«Allora la scelta è facile.» Gail evitò di incrociare lo sguardo di Nan.
«Dobbiamo obbedire. Forse capiremo come distruggere lo scudo dall'interno, o forse no. Però se non tentiamo cinquemila nostri simili moriranno.
Magari di più se le Pellicce riescono a sterminare anche i cheyenne.»
«In cambio di un intero pianeta di Rampicanti!» esclamò George.
«Non sono nostri simili. Dobbiamo essere leali verso gli esseri umani.»
« *Ja*, anche io penso così» intervenne Franz Mueller, stupendo tutti perché non prendeva quasi mai la parola.
Ingrid sembrava preoccupata. «Non capisco come faremo a distruggere uno scudo che non sappiamo nemmeno com'è fatto. Anche se andiamo con i Rampicanti non combineremo un bel niente e le Pellicce distruggeranno ugualmente Mira City. Se non la Terra.»
«Però se non tentiamo la distruzione di Mira City è più che certa» disse Jake.
Di nuovo Nan non riuscì a trattenersi. «Allora è quasi sicuro che non fermeremo la distruzione di Mira City in entrambi i casi! Invece possiamo salvare queste povere creature dall'uccisione o da un destino di cavie! Se scappiamo nella foresta e le rintracciamo si abitueranno alla nostra presenza. Insieme potremo sopravvivere!»
«No» protestò Gail. «Per prima viene Mira City, anche se le possibilità sono minime. Jake, George, io e il dottor Shipley siamo nel consiglio d'amministrazione! Credete sul serio che saremmo capaci di vendere la nostra gente solo per salvarci la pelle?»
«Saremmo più al sicuro se andassimo con i Rampicanti. E anche se non elimineremo lo scudo significherà che ne saremo protetti, visto che funziona» intervenne Ingrid.
«Prima viene la nostra lealtà a Mira City!»
«Gail, non essere sciovinista!» gridò Nan. «Anche le Pellicce cavie sono esseri senzienti! È già successo in passato che una razza decidesse che un'altra era fatta di subumani e si sentisse libera di ammazzarli e di usarli come cavie!»
«Calmati, Nan» disse Jake. «E anche tutti voi. Dobbiamo restare lucidi se vogliamo decidere in fretta.»
«Qui si parla di vite! Non è solo questione di razionalità!»

«Sì, le nostre vite» fece Ingrid.

«Ingrid, sbaglio o tuo marito è rimasto a Mira City?» A questa domanda di Gail la genetista non rispose, ma strinse i pugni e la guardò in cagnesco.

Karim fece per intervenire, però fu interrotto dagli schiamazzi generali.

«Mira City...»

«Le Pellicce...»

«I Rampicanti...»

«Basta!» gridò Shipley, mentre cercava di alzarsi in piedi a fatica. Lucy cercò di bloccare la caduta del medico, ma finirono per schiantarsi entrambi al suolo. Ciò nonostante il vecchio tremante era ancora deciso a intervenire.

«Basta. Per favore, ascoltatemi...»

«Fatelo parlare» disse Jake agli altri.

Gail notò che il socio era tutt'altro che lieto di dare una mano al quacchero. Gli stava ancora sommamente antipatico. Però Jake era una persona corretta, e comunque non sarebbe servito a nulla, Loro avevano bisogno di idee pratiche, non di prediche. Sperava solo che Jake non concedesse a Shipley più di due minuti, altrimenti avrebbe provveduto lei a interromper-lo.

Era una situazione troppo grave per stare a perdere tempo con gli svitati.

24

Shipley si concesse alcuni secondi preziosi per rimettere ordine nelle proprie idee, ma scoprì di non averne bisogno. Le parole uscirono dalla sua bocca con la limpidezza e la semplicità della verità. Era la Luce in lui che parlava, e doveva solo aprirsi a lei ed esserle grato di essere usato come intermediario.

«Finora abbiamo parlato di lealtà all'umanità, a Mira City, ad altre specie senzienti ancor più sfortunate, alle nostre vite. Però c'è un altro tipo di lealtà. Quella alla verità. La verità che ci rende liberi dall'arroganza, dalla menzogna e dalla paura. Se agiamo in base alla verità possono succedere cose stupende.»

Incamerò aria in fretta. Non voleva interrompersi troppo a lungo per evitare che Jake lo bloccasse, ma temeva anche di essere messo a tacere dall'effetto della gravità sui polmoni e sul cuore in mancanza di un'adegua-ta scorta d'ossigeno.

«Se agiamo in base alla verità, allora ci si apre davanti la strada per raggiungere la verità negli altri. I Rampicanti sono sinceri. L'abbiamo visto da come hanno risposto senza esitare a tutte le nostre domande. Sappiamo che sono coraggiosi da come è morto Beta. Sono buoni, non sono loro gli aggressori in questa guerra. Se gli diciamo la verità avremo a disposizione le risorse di due specie. Se invece mentiamo ci priveremo di questa possibilità, di tutti i vantaggi di una collaborazione sincera. E di quanto c'è di buono in noi stessi. Vi prego, Jake, Gail, rivelate tutto ai Rampicanti. Tutto.

Così potremo decidere basandoci sulla realtà, non sulle menzogne. Fidatevi di quella brava gente. Fidatevi di voi stessi.»

Era a corto di fiato. I polmoni gli facevano un male da morire, eppure guardò speranzoso le facce degli altri. La Luce l'aveva attraversato con tanta forza, con tanta chiarezza... dovevano essersi convinti!

Poi Naomi disse con voce spenta: «Certo che sono brava gente. Che fa esperimenti su altre razze per creare armi biologiche.»

Shipley trasalì. Proprio sua figlia. Per fortuna non stava a lei decidere.

Allora guardò speranzoso Gail e Jake.

«Siamo tutti d'accordo che dobbiamo raccontare ogni cosa ai Rampicanti?» chiese quest'ultimo.

Lucy alzò la mano. Poi anche Karim, che disse: «Forse hanno una

tecnologia che non conosciamo, e potranno aiutarci se saremo onesti con loro.»

«Io voto per scomparire nella foresta» ringhiò Naomi.

«Nan, questa non è una democrazia» disse Jake. «Sto solo chiedendo le vostre opinioni per poter prendere una decisione.»

«Jake, non è la tua azienda di merda! Qui non sei l'amministratore delegato.»

«Dobbiamo obbedire alle Pellicce per salvare Mira City, o persino la Terra, nel caso non stiano bluffando?»

Ingrid annuì con decisione, imitata da Franz Mueller, George e Gail.

«Ne sono convinto anch'io» aggiunse Jake. «Siamo in cinque. Nan, anche se fossimo in democrazia sarebbe la maggioranza. Diremo ai Rampicanti che siamo stati abbandonati dai nostri come punizione per qualche crimine che abbiamo commesso. Mentre siamo a bordo della loro astronave cercheremo di scoprire come funziona questo famoso scudo e ci terremo in contatto con le Pellicce tramite enequent. Per evitare contraddizioni sarò io l'unico a parlare con i Rampicanti di tutto quanto non sia totalmente innocuo. Se vi fanno domande ditegli di rivolgersi a me.»

«Come facciamo a sapere che i Rampicanti in arrivo non sono già stati informati della nostra presenza tramite enequent?» chiese Ingrid.

«Perché non hanno nessun enequent. Me l'ha detto Beta» garantì Karim.

«Allora come facciamo a sapere che non sono già passati da Greentrees e hanno trovato le colonie distrutte, subodorando il piano delle Pellicce?»

Stavolta fu Jake a risponderle. «Gli dirò che siamo stati scaricati qui direttamente da Mira City, e che finora sul primo pianeta avevamo incontrato soltanto le Pellicce regredite. Fingeremo di essere molto sorpresi venendo a sapere che esistono anche Pellicce spaziali. I Rampicanti crederanno alle mie parole.»

«Perché?» chiese Ingrid.

«Perché sono una razza sincera.»

Shipley uscì all'esterno, andando a sedersi su un masso lontano dall'edificio, dimentico del freddo e della gravità. Stavano per sfruttare la bontà dei Rampicanti contro di loro. Era sbagliato, lo sentiva fin nelle ossa. Avrebbero ammazzato un intero pianeta di creature senzienti.

Rimase seduto a lungo sulla roccia gelida, e nessuno lo raggiunse, nemmeno Lucy. Sapeva di essere confuso, che la chiarezza e la verità della Lu-ce se n'erano andate. Eppure in tanta confusione un pensiero rimase tangi-

bile, affilato come una spada.

Jake aveva detto che avrebbe mentito ai Rampicanti, però non aveva chiesto a Shipley cosa pensava di fare lui, perché non gli era venuto in mente. Non sarebbe cambiato comunque nulla nemmeno se gliel'avesse domandato.

Shipley non conosceva ancora la risposta.

Un'ora dopo Naomi sparì. Fu ovviamente Gail a notarlo, come sempre.

«Dottor Shipley, ha visto Nan?»

Il fatto che lo stesse domandando a lui significava che era già alla disperazione. «No. Non è... non è con il gruppo che è andato a far legna?» Gail si stava preparando ad affrontare una lunga permanenza su quel pianeta, in ogni caso.

«No. Sono già tornati.»

I due si guardarono a lungo, poi Shipley s'alzò in piedi a fatica. «È andata a cercare le Pellicce, quelle che sono fuggite dalla casa.»

«Che rottura! Se non fosse...» Gail non finì la frase, ma andò da Jake, che stava cercando di improvvisare una tunica con una coperta. «Jake...»

Le ginocchia non riuscivano più a reggere il dottore, che perciò si risedette, solo per un minuto. *Naomi*...

«Tra poco parte un gruppo che va a cercarla» gli riferì Gail quando tornò da lui. «Franz, Karim e Lucy. Lucy è convinta di riuscire a ritrovare la strada del gruppo che ha fatto legna, quella che dovrebbe essere la rotta più ovvia per le Pellicce. Dopo due ore tornerà indietro a vedere se è già arrivato lo shuttle.»

«Vado anch'io» disse Shipley.

«Dottore...»

«Per quel che posso. E se Nan è ferita? O si fa male qualcun altro?»

«Lucy è abituata alle ricognizioni paleontologiche, Franz è un soldato esperto e Karim è in perfetta forma. Lei...»

«Sono un vecchio ciccione. Lo so. Però è mia figlia, Gail. Io vado.»

Gail non replicò. Shipley raggiunse gli altri, infagottato nella coperta, consapevole del proprio aspetto ridicolo. «Noi andiamo» disse Franz Mueller. « *Herr Doktor*, se non regge nostro passo noi lasciamo lei.»

Per fortuna non si trattò di un ritmo molto sostenuto dal momento che appena arrivavano a un punto in cui Naomi poteva essere uscita dal sentiero Mueller divideva il gruppo per cercare eventuali tracce, ramoscelli spezzati, terra smossa. E ogni sosta dava a Shipley, che si sforzava di non ansimare in maniera troppo evidente, la possibilità di raggiungere i compagni. Il sentiero

tracciato dalle Pellicce della casa scendeva parallelo a un ruscello attorniato da strani alberi, la probabile fonte della legna da ardere.

Quelle piante tozze dalle foglie larghe ricordavano a Shipley tanti gnomi imbronciati. Più scendevano più aumentava l'odore di marcio.

Il sentiero s'interruppe quando il ruscello sfociò in un fiumiciattolo. Ormai erano scesi di una trentina di metri sotto il pianoro. Da questa parte del fiume c'era solo una striscia di terra tra l'acqua e una parete rocciosa, ma sulla riva opposta il terreno spianava.

«Karim, tu attraversa fiume» ordinò Mueller. «Guarda se lei là. Lucy, tu continua questa parte. Io salgo roccia.»

«Pensa che Naomi sia salita là sopra?» chiese Shipley.

Franz non si scomodò nemmeno a rispondere. Il dottore studiò la parete rocciosa. Sì, era scalabile, e forse Naomi era salita in cima per esaminare il terreno dall'alto.

Si sedette accanto all'acqua. Se non la trovavano in fretta e intanto arrivava lo shuttle, Jake l'avrebbe abbandonata lì. Giustamente. E anche se l'avessero trovata Nan si sarebbe ribellata. Si mise la testa tra le mani. E così non vide l'animale fino a quando gli fu quasi addosso.

Qualcosa emise un rumore a metà tra un ringhio e un gracidio. Shipley alzò il capo. Una belva aliena stava uscendo dal fiume, scura, lunga e li-scia, dotata di ricurve zanne marrone. Stava venendo verso di lui.

Si costrinse a restare immobile. Certi animali terrestri non attaccavano se la preda non si muoveva. Purtroppo questo non era terrestre, pertanto continuò a strisciare in avanti.

Forse poteva scappare, non lungo il sentiero che era troppo ripido, no, ma lungo il fiume. Oppure era più sensato arretrare adagio, la maniera migliore per sfuggire a un orso? Quando la Terra aveva ancora gli orsi.

Tornò indietro lentamente, con le pietre che gli tagliuzzavano i piedi nu-di. L'animale accelerò.

Allora Shipley iniziò a correre, ma dopo quattro passi inciampò, e lanciò un grido. Un attimo dopo sentì le zanne affondare nella came.

Qualcuno gridò, poi Naomi colpì la belva con un bastone e tentò di stac-care le mascelle dal braccio del padre. Tuttavia l'animale non si decideva a mollare, le bastonate non facevano effetto.

Shipley aveva la vista annebbiata. Però c'era qualcosa là in alto, che scendeva dalla roccia...

Franz Mueller. Il soldato atterrò dritto nei cespugli, ne uscì in un lampo,

afferrò un bastone e l'usò per bersagliare di randellate l'animale, che finalmente mollò la presa.

Il dottore cercò di rotolare lontano. Inutile, non ce la faceva. Fortunatamente Naomi l'afferrò per il braccio sano e lo trascinò a distanza di sicurezza. Era incredibilmente forte.

Mueller stava ancora colpendo l'animale con affondi precisi e repentini mentre si teneva a distanza di sicurezza dalle zanne. La sua stoccata finale aprì un foro nel cranio della belva. Franz l'aveva accecata.

Finalmente la creatura scivolò in silenzio nel fiume.

Naomi aveva il fiatone. «Papà è ferito. Prendilo dall'altra parte...»

« *Nein.* Io copro dietro contro altro animale. Ecco Karim. Risalite sentiero. Dov'è Lucy?»

«Sono qui.»

Shipley perdeva sangue dal braccio. Ci voleva un laccio emostatico. Patogeni... tanti animali erano pieni di patogeni nelle mucose orali... Lo stavano riportando indietro lungo il sentiero di montagna, barcollante e incespicante. Non riusciva a parlare. Ci vedeva a stento.

«Viene altro animale. Più veloci» disse Franz, poi il ferito non vide e non sentì più nulla.

Si svegliò sul pavimento della casa di pietra. Gail, Jake e Naomi gli erano seduti accanto. Uno di loro disse: «Si sta svegliando.»

«Dottor Shipley?» Il viso di Gail era preoccupato. «Mi sente?»

«S-sì.»

«Ottimo. Stia tranquillo, si riprenderà.» L'onestà la costrinse ad aggiungere: «Crediamo.»

«Un laccio emostatico?» La voce del dottore era ridotta a un mormorio.

«L'ha applicato Franz. Sa come fare.»

Così Franz se l'era cavata. Shipley pronunciò una preghiera silenziosa.

«Lucy?»

«Sta bene. A parte lei, dottore, stiamo tutti bene. Se ci tocca restare qui a lungo Franz dovrà farci un corso accelerato di sopravvivenza.»

«Se restiamo qui a lungo dovranno cambiare tante cose» aggiunse Jake.

Shipley intuì la rabbia nella voce del compagno. Con la sua fuga Naomi aveva messo in pericolo altre persone. E adesso avrebbe contrattaccato come sempre, riavviando la dolorosa sceneggiata che andava avanti sin da quando era bambina, colpendo il suo punto debole...

«Lo so, Jake» disse invece la giovane. «Mi dispiace, papà. È stata colpa

mia.»

Per un attimo lui pensò di aver sentito male. No, quella faccia non mostrava solo rabbia e sfida. Vergogna. Le dispiaceva sul serio.

«N-Naomi...»

«Non si sforzi» disse Jake. «Può farlo dopo. Nan, adesso è meglio se vai. Restiamo noi con lui.»

Incredibilmente Naomi s'alzò e se ne andò.

«Che ha, dottore?» chiese Gail.

Una fitta improvvisa al braccio ferito. Indirizzata verso il cuore... Il dolore si placò, ma il cuore continuò a battere come se fosse impazzito. «Patogeni...» sussurrò.

«Lo so. George dice che è impossibile sapere cosa può essere entrato in circolo con quel morso. Però qui vale lo stesso meccanismo protettivo che ci ha salvato su Greentrees. I microbi non possono proliferare facilmente usando il nostro DNA né nutrirsi con le nostre cellule. I geni sono troppo diversi. Possiamo solo stare ad aspettare. Cerchi di dormire.»

Dormì, a sprazzi. Ogni volta che si svegliava sentì che Jake e Gail parlavano sottovoce. Passarono minuti, ore? Non lo sapeva, ma udì frammenti di conversazione inframmezzati al sogno, sempre quello, la belva che strisciava fuori dal fiume e gli azzannava il braccio.

«Durerà?» chiese Gail.

«Credo di sì» rispose Jake.

«Ma perché proprio adesso? Nan l'ha odiato per...»

«Non l'odiava sul serio. Hai visto come s'è commossa quando è morto Beta e Shipley era tanto sconvolto.»

«Va bene, non l'odiava. Però questa "commozione" non è durata molto.

Cosa ti fa pensare che quest'ultima tregua reggerà?»

«Ha rischiato la pelle per *lui.* Se tu chiedi qualcosa a una persona, quella si sente ben disposta verso di te. Ci sentiamo sempre più buoni verso la gente che aiutiamo, basta che non sia un aiuto troppo costoso. Mentre invece ci sentiamo obbligati nei confronti della gente che aiuta noi, e questo scatena il nostro risentimento. Finalmente Nan ha potuto fare qualcosa d'importante per suo padre.»

Allora era così, pensò Shipley prima di scivolare di nuovo nel sonno.

Tutti questi anni di sofferenze, e non aveva capito...

«Sta ancora dormendo» disse Gail, e invece lui sentì i passi sul piancito, sentì perfettamente la voce eccitata di Karim Mahjoub.

«Jake! Vieni subito! Sta arrivando uno shuttle.»

25

E così era giunto il momento fatidico. Jake seguì all'esterno Karim, che indicò la spianata oltre la casetta. «Credo che atterreranno lì.»

«Va bene. Di' a Gail di far rientrare tutti dentro la casa. Non mostriamo-ci tutti in un colpo solo. Tu e George resterete con me.» Un fisico, un biologo e un... cosa? Capo? Negoziatore? Collaborazionista?

Non poteva permettersi il lusso di dubbi del genere.

«E Franz? Vorrà esserci anche lui.»

Forse se l'era meritato, però Jake non capiva a cosa potesse servire un soldato, pur coraggioso e intelligente come Mueller. Se lo shuttle era pieno di Pellicce, avevano già visto quanto erano inefficaci le armi umane contro di loro. Se invece erano Rampicanti non erano necessarie armi di alcun genere.

«No, non Franz. Digli che deve restare con gli altri. Ordine del comandante» aggiunse. Senza dubbio Karim afferrò l'amarezza del tono di voce perché lo guardò perplesso prima di andarsene.

"Bene, Holman, adesso frena il tuo sarcasmo."

Lo shuttle, l'ormai familiare uovo di metallo opaco che non ustionava il terreno sottostante, si posò al suolo. Inconfondibile tecnologia da Pellicce.

Quando il portello s'aprì e s'abbassò la rampa, Karim e George avevano già raggiunto Jake, entrambi infagottati in rudimentali tuniche ricavate dalle coperte, due cavernicoli luridi ancor meno capaci di badare a se stessi degli alieni retrogradi che avevano appena sfrattato.

Rampicanti o altre Pellicce?

Quelli che scesero la rampa troppo ripida sui loro carrellini con la cupola erano Rampicanti, identici agli altri che erano morti su Greentrees. Avevano un traduttore? Be', anche se l'avevano non poteva ancora essere programmato per l'inglese. E se ne erano sprovvisti... ci avrebbe pensato al momento opportuno. Jake fece un passo avanti.

«Salve. Sono Jake Holman, un umano. Siamo pacifici. Salve.»

I carrelli si fermarono, poi due di loro tornarono veloci sullo shuttle. Il terzo rimase.

Jake s'avvicinò adagio, seguito da Karim e George, e altrettanto adagio si sedette a tre metri dall'alieno. Si tornava in scena. "Stai seduto assieme a loro nel silenzio condiviso, come t'ha insegnato il dottore, poi l'indomani cominci a parlare senza fretta fino a quando il traduttore disporrà di un vocabolario e

di una grammatica inglesi sufficienti per una risposta, e il Rampicante si fiderà abbastanza da avviare un dialogo. La conversazione proseguirà con il crescere della fiducia da ambo le parti. Poi gli rifilerai le bugie che potrebbero costargli un pianeta pieno di loro simili."

Andò esattamente così.

Al tramonto il Rampicante tornò sullo shuttle e chiuse il portello. Jake, con le ossa gelate nonostante le coperte in più che Gail aveva portato a tutti, s'alzò a fatica e rientrò nell'edificio. Il fuoco fu molto gradito. Non si sentiva più le mani e i piedi.

«Come sta il dottore?» chiese a Gail.

«Non lo so. Dorme un sacco e non si lamenta, ma per il resto non capisco niente. Non so cosa devo guardare. Mangia, Jake. C'è solo quella sbobba, ma se la scaldi migliora.»

Sul fuoco era stata improvvisata una griglia di rametti verdi coperta di cibo che Nan stava rigirando con un bastone. Jake ne accettò una scodella che divorò con le mani. Nan evitava il suo sguardo. Sembrava incredibilmente abbattuta.

«Qui il tramonto dura più a lungo che su Greentrees, quindi non siamo vicini all'equatore» disse Karim. «Chissà se è inverno o estate.»

«Direi che è estate, a giudicare dalle piante in fiore» rispose George.

«Per nostra fortuna non ci hanno mollati qui in pieno inverno. Sono ridotto a un ghiacciolo.»

«D'ora in poi state attenti a quello che dite anche se siete qui dentro o lontani dallo shuttle» propose Jake. «Non sappiamo quanto sono capaci di sentire. Capito?»

Cenni d'assenso, compreso quello riluttante e imbronciato di Nan.

«Serve programma turni di guardia. Jake, forse lei e altri osservatori dormite, non fate turni di guardia» propose Franz Mueller.

Osservatori. Ecco cos'erano. Però era un consiglio valido, gli conveniva restare lucido.

«D'accordo, Franz, buona idea. Prepara tu i turni.» Era piacevole delegare una parte delle proprie responsabilità, E poi aveva un bisogno disperato di dormire.

Non ci riuscì per molto. Dormì poche ore, poi si svegliò sentendo che Ingrid rientrava e Lucy usciva. Attese che Ingrid sì fosse addormentata, poi raggiunse Lucy all'esterno.

L'unica luna del pianeta brillava tra stelle ignote. Soffiava un vento pigro.

Il dolce sentore di Greentrees era stato sostituito da quel fetore am-morbante. Lucy era ferma accanto al lato riparato dal vento della casa, con indosso due coperte sopra la tunica rudimentale, i piedi avvolti in una terza coperta. Jake, a piedi nudi, la chiamò, facendola trasalire, poi si portò al riparo anche lui. Lo shuttle immobile era perfettamente visibile, diversamente dai tratti del volto della giovane paleontologa.

«Lucy, da quando ti ho detto... quello che ho fatto, noto che mi eviti.

Stai riflettendo, o hai già deciso che non vuoi aver più nulla a che fare con me?»

Lei non rispose, una reazione che spiegava tutto.

«Sei molto severa.»

«Non posso farne a meno!» gridò Lucy.

Forse era vero, forse la gente poteva resistere fino a un certo punto, poi se si aggiungeva una nuova pagliuzza crollava. Lucy credeva fermamente nella correttezza, non poteva accettare gesti poco etici senza violare qualcosa talmente profondo, talmente intimo da poter essere chiamato soltanto

"anima".

E lui com'era fatto?

«Mi dispiace» sussurrò Lucy.

«Lo so.» Jake rientrò per vedere se riusciva a riprendere sonno.

Il giorno seguente trascorse come previsto, con una girandola di umani seduti per terra a parlare senza sosta al Rampicante sotto la cupola, sperando con tutte le loro forze che l'alieno avesse un traduttore in quel carrello.

Secondo George doveva averlo per forza, era necessario se voleva parlare con le Pellicce sperimentali. Jake non ne era altrettanto sicuro, ma proseguì ugualmente con la rotazione tre per volta perché nessuno prendesse troppo freddo. Per lo meno il puzzo della notte precedente era svanito con il girare del vento.

Nel pomeriggio Shipley peggiorò. Stava delirando, il corpo era madido di sudore. Nan lo assisteva in silenzio, facendo tutto quel che Gail le diceva, cioè assai poco a parte tenerlo al caldo e idratato.

Jake raggiunse il gruppo all'esterno, indicando a Ingrid che poteva rientrare. La bionda genetista se ne andò ben volentieri. Karim stava parlando di stelle e pianeti, ma Jake gli fece segno di tacere.

«Visitatore, voglio dirti una cosa importante» cominciò, scandendo le sillabe e usando solo le parole elementari che avevano deciso di proporre al traduttore. «Uno di noi è malato. Il suo corpo non funziona bene. Un animale

di questo pianeta l'ha aggredito. Ha morso qui.» Jake si toccò un braccio. «E malato. Non abbiamo strumenti per sistemare il corpo.»

Dopo qualche minuto cominciò a temere di aver commesso un errore accelerando i tempi in quel modo. Tuttavia la flemma esasperata era il comportamento caratteristico dei Rampicanti, perciò dopo un po' l'alieno pronunciò le sue prime parole. «Dove essere vostri strumenti per sistemare umano malato?»

Aveva programmato il vocabolario, e adesso stava parlando con la stessa voce piatta e meccanica del traduttore delle Pellicce. Anche questa era tecnologia catturata e adattata. «I nostri strumenti per sistemare l'umano rotto sono su un altro pianeta. Gli umani hanno fatto una colonia sull'altro pianeta. Vivevamo lì prima di venire qui» rispose Jake.

«Perché venire qui con i vostri strumenti sull'altro pianeta?»

Non coniugava ancora i verbi. Bene, era giunto il momento di iniziare a mentire. Jake si sentiva un pezzo di piombo al posto del cuore, già pesante per la gravità del pianeta. Sperava che Karim riuscisse a restare impassibile. Chissà, forse i Rampicanti non sapevano leggere il volto degli umani.

Sarebbe stato sufficiente che l'arabo non parlasse.

«Noi umani siamo venuti qui senza i nostri strumenti per sistemare le persone perché siamo venuti senza alcun tipo di attrezzatura. Siamo stati lasciati qui dagli umani del nostro pianeta. Non volevano lasciarli a noi su questo pianeta. Siamo stati lasciati qui a morire.»

«Perché?»

«Perché volevamo costruire cose diverse da quelle che volevano gli altri umani. C'è stata una guerra. Abbiamo perso la guerra.» Se c'era un sostantivo che i Rampicanti dovevano capire era guerra. Avevano millenni d'esperienza.

Il Rampicante tacque a lungo, poi disse: «Noi siamo in guerra.»

«Con chi?» Il cuore di piombo di Jake cominciò a battere più forte.

«Con gente come quella che viveva in questa casa. Dov'è la gente che viveva in questa casa? Noi abbiamo fatto loro. Noi non vediamo loro.»

«Sono scappati quando siamo arrivati. Avevano paura di noi.»

«Sì. Hanno paura di tutte le cose nuove. Noi abbiamo fatto loro paurosi di tutte le cose nuove.»

Anche questi Rampicanti sembravano aperti e sinceri come Beta. «Porta l'umano malato qui. Noi guardiamo l'umano malato» propose l'alieno dopo una delle sue lunghe pause.

«Sì. Karim, resta qua.»
Jake tornò all'edificio con passo lento. Gli altri erano raggruppati attorno al fuoco, impegnati a intrecciare una corda usando del fogliame. Gail gli corse incontro.
«Gail, il Rampicante vuole vedere Shipley. Forse può curarlo. Del resto George è convinto che siano grandi biochimici.»
«Ti ha parlato?» chiese smanioso George.
«Sì. Nan, porta tuo padre dal Rampicante.»
Lei lo guardò storto. «Perché ci facciano qualche esperimento? Come con le Pellicce?»
«Forse per salvargli la vita. Senti, non c'è tempo per le tue solite storie.
Tuo padre non sarebbe ridotto in questo stato se non fossi scappata.»
Nan arrossì. Gail invece disse: «Ingrid, chiama Karim. Franz, tu, George e Karim insieme dovreste farcela a...»
«Non necessario» disse Mueller, poi sollevò di peso Shipley e lo portò fuori, nemmeno sulle spalle ma tenendolo direttamente *in braccio.*
«Incrementi muscolari. Mio Dio, di cos'è capace quello?» fece George.
«George, tu e Nan venite con me. Gli altri rimangano qua. Intanto rimando dentro Karim. Vediamo di non confondere o spaventare il Rampicante presentandoci in troppi.»
Mueller aveva posato Shipley per terra direttamente accanto all'alieno.
Be', per lo meno aveva un po' di fiatone. Shipley doveva pesare quasi un quintale e su questo pianeta la gravità era di un terzo superiore a quella della Terra.
Il Rampicante non disse una parola, però la fessura nel carrello s'aprì e il biobraccio iniziò a serpeggiare verso il ferito. Nan fece un passo avanti, ma Jake la dissuase fermandola con una mano.
Il biobraccio raggiunse lento Shipley, gli si avvolse attorno alla mano.
Stava prelevando campioni dermici? S'infilava nei pori? Inseriva aghi microscopici? George sbavava per il desiderio di studiare il fenomeno.
Passò un quarto d'ora, durante il quale Jack iniziò a sentire i primi sintomi di assideramento. Poi Nan disse: «Sta prendendo freddo!»
«Sì» confermò il Rampicante con la sua voce atona. «Questo umano deve diventare più caldo. Questo umano deve andare sulla nostra nave con lo shuttle.»
Jake s'affrettò a dire che sarebbe andato lui in quanto capo, parola che le Pellicce dovevano avere inserito.

L'alieno accettò, poi aggiunse: «Tutti gli umani devono andare. Tutti gli umani non possono restare su questo pianeta. Voi non siete stati fatti per restare su questo pianeta. Voi morirete. Tutti gli umani vanno con noi.»

Era stato un gioco da ragazzi. «Dove?» chiese Jake.

«Noi possiamo portare voi sull'altro vostro pianeta. Dove gli altri umani non ammazzano voi.»

«Ci troveranno. Hanno strumenti molto forti. Tecnologia. Moriremo lì.

Moriremo qui. Vogliamo vivere. Possiamo venire sul vostro pianeta?»

Un lungo silenzio, durante il quale il biobraccio rimase avvolto attorno alla mano di Shipley. Alla fine l'alieno rispose: «Voi avrete bisogno di aria diversa. Voi avrete bisogno di cibo diverso. Noi possiamo fare aria diversa per voi. Noi possiamo fare cibo diverso per voi. Sarà molto strano per voi.»

«Lo so, ma verremo lo stesso. Grazie. Almeno resteremo in vita.»

Per lo meno fino a quando avrebbero distrutto lo scudo, se possibile.

Imbarcarono per primi Shipley e Nan, che non voleva separarsi un attimo dal padre. Mentre caricavano il dottore sulla navetta Jake pensò che Nan era l'unica capace di salire lì sopra senza vomitare. L'interno era tutto tappezzato di bava simile a quella del biobraccio, e non si riusciva a respirare dal fetore. Se era questa l'aria fabbricata dai Rampicanti, come avrebbero fatto a respirarla? Come avrebbero potuto viaggiare a lungo in questa specie di tratto intestinale?

«Abbiamo un problema» disse Gail al socio. «Se siamo appena stati scaricati dai nostri simili come spieghiamo il possesso di un enequent?»

L'enequent. Jake se n'era scordato. Era necessario se volevano tenersi in contatto con i loro padroni... sì, proprio così, le Pellicce erano i loro padroni.

Esaminò l'apparecchio dopo averlo sfilato di mano a Gail. Sembrava ridotto al solo schermo, che era incredibilmente leggero, nemmeno due chili. Le Pellicce avevano abbastanza energia per mettersi in contatto più volte con loro ad anni luce di distanza?

La sua voce si ridusse a un bisbiglio. «È un oggetto umano. Se ci interrogano, gli dirò che ce l'hanno lasciato i nostri simili per restare in contatto con noi.»

«E loro ci crederanno?»

«Che diavolo ne so? Se sono interconnessi come sostiene George, allora l'idea dell'isolamento totale deve riuscirgli tanto scandalosa che accette-ranno questa spiegazione.» Jake restituì l'enequent a Gail.

Quando tornò la navetta, parecchie ore dopo, l'interno era stato ripulito da

cima a fondo, e solo un Rampicante scese a terra. Forse era quello della volta precedente, a Jake sembravano tutti uguali. Era sempre sotto cupola ma non su un carrello, e non si notava la presenza di un uovo traduttore mentre l'alieno risaliva senza parlare. Per giunta l'amico non sembrava in grado di pilotare. Karim studiò con attenzione i comandi inutilizzati.

Lì dentro c'era posto a stento per tutti e sette. A differenza dello shuttle delle Pellicce questo era riscaldato, però sentirono lo stesso scossone e la medesima accelerazione. Come aveva fatto a sopportarla il malconcio dottor Shipley? Impossibile chiederlo in assenza di un uovo traduttore.

Una veloce trasvolata, il contraccolpo morbido dell'attracco, ed ecco che erano arrivati.

Uscirono in quella che sembrava una camera d'equilibrio, totalmente spoglia a parte sette oggetti posati per terra. Sette emisferi trasparenti dotati di grossi anelli: *caschi*. «Mettete questi sulla testa» ordinò la camera, una voce meccanica senza una fonte precisa.

«Non ci credo!» esclamò George, fissando il casco, annusandolo, palpandolo e, sì, leccandolo. «L'anello contiene un organismo vivente. Ci fornirà l'aria senza bisogno di bombole. E la cupola...»

«Io quello non me lo metto in testa» garantì Gail.

Al che Ingrid chiese: «Preferisci respirare metano o quel che è?»

«Non è metano» spiegò George. «Le cupole sono una specie di concrezione, come quella con cui l'ostrica forma la perla. Questo oggetto deve essere stato prodotto da corpi viventi che...»

«Zitto, George. Non è il momento» disse Jake. «Indossateli, tutti quanti.»

Poi iniziò a farlo lui stesso, cercando di non rabbrividire troppo. Fu sul punto di strapparselo di dosso un attimo dopo, quando sentì qualcosa di caldo e umidiccio sfiorargli il collo, tuttavia si costrinse a reggere l'operazione di saldatura, e alla fine poté respirare aria fresca e dolce.

«Adesso tu, George.» La sottile membrana davanti alla bocca vibrò mentre parlava. «Mi senti?»

«Forte e chiaro» fece allegro George, poi infilò il casco. Jake pensò che la vita sarebbe stata più facile se tutti i suoi compagni fossero stati biologi esuberanti.

Poi fu la volta di Ingrid, Karim e Lucy, tutti e tre scienziati, tutti e tre pronti a trasalire quando l'anello al collo si sigillò. Franz Mueller li osservò insospettito, ma quando finalmente s'infilò il casco fece un cenno d'assenso.

«Bene. Adesso tu, Gail.»

«No.»
Jake capì che la socia era terrorizzata. Non le erano mai piaciuti gli alieni. Non era partita dalla Terra aspettandosi di incontrarne. Come faceva a pensare di passare il resto dei suoi giorni in mezzo ai Rampicanti?
«Gail...» sussurrò Ingrid.
«Taci» ringhiò Gail, poi sollevò il casco, chiuse gli occhi e abbassò la testa. Ovviamente mentre l'anello si sigillava cercò di strapparselo di dosso, ma Jake la trattenne dal farlo. La socia diventò terrea in volto, poi verde.
«George, e se vomita lì dentro?»
«La biosostanza dovrebbe ripulire tutto» rispose poco convinto il biologo. Fortunatamente Gail non vomitò. Anzi, parve tranquillizzarsi, per quanto il suo colorito restasse preoccupante.
La porta della camera stagna s'aprì scorrendo di lato, poi Jake fece strada nell'astronave. Ma si fermò subito, troppo stupefatto per avanzare.
«Oh, mio Dio!» esclamò George mentre sbirciava da sopra la spalla del compagno. Jake si fece da parte per lasciar passare gli altri, e anche per poter sostenere Gail nel caso svenisse alla vista di quello spettacolo.

26

Gail vacillò per qualche secondo sulla soglia, quindi si costrinse a respirare a fondo prima di ricordarsi che l'ossigeno le arrivava dai microbi dell'anello cervicale. A quel punto fu presa da un conato di vomito, ma riuscì a trattenersi. Doveva restare lì per un po', quindi era consigliabile cercare di abituarsi all'ambiente. Nel frattempo Jake ronzava nei paraggi nel caso lei avesse una reazione stupida come uno svenimento, anche se doveva sapere perfettamente che non sarebbe mai successo.

Quella che le si parava davanti era una grande sala circolare di quasi cento metri di diametro, e centimetro per centimetro era uno zoo. Anzi, un giardino, meglio vederla come un giardino. Il pavimento era interamente coperto da uno strato di fanghiglia ribollente, alto almeno cinque centimetri, che saliva fin sulle pareti e sul soffitto. I Rampicanti erano raggruppati in mucchi, i rami o braccia o quel che erano tutti intrecciati tra di loro. Non si capiva dove finiva una creatura e cominciava l'altra. Tra i vari gruppi correvano delle specie di radici che li tenevano in contatto. La luce era accecante, l'aria tanto calda e umida da mozzare il fiato. Gail cominciò immediatamente a sudare sotto la tunica improvvisata.

No, non era un giardino. Era una serra uscita da un brutto incubo.

«Come va, Gail?» le chiese Jake.

Lei l'ignorò. Nel punto in cui si trovavano gli umani la fanghiglia s'era scostata, forse per non essere calpestata dai nuovi arrivati. Il pavimento sottostante sembrava di metallo, ma bucherellato, corroso e irregolare, forse per fornire maggior presa alla melma.

«Dove sono Nan e il dottore?»

«Non lo so. Sono appena arrivato» rispose Jake.

Qualcuno disse con una voce meccanica che poteva dargli indicazioni.

Gail guardò in basso. Alla base di un Rampicante era appoggiato un traduttore.

«Per favore, mostrami la strada» disse con tutta la serenità che riuscì a mettere insieme.

La fanghiglia arretrò in modo da aprire un sentiero. Ci vollero cinque minuti buoni d'orologio, ma alla fine il viottolo arrivò fino all'altra parte della sala. A quel punto Gail s'era tolta la tunica. Non poteva fare altrimenti, o si denudava o sveniva per il caldo. Sotto portava solo una striscia di coperta a

mo' di perizoma. Jake aveva ordinato a tutti quanti di abbandonare le falde di moquette dell'altro shuttle nel caso che i Rampicanti le identi-ficassero come materiale delle Pellicce.

Poi, tenendo in mano coperta ed enequent, attraversò la fanghiglia (non c'era una vecchia leggenda a proposito di un mare che si apriva?) cercando di non tremare. Persino il gelido shuttle delle Pellicce era preferibile a quell'obbrobrio.

Il dottor Shipley era adagiato a terra accanto alla parete infangata dall'altro lato della sala, nudo a parte uno straccetto attorno al voluminoso basso ventre. Nan, anche lei seminuda, gli stava accanto. Aveva affiancato le lo-ro due coperte in modo da formare un'isola nella melma, sulla quale Gail salì con un sospiro di sollievo. «Come sta, Nan?»

«Non lo so. Mi sembra che il sonno sia meno agitato. Non capisco cosa gli stanno facendo queste piante! Lo frugano di continuo con le biobraccia, e uno sottile s'è persino infilato nel naso.»

Gail rabbrividì. «Forse devono studiare a fondo la sua biochimica prima di produrre i farmaci. Non dimenticare che non hanno mai visto un essere umano.»

«Che scemenze. Non sai nemmeno tu cosa gli stanno facendo.»

Aveva ragione. Gail si sedette accanto a Nan, poi iniziò a strappare un lembo della propria coperta. Forse l'amica poteva andare in giro nuda, ma lei era una donna di mezz'età dai seni pesanti, e aveva bisogno di un reggi-seno persino con quel caldo infernale.

Tutto d'un tratto il pavimento sotto i suoi piedi iniziò a curvarsi.

Gail soffocò un grido, poi s'appiattì sulla coperta, ma ovviamente non si trattava di un terremoto. Niente di tanto banale. Il pavimento continuava a incurvarsi ma... ma...

Poi capì cos'era a farlo sembrare tanto strano. Non stavano scivolando verso il basso, anche se il centro della sala circolare sembrava più alto. O

forse erano i bordi a sembrare più bassi.

S'alzò in piedi. Le sembrava di stare sopra un pavimento perfettamente piatto. Eppure gli occhi le mostravano una sala convessa.

«Come previsto! Magnifico!» disse entusiasta Karim, che stava risalen-do il sentiero.

«Cosa sarebbe magnifico?» chiese stizzita Gail.

«La capsula passeggeri adatta la sua forma mentre scende verso il disco superdenso in modo da mantenere la forza di gravità uguale in ogni punto

rispetto al centro gravitazionale del disco. Vedi, man mano che acceleriamo...»

«Lascia perdere.» Poi Gail chiese a Nan: «Cibo? Acqua?»

«Stanno facendo l'acqua lì dentro.» Nan indicò una tazza trasparente conficcata nel fango alla base di un enorme Rampicante. « *Spunta dal nulla.* Con cosa credi che la producano?»

«Idrogeno e ossigeno.»

«Ah ah.» Eppure nonostante tutto Nan sembrava più ottimista. Almeno lei.

«Come facciamo a bere con il casco in testa?»

Nan rispose che non lo sapeva, ma ovviamente se c'era un rischio da correre voleva essere lei la prima. Così raccolse la tazza e se la portò alle labbra. Quando ciotola e casco si toccarono la membrana s'incavò e si fuse con la tazza, e l'acqua, se d'acqua si trattava, scivolò in bocca. Quando poi Nan scostò la tazza, quest'ultima si separò dal casco, che tornò all'originale forma bombata.

«Pensano proprio a tutto» disse Nan, anche se non sembrava molto ammirata.

Poco per volta prese piede un curioso lavorio. Per prima cosa furono create tre isole di coperte sopra la fanghiglia ribollente: la più ampia presso il Rampicante con il traduttore, accanto all'entrata, la seconda a una ventina di passi, per chi voleva dormire. Gli umani riuscirono persino ad abituarsi a dormire con il casco indosso. La terza isola, "l'infermeria", occupata dallo svenuto dottor Shipley, si trovava dal lato opposto, in un punto scelto dai Rampicanti, nessuno sapeva perché.

Le tre isole erano collegate da sentieri permanenti abbastanza larghi da poter procedere in fila indiana. Questi viottoli sembravano "in salita"

quando li si guardava, tuttavia i muscoli non provavano le sensazioni relative. Secondo Karim, questo succedeva perché in ogni punto la forza di gravità era perpendicolare al pavimento.

Un altro sentiero portava a un punto privo di coperte che serviva da latrina per gli ospiti, opportunamente schermato da un boschetto imponente di alieni. Gail detestava andarci, ma le faceva ancor più schifo trovare ogni volta quel tratto immacolato. La fanghiglia mangiava il tutto? Evitò di pensarci.

Accanto a ogni sentiero spuntavano parecchie tazze trasparenti conficcate nel fango. Appena le posavi dopo avere bevuto, l'acqua iniziava di nuovo a

riempirle adagio.
George era affascinato. «Le tazze sono fatte dello stesso materiale dei caschi, un composto inerte. Non è poi tanto strano. Sulla Terra c'è una spugna che sintetizza fibre di vetro per il proprio scheletro usando il bios-sido di silicio contenuto nell'acqua. Le ostriche producono perle, gli insetti la chitina. Naturalmente i Rampicanti possono controllare consciamente il processo.»
«Naturalmente» ripeté sarcastica Gail, senza riuscire però a spegnere l'entusiasmo del biologo, che era seduto assieme a tutti i compagni, tranne Lucy, sull'isola più grande. La paleontologa stava dormendo sull'altra isola. George non smetteva un secondo di parlare al traduttore, mettendolo spesso in crisi con l'utilizzo di termini scientifici che il programma non riusciva a gestire.
«Avete fatto queste tazze per noi» stava dicendo in quel momento, usando un linguaggio più semplice.
«Sì» rispose la voce meccanica.
«Avete un nome?» chiese Karim.
«Voi ci chiamate "Rampicanti".»
«Sì, ma tu hai un nome individuale? Solo per te?» intervenne Jake.
«Non capiamo.»
George cercò di spiegare l'arcano. «Non credo che concepiscano l'individuo singolo. È... sono un intero. Semidifferenziato ma non separato dal punto di vista psicologico. È come per gli organi del corpo umano, sono distinti ma non possiedono una coscienza individuale. Naturalmente queste sono solo ipotesi.»
Gail sentì rumoreggiare lo stomaco, perciò chiese: «Potete fare... sapete, agli umani serve il cibo, altrimenti muoiono.»
«Sì. Gli umani hanno bisogno di cibo. Noi possiamo fare cibo per gli umani. Noi analizziamo voi adesso, poi noi facciamo cibo.»
Gail si controllò, insospettita. La stavano per caso analizzando? Per fortuna non vedeva traccia di fango o biobraccia.
«Non te ne puoi accorgere, Gail» disse George. «Usano le scaglie della pelle dei piedi che abbiamo lasciato sui sentieri. E poi c'è il dottor Shipley.»
«Noi faremo cibo presto. Ora noi analizziamo.»
«Rampicante, posso toccare la tua... il tuo fango? La roba per terra?» chiese George.
«La roba per terra è noi.»
«Oh, scusa.» Il biologo, nudo a parte il perizoma, sembrava un Buddha

imbarazzato mentre stava seduto a gambe incrociate con la pancia penzo-loni sulle cosce.

«Io do a te fango da analizzare.» Un pezzo di fanghiglia strisciò sopra la coperta separandosi dal resto.

Gail si ritrasse, e anche Franz, schifato quanto lei. Invece George allungò una mano, e il fango gli salì adagio sul palmo.

«Incredibile! Guarda, Ingrid! Ha i peli, per muoversi e per sentire le sostanze. E le strutture interne! Non è un biofilm, è più una specie di... struttura multicellulare superflessibile.»

«Si coevolve con i Rampicanti» disse la genetista. «Credi che sia senziente?»

«In quanto parte del tutto.»

Ingrid attaccò allora un lungo discorso specialistico che Gail evitò di seguire.

Poco dopo il fango iniziò a schiumare in maniera allarmante. Stava succedendo qualcosa. Le tazze si stavano riempiendo non più d'acqua bensì di una densa sostanza grigia.

«Ecco il cibo per voi» annunciò il Rampicante.

Quella brodaglia grigia sembrava assolutamente disgustosa.

«Rampicante, questo cibo contiene tutte le sostanze nutritive che ci servono?» chiese George.

«Questo cibo contiene tutte le sostanze nutritive che vi servono.»

Ingrid spiegò che era privo di fibre perciò non avrebbe placato del tutto la fame, ma raccolse ugualmente la tazza.

Quando George sollevò la sua il casco s'adattò, scatenando in Gail un brivido di raccapriccio.

«Mmmh. È dolce e acre. Sembra limonata.»

Jake sollevò la sua tazza, poi fece una faccia sorpresa. «Non è male, se tieni gli occhi chiusi. È sul serio una specie di limonata.»

«Deve contenere ormoni che placano la fame. Mi sento già sazia» disse Ingrid.

Anche Karim approvò dopo avere assaggiato. Gail aveva l'acquolina in bocca per l'appetito, pertanto chiuse gli occhi e azzardò un piccolo sorso.

Jake aveva ragione, non era male se non si guardava. A occhi chiusi bevve il resto.

«Franz?» fece Jake.

« *Nein!* Mai!» Il soldato era pallido, il corpo seminudo teso in ogni

muscolo. «Gli alieni manipolano nostre menti con questo. Io non bevo.»
«Se volessero manipolare le nostre menti lo farebbero usando l'aria. Non è necessario ingerire le molecole» disse George per tranquillizzarlo.
«Io non bevo!» Mueller s'alzò in piedi, avviandosi verso l'infermeria.
«Noi possiamo fare per lui un cibo diverso» propose il Rampicante.
«Questo va bene» rispose Jake. «Ti prego, non offenderti. È... nervoso.
Questo posto è molto strano per noi.»
«Sì.»
Gail s'alzò dicendo che andava a vedere come stava il dottor Shipley.
E Franz. Un ricostruito nervoso era un grosso pericolo. Se Jake non fosse stato tanto impegnato nelle sue bugie avrebbe sicuramente reagito in qualche modo allo scatto di Franz. Ma cosa stava facendo adesso lo svizzero?
Nulla. Se ne stava seduto tranquillo sulla coperta a guardare il muro.
Anche Shipley aveva gli occhi aperti.
«È sveglio» disse Nan. «Gli... hanno dato qualcosa. Una medicina.»
Gail colse la repulsione assoluta nella voce di Nan assieme al sollievo per il miglioramento del padre. Shipley stava sudando copiosamente.
«Come sta, dottore?»
«Meglio. Anzi, non mi sentivo tanto bene da un pezzo. Queste cure funzionano.»
Gail sorrise. «Può chiedere al Rampicante che medicine usano, se ha voglia di lottare con George per il possesso del microfono.»
Shipley si sollevò a sedere, sorrise alla figlia, poi si girò dall'altra parte.
«Naomi... non potresti coprirti?»
«Sta meglio» disse Nan con un miscuglio di emozioni talmente complesso che Gail sarebbe scoppiata a ridere se non avesse saputo che con quella reazione l'avrebbe fatta arrabbiare. Invece pensò bene di sollevare una delle due tazze colme accanto alla coperta.
«Dottore, beva questo. È "cibo" che hanno preparato per noi. Non è male, se non lo guarda.»
«L'hai bevuto?» chiese Nan.
«Controvoglia. Però adesso mi sento sazia e più in forma.»
«Piuttosto muoio di fame!»
Shipley prese la tazza dalle mani di Gail, annusò e bevve un sorso. «Sa di limonata.»
«Lo dicono tutti.»
«Papà, non bere!»

Shipley finì la brodaglia, poi rivolse un sorriso di scusa alla figlia. «De-vo mangiare, tesoro.»
«Io no.» Nan si girò di spalle.
«Può avere veleno» disse Mueller.
«Franz, forse resteremo qui a lungo. Devi mangiare» lo sollecitò Shipley.
Il soldato non batté ciglio.
Gail stava per intervenire quando Nan l'interruppe esclamando: «Gail, l'enequent è in funzione!»
Era stato lasciato nell'infermeria, il più lontano possibile dal traduttore, anche se ovviamente gli alieni circostanti potevano sentire e trasmettere quanto accadeva in tutta la serra. Gail lanciò un'occhiata agli altri per indicare di non dire nulla di compromettente. Appena vide che avevano capito prese la tavoletta dalle mani di Nan.
L'enequent lanciò un ronzio soffocato per annunciare un messaggio in arrivo. Gail tolse la custodia, poi tenne la tavoletta accosto al corpo nel tentativo probabilmente vano di impedire ai Rampicanti di vedere il messaggio. Erano in grado di vedere? Sì, dal momento che "vedevano" gli umani.
A quanto pareva le Pellicce avevano risolto tutti i problemi di linkaggio allo strumento e di traduzione.
Siete a bordo della nave nemica?
Gail digitò un sì.
Lo schermo si spense.
«A casa ci salutano tutti» disse Gail, cercando di non far tremare la voce.
In un punto imprecisato dell'intrico di vegetazione Lucy lanciò un grido.
L'infermeria si trovava al capo opposto rispetto all'isola dormitorio.
Quando Gail arrivò assieme a Franz e Nan sulle tre coperte in mezzo al fango vide che gli altri c'erano già tutti. Nessuno sembrava spaventato, e Lucy aveva smesso di gridare.
«M'è salito addosso» stava dicendo a occhi sbarrati.
Poi Gail lo vide. Un *umano* alto un pollice che saliva sopra i piedi del primo che capitava. No, non era proprio umano. A un certo punto l'esserino cominciò a salire lungo la gamba di George aggrappandosi alla fitta pe-luria. Aveva scelto la persona giusta, perché l'incuriosito biologo lo raccolse delicatamente con il palmo della mano.
E per la prima volta Gail lo vide restare senza parole.
La creaturina alta cinque centimetri sembrava decisamente più umana di

tutti gli altri alieni. Era simmetrica, bipede, con una testa riconoscibile, dotata di occhi e di un buco tipo bocca. Certo, al posto delle braccia aveva un unico tentacolo appiccicoso che usciva dal petto, e inoltre sembrava privo di genitali, però le proporzioni e la pelle erano quasi umane. Gail ripensò alle favole su elfi e gnomi.

L'esserino pigolò. «Ciao» azzardò allora George, ma non ottenne risposta.

«Guardate!» disse Ingrid. Dal fogliame stavano spuntando altre creature.

Gail notò che una larga "foglia" carnosa alla base di un Rampicante si stava aprendo proprio in quel momento per far uscire un altro esserino. Pochi secondi dopo gli umani furono circondati da un plotone di creature pigo-lanti.

Quando Franz tirò indietro un piede per affibbiare un calcio a uno gnomo Jake lo rimproverò, inducendolo a optare per una leggera pedatina.

«Fammi passare, Gail, devo andare a chiedere al Rampicante!» esclamò George. Nel frattempo la creatura che aveva sul palmo continuava a cin-guettare, assolutamente priva di timore.

Tutti seguirono George fino all'isola principale, dove il biologo domandò: «Rampicante! Cos'è questo?»

«Essi sono i nostri semoventi.»

«Ah, i famosi semoventi. Possono... pensare? Analizzare?»

«Essi non hanno bisogno di analizzare.»

«Oh. E fanno parte del vostro ciclo vitale? Un semovente può diventare un Rampicante?»

«No.»

«Prima era fango?»

«Tutti eravamo fango prima.» Per George una risposta del genere non significava nulla. Nel frattempo una decina di creature era riuscita a salire sulla coperta per tentare la scalata degli umani. Franz scostò in malo modo il suo gnomo, s'alzò e se ne tornò in infermeria.

«Loro sono curiosi. Loro assaggiano voi, poi tornano al lavoro» spiegò il Rampicante.

«Qual è il loro lavoro?»

L'alieno rispose con voce inespressiva: «È il momento per noi di fare l'amore.»

Gail imboccò il sentiero. George e il Rampicante stavano per iniziare una lunga discussione, a cui tutti quanti sembravano interessati a parte lei.

Persino Nan s'era seduta tenendo in mano un semovente cinguettante per il quale non provava la solita repulsione. Comprensibile, somigliava agli

umani anche più delle Pellicce, e diversamente da queste gli piaceva farsi accarezzare.

Nell'infermeria il dottor Shipley s'era sollevato in posizione seduta.

Franz stava fissando il vuoto accovacciato dalla parte opposta della coperta.

«Come si sente, dottore?»

«Stranamente bene, grazie. Come va laggiù?»

«Sono comparse delle strane creaturine, quelle che i Rampicanti chiamano "semoventi". Dicono che fanno parte del processo di accoppiamento.»

«Davvero?» Il dottore sembrava interessato. Era lei l'unica a cui non importava come scopavano gli alieni?

«Credo di farcela a stare in piedi.» Shipley provò a sollevarsi, ma crollò immediatamente sulla coperta.

«Stia tranquillo, non s'è ancora rimesso del tutto» disse irritata Gail prima di ricordarsi che stava parlando con un medico.

«Sì, cara, ha ragione. Solo che mi sento incredibilmente bene dopo le cure dei Rampicanti. Vorrei chiedere... ma posso farlo dopo, quando m'in-formo su questi semoventi.»

«Dica alle piante di tenere quelle cose lontano da me o io schiaccio. Di-ca loro» abbaiò Mueller. Poi aggiunse: «Qui nessuno pensa Mira City.»

«Io sì.» Gail sentì un'improvvisa vicinanza con quel soldato incattivito.

Tutti gli altri sembravano irretiti dai misteri della biologia aliena. Lei non capiva quel comportamento. Pensava di continuo a Mira City. Se non fossero riusciti a distruggere lo scudo sarebbe stata Mira City a pagarne il prezzo. Cinquemila vite, compresa la sua famiglia. Più tutto quello per cui aveva lavorato, in cui aveva creduto, in cui aveva investito i suoi ultimi quindici anni.

« *Io* penso a Mira City» disse, sapendo di non poter aggiungere altro per non compromettere il piano di Jake. Ma bastò. Mueller annuì, tranquillizzato.

Però Shipley li stava osservando entrambi, e nei suoi vecchi occhi perspicaci era ricomparsa una scintilla di scaltrezza.

27

Essendo arrivato tardi alla discussione sui semoventi, Shipley fu costretto a mettere insieme tutto dalle parole degli altri e da quello che vedeva, e tentò di convincersi di essere professionalmente interessato.

In realtà cercava solo di distrarsi: nessuno affronta di propria spontanea volontà il dolore e il tradimento.

Pertanto studiò il semovente seduto tutto contento sopra la sua gamba, e si meravigliò per l'infinita varietà dell'universo.

A quanto pareva, questi semoventi fungevano da impollinatori, o qualcosa di simile, e andavano di Rampicante in Rampicante trasferendo il

"polline" rimasto sui loro tentacoli collosi. Per facilitare la procedura le piante producevano alcune molecole che soddisfacevano certe pulsioni delle creaturine. «Anche le piante terrestri si comportano così» spiegò George Fox. «Almeno le specie domesticate. Ci hanno insegnato loro come crescerle, proteggerle, perfino manipolarle e innestarle, gratificando il nostro desiderio di bellezza e di fragranza con i loro fiori. In fondo noi siamo solo api più grosse e più furbe. O semoventi più grossi e più furbi» concluse con un sorriso.

«Ma perché non ci pensano loro a impollinarsi?» chiese Naomi.

«L'autoimpollinazione non mischierebbe i geni a sufficienza. Molte specie terrestri si sono evolute in modo da evitarla. Alcune rendono chimica-mente incompatibili polline e ovulo, altre scaglionano i periodi in cui gli stami producono il polline e i pistilli sono recettivi. Il sesso ha notevoli vantaggi evolutivi.»

«Il sesso? Quindi ci sono Rampicanti maschi e femmine?»

«Non è detto. Possiamo trovare attività sessuale anche senza generi ses-suali diversi.» Vedendo che il semovente sulla sua mano voleva scendere, George lo posò sulla coperta perché potesse tornare in mezzo al fogliame.

«Lo so» fece Naomi. Shipley cercò di restare impassibile. Sua figlia non smetteva un istante di punzecchiarlo.

Invece di protestare, il dottore disse: «Se si accoppiano per impollinazione allora qualsiasi organismo può essere portatore dei loro geni. Forse è per questo che non uccidono. Sarebbe come uccidere un proprio discen-dente.»

«Sì. Certo. Noi moriamo, ma non capiamo uccidere. Il nostro nemico

uccide» confermò il Rampicante.

«Ma quale nemico? Di cosa state parlando?» chiese Jake, con un'occhiataccia al dottore perché non avrebbe dovuto dimostrare di essere informato del pacifismo dei Rampicanti.

Shipley si alzò. Lì non era più il benvenuto. E non riusciva a non pensare alla decisione che avrebbe dovuto prendere tra poco.

L'infermeria era deserta, a parte Franz. Gail era andata finalmente a dormire. Il ricostruito aveva scoperto che gli alieni non venivano su quell'isola, quindi adesso passava lì le sue giornate. E continuava, come Naomi, a rifiutare il cibo. In quel momento il soldato dormiva profondamente, il corpo maestoso rilassato come quello di un bambino.

Shipley si sedette a capo chino e chiuse gli occhi, ma non riuscì a cancellare l'immagine di Beta e dei suoi fiori della morte.

Spinto da Jake, era diventato un guerriero dentro il cavallo di Troia. Poteva ingannare il nemico fingendo di essere un altro. Scivolare dietro le sue difese. Distruggere da dentro le mura.

Peccato che i Rampicanti non erano il nemico. Con il suo silenzio stava aiutando a sterminare esseri amici. Ma se avesse parlato, le Pellicce avrebbero distrutto Mira City.

«Sono schiavisti. Come fai a non capirlo?» protestò infuriata Naomi.

«Ci sono diversi punti di vista» fece neutrale Gail.

Shipley rimase immobile. Aveva dormito a lungo. Era stato qualcosa nel cibo, o solo la stanchezza di un vecchio corpo che guariva dalle ferite?

Gail e Nan erano sedute sul bordo della coperta e parlavano a bassa voce.

Franz Mueller era scomparso. Naomi aveva un aspetto tremendo con quelle guance incavate. Non mangiava niente da... da quanto tempo erano a bordo? Non lo sapeva.

«C'è un solo punto di vista! Queste piante di merda hanno ridotto in schiavitù i piccoli semoventi, li tengono chiusi dentro le foglie fino a quando hanno bisogno di loro come piselli ambulanti! Non è schiavitù questa?»

Shipley intuì lo sforzo che stava facendo Gail per tenere a bada il tono di voce. «Non mi sembrano affatto infelici.»

«Oh, Gail, sin dalla notte dei tempi esistono schiavi "felici". Però non è giusto.»

«Non sono esseri umani. Non puoi trasferire le nostre categorie alla biologia aliena.»

«Capisco soltanto adesso che sei una bigotta.»

A quel punto Gail perse le staffe. «Al diavolo! Sono solo ragionevole. I semoventi non sono minuscoli esseri umani, anche se ci assomigliano.

Forse non sono nemmeno intelligenti. Sei l'unica qui a dimostrare questo antropomorfismo utilitario!»

«Franz la pensa come me.»

«Oh, fantastico. Un ricostruito che diventa sempre più xenofobo. Hai visto come ha trattato quel Rampicante che gli aveva sbadatamente sfiorato una gamba?»

Naomi tacque. Invece Shipley si domandò se Franz stava mostrando i sintomi della paranoia che aveva già fatto impazzire Scherer ed Erik Halberg. Nel frattempo cercò di scrollarsi di dosso la letargia che gli impediva di alzarsi.

«Nan?» fece Gail.

«Non voglio più parlarne.» Poi Naomi s'alzò e se ne andò.

«Io sì! Sono stanca delle tue scenate moralistiche!» Gail scattò in piedi e seguì Naomi lungo il sentiero.

E ancora Shipley non riusciva a muoversi. Adesso l'enorme salone era silenzioso. La densa biomassa soffocava i rumori, perciò le voci provenienti dalle altre due isole non arrivavano all'infermeria. Quanto ai Rampicanti, non producevano alcun rumore. Persino i semoventi avevano smesso di pigolare. Erano tornati nelle loro "prigioni", come le considerava Naomi?

Poi udì qualcosa.

Proprio mentre il torpore spariva del tutto. Un rumore lieve, fine ma chiaro. Dolce, evocativo di un altro luogo, di un'altra epoca, di circostanze assai diverse.

Karim Mahjoub stava fischiettando il rondò del concerto per violino di Beethoven.

Beta che ascoltava Strauss e poi Mozart. "Arreca luce alla mia anima."

Luce.

Si levò a sedere sulla ruvida coperta. Aveva deciso.

Non fu facile. Doveva restare solo con il Rampicante dotato di traduttore perché non sapeva se gli altri sentivano o capivano alcunché dell'interazione con gli umani.

Purtroppo di solito l'isola principale accanto alla camera d'equilibrio era occupata da tre a otto umani.

Franz non ci metteva piede, ma George non s'allontanava un secondo. Il biologo dormiva addirittura accanto al traduttore, senza nemmeno stare

sdraiato sulla coperta. «Parlate pure, io dormo lo stesso» diceva. Per farla breve, non voleva perdere una sillaba.

Shipley s'unì al gruppo accanto al traduttore. La visitina a Franz poteva aspettare. Questo era più importante.

«È sveglio» disse la voce gentile di Lucy. «Bentornato, dottore. Come si sente?»

«Bene. Ho dormito molto?»

«Due giorni.»

Due giorni! Niente di strano che Naomi fosse tanto patita. Anche Jake aveva perso peso e aveva gli occhi infossati, e dire che lui mangiava. Però sembrava tormentato da qualcosa.

Ma a questo avrebbe pensato dopo. Adesso doveva fare in modo di restare solo con il Rampicante, anche se non succedeva mai.

George parlò con l'alieno della formazione delle molecole.

Poi assieme a Ingrid discussero in tre di eredità genetica.

Jake e Lucy non si rivolsero la parola.

Karim continuò a fischiettare fino a quando gli fecero male le labbra.

Naomi si fece vedere poco o nulla, ma Gail fece continuamente la spola con l'infermeria. Un altro messaggio enequent da "casa", annunciò a un certo punto con una sfumatura d'angoscia che forse il Rampicante non poteva afferrare.

Alla fine Shipley non ce la fece più. Non sapeva quando sarebbe arrivata a destinazione l'astronave o cosa li stava aspettando laggiù. Né sapeva quanto avrebbero atteso le Pellicce prima di decidere che gli umani avevano tradito. Ogni minuto era fondamentale.

Si alzò a fatica, e quando Lucy lo guardò perplessa disse che andava a controllare Franz, poi s'avviò verso l'infermeria. Per circa un terzo della sua lunghezza il sentiero non era visibile né dall'infermeria né dall'isola principale. Shipley si fermò in un punto preciso, accanto a un quartetto di Rampicanti, e posò una mano sul tronco dell'alieno più vicino, senza nemmeno sapere se quel gesto era necessario per ottenere la sua attenzione. Senza sapere nulla.

«Rampicante, sono William Shipley. Non so se puoi sentirmi o se puoi rilevare in qualche modo la mia presenza. Devo parlare con il Rampicante che ha il traduttore del nemico. Devo parlare da solo con lui senza i miei compagni umani. E molto importante. Per favore.»

Attese. Nulla. L'essere sotto la sua mano era appiccicoso ed era rivestito

da una variante del biofilm che copriva il piancito e le pareti. Una "foglia"
gli sfiorò il polso, forse soltanto agitata dal vento onnipresente in quello strano posto. Chissà, forse la creatura, anche se non capiva le parole, poteva afferrare la sua urgenza basandosi sulle sostanze secrete dal palmo della mano.

«Per favore» sussurrò di nuovo.

Nulla.

Ma quando tornò all'isola principale tutti i suoi compagni erano in agitazione.

«Guardi, dottore! Un nuovo sentiero!» disse Ingrid.

La fanghiglia si stava aprendo in una direzione diversa, creando adagio un altro nastro largo meno di mezzo metro sul pavimento nudo, un sentiero che spariva in un boschetto incredibilmente fitto di Rampicanti alti. Per un attimo temette il peggio. Cos'aveva combinato? Nella sua mente sfrecciarono immagini di piante carnivore.

George riferì tutto contento: «Il Rampicante dice che deve mostrarci una cosa completamente nuova della sua cultura!»

«Andate» li sollecitò l'alieno con la sua voce inespressiva, e George non se lo fece dire due volte, seguito a ruota da Ingrid e Karim, e un attimo do-po anche da Jake. Lucy tornò invece all'isola dormitorio.

«Lo vedrò dopo» spiegò a Shipley. «Troppa folla.» Tentò di sorridere senza riuscirci, poi s'avviò.

Shipley era rimasto solo con il Rampicante.

Si sedette, con le mani intrecciate davanti al ventre. Pur ridotta a un sussurro la sua voce gli sembrò assordante.

«Rampicante, noi... devo dirti una cosa nuova. Un'informazione importante. Molto importante. Vi conoscevamo già. Uno di voi mi ha dato il suo fiore della morte da portarvi, perché fosse inserito nella biblioteca di campioni genetici in attesa che crescesse di nuovo. Purtroppo le Pellicce hanno distrutto il fiore della morte prima che potessi darvelo, e mi dispiace tanto.»

L'alieno non rispose. Non era possibile valutare la sua reazione, ma nonostante tutto Shipley si sentì la voce diventare più forte e il cuore più leggero, sollevato dalla convinzione d'aver fatto la scelta giusta.

«Noi umani conoscevamo un gruppo di Rampicanti che è arrivato sul nostro pianeta a controllare le colonie sperimentali del vostro nemico, quelli che noi chiamiamo "Pellicce". Le colonie che avete lasciato sul nostro

pianeta. Non quello dove ci avete trovato. Le prime colonie, quelle del nostro pianeta, sono state distrutte dalle Pellicce, poi le Pellicce hanno distrutto i Rampicanti arrivati dopo e ci hanno portati sul pianeta in cui ci avete trovati. Vi abbiamo mentito.»

Aveva tenuto per ultima quella parola. Non c'era motivo di ritenere che i Rampicanti la comprendessero.

«Vi abbiamo detto parole inesatte. Vi abbiamo detto che sono stati i nostri simili umani ad abbandonarci, ma non è vero. Sono state le Pellicce a lasciarci in un posto in cui ci avreste trovati di sicuro. Volevano che ci portaste sul vostro pianeta.»

Shipley s'interruppe. A questo punto un essere umano avrebbe chiesto il perché, invece il Rampicante non reagì.

«Le Pellicce volevano farci arrivare sul vostro pianeta. Vogliono che entriamo sotto lo scudo che avete creato attorno al vostro pianeta, lo scudo che cattura le loro navi prima che vi possano attaccare. Le Pellicce ci hanno ordinato di distruggere lo scudo. Se non distruggiamo lo scudo ammazzeranno tutti gli umani rimasti sul nostro pianeta. Sono cinquemila in una città. Altri mille altrove. Vi abbiamo mentito per salvare i nostri simili.

Abbiamo accettato di distruggere il vostro scudo. Però non è giusto. È giusto invece dirvi la verità, e adesso assieme potremo preparare un piano per salvare la vostra gente e la mia.»

Shipley si fermò. Si sentiva battere il cuore talmente forte che temeva di svenire. Si costrinse a respirare a fondo per calmarsi. Il Rampicante non disse nulla.

Aveva capito? Beta gli era parso tanto brillante! Perché questo non parlava? Il suo vocabolario era troppo avanzato, la struttura delle frasi troppo complessa? Cosa credeva di aver sentito quel vegetale?

«Rampicante, hai capito quello che ho detto?» chiese disperato Shipley.

«Quale è la nuova informazione?»

Shipley rimase a bocca aperta.

«Io non capisco quale è la nuova informazione, William Shipley. Questa non è nuova informazione. Jake Holman ha già detto a noi tutta questa informazione.»

«Esatto, dottore» disse la voce sommessa di Jake alle spalle di Shipley.

«Ho già spiegato tutto.»

28

Peccato non avere filmato la faccia di Shipley.
Purtroppo il sollievo fu solo momentaneo, poi Jake sentì tornare l'angoscia, sua inseparabile compagna. Shipley aveva detto la verità ai Rampicanti, come aveva fatto lui. Adesso Mira City era spacciata. Forse non subito, ma presto, quando le Pellicce avrebbero capito che gli umani non erano affatto intenzionati a distruggere lo scudo dall'interno perché all'interno non ci sarebbero mai arrivati.
«Dottore, non ci stanno portando sul loro pianeta. Non sono scemi» disse.
Shipley guardò lui, poi guardò il Rampicante come se si aspettasse un commento. Ovviamente non ci fu. Quelli parlavano soltanto quando avevano qualcosa da dire. Un'altra cosa che li differenziava dagli umani.
«Jake, perché gliel'ha detto?»
«Per la sua stessa ragione. Perché ci diano una mano a preparare un altro piano che salvi capra e cavoli.»
«Io non l'ho fatto per quello.»
"Nemmeno io." Ma questo Jake evitò di confessarlo. Non sapeva nemmeno più perché l'aveva fatto. Speranza, cinismo, verità, opportunismo, Lucy... era tutto mischiato. Dio, che stanchezza. Non dormiva più decentemente da tanto tempo.
«Però gliel'ha detto» aggiunse Shipley. «Ha raccontato ai Rampicanti del cavallo di Troia e...»
Jake intuì l'attacco prima ancora di subirlo. Mueller, da dietro. S'era già voltato a mezzo quando lo svizzero l'afferrò, aiutandolo a completare il dietrofront.
«Tu! Tu hai detto loro! Tu ammazzi Mira City! *Scheisse!* » Una volta incassato il pugno allo stomaco Jake non riuscì più a respirare, si sentì andare a fuoco...
Qualcosa gli strappò Mueller di dosso.
Jake crollò a terra boccheggiante, piegato in due da un dolore che non credeva possibile, ma con la coda dell'occhio vide Mueller prigioniero di...
di una liana. Due liane. I viticci del Rampicante stringevano il ricostruito come robuste corde viventi.
Ciò nonostante l'incrementato Mueller era troppo forte e con un ruggito riuscì a liberarsi, iniziando a calpestare le liane spezzate. Fu quell'intervallo a

salvare la vita di Jake, perché prima che Mueller ripartisse all'attacco successe qualcos'altro. Jake stava perdendo i sensi, ma fece in tempo a vedere Shipley afferrare la caviglia sinistra dello svizzero, che non s'aspettava questo inconveniente e quindi perse l'equilibrio, cadendo faccia in avanti oltre il bordo della coperta.

Rimase a terra pochi secondi, poi scattò in piedi con velocità accecante.

Purtroppo per lui in quei pochi istanti il casco s'era sciolto a contatto con la melma. Anche il viso era imbrattato di fanghiglia, e si stava sciogliendo a sua volta. Gli occhi, la carne, la bocca del ricostruito sparirono... infine per Jake diventò tutto nero.

Quando rinvenne i polmoni erano di nuovo pieni d'aria, e sembravano indolenziti ma non bruciavano più. Gail era china su di lui con una tazza in mano. «Rieccoti. Bene. Bevi questa roba, Jake, sono stanca di fartela colare in gola. No, non *muoverti*, hai tre costole rotte. Bevi e basta.»

Obbedì, versandosi metà del liquido sul torace. Quasi immediatamente le fitte si placarono. Girò cautamente la testa. L'avevano portato sull'isola principale. George era come sempre accanto al Rampicante portavoce, ma per il resto non vide nessun altro. Notò invece i punti rimasti scoperti sulla corteccia dell'alieno in corrispondenza delle liane strappate.

«Mueller?»

«Morto» rispose Gail. «Secondo George, l'ha ucciso una variante della stessa sostanza che hanno usato per sciogliere il loro compagno morto su Greentrees.»

Greentrees. Un'altra vita.

«È stato il Rampicante a produrre l'antidolorifico per te» spiegò George.

«Il Rampicante?» Quell'alieno aveva ammazzato Mueller, anche se aveva garantito che loro non uccidevano.

George equivocò la domanda. «Sta benone. Sai, può rigenerare i rami.

Ci vorrà solo un po' di pazienza.»

«E anche le tue costole si sistemeranno» aggiunse Gail. «Il dottor Shipley le ha fasciate, ma dovresti muoverti meno che puoi.» Una breve esitazione. «Si sente in colpa. A quanto pare ha fatto incespicare Franz, che è caduto nel... è caduto. Il vecchio ha l'impressione di averlo ammazzato lui.»

«Quindi si sente in colpa per avermi salvato la vita» fece amareggiato Jake. Era una reazione irrazionale. Non era stata la caduta ad ammazzare Mueller, bensì il fango. «Avrebbe preferito che mi facesse fuori?»

«Non lo capisco quel tipo. Non l'ho mai capito. Però dice che avete

raccontato al Rampicante del nostro piano. È una bugia, spero.»
«No.»
«Allora mi dispiace che Franz non ti abbia ucciso. Hai distrutto Mira City. Perché? Oh Dio, Jake, *perché*?»
La stessa domanda di Shipley. Jake non riuscì a rispondere perché la socia gli diede una botta tanto forte sul casco da fargli girare la testa di lato mentre una fitta attraversava il costato. «Vedi! Ho attaccato Jake! Sciogli anche me, bastardo alieno!» gridò Gail.
«No, Gail!» George arrivò di corsa per bloccarla.
«George, li ha ammazzati tutti, tutti gli abitanti di Mira!» Gail iniziò a singhiozzare.
«Aspettate» disse il Rampicante.
George lasciò subito andare Gail. «Hai ripreso a parlare!»
Jake, con le costole ancora doloranti, riuscì a dire: «Perché, non...»
«Non ha più detto una sillaba. Però ha prodotto l'antidolorifico, perciò speravo che...»
«George, tu fai silenzio, per favore» disse l'alieno.
Jake non aveva mai sentito un Rampicante dare un ordine, o perfino domandare qualcosa. Questa cos'era? Impossibile capirlo a causa della vo-ce meccanica del traduttore.
George rimase immobile, in attesa. Sulle guance di Gail stavano scendendo lacrime silenziose. Jake era steso sulla coperta. Tutti aspettarono.
Finalmente il Rampicante parlò. «Noi riportiamo gli altri umani adesso.
Noi parliamo a tutti gli umani insieme. Noi abbiamo un'idea.»
Un'idea. L'alieno aveva un'idea. Jake si sforzò di mettersi seduto, senza l'aiuto né un'occhiata di Gail. E neppure di George, che dedicava tutta la sua attenzione al Rampicante.
Il nuovo sentiero era scomparso. Quand'era successo? Ma proprio mentre Jake guardava ricomparve, la fanghiglia s'aprì. *La fanghiglia.* Jake cercò di non ripensare alla faccia di Mueller.
Fu George a spiegare l'accaduto. «Il sentiero s'è chiuso appena siamo andati laggiù a vedere quel fenomeno. Era... lasciamo perdere, non importa. Tu eri già tornato. Credo che il Rampicante contasse proprio su quello, voleva tenerci lontani mentre il dottor Shipley parlava con lui in privato.
Però tu te ne sei accorto, vero?»
Jake annuì.
«Quando Franz ti ha attaccato il Rampicante mi ha richiamato indietro.

Shipley era... è... be', lo vedrai. Il Rampicante voleva uno a cui spiegare. Io sono andato a prendere Gail e Nan in infermeria.»

«E dov'è Nan adesso?»

«Con suo padre. Rampicante, vuoi anche il dottor Shipley e Nan qui?»

«Tutti gli umani» rispose l'alieno.

Almeno quelli ancora vivi.

«Vado a prenderli» disse George.

Appena il sentiero fu abbastanza largo Karim, Ingrid e Lucy arrivarono di corsa, «Cos'è successo?» chiese Ingrid. «Oddio, Jake, cos'hai fatto al Rampicante?»

«L'ha potato» rispose acida Gail.

«Cos...»

«Zitta. George arriva tra un minuto. Vi spiega tutto lui.»

«Stai *piangendo*, Gail» disse Lucy, costringendo la compagna a dare la schiena ai presenti.

Karim disse che andava a prendere George e sparì.

Jake chiuse gli occhi, sperando di scivolare nel sonno. Quasi quasi rimpiangeva che Franz Mueller non ce l'avesse fatta. Mira City...

«Noi siamo tutti qui. Noi sediamo in silenzio condiviso» annunciò il Rampicante tramite il traduttore.

«Non adesso» reagì Jake. «Siamo umani. Rampicante, non... non siamo capaci di aspettare come te. Dicci la tua idea!»

Una pausa abbastanza lunga da far impazzire, poi: «D'accordo.»

Quando Jake aprì gli occhi vide che Shipley era color della cenere. Se era questo che ti dava la fede come ringraziamento per aver salvato una vi-ta, era ben lieto di essere agnostico.

Nan non si staccava un attimo dal padre, le ossa che spuntavano come bisturi sotto la pelle. Gail dava la schiena tutti. Invece Ingrid sembrava offesa. In quel momento stava recriminando: «Qualcuno ci fa il piacere di spiegarci cos'è successo?»

George aggiornò a bassa voce lei, Karim e Lucy. "Bene" si disse Jake

"adesso siamo tutti informati. E sempre preferibile avere una giuria competente."

«Noi abbiamo un'idea» esordì il Rampicante. «Questa è una nostra idea.

Noi possiamo salvare Mira City. Noi possiamo salvare il nostro pianeta.

Noi possiamo fare finire uccisioni.»

«E come? Come diavolo fate?» chiese Nan.

Quando il Rampicante spiegò come, la ragazza gridò che era impossibile.
Invece Jake disse: «Vado io per primo. Inizia, Rampicante. Adesso. Fai me per primo.»
Si sentiva pieno di energia. Finalmente avevano un piano. O forse tutta quell'energia proveniva dalla bibita che l'alieno aveva creato appositamen-te per lui. Non importava. Per la prima volta da quando aveva lasciato Greentrees si sentiva fiducioso. E anche gli altri, per quanto Gail avesse negli occhi una luce terrorizzata che non gli piaceva. Lei non si fidava di nessun alieno, e adesso l'intero piano dipendeva dalla razza più aliena di tutte.
Restavano così solo Shipley e Nan. Nessuno dei due era favorevole.
Non riusciva proprio a capire Shipley. Il quacchero non si dava pace per la morte di Mueller, come se fosse stato lui e non il fango a far fuori il ricostruito. E adesso bofonchiava strane frasi su un "genocidio".
«Non ammazzeremo le Pellicce» spiegò Jake per l'ennesima volta. «Vogliamo solo renderle meno pericolose.»
«Castrandole! Perché è questo che farete!» protestò Nan.
«No. George, spiegaglielo tu.»
«L'ho già fatto» si lamentò il biologo.
«Allora ripetiglielo!» Jake s'avviò verso l'infermeria dove Gail teneva l'enequent. Alle sue spalle George garantì: «Saranno più felici di prima.»
«No» ribatté Shipley.
Gail aveva già l'apparecchio in grembo, anche se non l'aveva ancora attivato. Accanto a lei c'era Ingrid. «Dov'è Lucy?» chiese Jake.
«Il Rampicante la desiderava. Le ha aperto e subito richiuso alle spalle un sentiero speciale.» Nella voce della genetista traspariva una certa acre-dine. Perché Lucy e non lei?
Certe cose restavano tali e quali.
«Come ha fatto a dirle che la voleva?» La domanda era giustificata dal fatto che l'unico uovo traduttore era rimasto sull'isola principale.
«Ha aperto il sentiero, poi una liana s'è arrotolata attorno alla mano di Lucy iniziando a tirare. Con delicatezza» aggiunse subito Ingrid vedendo l'espressione di Jake. «Non è stata costretta. Ha deciso lei di andare.»
Jake ripensò al volto di Mueller. No, doveva fidarsi dei Rampicanti.
«Hanno preso anche Karim?»
«Sì, ma in una direzione diversa.»
Verso la plancia. Karim stava per iniziare un corso accelerato di volo. Se possibile. Andava però detto che i Rampicanti riuscivano a pilotare le

astronavi delle Pellicce, e non avevano nemmeno gli *occhi.*

«Preferirei che riaccompagnassi il dottore e Nan qui in infermeria. Vorrei parlare con il Rampicante da solo» disse Jake a Gail.

«Nan non verrà. È convinta che si tratti di un esperimento su una specie avanzata a scopo di genocidio. Come fecero a Dakar i Partigiani della liberazione della scienza.»

«Proprio per questo voglio parlare con il Rampicante portavoce senza lei tra i piedi.»

«Ma perché...»

Ingrid interruppe la compagna per dire: «Jake, secondo me non è necessario essere vicini al traduttore.»

«Certo, posso parlare con il Rampicante portavoce in qualsiasi punto mi trovi, però devo essere per forza vicino al traduttore se voglio sentire la risposta. Gail, non è proprio possibile far venire Shipley e Nan?»

«Nessuno riesce a smuovere Nan se lei non vuole.»

«Allora smuovi Shipley e vedrai che verrà anche la figlia. Vai a dire al dottore che Ingrid è svenuta. Ingrid, svieni.»

Ingrid aprì la bocca per protestare, poi ebbe un ripensamento e si stese sulla coperta. Gail partì al gran galoppo.

Quando arrivarono Shipley e Nan, il dottore sembrava allarmato ma un po' meno angosciato. Gli faceva bene pensare ad altro. Almeno per un po'.

Approfittando del trambusto attorno a Ingrid, Jake si defilò verso l'isola principale, sulla quale era rimasto solo George. La corsa aveva risvegliato il dolore al costato. Doveva rallentare.

«Rampicante, il dottor Shipley e Nan non sono d'accordo» disse in fretta. «Racconteranno la verità alle Pellicce. Puoi preparare una droga che li faccia dormire per il tempo necessario senza procurare danni?»

George rimase a bocca aperta senza dire una parola. L'alieno rispose di sì.

Primo ostacolo superato. «Shipley berrà tutto quello che gli dai, ma Nan non mangia nulla e beve pochissimo. Come farai a dargliela?»

«Possiamo fare le molecole come gas. Tutti devono lasciare la coperta infermeria.»

«Ma il gas non entrerà nei caschi.»

«Il gas entrerà nei caschi.»

Tranquillizzante. «Puoi farlo subito?»

«Abbiamo già le molecole.»

"Siete già pronti a metterci a nanna se diamo di matto." «Cosa state

facendo a Lucy?»
«Noi sperimentiamo su di lei.» Questa risposta fece congelare il sangue nelle arterie di Jake.
«Quali esperimenti? Come sta?» chiese George.
«Noi non sappiamo se gli umani staranno bene con il piano. Noi creiamo esami con Lucy.»
Jake riuscì in qualche modo a dire: «Ma Lucy è... è impressionabile.»
«È per questo che noi creiamo esami con lei.»
«Era meglio se usavate me» disse poco convincente George.
«Il tuo sistema nervoso non è reattivo.»
«E quando comincerete i test su di noi?» domandò Jake.
«Non sappiamo. Noi dobbiamo creare molecole non semplici. Esse devono fare effetto su due specie differenti in due modi differenti.»
«D'accordo.»
Jake ritornò in infermeria, dove Ingrid affettava l'aria di una che s'è appena ripresa da un deliquio. Non era una grande attrice.
«Solo stress, direi» riferì il dottore. «Non presenta altri sintomi.» Poi guardò sospettoso Jake.
Questi disse: «Allora se stai bene, Ingrid, vieni con me. Il Rampicante è pronto a infettarci. Il...»
«Di già? Come ha fatto a creare il siero tanto in fretta?» domandò Shipley. «Le molecole devono essere tanto complesse che...»
«Che ne so? L'ha fatto. È meglio se si decide, dottore. E anche tu, Nan.
O venite con noi e vi fate inoculare oppure state qua.»
«Quel che fate è *sbagliato*» asserì con foga Nan, idealista obnubilata fi-no all'ultimo.
«Ingrid?»
«Vengo.» La bionda genetista seguì Jake, e quando arrivarono all'isola principale annunciò: «Sono pronta.»
«L'agente infettante invece no. Non ancora» disse George.
«Ma...»
«Mi servivi qui» spiegò Jake alla donna. «Il Rampicante metterà a dormire Shipley e Nan. Non possiamo permetterci il lusso di avere tra noi qualcuno che non collabora.»
Ingrid rimase con la bocca spalancata.
Gail, con l'enequent in mano, stava guardando incerta il sentiero che portava all'infermeria. «Staranno... bene? Non rimarranno offesi per

sempre?»
«Certo che no. Siamo noi quelli che rischiano» garantì Jake.
«E adesso?» chiese George.
«Aspettiamo che i Rampicanti compiano la magia.»
Lucy tornò qualche ora dopo. Il tempo era passato adagio, per lo più in assoluto silenzio. Gail era andata a controllare Shipley e la figlia, trovan-doli entrambi sprofondati nel sonno, poi erano stati necessari tutti e cinque, Jake, George, Karim, Ingrid e Gail, per riportare il dottore all'isola principale. Jake voleva che gli umani rimanessero sempre insieme.
Ingrid stava dicendo con voce polemica: «Dev'essere la prima volta in vent'anni che quei due stanno tranquilli insieme per più di un'ora... Guardate! C'è Lucy!»
Arrivò passando dal fango, non su un sentiero. Nessuno l'aveva mai fatto. I suoi piedi nudi affondavano nel biofilm, ma lei non abbassava nemmeno lo sguardo. Era un comportamento tanto anomalo che Jake temette il peggio. Ma quando Lucy si sedette assieme a loro sulla coperta gli parve normale.
«Fatto. Sono infettata» annunciò.
«Rampicante, t'avevo detto che volevo essere io il primo!» protestò Jake.
«No, tu devi prendere le decisioni. Tu non devi ammalare» rispose la voce inespressiva.
«Ha ragione» disse George prima che Jake potesse replicare. «Qualcuno deve restare sano nel caso che noi...» Non finì la frase.
«Lo so. Rampicante, voglio essere inoculato. Può restare Gail per prendere le decisioni.»
In un primo momento la socia parve colta in contropiede, poi arrossì. Ma non protestò. La sua xenofobia non era ideologica come quella di Nan, era un problema di pelle. Gail sarebbe stata più utile non inoculata e davanti all'enequent. Jake si girò a guardare Lucy. Sembrava calmissima. Tranquil-lanti?
«Rampicante, dicci cosa ci aspetta. Dicci tutto.»
«Lucy ha bevuto le migliori molecole che noi possiamo fare in poco tempo. Noi non possiamo sognare nel sole su questo, nella maniera corretta. Presto noi avremo abbastanza per Jake, George e Ingrid. Le molecole infettano tutti voi. L'infezione viene respirata. Il nostro nemico respira la stessa atmosfera che respirate voi. Quando il nostro nemico porta voi sulla sua nave voi infettate loro. Poi loro portano l'infezione sul loro pianeta.
L'infezione si diffonde molto veloce.»

«Ma cosa provoca?» chiese Ingrid mentre fissava Lucy.
«Noi abbiamo creato questa molecola per il nostro nemico. Noi abbiamo provato lei per duecento anni sul nostro nemico sperimentale sul pianeta dove noi abbiamo trovato voi. Voi non avete visto la colonia sperimentale.
Essa è il nostro esperimento migliore. Il nemico era felice. Il nemico sedeva a sognare al sole. Ma il nemico non moriva di fame. Tutti coltivavano cibo e facevano capanne, però non facevano macchine o astronavi. Loro non amavano spostarsi più del necessario. Erano felici di sognare nel sole, nel silenzio condiviso.»
"Mio Dio, trasformeranno le Pellicce in una specie di vegetale" pensò Jake.
«I nemici infettati faranno più figli degli altri. I figli infettati saranno sessualmente attraenti.»
Dopo un momento di silenzio sbigottito, George disse: «Come... come i fiori. I feromoni attraggono le api e gli umani per accrescere il vantaggio riproduttivo.»
«Sì, come i fiori.»
«Questo per quanto riguarda le Pellicce. E noi?» chiese Ingrid.
«Noi non sappiamo. Voi siete portatori. Noi abbiamo ricreato la molecola per vivere nel vostro corpo ed essere diffusa da voi. Questo è stato difficile. Noi non abbiamo il tempo per fare di più.»
«Ma se Lucy... se la molecola ci uccide?» chiese Jake.
«Noi non sappiamo. Lucy è ancora viva. Però voi dovete bere siero prima di salire sulla nave nemica. Voi vivrete abbastanza da infettare loro.»
George aveva spiegato poco prima che era possibile infettare una specie con un agente patogeno progettato per un'altra senza che la prima specie si ammalasse, proprio come le zanzare non si ammalano di malaria. Però, aveva aggiunto, esistevano anche esempi del contrario.
«Gail, invia il messaggio enequent» disse Jake.
Tutti rimasero a guardare la compagna mentre digitava il messaggio che sarebbe stato ricevuto in contemporanea dalla nave delle Pellicce e tradotto nei simboli usati dalla macchina equivalente.
Non possiamo distruggere lo scudo nemico, però sappiamo dov'è l'archivio genetico che i nemici usano per riprodurre la specie.
Può essere distrutto facilmente. Vi diremo dove si trova se pro-mettete che ci riporterete nella nostra colonia e non distruggerete la città.
George obiettò, con un pessimismo indegno di lui: «Capiranno che è un

trucco. È così ovvio.»

«Ne abbiamo già discusso» ribatté Jake. «Certo che sospetteranno un trucco. Però penseranno lo stesso che abbiamo scoperto la biblioteca perché hanno già visto come sono stati disponibili con noi i Rampicanti su Greentrees. E quanto siamo subdoli noi.»

«E avrebbero ragione» disse Lucy.

In realtà i Rampicanti non avevano rivelato a nessuno di loro, nemmeno a William Shipley, dove si trovava il loro archivio genetico. Erano esseri sinceri ma non sprovveduti.

«E soprattutto le Pellicce ci credono stupidi. Penseranno che c'illudiamo veramente che loro baratteranno la biblioteca per Mira City» disse George.

«Sta arrivando la risposta» annunciò Gail. Tutti allungarono il collo.

Scambio accettato. Attaccheremo presto.

Jake ebbe l'impressione di aver appena incassato un altro pugno di Mueller. *Attaccheremo.* Certo, era così che ragionavano le Pellicce. «Rampicante, dovremo dirgli per forza che avete capito che l'enequent riceveva dalle Pellicce, non da Greentrees. Solo così potremo spiegare la vostra fu-ga. È meglio se salite sulla scialuppa di salvataggio.»

«La scialuppa di salvataggio non esiste.»

«Ma hai detto...»

«No, noi non abbiamo mai detto che noi abbiamo una scialuppa di salvataggio. Noi abbiamo solo uno shuttle, lento e adatto a sbarcare su un pianeta. Noi non abbiamo mai detto che abbiamo una scialuppa di salvataggio.

Voi umani avete pensato che noi abbiamo una scialuppa.»

«Ma così non fuggirete» disse adagio Lucy.

«Noi non possiamo, però la nostra morte è un bene. Noi salveremo il nostro pianeta e il vostro. Esso è il nostro lavoro sperimentale di mille anni.

Questo è bene.»

«Dio» sussurrò George.

«Noi daremo a voi i fiori della morte. Voi mettete i fiori dentro l'enequent. Il nemico non guarderà lì dentro. Loro lasceranno voi tenere l'enequent. Per favore, voi date i nostri fiori della morte alla nostra gente se li rivedete» concluse il Rampicante.

29

L'astronave arrivò prima del previsto. Pochi istanti dopo la sua richiesta riguardante i fiori della morte il Rampicante annunciò: «La nave nemica arriverà tra seicento respiri umani.»

In assenza di Karim il più bravo in matematica era George. «Circa mezz'ora.»

«Così *presto*?» fece Lucy.

«Forse erano già nei paraggi. Non sappiamo quante astronavi dotate di propulsore McAndrew possiedano.»

Jake non lo sapeva né gli interessava. Era rimasto sconvolto dalla dichiarazione di poco prima. Quelle piante intelligenti stavano per morire. Lo sapevano già quando avevano proposto il piano per salvare Mira City. Entrambe le specie erano impegnate a salvare i propri simili, ma con una differenza importante: gli umani avevano votato per distruggere un'altra specie, i Rampicanti avevano votato (o quel che era) per morire.

Ciò la diceva lunga sulle rispettive etiche.

Quando ricomparve Karim, Jake gli chiese soltanto: «Ce la fai?»

«Lo spero.» L'usuale entusiasmo del giovane fisico per la tecnologia aliena era soffocato dalla preoccupazione per quanto s'apprestava a fare.

«Rampicante, dai agli altri la bevanda infettante. Karim, sei capace di aprire l'enequent in modo da infilarci dentro dei pacchetti?»

«Credo. Cosa...»

«Ti spiego dopo. Rampicante, dove sono i fiori della morte?»

«Voi dovete raccogliere da noi i fiori della morte. Il nostro fratello aprirà i suoi sentieri.»

«Va bene. Ingrid, George, Lucy, avviatevi. Lucy?»

«Sto bene» rispose l'interpellata, alzandosi in piedi. Però il suo viso pallido era madido di sudore sotto il casco trasparente.

«Davvero?» Poi Jake chiese all'alieno: «È già malata?»

«Noi non sappiamo.»

Certo, non poteva saperlo perché le molecole erano progettate per le Pellicce, non per gli umani. Jake rimase a guardare le tre tazze trasparenti conficcate nel fango mentre si riempivano di un liquido giallo. Gail rabbrividì.

«I sentieri si stanno aprendo. Andiamo» disse George.

Jake si recò verso il primo gruppo di tre Rampicanti. Un viticcio serpeggiò verso di lui, "porgendogli" un pacchettino di foglie, o carne, o chissà cosa. Materiale genetico. «Solo un pacchetto? Siete in tre.» Ovviamente non ci fu risposta. Dovevano esistere per forza dei singoli individui, altrimenti sarebbe bastato un sacchetto per tutta la nave. Questi tre erano un unico individuo? Casomai in accoppiata con il "fratello" fango? Non l'avrebbe mai saputo. Jake afferrò il pacchetto.

Era scivoloso, e dovette stringere la presa per non lasciarselo sfuggire dalle dita. Poi andò a raccogliere altri tre pacchetti, e alla fine il suo sentiero lo riportò all'isola principale.

Karim era già tornato e stava infilando il suo bottino dentro l'enequent.

«La nave nemica sta attraccando» annunciò il Rampicante.

Quando arrivarono gli altri Karim recuperò i loro pacchetti e li infilò nell'apparecchio, poi Jake propose di bere e sollevò una tazza.

Il liquido giallastro non sapeva di limonata. Forse non c'era più tempo per queste raffinatezze. Si costrinse a bere la bevanda amara, lievemente nauseante.

«Il nemico è sulla nostra nave» annunciò il Rampicante.

George e Ingrid finirono di bere e posarono la tazza. Naturalmente Karim non doveva essere contagiato perché non volevano un pilota malato oltre che inesperto. Le tazze si dissolsero nel fango proprio mentre si apriva la porta della camera d'equilibrio, facendo entrare una Pelliccia in casco e tuta spaziale, forse lo stesso maschio della volta precedente. Era straniante vedere una Pelliccia vestita da capo a piedi. Un altro maschio stava portando un uovo traduttore, mentre il terzo alieno, una femmina, impugnava il solito bastone ricurvo.

Però nessuno di loro uscì dalla camera stagna. Il capo ringhiò qualcosa che il traduttore riferì con voce atona: «Gli umani vengano con noi.»

Karim afferrò Shipley sotto le ascelle e lo trascinò. George sollevò di peso Nan. Gail pensò all'enequent. Poi entrarono tutti insieme nella camera d'equilibrio. Jake s'aspettava qualche domanda sui due umani privi di sensi, ma nessuno l'interrogò.

Poco prima aveva sconsigliato di salutare i Rampicanti per non far sospettare un rapporto umani-piante. Anche i Rampicanti rimasero in silenzio nel momento del commiato.

Il traduttore disse: «Eravate nove umani. Adesso siete otto umani.»

«Le piante hanno mangiato uno di noi» rispose Jake, provocando una

smorfia incomprensibile in una Pelliccia.
«Togliete il casco alieno.»
La camera stagna era ancora piena d'aria dei Rampicanti, perciò Jake consigliò ai compagni di prendere un respiro profondo.
Il casco venne via facilmente. Poi gli umani gettarono gli elmetti sull'isola principale. Jake temeva che la Pelliccia avrebbe ordinato di levarsi anche i perizomi, ma in fondo erano solo coperte rubate alle Pellicce primitive e quindi troppo rozze per essere considerate una minaccia.
Quando infine la camera stagna si riempì d'aria utilizzabile Jake si sentiva già i polmoni in fiamme. Respirò a fondo, poi salì assieme agli altri a bordo dell'astronave delle Pellicce, nella medesima cabina spoglia in cui avevano strappato la moquette imbottita per coprirsi. Quindi era lo stesso equipaggio. Avevano seguito l'astronave dei Rampicanti. Ecco perché erano arrivati tanto in fretta.
Le tre Pellicce entrarono assieme agli umani, poi il capo disse a Gail tramite traduttore: «Guardiano dei nomi e degli uccelli, vuoi morire ora per gli uccelli e per il cielo del mattino?»
«No» rispose l'interpellata.
Poi ci fu la domanda per Jake. «Di' dov'è l'archivio dei geni del nemico.»
«Devo disegnarlo. Non capiamo bene cos'ha detto il nemico. L'abbiamo solo memorizzato. Devo disegnarlo.»
Il capo sfoderò i denti spaventosi in un gesto universale tipico dei carnivori. Le tre Pellicce avevano ancora addosso caschi e tute. Quanta aria potevano tenere? Non si vedevano bombole o tubi. Però questi alieni non erano maghi della biologia come i Rampicanti. La scorta d'aria dei loro caschi doveva essere per forza limitata.
Il secondo maschio posò il traduttore e si dileguò, tornando dopo un po'
con una lavagna rotonda fatta di... qualcosa. Nessuno aprì bocca. L'unico rumore nella cabina era prodotto da Shipley che russava.
Jake afferrò la lavagna e la strana "penna" curva priva di punta ma ugualmente in grado di scrivere e iniziò a disegnare alcune costellazioni, quelle evidenziate con chiarezza sul biobraccio del Rampicante. Secondo l'alieno poteva essere una collocazione plausibile per la biblioteca dei geni.
Intanto le Pellicce non volevano saperne di togliersi il casco.
Jake disegnò con lentezza esasperante. «Sto cercando di ricordare. Non vorrei sbagliarmi.»
George gli aveva spiegato che le Pellicce non avevano alcun motivo per

tenerli in vita una volta al corrente della collocazione del bersaglio. Però lui come avvocato sapeva che non si congedava mai un testimone fino a quando non c'era una conferma della sua deposizione.

Finalmente il capo si tolse il casco. Un attimo dopo le altre due Pellicce l'imitarono. Allora Jake mostrò il disegno. Non s'avvicinò troppo e non fe-ce gesti bruschi, ma quando il capo si chinò in avanti per guardare gli soffiò addosso una nuvola di fiato.

Lucy iniziò a vomitare un'ora dopo. Fino a quel momento c'era quasi aria di festa nella cabina sigillata. E anche molto silenziosa, visto che non potevano dire nulla a chiare lettere. Senza dubbio quella stanza era sorve-gliata. Però tutti i prigionieri si sorridevano l'un l'altro. Avevano contagiato le Pellicce. Erano vivi. Per il momento.

Purtroppo la femmina armata aveva sottratto l'enequent a Gail. Jake non sapeva che destino gli avrebbero riservato, né quale sarebbe stata la sorte dei fiori nascosti all'interno se li avessero scoperti.

«La volta scorsa ci hanno dato acqua da bere» disse Gail mentre strap-pava altri pezzi di moquette per ripulire Lucy, che era sdraiata con sguardo vitreo in un angolo.

«Deve avere mangiato qualcosa di guasto» disse ad alta voce Ingrid.

Gail levò gli occhi al cielo davanti a quel goffo tentativo di depistaggio.

Anche Jake non si sentiva granché bene. Sentiva un certo ribaltamento di stomaco... Riuscì ad arrivare a un altro angolo prima di vomitare.

30

Gail aveva riservato un angolo a ciascuno dei malati, George, Ingrid, Jake, Lucy. Tutti in preda a sincrone crisi di vomito. Dio, che puzza.

Quindi anche Karim iniziò a rigettare.

«Ma tu non hai bevuto!» esclamò Gail, dimenticandosi la prudenza.

«Devo... averlo beccato... da uno di loro.»

Gail si sentì correre un brivido lungo la schiena. C'era il pericolo che Karim non fosse in grado di pilotare. Inoltre, se era stato contagiato Karim poteva succedere anche a lei. A quel punto sarebbero finiti tutti fuori combattimento. E Mira City...

L'unica cosa da fare era tenersi impegnata. A quel punto non c'erano più angoli liberi, perciò Karim finì contro una parete tra Lucy e Jake. Il dottore e Nan stavano sempre dormendo in mezzo alla stanza, ignari di tutto.

Poteva solo strappare altra moquette per pulire i malati, e anche verificare che nessuno ingerisse il vomito. Per sua fortuna era forte di stomaco, almeno quando si trattava di suoi simili. Dopo quella che le parve un'eternità tutti i pazienti, a parte Jake, smisero di rigettare e scivolarono in un sonno agitato. Forse il peggio era passato.

Jake, in preda a un febbrone impressionante, cominciò a delirare ad alta voce. «Hai ammazzato la signora Dalton!» gridò.

Chi era questa Dalton? Quando il socio si sollevò a sedere, tremante per la febbre e per il terrore, Gail lo costrinse a stendersi di nuovo. «Jake, non parlare ad alta voce! E se ci ascoltano?»

«Hai assassinato la signora Dalton!» E poi: «Volevo solo salvare Mira City!»

Per coprire i vaneggiamenti del poveretto Gail urlò a pieni polmoni:

«Dateci dell'acqua, maledizione!» E continuò a urlare fino a quando Jake si tranquillizzò.

Stranamente la porta s'aprì dopo pochi secondi ed entrò una Pelliccia con una bacinella d'acqua. Gail si fece indietro, temendo il contatto con l'alieno. Tuttavia la Pelliccia l'ignorò. Fece qualche passo nella stanza, si fermò, guardò la bacinella, si guardò intorno, quindi fissò di nuovo la bacinella.

Gail non aveva mai visto un comportamento del genere da parte di quegli esseri. Per giunta questo alieno non era armato. Strano, avevano sempre un'arma, o per lo meno erano accompagnati da un loro simile che ne fosse

provvisto. Intanto l'alieno rimaneva immobile in mezzo alla stanza. Gail s'alzò con cautela e s'avvicinò, togliendogli di mano la bacinella.

Le labbra dell'essere si ritrassero, lasciando scoperti i denti. Oddio, adesso s'era arrabbiato... ma poi la coda vibrò. Sembrava quasi... per un attimo Gail pensò che stesse *ridendo.*

Quindi la Pelliccia si girò per tornare alla porta seguendo la stessa procedura bizzarra, come se fosse indeciso sul da farsi. La coda vibrò ancora.

Infine l'essere barcollò fuori dalla porta. Gail abbatté la bacinella al suolo, senza far caso se versava parte dell'acqua per terra, e corse ad afferrare la porta prima che finisse di chiudersi. Un attimo dopo raccolse un pezzo di tessuto che aveva utilizzato per pulire la faccia a Karim e, con una smorfia di disgusto, l'incastrò in modo da impedire al battente di chiudersi del tutto.

Quella Pelliccia era chiaramente contagiata.

Jake aveva anticipato che sarebbero scivolati in uno stato di euforia, ma a lei l'alieno sembrava piuttosto ubriaco fradicio. Forse era solo il primo stadio. Peccato che non fosse il primo stadio anche per gli umani. Un gruppo di compagni brilli sarebbe stato molto meglio per l'olfatto di una manica di vomitatoli.

Cominciò a lavare i visi dei cinque malati con l'acqua rimasta nella bacinella. Doveva farli bere? Come faceva a sapere se l'acqua era sicura? Meglio di no.

Strisciò lungo la cabina puzzolente per ricontrollare tutti i malati. Erano vivi. Lucy sembrava meno calda, ma forse era solo una pia speranza. Il dottor Shipley e Nan dormivano ancora come angioletti. Quanto poteva durare il coma indotto? Jake l'aveva domandato?

Cercò di pensare a qualcosa per tenersi impegnata. L'inattività era sempre il nemico principale. Purtroppo non le venne in mente nulla. Alla fine si sedette a guardare la porta socchiusa fino a quando, incredibilmente, s'addormentò.

Si svegliò urlando. Stava succedendo qualcosa di terribile. Ma vide solo Nan seduta stordita in mezzo alla sala. «Accidenti, Nan» gridò, impaurita e felice.

«Anch'io sono contenta di vederti» replicò l'amica mentre si guardava intorno. Stava ritornando lucida troppo in fretta. «Cos'ha combinato adesso quello stronzo di Jake?»

Toccava a lei raccontarlo. Raccontarlo a Nan che odiava i Rampicanti, che disapprovava quegli esperimenti, che era capace di tutto.

Strisciò accanto a lei e le accostò la bocca all'orecchio. «Sorveglianza.

Non posso parlare. Pazienta.»

Nan non poteva far altro che accettare. Una volta tanto. Che vittoria.

Invece il dottore non si svegliò. Dopo un'ora di forzata inattività Gail non si seppe più trattenere. Se l'infezione si stava diffondendo tra le Pellicce come tra gli umani, ormai dovevano essere tutte quante malate. Lo sperava.

«Su, andiamo» disse a Nan

L'amica fece tanto d'occhi. «Dove?» A quanto pareva non s'era accorta del lembo di tessuto che impediva alla porta di chiudersi.

Gail la prese per mano (che bella sensazione quelle piccole dita callose!) e la guidò verso la porta, che aprì con prudenza. Nan fece un verso di sorpresa. «Le Pellicce sono state contagiate» spiegò Gail.

«Come fai a saperlo?»

«Le Pellicce sono state contagiate» ripeté Gail, con maggior convinzione di quella che provava realmente.

Sgusciarono fuori dalla porta, sbucando nel corridoio spoglio. Gail sapeva che finiva nella camera stagna da cui erano entrati, ma non voleva andare lì. Quindi svoltò a destra, poi a una biforcazione successiva scelse a caso.

Appena svoltò il secondo angolo si fermò sbigottita. Due Pellicce si stavano dibattendo al suolo. Stavano male? Fece subito marcia indietro, ma Nan la trattenne per una spalla.

«Gail, si stanno accoppiando!»

« *Accoppiando?* »

Nan scoppiò a ridere. In realtà sembrava più che altro una rissa. Jake le aveva anticipato che gli esemplari infettati sarebbero stati sessualmente attraenti, però non era affatto positivo che sprecassero tanta energia negli accoppiamenti. Non era così che si diffondevano le malattie infettive.

Be', per lo meno non vomitavano.

«Prendi» sussurrò Nan, che aveva raccolto da terra due armi ricurve abbandonate dalle Pellicce dimentiche di tutto.

«Ma non so come si usa.»

«Perché, io lo so? Prendi!» Nan non si preoccupava più di parlare sottovoce. Le Pellicce sembravano troppo indaffarate.

Vedendo che la compagna puntava l'arma e iniziava a toccare con un'estremità, Gail la bloccò. «Non sai niente! Rischi di aprire un buco nella nave!»

«Forse hai ragione. Allora, che ne facciamo di questi due?»

Gail era già soddisfatta che Nan non s'atteggiasse più a paladina delle Pellicce. Purtroppo le parole successive fugarono questa illusione.

«Sempre meglio morte che cavie» aggiunse Nan con voce amareggiata.

«Le cavie ci servono. Non fare la sciocca. Andiamo.»

Strisciarono con circospezione oltre i copulatori invasati, che non fecero caso a loro.

Il corridoio sbucava in un'ampia sala. La prima cosa che Gail notò fu il pavimento di materiale trasparente intersecato da putrelle grigie secondo schemi irregolari. Era convesso, e sotto la sua superficie si notava una massa di materiale scuro collegata al piancito con un palo grosso e corto.

«E così hanno un McAndrew» sussurrò Nan. Gail la sentì a malapena.

Aveva visto le Pellicce.

Erano cinque, tutte sedute per terra, la coda dritta. Due di loro sollevarono la testa vedendole entrare, ma non si mossero, le contemplarono placide come se fossero oggetti interessanti.

«Prendi... prendigli le armi» balbettò Gail.

Nan eseguì. Nessun alieno ebbe da ridire. A parte uno, che si sollevò, strappando un grido a Gail. Ma s'era alzato soltanto per andare a un ripostiglio da cui rimosse del cibo che iniziò a sbocconcellare.

Quindi potevano alimentarsi. Oppure erano solo al primo stadio della malattia? Impossibile saperlo.

Nan stava barcollando. «Mi gira un po' la testa...»

«Certo, ti rifiuti di mangiare da giorni!» protestò Gail mentre la compagna sveniva.

Fantastico. Proprio quel che ci voleva. Alieni sedati, compagni vomitanti e Nan morta di fame. Per non parlare del fatto che lei stessa non sapeva che pesci pigliare.

Svegliò Nan prendendola a schiaffi, poi la costrinse a mangiare il cibo delle Pellicce. Era sempre stata pronta a mangiare il cibo delle Pellicce che ammazzavano esseri umani, mentre rifiutava recisamente il cibo dei Rampicanti che li aiutavano. Ma non era il momento di perdere tempo a riflettere sulle perversioni della natura umana.

«Penso che faremmo meglio a rinchiuderli in un'unica stanza prima che... cambino.»

«In che senso?»

«Che ne so? L'unica stanza che si chiude di sicuro è quella in cui ci tengono prigionieri. Facciamo uscire i nostri e sbattiamoci dentro tutte le

Pellicce che troviamo.»
Nan la guardò come se fosse impazzita.
«Hai un piano migliore?»
«L'avrei se mi raccontassi che diavolo succede.»
«Te lo spiego mentre portiamo qui i nostri. Muoversi.»
Nan la prese meglio del previsto. Anzi, sin troppo bene.
Quando ebbero finito di trascinare sul ponte i cinque malati più il dottor Shipley, Gail aveva le braccia indolenzite. Nan, indebolita dal digiuno che s'era imposto, tremava come una foglia. Però almeno Karim sembrava più in forma. Forse era quello con la costituzione più robusta, o forse il male si esprimeva in forma più larvata se lo si contraeva da un malato e non direttamente.
L'arabo la guardò come se la riconoscesse, anche se ancora non spiccicava parola. Invece gli altri sembravano in preda a un coma agitato, avevano la febbre e non reagivano.
«Se soltanto riuscissimo a svegliare tuo padre! In fondo è un dottore.»
Nan stava guardando apprensiva il genitore steso per terra. «Gail, è un genocidio.»
Non stava alludendo a Shipley, ma alle Pellicce contagiate che sarebbero tornate a casa (sempre se ci fossero riusciti) per trasformare il resto della loro razza in una massa di idioti felici e copulanti.
«Nan...»
«Sai cosa stanno facendo?» La figlia del dottore indicò le cinque Pellicce che non avevano mostrato la minima reazione all'arrivo degli umani malati. «Stanno sognando al sole, condividono il silenzio, aspettano la Lu-ce. È una schifosa funzione di neoquaccheri!»
«Opporrai resistenza? Cercherai di sabotare il piano?»
«No» rispose Nan con voce stanca. «Ci ho già provato due volte e hai visto cos'è successo. Ho capito che non posso farci niente anche se mi fa schifo.»
Gail pensò che era una discreta definizione di maturità, ma disse invece:
«Cerchiamo le altre Pellicce.»
Fu più facile di quanto aveva sperato. Non furono nemmeno costrette a trascinarle come avevano fatto per gli umani. Bastò pungolarle con le armi.
C'erano solo dodici alieni a bordo della nave, che era suddivisa in tante stanzette e corridoi angusti. L'area calpestabile totale della capsula non era maggiore di quella dell'unico salone dell'astronave adattata dai Rampicanti.

Evidentemente le due specie avevano idee radicalmente diverse riguardo l'utilizzo dello spazio.

Tutte e dodici le Pellicce entrarono senza problemi nella cabina con la moquette strappata, che Gail volle a tutti costi pulire e lasciare piena di ci-bo e acqua, una volta trovato il serbatoio, prima di rinchiuderci dentro i prigionieri.

«E adesso?» chiese Nan.

«Adesso cerchiamo l'enequent che ci hanno sottratto.»

«Perché?»

Gail non rispose che voleva farlo perché dentro erano nascosti i fiori della morte. «Perché è l'unico che possiamo leggere. Prima o poi le altre Pellicce scopriranno che questa nave non comunica più con loro.»

«E noi che facciamo?»

Gail non aveva la minima idea di cosa fare in seguito. «Cerchiamo l'enequent!»

Lo trovarono dentro un armadietto, ma Gail non l'aprì perché non sapeva come si faceva. Avrebbe lasciato l'incombenza a Karim. I loro compagni erano ancora vivi, e l'arabo sembrava meno febbricitante.

Nan stava ancora studiando l'apparecchiatura. «Non credo che potrà funzionare. Dev'essere unito tramite entanglement quantistico con questa na-ve, e se non sai come resettarlo le altre astronavi si collegheranno con l'enequent residente di questa.»

Aveva ragione. «Non so nemmeno che aspetto può avere il loro, e comunque non avrà un traduttore in inglese. Non capiremo mai cosa ci dicono.»

«Lasciamo perdere.» Nan scagliò l'apparecchio sul pavimento.

Gail non s'era mai sentita tanto impotente. Sapeva di essere una donna competente e una grande organizzatrice, ma cosa poteva fare con una nave che nessuno sapeva pilotare, tra alieni contaminati e umani malati?

«Nan, ci stiamo muovendo?»

«Certo, siamo nella fase di massima accelerazione. Guarda il pavimento!

Siamo vicinissimi al disco massa. Non hai sentito la spiegazione di Karim?»

«No. Però so che dovremmo cambiare rotta.»

«Per andare dove?»

«Verso Greentrees. Se le Pellicce scoprono che questa nave non comunica verranno subito a cercarla. Potrebbero anche distruggere Mira City

se concludono che non rispettiamo l'accordo. Dobbiamo tornare a Mira per prepararci a combatterli.»

«Credi che...»

«Non abbiamo scelta! Se riuscissi a rimettere in piedi Karim...»

«Forse non ci serve Karim. Ho un'idea migliore» disse Nan.

Frugarono negli altri ripostigli, in mezzo a una gran quantità di oggetti dalla forma strana. A un certo punto Nan disse: «Secondo me è questo.» E

sollevò un bastone rossiccio e incurvato, con una palla a un'estremità.

Sembrava uno scettro deformato.

«No, Nan, non provarlo!»

«E come faccio a sapere se è lui? Tanto non era un'arma. Te ne sei scordata?» La ragazza palpò in lungo e in largo l'oggetto. «Ecco... ho sentito un fremito. Prova ad avvicinarti.»

Gail fece un circospetto passo in avanti, tenendo le mani allungate davanti al corpo. Andarono a sbattere contro una parete invisibile. «Sì! Però è alta solo poco più di un metro.»

«Resta lì mentre mi impratichisco.»

Dopo mezz'ora Nan era già in grado di creare mura diritte di altezza variabile, pareti a vari gradi di curvatura e prigioni di più diametri. «Bene, mi sento pronta. Andiamo.»

Gail l'afferrò per un braccio. «Stammi a sentire. Tu avevi un rapporto speciale con le Pellicce. Quando vedrai gli effetti dell'infezione, e non so quali possano essere a questo stadio, ti arrabbierai e non vorrai più aiutarmi?»

Nan scostò la mano. «Sarò sempre arrabbiata per quello che hanno fatto i Rampicanti. Ho votato contro questo piano prima che Jake eliminasse l'opposizione mettendomi a dormire. Però voi avete proseguito ugualmente, le Pellicce sono contagiate e non possiamo tornare indietro.»

«C'è una maniera. Fare in modo che queste non possano entrare in contatto con i loro simili.»

«L'unica possibilità è ammazzarle. So che hai ragione quando dici che c'è un'altra astronave in arrivo. Quelli sanno di sicuro come localizzare una loro nave per liberare i loro simili. Se gettassi nel vuoto tutte queste Pellicce loro mi lascerebbero fare, ma non le ammazzerò mai!»

Tale padre, tale figlia. Gail studiò il viso della compagna; era furibondo, dolente e rassegnato. «Bene, andiamo» disse.

Quando tornarono dalle Pellicce imprigionate, Gail aprì la porta mentre

Nan creava una parete protettiva che bloccava anche la soglia.

Fu una scelta saggia perché alcune Pellicce s'avventarono verso la porta a zanne scoperte. Non stavano più ridacchiando, ma non era nemmeno un vero attacco. Gail capì che stavano solo cercando di evadere. «Secondo stadio. Si sono riprese abbastanza da capire dove si trovano ma non stanno cercando di... di mettermi le zampe addosso.»

«Quindi smetti di tremare. Sei al sicuro. So controllare questo aggeggio.

Prendi uno di quel gruppo in fondo alla stanza, da quelle parti mi sembrano ancora drogati.»

Dal fondo. Facile a dirsi quando si è al sicuro in corridoio. Gail si sentì spostare di lato. Nan stava cambiando la forma della muraglia, trasformandola in un ovale allungato che andava dalla porta fino a un angolo in cui era ferma una Pelliccia con lo sguardo perso nel vuoto. Le altre furono scostate di lato dalla parete in fase di crescita. Uno scintillio, quindi la Pelliccia nell'angolo finì dentro la recinzione assieme a Gail, a cui vennero i sudori freddi. Quella creatura poteva ammazzarla con un colpo. Come se non bastasse, era un essere alieno. Si costrinse ad afferrarla per un braccio.

La Pelliccia s'alzò in piedi.

«Bene così! Vieni» disse Nan.

Mentre Gail accompagnava verso l'uscita l'alieno obbediente le altre creature appoggiarono le mani a tentacolo contro la parete cercando di dire qualcosa, ma il loro compagno ancora ai primi stadi dell'infezione fece uno strano gesto oscillante con la testa. Gail lo fece uscire, Nan chiuse la porta, ed ecco che avevano il loro pilota.

«Come facciamo a sapere che sa pilotare?» chiese Gail, un po' in ritardo.

«Guarda quei simboli sulla tracolla. Sono gli stessi della femmina che pilotava lo shuttle. Anzi, secondo me è lei.»

Gail guardò meglio il prigioniero, e capì dalla mancanza di criniera dorsale che era una femmina. Quindi nella stanza doveva esserci anche il capo che aveva ordinato di azzerare il loro skimmer e li aveva accusati di essere dei sabotatori.

«Come farai a comunicare senza uovo traduttore?»

Nan non rispose. Invece prese la Pelliccia per mano e la portò verso la plancia, dove la femmina si sedette senza esitare su quello che doveva essere il sedile di pilotaggio, guardando inespressiva Nan, che prese la penna e la lavagna già usati da Jake (come aveva fatto a cancellare?) per mettersi a disegnare piccoli umani, Pellicce e Rampicanti tutti riuniti sullo stesso

pianeta. La femmina contrasse i muscoli del grugno, ma fu la sua unica reazione.

Allora Nan schizzò una Pelliccia sul sedile di pilotaggio e un contenitore per il cibo simile a quelli che avevano visto nel ripostiglio.

Poi barrò il cibo con una grossa riga nera.

La Pelliccia iniziò a piangere.

«Cosa...» fece per dire Gail.

«È una reazione che ha osservato George in un cucciolo su Greentrees.

Nel villaggio di sole femmine. Secondo lui le lacrime sono un meccanismo necessario per tutte le creature prive di membrana nittitante, per rimuovere la polvere e il resto. E come meccanismo di sfogo presente in più percorsi evolutivi.»

«Oh.» Gail s'era dimenticata di cosa fosse una membrana nittitante.

Nel frattempo la Pelliccia continuò a piangere grossi lacrimoni che infradiciavano in maniera grottesca il pelo del muso. Quando Nan indicò di nuovo il disegno del pianeta, la console comandi e il cibo barrato, la Pelliccia si decise ad afferrare uno strano pomello.

«Chissà, forse le lacrime non sono una valvola di sfogo dallo stress ma esprimono solo gioia. In fondo questa infezione dovrebbe renderle felici.»

Gail non rispose. Guardando i malati le era venuta in mente una cosa.

«Nan, le altre Pellicce sono rimaste docili per poche ore. Cosa farai quando il nostro pilota arriverà al secondo stadio?»

«L'imprigiono con una parete.»

«E se preferisce lasciarsi morire di fame piuttosto che obbedire? O se cambia rotta? Non ce ne accorgeremmo nemmeno!»

Nan si fece seria. «Senti, Gail, non posso pensare io a tutto!»

«Non ho detto questo.»

«Stavi per dire che...»

«Lascia perdere. Forse non avremo bisogno della tua Pelliccia addomesticata.»

Karim si stava svegliando.

«E così avete assunto il controllo dell'astronave» disse Jake.

«Non farla sembrare una passeggiata» lo rimbeccò Gail. S'erano svegliati tutti a parte il dottor Shipley, ma forse sarebbe stato eccessivo affermare che erano in perfetta forma. Tutti, a parte Karim, avevano un febbrone da cavallo, mal di testa, crampi ai muscoli e ogni tanto qualche conato di vomito. Fortunatamente erano a stomaco vuoto. Lo stesso Karim s'era acca-sciato,

andando a sbattere la testa sul ponte quando aveva cercato di mettersi in piedi per la prima volta.

«Quanto manca per Greentrees?» chiese Ingrid con un filo di voce.

«Che ne so? Siamo solo passeggeri ignari» rispose Gail. «Karim, fai in tempo a capire che tipo di arsenale abbiamo?»

«No.» Il giovane arabo, seduto al posto di pilotaggio, stava studiando la strana serie di manopole e leve che aveva di fronte. La Pelliccia pilota era stata riportata in "guardina" per ordine di Jake.

«No? Non conosci quelle armi di merda?» fece Nan.

«Scusa, rifletti. I Rampicanti non mi hanno fatto vedere come si usano i cannoni. Nemmeno loro sanno come si fa. Ti sei scordata che non fanno uso di armi?»

Prima che Nan attaccasse una ramanzina sui Rampicanti Gail disse in fretta: «Così non hai imparato nulla.»

«No.»

«Allora è tutto inutile. La prossima astronave delle Pellicce ci farà fuori in un attimo» disse Jake.

«Non è detto. Ricordi quando il computer della *Ariel* registrò un'altra astronave che procedeva a un'accelerazione di cento g? Ci passò vicinissi-ma, eppure non s'accorse della nostra presenza. Quando è in funzione, il MacAndrew genera una densa nube di plasma mentre risucchia energia dal vuoto.»

«E allora?» fece bellicosa Nan.

«In mezzo a una nube del genere gli strumenti non funzionano. Quell'astronave non era in grado di rilevare la *Ariel*. Non sapeva che ci trovavamo lì. La flotta delle Pellicce si tiene in contatto tramite enequent, e il nostro non era collegato ai loro ma con la Terra, e comunque non era sempre acceso.»

Gail capì che si trattava di una spiegazione importante, anche se non l'aveva compresa.

Poi Jake osservò, scandendo le parole: «Quindi se distruggiamo gli enequent, sia quelli della nave che il nostro adattato dalle Pellicce, non ci troveranno mai.»

«Però nemmeno noi sapremo dove stanno» obiettò Nan.

«Lo sapremo se disattiviamo il nostro propulsore mentre il loro rimane in funzione. E anche se non sappiamo usare l'arsenale delle Pellicce abbiamo questo» concluse Karim indicando l'enorme disco sotto i loro piedi.

«Be'? Non è un'arma. E poi ce l'ha anche l'altra nave.»
«Certo. Però... statemi a sentire.»

31

William Shipley non sapeva in che razza di posto era finito.

L'ultima cosa che ricordava era l'infermeria a bordo della nave dei Rampicanti. Però, mentre stava sdraiato sulla schiena, anche solo guardando il soffitto poteva capire che l'avevano trasferito in un altro luogo. Non c'era un grammo di fango.

Non stava affatto male. Anzi, si sentiva incredibilmente in forma. Si guardò attorno.

Una sala dalle pareti di metallo, non ampia quanto quella piena di Rampicanti, melma e sentieri. Sembrava una plancia, un ponte di comando. Ec-co i quadranti pieni di simboli sconosciuti e le leve e lo schienale di quello che poteva essere un sedile di pilotaggio. Sotto di sé vedeva un palo tozzo collegato a un disco nero che poteva essere soltanto il famoso discoide superdenso descritto da Karim. Era un'altra parte della stessa astronave? Non si vedeva nessuno in giro, umano o alieno che fosse.

S'alzò in piedi con prudenza. C'erano parecchie porte aperte. Mentre s'avviava verso una a caso, la voce di Karim lo colse di sorpresa.

«Salve, dottor Shipley!»

Era seduto al posto di pilotaggio, intento a fissare quei comandi incomprensibili. «Che fai? Dove siamo?» chiese il dottore.

«Sull'astronave delle Pellicce.» Mentre parlava Karim non staccò gli occhi un attimo dai comandi, alcuni dei quali sembravano muoversi autonomamente. «Gail ha assunto il controllo della nave. Ora è in mano nostra.»

« *Gail?* »

«Scusi ma non posso distrarmi. Le spiegherà tutto Jake.»

«Dove... dove sono gli altri?»

«Stanno distruggendo l'enequent.»

Shipley scrollò il capo per schiarirsi le idee, ma non servì a nulla. Poi s'avviò verso una porta a caso.

Aveva fatto pochi passi quando sentì uno schianto assordante. Karim non batté ciglio, ma fece qualcosa a una protuberanza e di colpo il discoide cominciò a precipitare. Per un attimo Shipley temette che l'astronave si stesse sfasciando. Poi capì.

La nave stava decelerando, e la loro capsula stava scivolando lungo il

palo per bilanciare l'inerzia con la diminuita trazione gravitazionale del discoide. «Karim... per favore... dove siamo?»

«Greentrees.»

Greentrees?

Un altro schianto, seguito da alcune grida. Lo stordito Shipley barcollò verso il baccano lungo un corridoio angusto.

George, Ingrid, Lucy e Gail erano fermi sulla soglia di una stanzetta. Jake teneva sollevato sopra la testa un pesante attrezzo dalla funzione sconosciuta, che un attimo dopo abbatté con tutta la forza che aveva sopra un tavolino imbullonato al ponte. La struttura, già ammaccata, iniziò a sfasciar-si.

«Bene, Jake, tocca me» disse George.

«Volentieri.»

«Cosa...» iniziò a chiedere Shipley.

«Dottore!» esclamò Gail. «Vedo che è sveglio! Come sta?»

«Cosa state facendo?»

George rispose: «Oh, Signore, bisogna spiegargli tutto sin dall'inizio. Jake, pensaci tu, è il mio turno.»

Jake mollò il martello improvvisato e si fece di lato mentre George iniziava il suo turno di smantellamento del tavolo. Ingrid gridò sopra il baccano: «Dottore, sono tutti ancora così deboli. È una fortuna che sia arrivato lei a impedirgli di farsi male!»

Gail protestò: «Ma se non sa nemmeno cos'hanno avuto! Venga, dottore, le spiego.»

Shipley seguì grato la donna fino alla plancia relativamente tranquilla.

Adesso poteva vedere chiaramente che la massa sotto i loro piedi era un disco infilato in un palo in fase di allontanamento. «Dov'è Naomi?»

«Con le Pellicce. Non si preoccupi, sta bene.»

Con le Pellicce? Non si preoccupi? Shipley posò una mano sul braccio della compagna mentre dall'altra stanza arrivavano rumori assordanti.

«Andiamo in un punto più tranquillo, così le spiego» aggiunse Gail.

Fu una spiegazione lunga. Alla fine arrivarono anche gli altri... e George svenne.

«George! Dottore!» gridò Ingrid.

Il biologo si riprese quasi subito, ma Shipley lo costrinse a restare sdraiato mentre auscultava il torace, tastava il polso, guardava le sclere. Si sentiva più sereno. Finalmente poteva svolgere un'attività familiare.

«Sto bene. Voglio alzarmi» disse impaziente George.

«Il polso è ancora celere.»
«Ho appena distrutto un enequent alieno!»
«Sicuro?» chiese Karim dalla sua postazione.
«No, non possiamo esserne sicuri al cento percento. È una tecnologia aliena! Però secondo noi è andato» rispose brusca Ingrid.
«Resta l'altro. Karim, quanto manca all'orbita di Greentrees?» chiese Jake.
«47 pelliccette.»
A beneficio di Shipley Gail spiegò: «Karim ha inventato un termine per le unità misurate dal cronometro della nave. I Rampicanti ci hanno insegnato a leggere i numeri.»
«Sono su base sei» aggiunse illuminante George.
«Non gravatelo di roba che non è tenuto a sapere» protestò Gail. «Dottore, se vuole la porto da Nan. Sta dando da mangiare alle Pellicce. È l'unica in grado di usare la parete invisibile.»
Proprio in quel momento Naomi entrò da un'altra porta. Rivedendo quel corpo seminudo, coperto di cicatrici, scheletrico, il dottore ricordò di colpo tutto quanto era successo a bordo della nave dei Rampicanti. Lui che faceva inciampare Franz, il fango che mangiava il volto del ricostruito...
«Papà?»
«Si sieda, dottore, è pallido come un cadavere» disse Gail.
«Vorrei... vorrei parlare con Naomi.»
Gli altri s'allontanarono con discrezione, poi Naomi lo prese per mano e lo guidò lungo un altro corridoio angusto. Appena furono abbastanza lontani si sedette per terra e invitò il padre ad accomodarsi accanto a lei.
Per molto tempo nessuno dei due parlò, poi Shipley disse: «Gail m'ha raccontato cos'è successo.»
«Sì. È sbagliato. È sbagliatissimo.»
«Però vedo che collabori perché le Pellicce contagiate diffondano la loro passività nel loro pianeta d'origine.»
«Sì» rispose lei senza guardarlo negli occhi.
Stava mentendo. Poteva ingannare Gail, ma non lui. Naomi non stava affatto collaborando a quello che considerava un genocidio di una razza che proteggeva. Lo faceva perché le Pellicce erano la specie più simile a loro?
O solo perché era la solita contestatrice? Senza quella corazza da ribelle Naomi temeva di ridursi a una nullità.
Per cambiare argomento il dottore disse: «Ho ammazzato Franz Mueller.

Ho giurato che non avrei mai ucciso, e invece l'ho fatto.»
«Oh, papà, l'hai fatto solo inciampare! Sono stati quei Rampicanti di merda!»
«Vorrei vedere le Pellicce. Come sono ridotte.»
La figlia scattò in piedi. «Vieni. Sono l'unica che sa usare la parete per entrare.» Lo prese per mano e lo guidò verso una porta, quindi estrasse baldanzosa un bastoncino ricurvo dalla rozza minigonna che aveva avvolto attorno ai fianchi stretti, armeggiò e aprì. Alcune Pellicce accorsero verso l'uscio, ma le altre rimasero sedute tranquille per terra, guardando i nuovi arrivati con curiosità ma senza allarmismo. Quando Shipley sgusciò all'interno della recinzione di Naomi si sentì pervadere dalla pace, inattesa e dolce, un vento pulito in una fetida porcilaia.
«Naomi...» Non riuscì a dire altro mentre si sedeva accanto alla porta.
«Papà... che diavolo combini?»
«Condivido il silenzio.»
Non poté fare a meno di vedere l'espressione spuntata sul volto della figlia: impazienza, il vecchio disprezzo, una tolleranza nuova. Tuttavia questa nuova malleabilità non poteva essere sufficiente a indurla a rimanere.
«È per... per Franz. Devo stare in silenzio con questa gente per un po'. Ti prego... stammi seduta accanto. Ti prego, Naomi.»
Lei esitò, lasciandolo con il fiato sospeso per qualche secondo. Ma alla fine si sedette. Lui capì il motivo solo quando la figlia disse: «Sei diverso.»
«Diverso? Come?»
«Sembra quasi... mah, che abbia bisogno *tu* di *me.* »
«È sempre stato così.»
Naomi aggrottò la fronte. «Non in quel senso. Cioè, sono io adesso la più forte. Da quando hai ammazzato Franz.»
«Sì.»
Quando la figlia lo guardò insospettita, il vecchio dottore chinò il capo per la bugia che aveva appena detto.
Rimasero seduti a lungo in silenzio. Alla fine Shipley le chiese di togliere la parete.
«Toglierla?»
«Questa gente non ci farà del male. Lo vedi. Sono a uno stadio avanzato dell'infezione. Persino quelli che prima ci sono corsi incontro... vedi, sono andati a sedersi là, e vorrei davvero condividere il silenzio con loro. Senza barriere, per quanto invisibili.»

«Non posso toglierla. Ci serve per tenere aperta la porta. Non si apre da questa parte.»
«La tengo aperta io. Non posso credere che scapperanno.» Shipley si mise seduto a cavallo della soglia.
«Se "condividi il silenzio", che differenza ce se hai un muro invisibile?»
«Non cambia nulla, infatti. Lascia perdere, cara, lascia tutto così com'è.»
Lei lo guardò di nuovo in cagnesco, poi disattivò la parete.
Un attimo dopo Shipley fece scattare la mano per strapparle il bastone, che gettò fuori dalla porta mentre s'alzava in piedi come un fulmine.
Ce la fece solo perché lei non se l'aspettava. Naomi gli saltò addosso, prendendolo a calci e morsi senza la minima remora. Quando sentì i denti affondare nella spalla Shipley lanciò un grido, ma era più pesante della figlia di una settantina di chili, un vantaggio impossibile da colmare. Pertanto, mentre bloccava con la sua mole la soglia, si scrollò di dosso Naomi e chiuse la porta, lasciando la figlia bloccata all'interno.
Con il cuore in piena aritmia, s'appoggiò di peso all'uscio, domandando-si se stava per venirgli un infarto. Per fortuna dopo un po' il cuore rallentò e il respiro tornò normale.
Le Pellicce non le avrebbero fatto del male, di questo era sicuro. Non potevano più fare del male a nessuno. Non sapeva quale tipo di sabotaggio avesse in mente la figlia, ma era chiaro che intendeva fare qualcosa.
Gliel'aveva letto negli occhi. Era preparata a far fuori tutti i compagni se necessario, compresa se stessa, perché era convinta che infettare altre Pellicce equivalesse a un genocidio. Era pronta a morire per i suoi ideali.
"Lascia che sia la tua vita a parlare per te."
Lui poteva anche essere d'accordo con Naomi, almeno fino a quando non era entrato in quella cabina. Ma poi, appena s'era seduto in mezzo a quelle Pellicce finalmente pacifiche, la Luce gli era arrivata come non era mai successo. Non era accecante, era più che altro I una dolce certezza superiore a ogni dubbio. Lì dentro non c'erano gli zombi che s'aspettava. Il contagio non le aveva private di anima, aveva solo eliminato la brama di sangue che l'evoluzione aveva portato loro in dono, facendole passare a un gradino superiore della scala evolutiva. Era il giusto passo successivo per le Pellicce. Dalla guerra al silenzio condiviso, a sognare nel sole, in pace.
Questo Naomi non l'avrebbe mai capito. Non se lo sarebbe permesso.
Pertanto lui aveva sventato il suo sabotaggio, quale che fosse. Naturalmente lei non gliel'avrebbe mai perdonato. Shipley aveva preso la

decisione giusta ma l'avrebbe pagata con l'amore di sua figlia.

Non era un prezzo troppo alto. E forse controbilanciava la morte di Franz.

Chiuse gli occhi, d'un tratto felice che la porta fosse di metallo. Era molto robusta. In quel modo non poteva sentire i colpi di Naomi dall'altra parte.

32

L'astronave si era fermata. In quel momento Jake stava guardando il lunghissimo palo che partiva dalla capsula passeggeri per collegarla al disco all'altro capo. E oltre il disco c'era quello che aveva dubitato di poter rivedere.

Greentrees.

Il pianeta ruotava adagio sotto i suoi piedi, verde e azzurro e bianco di nubi, la cosa più bella che avesse mai visto in tutta la sua vita. Erano in un'orbita molto esterna, senza propulsione. Adesso che il drive al plasma era spento le apparecchiature di rilevamento erano tornate a funzionare.

Ora tutto dipendeva da quanto aveva imparato Karim riguardo la lettura dei sensori.

George stava aprendo l'enequent portatile, sotto la direzione di Karim, che però non distoglieva lo sguardo dagli strani quadranti alieni, dei quali capiva a stento un quarto. I Rampicanti non avevano avuto molto tempo a disposizione per addestrarlo.

«Ecco, è aperto» disse George, inclinando l'enequent per far uscire i tanti involucri scivolosi. I fiori della morte.

Quando Lucy ricordò ai compagni che forse non avrebbero mai avuto la possibilità di consegnarli ai Rampicanti nessuno le rispose.

«Intanto che ne facciamo di questi pacchetti pieni di geni?» chiese Ingrid.

Il dottor Shipley diede una risposta inaspettata. «Li dia a me. Ci penso io.»

Senza dire nulla Lucy raccolse i pacchetti e li porse al dottore. Si sentivano tutti a disagio in presenza del quacchero, che aveva appena raccontato senza smancerie il motivo per cui aveva imprigionato Nan assieme alle Pellicce. Gail era rimasta senza fiato, e forse avrebbe pianto una volta rimasta sola, ma gli altri avevano annuito, non sapendo cosa replicare, lasciando Shipley con il suo senso di colpa. Tuttavia Jake sospettava che il quacchero non fosse affatto tormentato dai sensi di colpa. Il vecchio dottore gli sembrava rappacificato con se stesso, come se avesse preso una decisione definitiva. Non voleva sapere quale, le tortuosità della mente religiosa erano eccessive per lui.

«Allora se siamo pronti lanciamo l'enequent» disse Gail.

Fu la parte più facile. Infilarono l'enequent nella camera d'equilibrio, aprirono il portello esterno e diedero una breve accelerata. L'apparecchiatura

schizzò nel vuoto, poi li seguì buona buona lungo l'orbita, come un cagnolino attaccato a un guinzaglio invisibile, a circa mille chilometri di distanza. Il pianeta sparì. Karim stava posizionando la nave.

Adesso dovevano solo aspettare.

Jake non ce la faceva a stare fermo come gli altri. Shipley era seduto a capo chino e occhi chiusi, in probabile comunione con l'infinito. George, Lucy e Ingrid stavano discutendo a bassa voce, come se temessero di distrarre Karim, concentrato sui quadranti alieni. Gail era scomparsa.

Andò a cercarla. Come sospettava, era seduta con la schiena appoggiata contro la porta della prigione delle Pellicce. E di Nan.

«Gail, vedrai che non le succederà niente, ormai sono innocue.»

«Così dice Shipley. Ripetimi il piano. Non ho ancora afferrato bene.»

Jake le si sedette accanto. Era una distrazione benvenuta. «Per prima cosa ti dico cosa non possiamo fare.»

«Mi sembra giusto. Da quando è cominciato questo casino non abbiamo più potuto fare granché.»

«Certo. E adesso non possiamo far fretta all'astronave che sicuramente le Pellicce avranno inviato per distruggere Mira City. Arriverà quando arriverà. E allora non potremo spararle addosso perché Karim non sa usare le armi e non vuole rischiare. Non sappiamo dove si fermeranno rispetto all'enequent orbitante. Senza dubbio si fermeranno fuori dal raggio dei nostri cannoni, perché avranno capito che c'è qualcosa di strano a bordo. Lo-ro sanno quanto è ampio questo raggio, noi no, perciò non possiamo sapere quanto disteranno da Greentrees quando spegneranno il propulsore. Non sappiamo nemmeno se deve essere spento prima di poter usare le armi.»

«Insomma, non sappiamo un accidente» mugugnò Gail.

«Anche loro non sanno una cosa importante, cioè che l'enequent in orbita *non* è la nostra astronave. Visto che il link a energia quantistica è l'unico segnale che ricevono daranno per scontato che provenga dalla nostra nave, e che ci siano dei Rampicanti ai comandi. Per loro noi siamo troppo stupidi. Insomma, non sapranno dove ci troviamo. Cosa possiamo fare? Possiamo restare nascosti fino a quando le Pellicce spegneranno il loro drive, e calcolare dove si troveranno all'incirca quando lo faranno.»

«All'incirca?» fece Gail.

«Karim sa leggere i quadranti di velocità e posizione. Più o meno. Però non sa usare il computer, quindi dovrà fare i calcoli a mano tra l'avvistamento e il momento in cui spegneranno il propulsore.»

Gail tacque a lungo, poi disse: «Vado a controllare il dottor Shipley. Sta prendendo molto male la... faccenda di Nan.»

Mentre la guardava allontanarsi Jake pensò che era Gail a prenderla molto male.

Il dottore aveva almeno preso una decisione, invece Gail era tormentata dal presunto tradimento di Nan. Era una persona intrinsecamente buona, ma sarebbe riuscita a perdonare anche questo? Fin dove poteva spingersi l'amore?

Come se fosse una recita scolastica, Lucy sbucò dalla piega del corridoio dietro cui era appena scomparsa Gail.

«Jake... possiamo parlare?»

Era l'ultima cosa che desiderava, ma purtroppo Lucy gli si era già seduta di fronte. «Forse non ce la faremo, ma comunque vada a finire voglio che tu sappia una cosa.»

«Lucy, non...»

«No, per favore. Ascolta. È importante per me. Dopo che mi hai raccontato del... della signora Dalton ti ho detto che non potevo farci niente. Era vero, allora. Un omicidio volontario così orribile... *era più forte di me.* Pe-rò ho cambiato idea. Sei stato tanto coraggioso, Jake... a dire ai Rampicanti che volevamo distruggere il loro scudo. Persino prima che lo facesse il dottor Shipley. È stato il gesto più eroico che io abbia mai visto.»

«Così mi sono riscattato ai tuoi occhi» disse lui con voce assente.

«Non volevo metterla così ma... be', sì.» Lucy si protese in avanti e chiuse gli occhi. Il suo viso s'avvicinò. Jake si costrinse a respingerla.

Le palpebre si sollevarono. «Jake?»

La rabbia gli regalò la fermezza di cui aveva bisogno. «Lucy, hai appena detto che io mi sono riscattato ai tuoi occhi. Purtroppo tu non ti sei riscat-tata ai miei.» La bocca della giovane paleontologa si trasformò in una piccola O rosa. «Non capisci, eh? Tu sei convinta che solo perché ti ho detto qualcosa di me che non ti andava a genio avevi il diritto di respingermi.

Adesso hai deciso che le mie azioni successive hanno cancellato quella macchia lontana e quindi sono di nuovo degno di essere amato. Lucy, io non voglio un amore tanto instabile. Tu non sei riuscita ad accettare un errore di un quarto di secolo fa. Ad accettare me. Adesso invece hai deciso che puoi, che corrispondo al tuo codice idealistico. Quanto mi manca per scivolare di nuovo nel ripudio? Su, giù, su, giù... non voglio vivere così, sempre sotto processo. Sempre ad aspettare il prossimo verdetto. Mi dispiace ma non ci

sto. Non ti voglio.»

Non gli rincresceva affatto di essere stato tanto brutale. Lucy s'alzò con le ginocchia che le tremavano e se ne andò. Lui la guardò sparire oltre l'angolo, poi chiuse gli occhi, stremato.

Era ancora lì, non sapeva da quanto tempo, quando arrivò Ingrid. «Vieni, Jake! Karim ha avvistato la nave delle Pellicce!»

C'era un silenzio come in una cattedrale deserta. Jake pensò che avrebbe preferito di gran lunga morire nel rumore, non in quella quiete cimiteriale.

Tuttavia nessuno osava disturbare Karim.

Il giovane fisico, nudo a parte il ruvido panno attorno ai fianchi, era seduto al posto di comando, la lavagna e la penna aliene in grembo, e stava scribacchiando come un ossesso. Ogni venti secondi circa guardava i quadranti, forse per verificare che non fosse cambiato nulla.

Calcolava a mano. Su base sei. Sottoposto a una pressione che nemmeno Jake, abituato alle situazioni tese, poteva immaginare.

L'ex avvocato scrutò i quadranti da lontano, ma non significavano nulla per lui. Linee e ghirigori e strane formazioni tridimensionali ad alveare.

Karim sapeva cosa stava facendo?

«Bene, ci sono. Andiamo» annunciò l'arabo.

Poi lasciò andare la lavagnetta per afferrare le curiose protuberanze sulla console. Jake notò che gli tremavano le dita.

Come sempre non ebbero la sensazione del moto. Tuttavia la capsula s'avvicinò al disco. Sì, stavano accelerando.

Furono solo pochi minuti, accelerazione e decelerazione, poi si fermarono di nuovo.

«Ecco» avvertì Karim. «Ho spento il drive. Adesso il disco è puntato verso il tratto in cui l'astronave delle Pellicce si dovrebbe fermare, almeno stando alla velocità e alla decelerazione. Siamo molto vicini. Ovviamente non possono rilevarci fino a quando non spengono il loro propulsore al plasma. Sembrerà una palla luminosa con una scia azzurrina... Eccola.»

Jake aguzzò gli occhi. Sì, eccola, stava arrivando poco oltre l'orlo del disco nero, una luce mobile con una lunga coda, che diventava più luminosa ogni secondo che passava... Poi la vide sparire dietro il disco ad alta densità. E provò un terrore irrazionale. Come faceva Karim a scorgerla?

Ovviamente Karim non stava procedendo a vista. Le sue mani sfiorava-no due protuberanze, gli occhi non si staccavano mai dai quadranti. Stava aspettando di veder spuntare il simbolo indicante il momento giusto. Quello

in cui le Pellicce avrebbero spento il loro drive e rilevato la nave degli umani, che un tempo era stata loro. No, un attimo prima, perché a quel punto l'astronave doveva già essere in movimento.

Accadde in maniera tanto rapida che Jake non era nemmeno sicuro che fosse successo qualcosa. Poi fu travolto dalla nausea... *avevano fallito.*

Le Pellicce avevano spento il propulsore, e pochi secondi prima, attentamente calcolati, Karim aveva portato la nave al massimo, a un'accelerazione di quasi cento g. Il disco aveva iniziato a sfrecciare verso la capsula delle Pellicce, che si stava spostando lungo il suo perno durante la fase di decelerazione, allontanandosi dal disco ad alta densità. In teoria Karim doveva andare a sbattere contro la capsula del nemico alla massima accelerazione, facendo fuori tutti i passeggeri. Purtroppo, un attimo prima che il disco oscurasse il pavimento, Jake aveva visto l'astronave delle Pellicce sfrecciare di lato, dopodiché *non c'era stata alcuna collisione.* Avevano fallito il colpo.

L'astronave degli umani stava ancora accelerando in linea retta, allontanandosi da Greentrees. Poteva evitare i cannoni delle Pellicce? No, quelli avevano una gittata mostruosa, altrimenti una corazzata del genere sarebbe stata inutile in battaglia... Jake chiuse gli occhi, aspettando la morte.

Non successe nulla.

Karim disse con voce strozzata: «Non hanno sparato.... Non so come siano le loro armi, ma...»

«Ma se avessero sparato non avrebbero potuto mancarci» completò Jake.

«Non lo so!»

«Torna indietro prima che sparino su Mira City!» gridò Gail.

Jake era di nuovo lucido quando disse: «Karim, decelera, cerchiamo di vedere con i nostri occhi.» Non si fidava degli schermi alieni. Erano troppo alieni.

Karim tornò indietro per transitare presso l'altro vascello spaziale, che rimase immobile. Visto che non succedeva nulla Jake propose di avvicinarsi ulteriormente.

Passarono adagio accanto all'astronave, prima a una certa distanza, poi più vicini. E di nuovo Jake sentì quella strana sensazione alla bocca dello stomaco. Terrore...

«Oh, mio Dio! Lo sentite?» chiese George.

«Sì! Cos'è?» gridò Ingrid.

Fu Karim a rispondere. «È la trazione gravitazionale dall'altro disco

superdenso. Stiamo subendo una trazione laterale transitoria di, uhm, poco meno di mezzo g.»

«La loro nave è intatta. Almeno *sembra*» disse Jake.

«Oh, mio Dio» ripeté George. «Ho capito!»

Jake l'afferrò per un braccio. «Cosa? Cos'è successo?»

«Non li abbiamo mancati di molto. Ahi, Jake, mollami! Non li abbiamo mancati di molto, e stavamo accelerando da pochi secondi. Non era una velocità enorme. Siamo passati accanto alla loro capsula passeggeri mentre si trovava nel punto più distante dal *suo* disco, ma vicina al *nostro*. La forza di gravità non è un raggio direzionale, è un fenomeno sferico. Le Pellicce sono state attirate verso il nostro disco a forse 80, 90 g. Solo per un secondo, ma per me è bastato. Si sono sfracellate contro le pareti come...»

«Non ci hanno sparato addosso. Penso che siano morte tutte» l'interruppe Karim.

Aspettarono alcune ore prima di salire a bordo. Poi partirono Jake, Ingrid e, stranamente, il dottor Shipley, che sosteneva di poter essere utile nel caso ci fosse qualche superstite. A parere di Jake, da un po' di tempo a questa parte il quacchero amava gli spettacoli macabri.

Quando attraccarono Jake si preparò di nuovo a morire da un momento all'altro, sospettando qualche trucco. Ma quale? La mente gli ripeteva che non era probabile, ma l'istinto non voleva starla ad ascoltare.

Per fortuna le due camere d'equilibrio, ancora a una certa distanza, s'agganciarono automaticamente, si sigillarono e infine s'aprirono. Karim era convinto che se avesse avuto più tempo a disposizione avrebbe imparato a pilotare da campione l'astronave. Il giovane arabo aveva sul viso un'espressione famelica molto simile a quella del dottor Shipley.

«Bene, andiamo» propose Jake, immaginando come dovevano apparire le due navi dallo spazio: due palle appiccicate nel mezzo di un immenso bastone, che culminava a ciascuna estremità in un disco nero.

L'altra astronave era l'esatta copia della loro. Evidentemente le Pellicce non concepivano la personalizzazione e i modelli aggiornati. Jake risalì il corridoio fino alla sala centrale, la plancia.

La console, il posto di pilotaggio e i finestrini erano identici. Da un'apertura vide il disco, immobile alla massima distanza. L'altro finestrino era imbrattato di pelo e liquido marroncino. I cadaveri erano ammassati sul piancito. Dopo lo schianto mortale contro la paratia la forza di gravità li aveva fatti ricadere al suolo appena era passata la nave di Karim.

Shipley cercò subito eventuali superstiti. Jake invece andò a esplorare i brevi corridoi che portavano nelle strutture che già conosceva, la cabina dell'enequent, la stiva con lo shuttle, la sala in cui erano stati tenuti prigionieri e altre cabine più piccole dalla funzione imprecisata. Del resto le Pellicce dovevano pur dormire da qualche parte.

«Non ci sono superstiti» l'informò Shipley al suo ritorno. Gli altri lo stavano guardando come se aspettassero qualcosa. Nuovi ordini.

«Adesso distruggiamo questo enequent in modo che non ci rintraccino.

Poi distruggeremo anche l'enequent in orbita e cercheremo di capire come usare questi shuttle. Soltanto allora potremo tornare a casa.»

Naturalmente fu molto più complicato.

Quando Jake risalì sulla sua nave, lasciando ancora i due vascelli abbordati, Karim stava cominciando a capire il funzionamento degli shuttle.

«Il Rampicante mi ha spiegato il minimo indispensabile, però non avevamo il tempo per dettagli trascurabili, come per esempio l'apertura dello scomparto shuttle» spiegò l'arabo. «E se entro nella gravità del pianeta senza sapere esattamente come pilotarlo...»

«Finirai conciato peggio delle Pellicce alla porta accanto. Vacci piano, Karim. Anzi, riposati un po'. Mi sembri tesissimo.»

«Ma...»

«È un ordine» disse Jake, stupito per il proprio utilizzo del gergo militare.

«D'accordo. Se non hai niente in contrario vorrei dare un nome a questa nave.»

«Un nome? Va bene. Te lo sei meritato. Come vuoi battezzarla, *Karim Mahjoub?* »

«No, *Franz Mueller.* »

Jake ebbe l'impressione che gli avessero sferrato un pugno al fegato. Allora Karim s'affrettò ad aggiungere: «So che ha cercato di ammazzarti, ma non dimenticare che prima ha fatto fuori il capitano Scherer. La mania di persecuzione tipica dei ricostruiti non era colpa sua. Be', forse un po'. Però è stato Franz a insegnarmi a usare skimmer e shuttle, e secondo me ha sempre creduto di agire a favore degli esseri umani.»

«Va bene. Allora questa sarà la *Franz Mueller*, e l'altra la *Rampicante Beta.* »

Una squadra di volontari ripulì la *Rampicante Beta*, scaricando nello spazio i cadaveri delle Pellicce. Alla fine, quando Karim fu sicuro di essere in grado di atterrare con lo shuttle alieno, Jake aveva pronto un piano che

discusse con l'arabo, elemento fondamentale per la sua riuscita.

«Jake, l'avevo pensato anch'io. Non vedo altra possibilità.»

«Se trovi dei volontari disposti ad accompagnarti... anche se forse non è giusto chiedere ad altri di correre un rischio del genere.»

«Ho già un volontario.»

«Davvero? Chi sarebbe?» fece stupito Jake.

«Lucy.» Karim arrossì. «Vuole... venire con me.»

Jake rimase immobile, cercando di capire cosa provava. Un po' di rimpianto, null'altro. Lucy, fanciulla idealista e adoratrice di eroi, s'era legata a Karim. L'Uomo che aveva salvato Mira City.

«Va bene, prenditi pure Lucy. Però prima devi insegnare a me, George e Ingrid come si pilotano queste navi. Poi farai un giro da solo per essere sicuro di avere imparato alla perfezione. Solo alla fine porterai giù tutti tranne me.»

«Ci vorrà del tempo. Ne avremo abbastanza prima che arrivino altre Pellicce?»

«Non lo so, ma dobbiamo fare così.»

«Perché resti a bordo?»

«Perché addestrerò i nuovi soldati che porterai quassù. Non dimenticare che siamo in guerra con l'intero impero delle Pellicce.»

«Ma saranno neutralizzate dal virus dei Rampicanti!»

«E quanto ci vorrà? Non lo sa nessuno. Non sappiamo quanto è distante il loro pianeta, quante colonie hanno, quante navi ci sono nello spazio...

forse il contagio completo porterà via più generazioni. E nel frattempo saremo in guerra.»

«Con le Pellicce?»

Naturalmente Karim aveva ragione di essere sbigottito. La tecnologia di quegli alieni era di gran lunga superiore agli standard umani. Dalla loro gli esseri umani avevano solo il tempo, un alleato sfuggente e poco affidabile a causa della discrepanza relativistica.

«Sì, siamo in guerra con le Pellicce.»

Karim rimase immobile a lungo, poi disse: «Vai a prendere Ingrid e George. Non sono poi tanto stanco. Iniziamo subito le lezioni.»

« *Si vis pacem para bellum.* »

Karim non reagì a quelle parole. Niente di strano. Nessuno sapeva più il latino. L'unica persona in grado di capire quella frase era il dottor Shipley, che non sarebbe stato d'accordo.

Allora Jake aggiunse: «Significa: "Se vuoi la pace preparati alla guerra".

Perciò fammi vedere come si pilota questa nave.»

Tornarono insieme verso il ponte di comando, e verso quello che li aspettava.

Epilogo

Tre mesi o undici anni dopo

Nella luce madreperlacea dell'alba Jake stava aspettando accanto a Gail e Faisal bin Saud ai margini del Mira Park, sito a sua volta ai margini di Mira City, un lussureggiante mosaico di erba indigena e ampie spianate di erba terrestre. I fiori genemodificati sbocciavano in aiuole attentamente di-sposte tra i boschetti di alti e stretti "alberi" locali, la cui ombra era infolti-ta da alcuni graziosi gazebo. Panchine, sentieri, un Campetto giochi per i bambini. Quante cose si potevano costruire in undici anni.

Chissà perché nessuno di loro, nemmeno Karim, aveva pensato al gap temporale. Per i nove umani rapiti l'odissea era durata appena pochi mesi.

Su Greentrees erano passati undici anni. Jake non sapeva fin dove l'avevano portato le Pellicce e i Rampicanti, però doveva essere più lontano di quanto osava immaginare.

«Li vedi?» chiese Gail mentre si schermava gli occhi con una mano.

«No» rispose Faisal, governatore di Mira City da quando Jake e Gail erano spariti nel nulla. Faisal era stato democraticamente eletto, anche se Jake sospettava che la cosiddetta elezione non fosse stata solo questione di conta dei voti.

Le azioni di Jake e Gail nella Mira Corporation erano state trasferite ai presunti eredi, e la restituzione post resurrezione non era stata priva di incidenti spiacevoli. Il portafoglio di Gail era stato disperso all'interno della famiglia, quello di Jake era servito a finanziare un'associazione benefica.

Era riuscito a ottenere nuovamente azioni e privilegi di voto, ma non la carica di amministratore delegato. Mira City non era più un'impresa, adesso era una città-stato. A lui non importava. Adesso c'era altro a cui pensare, e soprattutto adesso aveva un incarico diverso.

«Aspetta... eccoli! All'orizzonte!» esclamò Gail.

Jake strizzò gli occhi. Sì, c'erano dei puntini all'orizzonte, che diventarono pian piano una carovana di persone e animali. Larry Smith e i suoi cheyenne accorsi per sentirsi spiegare formalmente come mai gli umani erano in guerra con una specie aliena a chissà quanti anni luce di distanza, un conflitto del quale i guerrieri cheyenne erano stati le prime vittime inconsapevoli mesi… anni prima.

«Che animali sono quelli che trainano i travois?» chiese Gail.

«I cheyenne li chiamano "elefanti", i nostri zoologi in maniera diversa.

Sono molto lenti ma mansueti. Purtroppo puzzano da morire» rispose Faisal.

«E ai cheyenne non dà fastidio?»

«Sembra di no» rispose l'arabo con un sorriso. Era invecchiato di undici anni, ma le sue maniere inappuntabili erano le stesse, e Jake in quegli ultimi mesi travagliati gliene era stato grato. I coloni avevano scelto di lasciare la Terra per vivere una vita più pacifica, perciò non era stato facile mobilitare la gente per combattere.

Quegli animali non sembravano affatto elefanti, a parte la camminata.

Erano lunghi, stretti, bassi, testa piccola e vertebre sporgenti, ed emanavano un fetore che arrivava fin lì.

Per fortuna i cheyenne li fermarono a parecchie centinaia di metri da Mira Park, poi i giovani cominciarono a scaricare i travois e a preparare il campo. Una delegazione s'avviò verso il comitato di ricevimento di Mira City.

Quattro uomini e due donne, vestiti in maniera così delirante che Jake non credeva ai suoi occhi. Calzoni e stivali di cuoio di provenienza imprecisata, brevi tuniche di quella che sembrava erba viola intrecciata. Sì, erano fibre della sterpaglia locale trattate in modo da diventare più morbide ma anche più resistenti. Le tuniche erano arricchite da perline, piume e conchiglie. Collane e spille per capelli dello stesso materiale brillavano ai raggi del sole. Ogni cheyenne aveva un tatuaggio sulla guancia sinistra, forse fatto con una tintura vegetale rimovibile, a forma di soli, stelle, lune, fiori.

«Benvenuti a Mira City. Sono il governatore Faisal bin Saud, e loro sono i miei consiglieri Gail Cutler e Jake Holman.»

«Li conosco. Io sono Montagna cantante» disse un giovanotto.

«Dov'è Larry Smith, ehm, Acque azzurre?» si lasciò sfuggire Gail.

Montagna cantante rispose: «Mio padre è passato nel mondo degli spiriti due mesi fa. Abbiamo cantato allora il suo canto della morte.»

Canto della morte. Jake ripensò a Beta e al Rampicante portavoce. I fiori della morte degli alieni erano conservati sotto ghiaccio a Mira City, forse per sempre.

«Mi dispiace. Tuo padre era un uomo affascinante» disse Faisal.

«Ti ringrazio. Non essere triste. Mio padre è tornato alla terra, il cui splendore e i cui doni sostentano la vita.»

Forse dire che era tornato polvere non avrebbe avuto lo stesso sapore

maestoso.

«Montagna cantante, abbiamo molte cose da dirti. Sono successi alcuni fatti a Mira City che riguardano anche i cheyenne.»

«Così ci è stato riferito. Se è vero, sarà necessaria la collaborazione tra le nostre genti.»

«Sono felice di trovarti tanto disposto a collaborare.»

«Condividiamo l'abbondanza di questo pianeta. Se necessario lo difenderemo» disse affabile il giovane capo.

Con archi e lance? Erano le uniche armi che Jake vedeva addosso ai cheyenne. Anche se non doveva essere troppo rapido a giudicare. A una prima occhiata, i cheyenne avevano fatto esattamente quanto aveva anticipato Larry Smith: avevano trovato la maniera di vivere in armonia con il pianeta, senza alcuna tecnologia a frapporsi tra loro e la misteriosa ric-chezza da cui erano scaturite tutte le specie. Forse un'autosufficienza del genere sarebbe stata necessaria anche agli altri negli anni a venire.

Ovviamente il problema era che nessuno sapeva di cosa c'era bisogno.

Le Pellicce potevano anche non attaccare, giudicando gli umani troppo in-significanti. Jake però non s'illudeva che sarebbe finita così. Quelli sapevano riconoscere le specie pericolose, anche se ancora giovani.

Oppure l'infezione aveva fatto effetto. Proprio in quel momento Karim e Lucy, per i quali erano passati solo pochi giorni dal primo contagio, stavano sfrecciando nella galassia a bordo della *Franz Mueller* diretti verso un punto vicino al pianeta delle colonie sperimentali. Avrebbero trasferito le Pellicce infettate a bordo dello shuttle, assieme all'enequent che avrebbe indicato la posizione ai loro simili. E così le Pellicce che le avrebbero rac-colte sarebbero rimaste contagiate. A causa della discrepanza temporale sarebbe avvenuto in anni o perfino decenni sulla scala cronologica di Greentrees. Altri anni per prepararsi a una guerra che forse non sarebbe mai scoppiata.

I fisici, i tecnici e i nuovi soldati avevano decifrato le armi a bordo della *Rampicante Beta*, e adesso sapevano usarle. Ora l'astronave aliena orbitava attorno ad Greentrees. I robosensori orbitavano ancora più lontani, pronti a rilevare eventuali arrivi indesiderati. A terra i civili sostenevano esercita-zioni periodiche di evacuazione. Se gli alieni avessero polverizzato Mira City dall'aria ci sarebbero stati pochissimi umani intrappolati nel suo perimetro. Sparpagliarsi, nascondersi. Un nemico dallo spazio, anche se avan-zatissimo, non poteva eliminare un intero pianeta di gruppetti.

O sì?

Sì, se usava le bioarmi. Però quelle le avevano i Rampicanti. Le Pellicce conoscevano solo la tecnologia pesante, che non poteva sterminare su larga scala. La dimostrazione di questo assunto erano le Pellicce selvatiche rimaste su Greentrees. I loro simili dallo spazio non erano riusciti a elimi-narle tutte, tanto che i coloni le avvistavano spesso e volentieri. Purtroppo quelle creature si consideravano ancora in guerra con i cheyenne.

Tutti i contatti con la Terra erano cessati, perciò non si sapeva se era mai partita la fantomatica spedizione scientifica. Comunque sarebbe arrivata soltanto tra qualche decennio. Jake era impressionato da quanto di rado gli capitava di pensare alla Terra. Persino i suoi incubi sulla signora Dalton erano cessati. Eppure... non poteva dare per perso il pianeta natale. Anche se avevano subito guerre e calamità devastanti, gli esseri umani erano capaci di reinventarsi come i vivissimi cheyenne del defunto Larry Smith.

Faisal disse a Montagna cantante e alla sua delegazione: «Seguitemi, prego. Abbiamo allestito una tenda nel parco ben rifornita di cibo e bevan-de. Parleremo lì.» La tenda nel verde era stata un'idea di Gail. Sembrava più prudente di un ricevimento di gala a Mira City.

«C'è anche Nan?» chiese sottovoce Jake alla ex socia.

«No. Sta cercando altre Pellicce.»

Meglio così. Nan era ancora una scheggia impazzita, tenente del nuovo esercito ma perennemente "distaccata in missione speciale". Quando era in città abitava da Gail, che sembrava aver accettato questa situazione, però non andava mai a trovare il padre.

«Gail, stamattina è venuto a cercarmi il dottor Shipley con una richiesta formale» disse sempre sottovoce Jake mentre seguivano Faisal e la delegazione cheyenne nel parco.

«E sarebbe?» Gail stava osservando affascinata le perline di una tunica cheyenne poco più avanti.

«Vorrebbe partire come missionario presso il primo gruppo di alieni, Pellicce o Rampicanti, che sbarcherà sul pianeta.»

Gail si fermò. «"Pellicce o Rampicanti"?»

«Così ha detto.»

«Ho sempre saputo che è pazzo.»

Eppure Jake non ne era più tanto sicuro. I cheyenne che si fondevano con la natura senza spogliarla, i pacifici Rampicanti che "sognavano al so-le", la semplicità e la verità e la pace dei neoquaccheri erano poi tanto diversi l'uno dall'altro? Ed erano tanto peggio di Mira City, o della Terra, con la loro

tecnologia "avanzata"?

Non lo sapeva. Adesso il vero problema era proteggere gli umani di Greentrees. Adesso aveva un nuovo incarico. Da avvocato ad assassino a imprenditore spaziale ad amministratore delegato a comandante dell'esercito provvisorio di Greentrees.

Forse, alla lunga, era proprio questa proteiforme capacità di adattamento la vera speranza dell'umanità. La protezione contro tutto quello che c'era là fuori.

«Forza, Jake, ci stanno staccando. Dobbiamo fare in modo che questo summit sia un successone» disse Gail Cutler, quartiermastro del suddetto esercito.

E accelerò il passo. Jake si trattenne ancora un momento. Sopra gli smilzi alberi viola il cielo era sereno e luminoso, sgombro di nuvole, nemmeno una luna all'orizzonte. Non c'era niente da vedere. L'ammirò ugualmente, gli occhi strizzati contro la luce, chiedendosi cosa sarebbe arrivato rom-bante dallo spazio scuro che si stendeva oltre quel cielo benevolo.

Si vis pacem para bellum.

Avrebbe fatto il possibile affinché Greentrees si facesse trovare preparato.

FINE